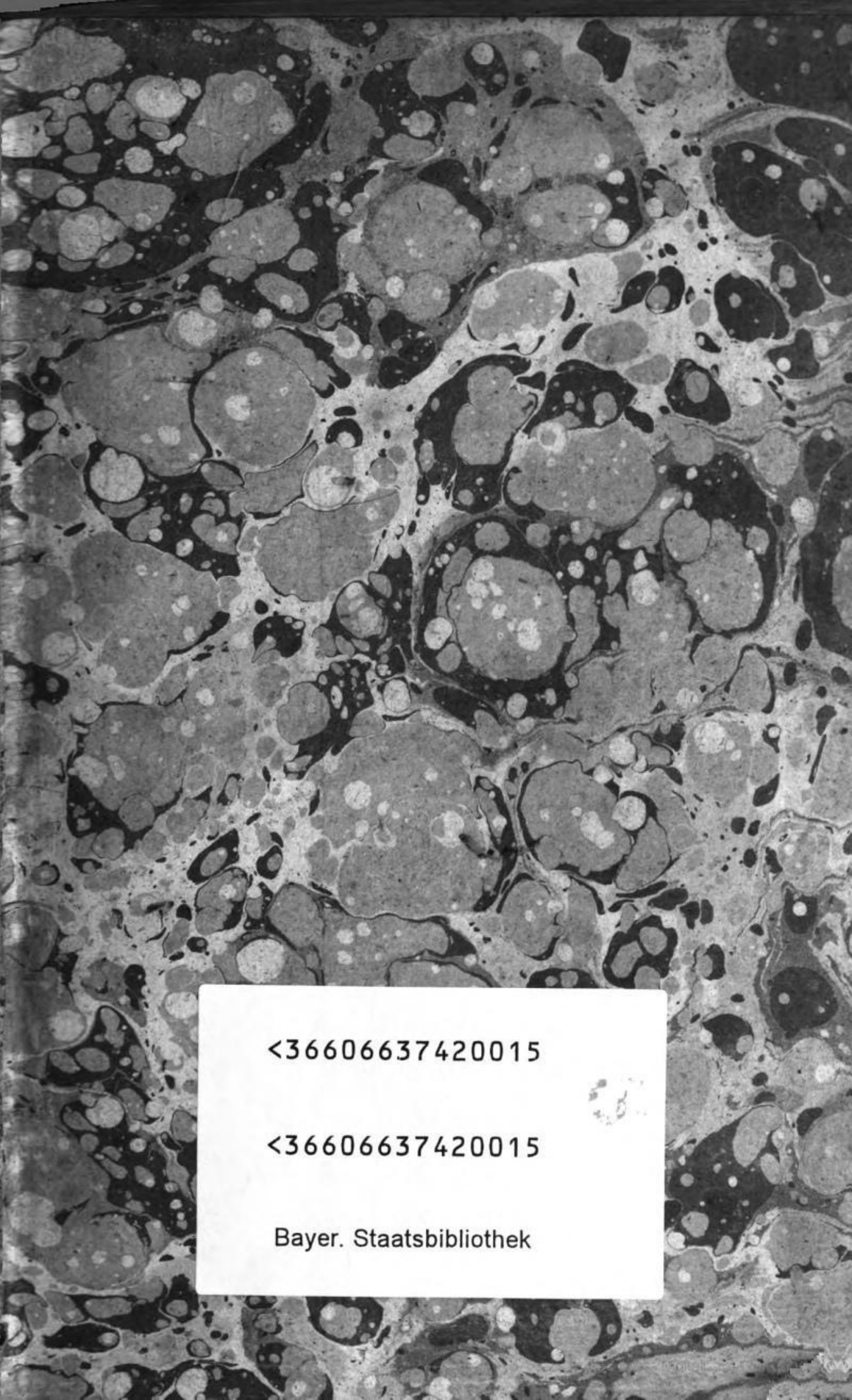






Ch. Wink. del.

Söckler sc. 1779.



<36606637420015

<36606637420015

Bayer. Staatsbibliothek

Itac. 391-3

11.3

V I C E N D E
D E L L A
C O L T U R A
N E L L E D U E S I C I L I E ,

O S I A

S T O R I A R A G I O N A T A

D E L L A L O R O L E G I S L A Z I O N E E P O L I Z I A ,
D E L L E L E T T E R E , D E L C O M M E R C I O ,
D E L L E A R T I , E D E G L I
S P E T T A C O L I

D A L L E C O L O N I E S T R A N I E R E I N S I N O A N O I ,

Divisa in quattro Parti

D I

P I E T R O N A P O L I - S I G N O R E L L I

N A P O L I T A N O .

T O M O I I I .

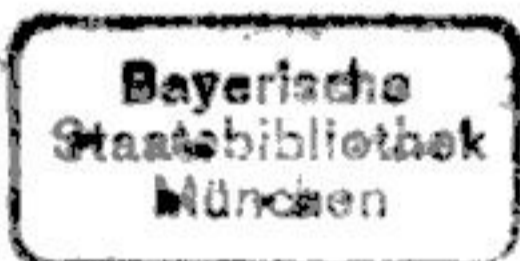


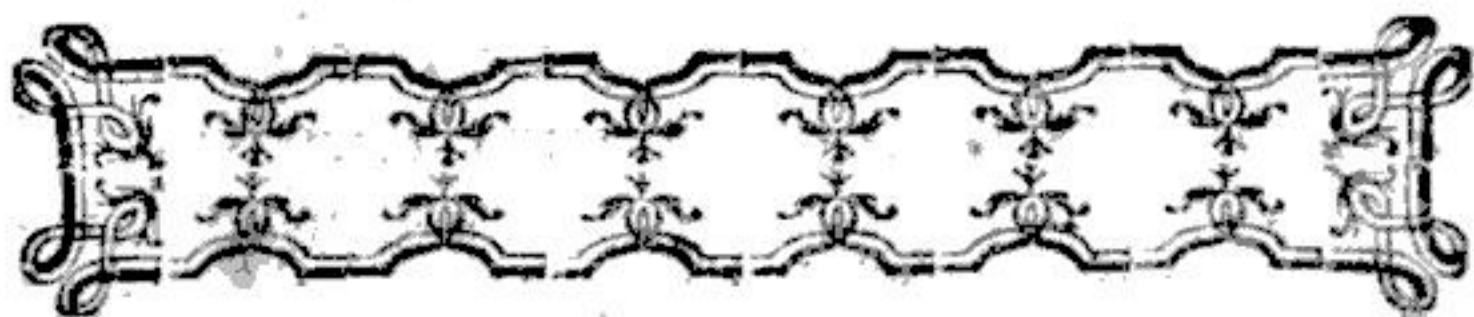
I N N A P O L I M D C C L X X I V .

P R E S S O V I N C E N Z O F L A U T O
Con licenza de' Superiori.

*Res ardua est vetustis novitatem dare , novis
auctoritatem , obsoletis nitorem , obscuris
lucem , fastiditis gratiam , dubiis fidem .*

Plinio nel Proemio del II. libro
Hist. Natur.





ALL' EDITORE.

PEr una mia non ben considerata condiscendenza alle richieste di alcuni (che io pur bramerei che la pubblica voce ammettesse nella classe degli onorati Cittadini di buona fede) mi occupai in un lavoro assai men nobile, fui aggirato da chi non dovea, e perdei due mesi di quel tempo prezioso che m'è concesso ben misurato. Ad onta di quest' indugio ho pur condotto a capo il secondo periodo della *Mezzana Età* contenuto in questa *III. Parte*.

Io debbo, ad essa in fronte, a' miei illuminati Leggitori un attestato di gratitudine, perchè sebbene qualche pomposa edizione recente poteva eccitare la loro curiosità, hanno essi pure mostrata ogni premura per la pronta continuazione di questo lavoro sfornita di tipografica magnificenza.

Debbo loro pur anco saper grado dell' avere acconciamente rigettata l' opposizione di un branco di persone, fatta, se non per invidia o ignoranza, almeno per poco accorgimento. Supponendo che quest' Opera dovesse contenere un catalogo di medici, legisti, scolastici, astrologi giudiziarij, predicatori, rimatori ed artefici d' ogni genere e d' ogni villaggio, al sovvenirsi di qualche

nome da me forse a bello studio tralasciato, hanno esse levato il grido, dicendo, che vi si potevano aggiugnere tre o quattro altri volumi di note per supplire agli scrittori omissi; tanto è certo che il gusto è l'ultima parte della coltura ad acquistarsi da certuni. Ma il Pubblico gentile quanto illuminato ha con placido sogghigno ricevuta la loro terribile censura; avendo compreso che io non vo tessendo una leggenda o un calendario di morti, ma una storia generale della coltura, che da' rottami della barbarie risorgendo ora avanza, ora retrocede, ed ora pienamente per ogni verso si dilata e risplende. Pur troppo (egli ha detto) finora a pura perdita si sono formate lunghe liste di nomi inutili decorati alla rinfusa, al pari de' Tullj e de' Platoni, col titolo d' insigni, di dottissimi, di celeberrimi. Pur troppo avremo appresso chi si occupi in registrare le novene, i sermoni, le allegazioni, i sonetti, le anacreontiche, le cantate, le farse, o le pretese tragedie in musica, ed altre efimere produzioni. La vera nostra coltura oggi abbisogna di chi sappia e conoscerla e dipignerla con pennellate decisive senza perdersi nelle minutezze, che sono le vane bolle d'acqua e sapone, dietro alle quali corrono i letterati fanciulli. La storia essenziale di una classe di letteratura esser non debbe quella della vita prolissamente circostanziata di un Erudito, o di tutti gli Eruditi che vi si esercitarono, ma quella dell'intera spezie e de' lineamenti che le danno la propria fisionomia: canone del buon senso che si prescrive a qualunque Storico, politico, civile, letterario, fisico, e na-

e naturale, che non componga gazzette e giornali volgari.

L'Autore di quest'Opera (ha soggiunto) pregiassi non a torto del proprio disegno, in cui non pare che sia stato prevenuto, e del bel patriotismo che glielo ispirò; e sol desidera che alcun altro ricco di lumi maggiori con più felice esecuzione formi col tempo una nuova storia della coltura di Napoli e di Sicilia ancor più della sua succinta, purchè più filosofica. Egli è fermo in credere impresa tanto leggiera il trascrivere da' bibliografi e altri compilatori di notizie letterarie nomi, aneddoti e date, quanto ardua e serbata solo a' non volgari ingegni, l'emulare l'eccellente storia degl' illustri Oratori Romani del gran Cittadino d' Arpino, o il quadro politico dell' Europa del Robertson, o il saggio della storia universale del Bossuet, ed altre simili opere di prima fila, che non si perdono punto dietro ad ogni particolarità e ad ogni individuo. Il cogliere i gran lineamenti della polizia, delle scienze, delle arti, della coltura d' ogni specie, sovente ricoperti da un mucchio di bronchi e di sterpi o di macerie, è frutto di una soda filosofia e di un gusto sicuro, che risulta dal ben combinare e vagliare la raccolta messe della sapienza delle culte nazioni. Per questa nota caratteristica si distingue la penna del Filosofo Ginevrino, del Presidente di Montesquieu, del Conte Algarotti, da quelle de' laboriosi, ma pesanti, antiquarj, bibliografi, biografi e gramatici. L'Autore delle Vicende della Coltura delle Sicilie vorrebbe possedere una buona parte di sì rare doti
per

per ornar la Patria con un libro degno di questo secolo, e di non esser dimenticato da chi si alimenta dello Spirito delle Leggi, della Scienza Legislativa, della Storia filosofica, economica e politica degli stabilimenti degli Europei, delle opere maestrevoli del Buffon, del Robertson, dell' Hume, del Franklin, dei due Beccaria, del Bosovich, del P. Frisi, di Antonio Ulloa, di Jorge Juan, e delle belle storie letterarie de' Maurini, del Tiraboschi, del Denina, e del Bettinelli. Ma ciò non potendo si consola col sapere almeno distinguere negli scrittori l' arte difficile di ben presentare la coltura in grande che rischiarra e diletta, da quella non pellegrina di registrare un numero d' individui d' ogni spezie, la quale fuor di dubbio stanca e non ammaestra.

Or quali ringraziamenti io non debbo a un Pubblico ragguardevole, che lascia senza badarvi cianciare in un angolo solitario, e soltanto tra gli Abati Nicasi novellieri, e tra' Don Pascarielli Istorici, e tra' ridevoli Fontenelli immaginarj, quattro garruli saccentuzzi che articolano parole incessantemente senza mai discorrere?

Nulla adunque a me rimanendo da soggiugnere in tal proposito, avvertirò solo, che in questo Volume (per avventura il più importante delle rivoluzioni della nostra coltura) due sono le razze dominatrici delle nostre contrade, l' Angioina e l' Aragonese, benchè quì se ne formino tre distinte sezioni. Io divido l' epoche per le nazioni regnanti, qualora col volger degli anni esse non cangino gran fatto metodo o costume; ma se l' età reca ne' loro sistemi alterazioni d' impor-
tan-

tanza, la coltura ci si presenta in un aspetto
 novello, e ci astringe a contemplarla separatamente
 senza pericolo di ripetizioni. A tale oggetto nel II. Volume facemmo de' Longobardi due
 distinti periodi, terminando l'uno colla durata
 del loro Regno d'Italia, nel quale non si dilun-
 garono moltissimo dalla loro origine Germana, e
 nell'altro abbracciando lo spazio, in cui, men-
 tre i Greci e i Saracini regnavano in altre nostre
 provincie, essi signoreggiarono assolutamente nel
 gran Ducato Beneventano, e colla lunga dimora
 divennero quasi Italiani. Di fatti qual distanza
 dal Longobardo invasore, distruttore, soldato
 feroce, dal Longobardo Beneventano edificatore,
 letterato, e sollecito del commercio esterno?
 Della stessa guisa distinguiamo i primi Angioini
 dagli Angioini Durazzeschi per meglio ravvisare
 gli effetti dell'influsso d' ambedue le famiglie su
 i popoli soggetti. E così pure faremo del gover-
 no Viceregnale nel Volume seguente, allorchè l'in-
 dole del secolo, lo stato generale dell' Europa, e
 lo spirito particolare de' Vicerè, e qualche altra
 cagione morale e politica cambia la sembianza o
 gli oggetti della coltura. Non il capriccio degli
 Autori, ma la filosofia, che va seguendo il cor-
 so delle nazioni, forma la partizione delle Opere
 ragionate. Ma questa filosofia ha mai rassomi-
 glianza alcuna coll' arte di rendere dubbiose le
 verità più evidenti, e probabili le cose dubbie (*)?

Nul-

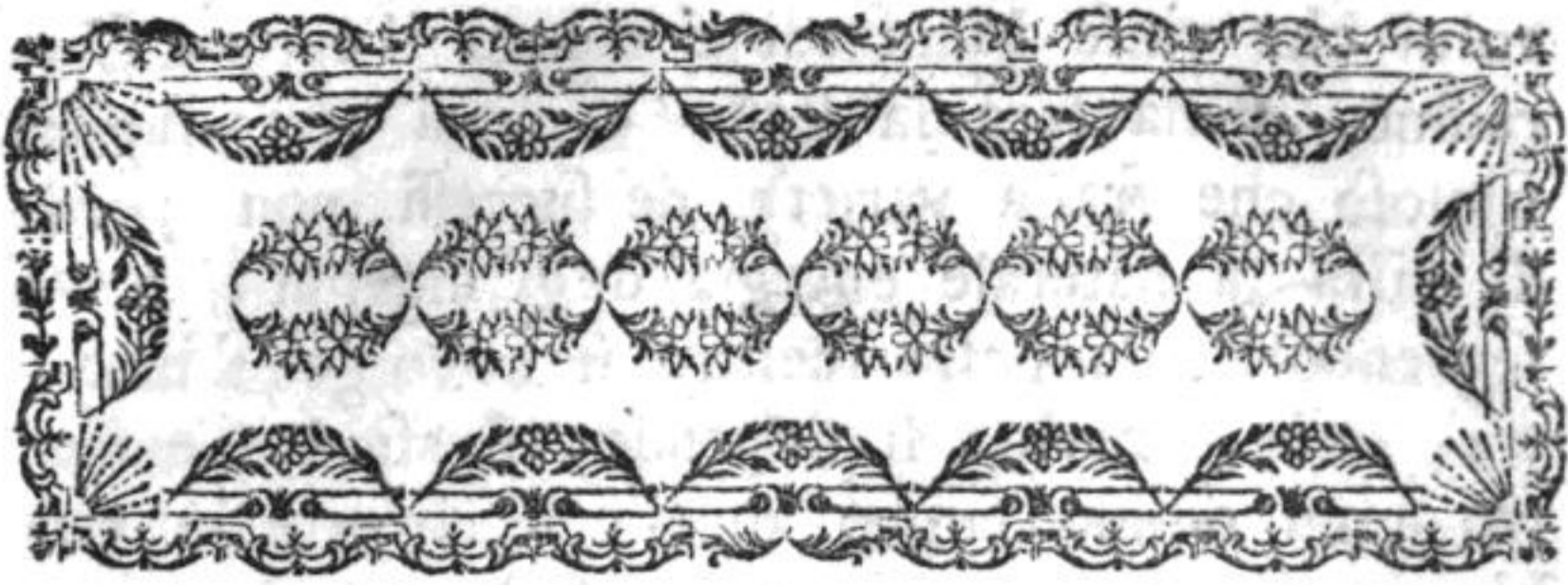
(*) L' Ab. Arteaga nelle *Rivoluzioni del Teatro Musi-
 cale Italiano* pag. 121. dice, essendo il carattere
 generale della filosofia quello di render probabili le
 cose

Nulla affatto. La filosofia sobria regolatrice degli uomini è l'occhio fino e penetrante della serena Ragione, ossia del Calcolo, che analizzando gli eventi e le cose scopre con sincerità e sostiene con fermezza il vero; e quanto alle cose dubbie, che lasciano luogo alle opinioni, le propone con critica senza riposarvisi e senza accreditarle per verità evidenti a forza di speciosi sofismi che formano tutto il corredo de' Pirroni di qualunque età. Questa buona filosofia nulla fa per vana pompa, e tutto per beneficenza. Or qual pro' recherebbe agli uomini inducendoli ad errare col vender loro per sicure le cose più dubbie e per dubbie le verità più evidenti? Rimaneva quest' altra guisa di profanare il sacro nome della filosofia!

Addio: stampate: io vi preparo il compimento dell' Opera.



*cose più dubbiose, e di sparger dubbj sulle verità più evidenti. Questo parmi il carattere della Dialettica cavillosa de' Sesti Empirici, non della filosofia apportatrice di luce e non di tenebre. Quell' Esgeuita *Madridense* forse volea dire qualche altra cosa.*



V I C E N D E
 DELLA COLTURA
 NELLE DUE SICILIE.



P A R T E III.

M E Z Z A N A E T A'.



Rendiamo ora a svolgere il secondo periodo di questi tempi di mezzo, nel quale alfine vedremo nascere il dì sospirato della coltura letteraria. Ma prima di pervenirci conviene investigare onde avvenne, che, vicino come il vedemmo a spuntare sotto gli Svevi, sì di repente si ascosse dentro di un nubiloso crepuscolo, tardando ancora a comparire lo spazio di 177. anni, quanti son quelli che comprendono il regno de' successori di

T. III.

A

CO-

colui che vinse Manfredi e mozzò il capo a Corradino. Bella farà la stessa oscurità pel sagace filosofo che fralla varietà de' successi non perde di vista la naturale energia degl'ingegni, e va seguendola alla pesta mentre si avvolge, s'innoltra, cede, travia, si sospende, si sferza, e dietro a un rapido lampo ancora si rimette in via. Nuove direzioni alla elasticità delle menti, nuovi punti di appoggio alle nuove veti politiche, nuove fogge di concepire, di ambire, e di distinguersi, renderanno interessanti gli errori e lo stesso languore dell'epoca Angioina: in seguito i benefici effetti della luce dell'Aragonese nel XV. secolo appresteranno nuova esca, nuova scuola, e nuovo diletto all'utile curiosità.



C A P O I.

*Coltura sotto i primi quattro Re Angioini
fino al 1382.*

IL tradimento degl'infami Baroni Pugliesi a Cepperano, l'imprudente fidanzanza di Corradino, rotto il nemico, a Tagliacozzo, l'odio costante di quattro Romani Pontefici contro la discendenza di Federigo, in somma una combinazione di eventi nemica della nostra felicità, che volle privarci del ceppo Normanno e dello Svevo tosto che cominciavano a fornirci di Principi naturali, posero la Corona delle Sicilie sul capo di un nuovo Straniero. Per tali mezzi l'occulto magistero che avvolge e incatena le umane cose,

fi

si attraversò alla coltura di questi regni, che risorgeva a gran passi. Noi retrocedemmo in più cose nel corso del regno Angioino dalla coronazione di Carlo I. Conte di Angiò e di Provenza in Roma il dì dell' Epifania del 1266. fino alla ritirata in Francia di Renato di Angiò l'anno 1442. quando Alfonso di Aragona prese la città di Napoli. In questo capo comprenderemo le vicende della nostra coltura sotto i due Carli, Roberto, e la prima Giovanna, quando si fe gran torto alla sovranità, e pur si conservò la potenza, riserbando al seguente l'irreparabil decadenza affrettata dagli Angioini della Casa di Durazzo.

I.

GOVERNO E LEGISLAZIONE.

UN regno che s' invade per un invito, e si ottiene per una perfidia, mena seco sacrificj, crudeltà, ed estorsioni: sacrificj in grazia di chi aprì la porta al grande acquisto, crudeltà verso il partito del primo Signore, ed estorsioni a i popoli per satollare l'avidità de' seguaci e de i traditori.

Presti (si disse a Carlo I. nell' Investitura di un regno, a cui non avea dritto veruno (1)) giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Chie-

A 2

fa

(1) Si leggano i Capitoli giurati da Carlo a richiesta di Clemente IV. negli *Annali Ecclesiastici* del Rainaldi all'an. 1265., il Chioccarelli *MSS. Giurisdizionali* T. I., il Summonte lib. II., il Giannone lib. XIX., c. 2.

sa Romana : paghi per censo del reame con un bianco palafreno otto mila once d'oro ogni anno (1), cioè duemila per la Sicilia, e seimila pel regno di quà dal Faro, e in oltre cinquemila marche sterline in ogni semestre: passi il regno a' suoi successori colla legge, che non possano da se governare, se giunti non sieno all'anno diciottesimo della loro età, restando intanto sotto la custodia e il baliato della Chiesa Romana: tenga pronti ognora all'ordine del Pontefice 300. Cavalieri armati, ognuno de' quali per tre mesi dell'anno mantenga tre cavalli, e mille Cavalieri oltramontani per Terra Santa o altro affare della Fede: non acquisti a titolo veruno nelle terre pontificie, non s'intrometta di niun modo nell'elezione de' Prelati, così che non vi sia mestieri nè prima nè dopo di verun regio assenso (2): lasci che le cause ecclesiastiche si trattino innanzi agli Ordinarij, e che per appellazione si ricorra a Roma: rivochi qualunque statuto emanato contro l'immunità Ecclesiastica: non permetta a' Giudici secolari di mischiarsi nelle cause civili o criminali de' Cherici, se non nelle civili

ap-

(1) Il pagamento da prima rare volte ammetteva dilazione. Carlo stando in Roma, ed appressandosi la festa de' SS. Pietro e Paolo l'anno 1276., fu costretto di ordinare in Napoli a' suoi Tesorieri, che prendessero a prestanza da mercatanti la somma dovuta, dando loro a pegno la sua corona grande di oro e quanto altro convenisse per la sicurezza di essa. V. il Capocelatro P. IV., lib. I.

(2) Chioccarelli *MSS. Giurisdizionali* nell'Indice; Giannone lib. XIX., c. 2.

appartenenti a' feudi : non pretenda regalia o diritto alcuno nelle Chiese vacanti. Di tali gioielli mancante passò la Corona sul capo dell' Angioino : in tal guisa il Regno , che Federigo riconosceva solo da Dio , si riconobbe dal Papa , e con politico paradossò si fondò un regno nel regno.

Non tutti poi i Baroni del regno essendo stati traditori e vili , come quelli che abbandonarono Manfredi a Cepperano (1) , ma molti avendo corsa costantemente la sorte del legittimo Signore , fra quali degno di eterna lode fu il valoroso Corrado Capece , che , quando più non potè , apertasi tra' nemici la via col ferro , volò a portar la sua fede a' piedi di Corradino in Alemagna , Carlo per natura proclive alla crudeltà , l' esercitò su i partigiani della famiglia Sveva (2) . Egli che , prigioniero del Soldano in Soria , avea trovato mercè ed umanità tra' Saracini Musulmani , Cristiano e fratello di un Santo Re con orribile esempio infierì sul legittimo erede della Corona Siciliana caduto ne' suoi lacci ; or come avrebbe perdonato a' suoi favoreggiatori ? La loro prigionia non mai andò disgiunta dalla morte più ignominiosa , e talvolta era preceduta da tormenti (3).

A 3

A

(1) V. la Storia del Capocelatro P. III, lib. II.

(2) Legger bisogna nelle Storie di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani le inaudite stragi de' Baroni e Cavalieri del regno fatte in Castel Ginnazzano , in Capua e in Averfa , e le città disfatte , saccheggiate , e inondate di sangue in Puglia , in Apruzzo , in Calabria , in Capitanata .

(3) Un deplorabile esempio ne abbiamo nell' illustre Corrado di Antiochia , il quale poichè si rese a di-

6 *Vicende della Coltura*

A lui che per altrui beneficio acquistò sì bei regni, divennero necessarie le remunerazioni de' Francesi e Provenzali, che avea seco condotti, degl' Italiani che lo sostennero, e de' Signori Regnicoli, che per lui si dichiararono. Quindi il numero prodigioso di feudi concessi a tanti Cavalieri, specialmente nel 1269. (1), pel quale ben potè dire l' Ammirato, che Aleffandro Signore di tutta l' Asia non fe tanti principi, quanti ne fece Carlo d' Angiò nell' acquistare le sole Sicilie. Or quante oppressioni soffrir non dovettero le nostre provincie conquistate e poi donate a tanti Signorotti, per lo più stranieri, a' quali pareva di avere acquistati tanti schiavi quanti erano gli abitanti de' loro feudi? Quante nuove guise di smungere i popoli non fecero d' uopo a Carlo per sostenere la sua pomposa corte, per faziare l' ingordigia straniera, e per eseguire i vasti disegni, che giva dettandogli un' ambizione senza confini? Informato dal Barlettano Giezolino dalla Marra non solo de' proventi degli uffizj e delle giurisdizioni che potessero appartenergli, ma di tutte le straordinarie imposizioni, angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, e contribuzioni di eserciti, colle quali si opprimevano i regnicoli (2), per riscuotere tante spezie di contribuzioni empì il regno di esattori uffiziali variamente

discrezione in Centoripe, fu dato in potere del carnefice perchè gli cavasse gli occhi, ed indi l' impicasse.

(1) Vedine il Catalogo fattone dal Capecelatro P. IV. lib. I. sulle scritture del Reale Archivio.

(2) Saba Malaspina lib. III., c. 16.

mente nominati, i quali colla propria spietatezza aggravando sempre più l'indebita esazione, suggevano da tutti i sudditi l'ultimo sangue (1).

Ah Re Manfredi (dicevansi l' un l' altro o fra se stessi gemendo sotto la soma) *ah buon principe*, noi non ti conoscemmo vivo, e dobbiamo ora piangerti estinto! Noi ti credemmo lupo divoratore in mezzo alle pecorelle di questo regno. No, tu non eri che un mansueto agnello; e ben cel mostra il presente dominio che per naturale leggerezza ed incostanza, noi tanto desiderammo. *Ah l' amarezza che proviamo sotto il nuovo giogo*, ci fa comprendere la dolcezza del tuo comando. Ben ci stà: c'incerebbe che una parte de' nostri averi passasse nel tuo tesoro, ed ora tutti tutti i nostri beni, peggio, le nostre persone stesse sono divenute preda degli stranieri (2)!

Ecco i fonti de' nostri lunghi mali: ecco le sorgenti dell' alterazione della polizia de' nostri regni, del vespro Siciliano, delle querele de'

A 4

po-

(1) *Ubique subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt ac medullas*. Così il citato Malaspina, che può leggerfi nel T. VIII. *Rer. Ital.* del Muratori, o nel supplimento alla Storia di Niccolò Jamilla nell' edizione del Caruso, o nella raccolta degli *Scrit. Nap.* del Gravier.

(2) E' fedele traduzione delle patetiche parole del citato Saba Malaspina, degne di particolar riflessione per essere uscite da una penna Guelfa non amica di Manfredi; per la qual cosa non abbiamo stimato di ometterle, benchè più di uno de' nostri Scrittori l'abbia rapportate. Vedi il *Summonte*, il *Giannone*, il *Pecchia* ec. ec.

popoli, dello smembramento di una parte de' sudditi de' nostri Re, della decadenza delle Costituzioni Normanne e Sveve, dell' introduzione delle leggi straniere, dello studio de' nostri Sovrani di rivendicare con rimedj palliativi i dritti della regia potestà, e quello della Corte Romana di mantenersi nel possesso dell' ottenuto ed occupato.

Carlo I. dettò leggi novelle, che chiamò *Capitoli del Regno*, i quali obbligavano l' Isola e'l Continente, e ne pubblicò altri particolari per l' Isola sola, de' quali favella l' *Inveges* (1). Dopo le cose narrate non istupiremo della crudeltà che respira ne' suoi statuti fin che non sonò in Sicilia il vespro del dì 30. Marzo del 1282. Egli continuò a far la guerra a' fautori degli Svevi, a reggere con verga di ferro, ad esigere da publicano più che da Re (2), ad accrescere la fevizia delle leggi criminali (3). Il furto di un solo agostaro si puniva colla pena della morte, con marcare il reo in fronte, e coll' esiglio: se giugneva all' oncia, se gli recideva la mano: se la passava, se gli toglieva la vita colla mannaja o col capestro (4). Egli ben poteva con questa legislazione dar esca alla sua vendetta, provvedere alle urgenze giornaliera del suo erario, farsi temere e odiare. Ma la legislazione che scema il numero e l' atrocità de' i delitti, scaturisce da
fon-

(1) *Annali di Palermo* T. III.

(2) Si rileva dal Capitolo *Ut illorum*, da quello *Super extractione*, dall' altro *Prædecessorum*.

(3) V. il Capitolo *Clandestinis maleficiis*.

(4) Cap. *Ad hoc nostrorum*.

fonte più puro, ove Carlo non bevve mai. Di fatti senza migliorare i vassalli egli perdè un regno, dopo di che il timore gl' ispirò più prudenza ed umanità nel dettar leggi (1); ma nè anche è questa la vena cristallina, donde spiccia la vera prudenza legislativa (2).

Carlo suo figliuolo essendo Principe di Salerno e Vicario del regno in assenza del Padre, ammaestrato dalla perdita della Sicilia, promulgò leggi più favorevoli a' cittadini, sollevandoli in parte dalle gravezze e dalle estorsioni degl' inesorabili esattori ne' Capitoli stabiliti l' anno 1283. nel pubblico parlamento tenuto nel piano di S. Martino in Calabria. Ma essi respirano l' indole dell' Investitura data al Padre da Clemente riguardo all' immunità degli Ecclesiastici, e vi si vieta a' Giudici secolari d' intromettersi ne' loro delitti, si concede ampia facoltà a chi che sia di dare, donare, o legare alle Chiese qualunque possessione, ancorchè obbligata alla regia Corte, purchè passasse in lor potere co' medesimi pesi, e si liberano le persone di Chiesa da i diritti di dogane e di uscita, a' quali soggiacciono tutti gli altri
cit-

(1) Egli rievocò il Capitolo *Clandestinis*, rimettendosi alla Costituzione di Federigo ne' Capitoli *Statutum*, e *Constitutio*. Il celebre nostro Pecchia, uno de' principali ornamenti del cielo Napoletano, rapitoci recentemente dalla morte con tanto nostro svantaggio, ci ha prevenuto in quest' esame nel Tom. III., c. 17. della sua *Storia Politica e Civile di Napoli*.

(2) Gli errori cronologici incorsi nelle vulgate edizioni di tali Capitoli sono stati egregiamente emendati dallo Storico Civile lib. XX., c. 9., num. 1.

popoli, dello smembramento di una parte de' sudditi de' nostri Re, della decadenza delle Costituzioni Normanne e Sveve, dell' introduzione delle leggi straniere, dello studio de' nostri Sovrani di rivendicare con rimedj palliativi i dritti della regia potestà, e quello della Corte Romana di mantenersi nel possesso dell' ottenuto ed occupato.

Carlo I. dettò leggi novelle, che chiamò *Capitoli del Regno*, i quali obbligavano l' Isola e'l Continente, e ne pubblicò altri particolari per l' Isola sola, de' quali favella l' Inveges (1). Dopo le cose narrate non istupiremo della crudeltà che respira ne' suoi statuti fin che non sonò in Sicilia il vespro del dì 30. Marzo del 1282. Egli continuò a far la guerra a' fautori degli Svevi, a reggere con verga di ferro, ad esigere da publicano più che da Re (2), ad accrescere la fevizia delle leggi criminali (3). Il furto di un solo agostaro si puniva colla pena della morte, con marcare il reo in fronte, e coll' esiglio: se giugneva all' oncia, se gli recideva la mano: se la passava, se gli toglieva la vita colla mannaja o col capestro (4). Egli ben poteva con questa legislazione dar esca alla sua vendetta, provvedere alle urgenze giornaliera del suo erario, farsi temere e odiare. Ma la legislazione che scema il numero e l' atrocità de' i delitti, scaturisce da
fon-

(1) *Annali di Palermo* T. III.

(2) Si rileva dal Capitolo *Ut illorum*, da quello *Super extractione*, dall' altro *Prædecessorum*.

(3) V. il Capitolo *Clandestinis maleficiis*.

(4) Cap. *Ad hoc nostrorum*.

fonte più puro, ove Carlo non bevve mai. Di fatti senza migliorare i vassalli egli perdè un regno, dopo di che il timore gl' ispirò più prudenza ed umanità nel dettar leggi (1); ma nè anche è questa la vena cristallina, donde spiccia la vera prudenza legislativa (2).

Carlo suo figliuolo essendo Principe di Salerno e Vicario del regno in assenza del Padre, ammaestrato dalla perdita della Sicilia, promulgò leggi più favorevoli a' cittadini, sollevandoli in parte dalle gravezze e dalle estorsioni degl' inesorabili esattori ne' Capitoli stabiliti l' anno 1283. nel pubblico parlamento tenuto nel piano di S. Martino in Calabria. Ma essi respirano l' indole dell' Investitura data al Padre da Clemente riguardo all' immunità degli Ecclesiastici, e vi si vieta a' Giudici secolari d' intromettersi ne' loro delitti, si concede ampia facoltà a chi che sia di dare, donare, o legare alle Chiese qualunque possessione, ancorchè obbligata alla regia Corte, purchè passasse in lor potere co' medesimi pesi, e si liberano le persone di Chiesa da i diritti di dogane e di uscita, a' quali soggiacciono tutti gli altri

cit-

(1) Egli rievocò il Capitolo *Clandestinis*, rimettendosi alla Costituzione di Federigo ne' Capitoli *Statuimus*, e *Constitutio*. Il celebre nostro Pecchia, uno de' principali ornamenti del cielo Napoletano, rapitoci recentemente dalla morte con tanto nostro svantaggio, ci ha prevenuto in quest' esame nel Tom. III., c. 17. della sua *Storia Politica e Civile di Napoli*.

(2) Gli errori cronologici incorsi nelle vulgate edizioni di tali Capitoli sono stati egregiamente emendati dallo Storico Civile lib. XX., c. 9., num. 1.

cittadini, che forniscono alla società terre lavorate, manifatture, e popolo (1). A queste ferite della Sovranità rinnovate per la parte concernente alla potenza straniera, nuove prerogative aggiunte a favore del Baronaggio, che si leggono sotto il titolo *De privilegiis, & immunitatibus Comitum, Baronum, & aliorum feuda tenentium*. Con tali statuti minorò il suo potere, trasportò nella Monarchia i difetti del governo feudale, e, per servirmi dell'espressione del Pecchia, *si lasciò recidere i nervi per inabilitarsi a risorgere*.

Nuovo colpo cadde sul Principato colla prigionia del Vicario del regno. Re Carlo avea raccomandato al Pontefice Martino IV. di cercar modo di alleggerire i gravami de' suoi vassalli regolando le collette; e morto il Padre il Principe di Salerno stando prigionie avea desiderato lo stesso. Informato Martino dello stato del regno dal Cardinal Gerardo di Parma suo Legato si accinge a pubblicare su di ciò diversi Capitoli, e muore nel 1285. Papa Onorio IV. gli succede, e pubblica in fatti pel nostro regno que' Capitoli, che da lui presero il nome, dettati in un tuono che reca maraviglia. E che contengono? Trascendendo la commissione, per regolare l'esazione delle collette, s'incomincia dall'imporre la legge all'istesso Sovrano ed a' futuri suoi successori. A quattro si riducono i casi, ne' quali al

Re

(1) L'istesso preclaro Storico Civile ne ha fatto un sunto eccellente, che si vuol consultare in tal proposito.

Re si permette d' imporle (1). Ma si va più oltre. Si passa a proibirgli il mutar moneta la seconda volta (2): si vuole che si astenga dalle alienazioni dei demaniali del regno (3): si permette a tutti di valersi delle proprie saline, ordinandosi al Re di non impedirlo (4): si amplia la successione feudale a beneficio de' Baroni (5): si toglie al Re la facoltà del regio assenso prima richiesto ne' loro matrimonj (6): si vieta a' Baroni di servire al Re personalmente e di prestar l' adoa fuori del Regno, e dentro ancora non si vuol che servano oltre i tre mesi (7). Queste ed altre cose che contengono gli accennati Capitoli, potevano ben essere utili consigli derivati dalle rimostranze de' popoli, ma furono comandi.

Non pertanto, tornato Carlo dalla prigionia, ed asceso al trono, i Capitoli di Onorio si tennero semplicemente per *ortatoriali*, come chiamolli

(1) *Perpetuo prohibemus per Reges . . . collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus prescriptis.*

(2) *Cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam.*

(3) *Eum a demaniorum donatione volumus abstinere.*

(4) *Omnes . . . libere suis salinis utantur . . . prohibemus ne illis per Regem . . . ipsius usus . . . interdicator.*

(5) *Alla successione del Feudatario morto senza legittimo discendente si chiama il fratello e i di lui figli usque ad Trinepotem.*

(6) *A Rege licentia non petita contraggano liberamente, promettendo in dote beni feudali e non feudali.*

(7) *Barones . . . extra Regnum non servire &c., conchiudendosi, & hac de nostro precepto inconcusse observentur.*

Molli Andrea d'Isernia, e si seguirono in ciò che parve suggerito dalla ragione, senza pregiudizio delle preminenze reali (1). In fatti egli tacitamente gli rigettò, quando, promulgando nuove leggi, che spirano molta sapienza civile ed economica, se ne discostò in varj punti. Ma che perciò? Egli corroborò i suoi Capitoli del piano di S. Martino, dichiarandosi di voler supplire *Regiæ dignitatis auctoritate* al difetto ch'essi aver poteffero come dettati solo con potestà *Vicaria* (2).

Videro bene gli Angioini stessi la difficoltà di regnare con questi ceppi in un paese, ove la parte della popolazione la più rispettata e privilegiata dipendeva da un'altra potestà. Quindi le contese del Principe fuori con Roma, e dentro con se stesso, per conciliare i riguardi dovuti a' Pontefici e i privilegj del Baronaggio co i diritti proprj e de i sudditi non privilegiati, i quali pagano per tutti, e godono la minor parte della libertà comprata col contratto sociale. Essi vollero riprendersi una parte di ciò che aveano accordato per timore, ed applicare alle ferite balsami lenitivi non potendo curarle radicalmente.

Roberto dovea al Papa ancor più de i predecessori, appartenendo il trono per legittima successione a Caroberto suo nipote. Clemente V. sostenne il testamento di Carlo II. a favor di Roberto che nel 1309., giurata fedeltà alla Chiesa,

(1) Lo Storico Civile nel libro XXI., c. I., ed altri nostri valent' uomini hanno esaminato quali cose di tali Capitoli, e per quanto tempo, si osservarono nel regno.

(2) *Confirmatio Capitulorum editorum in planitie S. Mart.*

fa, fu coronato Re di Napoli e di Sicilia ancora, che obediya a Federigo d' Aragona. Fu ezian-
 dio dichiarato Vicario della Romagna e di Fer-
 rara (1), per accendergli nel seno quella sete del
 dominio dell' Italia, che più non si estinse, e che
 per un' ombra più grande gli fe attendere debol-
 mente all' impresa della Sicilia. Egli dunque non
 osò nè anche come i due Carli rompere qualche
 laccio da se stesso, o impetrar da' Papi la per-
 missione di scioglierlo, e quindi, aspirando a do-
 minar nella Lombardia, meno de i due Carli fu
 Re in Napoli (2). Comandava Benedetto XII.,
 e si ammettevano gli spogli e le annate a bene-
 ficio della Camera Apostolica; parlava Giovanni
 XXII., e l' elezioni accordate al Clero ed al
 Popolo si riserbavano alla Santa Sede. Dopo ciò
 qual maraviglia, che all' introduzione delle prime
 Decretali Pontificie, succedesse sotto Roberto quel-
 la delle Regole di Cancelleria, delle Clementine
 e delle Stravaganti? Il savio Re Roberto rice-
 vea saviamente le altrui leggi, ed il suo popolo
 laico sentiva aggravarsi sul capo la mano pesan-
 te del suo popolo Ecclesiastico, che si rifaceva
 su di esso delle annate, degli spogli e delle pen-
 sioni. Clamarono alfine i laici: siamo sopraffatti,
 an-

(1) V. la Cronaca di Cesena nel T. XIV. *Rer. Ital.*
 del Muratori.

(2) All' esenzione del foro de' veri Ecclesiastici si ag-
 giunse sotto Roberto quella de' Cherici conjugati,
 de i Diaconi salvaticchi, e fin delle Concubine
 de' Cherici, come appare da' *MSS. Giurisd.* del
 Chioccarelli Tomo X., e dall' opera di Pecchia
 Tomo III., c. 9. Egli perdeva vassalli ad ogni
 passo.

angariati nelle persone e ne i beni con diversi infossribili pesi da' Prelati, Ospedalieri e Monaci, *molestiis tædiosis nos afficiunt, extortionibus immoderatis affligunt* (1).

Si scosse Roberto, perchè temeva che potesse una volta stancarsi e mancare per impotenza quella prontezza, che trovava nel suo popolo laico a portare di buon grado i continui pesi fiscali per sovvenire a' di lui bisogni. E che fece? Pensò a' *Conservatorj Regj*, e alle *Lettere Arbitrarie*. Co i primi ingiunse a' Giustizieri delle provincie di procedere nelle cause cogli Ecclesiastici non per via giudiziaria, ma presa soltanto sommaria informazione de i danni, e delle violenze e rapine sofferte da i laici. E pure con qual moderazione e rispetto egli no' l fa? Nè anche osa dar titolo di legge o di editto alla sua provvidenza, e si contenta di chiamarla *Lettera Regia*. E per non mostrare di dubitare del principio, che il Sovrano non abbia giurisdizione sopra gli Ecclesiastici da comunicare a' Magistrati, ricorre al dominio feudale diretto sopra gli uomini de' feudi conceduti alle Chiese. In somma si mostra un dipendente benchè provvido amministratore più che un Sovrano (2). Colle lettere arbitrarie poi concede a' Giustizieri di procedere contro gli omicidi, i ladri di passo, ed altri rei

fa-

(1) V. il Capitolo *Robertus Ad regale fastigium*.

(2) Tanti riguardi però non l'esentarono dalle declamazioni de' Prelati e de' Canonisti, come può vedersi da ciò che scrisse Luca di Penna, che ne prese a confutar gli errori. V. Giannone nel libro **KXII.**, c. 4.

famosi, senza accusa e senz'ordine, ad *modum belli*, comunicando loro la *piena potestà del me-ro e misto imperio* (1), quasi una specie di autorità dittatoria per accorrere prontamente a' disordini. Quindi si vede che fino a Roberto i Baroni non ebbero giurisdizione criminale nè me-ro e misto imperio (2), che il Sovrano volle comunicare a' soli Giustizieri. E benchè lo Storico Civile sospese su di ciò il suo giudizio, arrestato dall'autorità dello Storico Angelo di Costanzo, il quale afferma che Roberto concesse a' Baroni i feudi *con giurisdizioni criminali* (3), io non credo che tra gli altri mali pubblici si dovesse quest'altro a Roberto, perchè altrimenti non avrebbe egli indirizzate varie lettere arbitrali a' Giustizieri, le quali o farebbero state superflue, o avrebbero derogate alle concessioni fatte a' Baroni.

Queste furono le leggi de' primi Angioini nel Regno di Napoli, poichè ebbero perduta la Sicilia. Nelle cose da esse non toccate rimasero nel loro vigore le Costituzioni del Regno per volontà

(1) Così nella lettera arbitrale indirizzata a Giovanni di Haya Maestro Giustiziere ne' Capitoli del Regno.

(2) L'istesso Carlo II. ricevendo dal Padre in dono il Principato di Salerno con Ravello, Amalfi e Sorrento, n'ebbe soltanto la giurisdizione civile, ed appena dentro il recinto delle mura di Salerno gli si accordò la criminale *propter titulum sue dignitatis*. V. Marino Freccia *De Subfeudis* lib. II., auth. 2. citato da Giannone lib. XXII., c. 5. Ma Carlo II. era il primogenito e successore di Carlo I.

(3) Lib. VI. della sua Storia.

tà dell' istesso Carlo I. Quando le une o le altre tacevano, rimasero in piedi le Leggi Longobarde, che *in Regno similiter obtinent*, come scrivea Marino di Caramanico Giureconsulto illustre sotto Carlo I. nel 1269. Parimente ebbero luogo le Consuetudini particolari approvate dal Principe, come sono le compilazioni di quelle di Napoli, di Bari, di Capua, di Averfa, di Catanzaro. Inoltre lo studio delle Pandette e degli altri libri Giustinianeî formando allora l' occupazione delle più famose Università, e singolarmente della nostra, cominciarono ad allegarsi nel Foro, e ad avere autorità su gli animi de' Giudici, qualora non si opponevano a' Capitoli, alle Costituzioni, o alle leggi Longobarde sussistenti, e così rimasero *consensu tacito* osservate (1).

Quanto alla Sicilia si governò da Carlo I. colle medesime leggi del Regno di Napoli, e con qualche particolare statuto, come vuole l' Inveges. Ma poichè oppressa della medesima guisa, e peggio ancora della Puglia, siccome leggesi nella Storia di Bartolommeo da Neocastro (2), fu costretta ad ascoltare il famoso Salernitano Giovanni di Procida, inclito personaggio del secolo XIII., e a donarsi al Re Pietro d' Aragona, senza dubbio essa ricevè le leggi de' Re Siciliani Aragonesi, che continuarono a possederla, regnando nel Continente gli Angioini. Si ha una edizione del 1495. di Gio: Pietro Apulo Messinese de' Capitoli

(1) Vedi Marino di Caramanico nel proemio delle Costituzioni del Regno.

(2) Cap. 12. nel T. XIII. *Rer. Ital.* del Muratori.

tolì Aragonesi , che incomincia da quelli attribuiti a Re Giacomo , e termina con Ferdinando il Cattolico , la quale edizione si fece in due anni dall' impressore Andrea de Bruges , e si ristampò poi sempre mutilata del proemio e della conchiuisione (1). E' però cosa degna di notarsi che il nomato Bartolommeo di Neocastro Avvocato Fiscale del Re Giacomo niuna menzione abbia fatta de' Capitoli di questo Re . Più degno ancora di attenzione si è , che i Capitoli Siciliani si confrontino appunto con quelli di Papa Onorio , e pajano da questi trascritti da verbo a verbo . Egli è mai veritabile , che i Siciliani prosperosi , vincitori , che non curavano gl' interdetti de' Papi , avessero poi voluto riceverne le leggi ? E quali leggi specialmente ? Quella che non permette al Sovrano di esigere sovvenzione alcuna da' sudditi fuori di quattro casi , e l'altra in cui Onorio stabilì , che i Baroni non dovessero prestare servizio militare fuori del Regno . Ma le Storie tutte non ci convincono , che i Siciliani sovvennero i loro Re fuori de' casi prescritti ? non ci narrano , che i Baroni portarono le armi fuori dell' Isola , ed occuparono il paese littorale delle Calabrie ? I fatti adunque contraddicono alle pretese leggi del Re Giacomo , anzi alle leggi di Papa Onorio , che certamente sarebbe strana cosa , che avessero avuta maggior fortuna nell' Isola , quando non ne ebbero alcuna nel regno

T. III.

B

stel-

(1) Vedi il Tomo III. dell' opera di Carlo Pecchia , c. 17. Questo proemio e la conchiuisione è piaciuto all' insigne Autore di fare reimprimere in fine del citato volume .

stesso di Napoli fin dal ritorno di Carlo II. dalla prigionia . Verisimilmente adunque Giacomo non avrà promulgati quei Capitoli, che gli si attribuiscono , contro lo spirito della costituzione del suo regno . E se in seguito quivi si convertirono in feudi molti demaniali della Corona , e se il Baronaggio si è esentato da' pubblici pesi , ed ha enormemente disteso il mero e misto impero , sono state intraprese posteriori contro le regalie inseparabili dal Principato .

Conseguenza del nuovo sistema di governo e di legislazione fu l'abolizione dell' antica Magna Curia , ossia Adunanza de' grandi Uffiziali della Corona e de' Prelati , Baroni , Militi ed altri rappresentanti degli Ordini dello Stato , che si univano nella casa del Re . Carlo I. si elesse un corpo di Configlieri di gabinetto per non dipendere che da se solo , e la Magna Curia più non entrò negli affari di Stato , nè si radunò nella casa del Sovrano . Adunque si dismise la parte più importante di essa Magna Curia , ed un' altra parte restò divisa in varj corpi , che più non comunicavano fra loro , e alla testa di essi rimasero i grandi Uffiziali , non più della Corona , ma del Sovrano . Il corpo de' Prelati più non fe parte della Magna Curia , perchè cessarono di essere Principi del Regno tosto che si adottò l'immunità Ecclesiastica , e si ripartirono per le loro Diocesi . Se ne smembrò ancora il corpo del Baronaggio , perchè più non adunandosi nella casa del Sovrano , le cause de' Baroni rimanevano sottoposte a i Giustizieri provinciali ; per la qual cosa reclamando essi l' esenzione , Carlo II.

in

in uno de' Capitoli del piano di S. Martino dispose, che le loro cause si rivedessero da' Pari. Ma i Pari si ammettevano insieme con i Giudici nel ripartimento rimasto sotto il Gran Giustiziero; e perchè i Giudici intelligenti del diritto e dello stile di giudicare astringevano quasi sempre a tacere i Pari, questi mal contenti di figurarvi sì poco cominciarono ad astenersi d'intervenirvi (1). Ma tempo è di vedere quai valent' uomini fiorissero, allorchè avvenivano tanti cambiamenti politici e civili nelle nostre terre.

Pochi Giureconsulti ebbe il rimanente dell'Italia degni di soffrire il paragone de' nostri Regnicoli di questi tempi. Il chiar. Tiraboschi si contentò di mentovare Niccolò Spinelli detto di Napoli benchè nato in Giovenazzo, ed Andrea Rampini d' Ifernìa; e veramente egli ne scelse due di gran nome, a' quali nulla mancò per essere i Papiniani della loro età, se non quello che l'istesso secolo non poteva allora somministrare. Ambi gran Giureconsulti, ambi gran Magistrati. Niccolò chiaro nel Dritto Romano fu Professore in Padova e in Bologna, Consigliere di Galeazzo Visconti in Milano, Conte di Gioja, e Gran Cancelliere del Regno di Napoli sotto la Regina Giovanna I., e di lei Legato al Pontefice Ur-

B 2 bano

(1) Noi accenniamo soltanto quest' importante alterazione di polizia eccellentemente svolta e ragionata dal nostro Pecchia nel Capo X. del Tom. III. E ci rimettiamo alla di lui opera ancora per le novità insorte ne' sette grandi Uffizj del Regno, sviluppate con accuratezza maravigliosa.

bano VI. (1). Scrisse alcune *Note* alle nostre Costituzioni ed a i Capitoli del Regno.

Andrea d' Ifernìa Avvocato Fiscale e Giudice della G. C., e poi Maestro Razionale della Camera Regia sotto Carlo II. e Roberto, e Consigliere di Giovanna I., nacque l'anno 1280., ed ebbe fama di uno de' più gravi Giurisperiti del suo secolo. Egli scrisse profondamente sulla materia feudale; fece utili *Note* sopra le Costituzioni e i Capitoli, e compilò i *Riti* della Regia Camera, opera necessaria dopo che l'efazioni fiscali de' tempi Svevi giunsero agli eccessi sotto gli Angioini. A lui si attribuiscono ancora altre opere legali e teologiche. Certamente egli intese altamente sulla legislazione feudale, e solo alcuna volta vi s'ingannò per difetto d'istoria, dal quale non furono esenti i suoi contemporanei. Ma vi spiegò tanta e tale dottrina, che venne universalmente acclamato come principe de' feudisti. Baldo che fu dal Rampini vinto e confuso, e astretto a volgersi assai tardi allo studio feudale (2), non potè lasciare di confessarne la gran dottrina, benchè volle riprenderne l'incostanza dimostrata ne' *Comentarj* de' Feudi. Baldo non avea torto; ma nel Rampini il giureconsulto restò vinto dall'uomo. Vederfi omesso dal Re Roberto, che pure non rifinava di colmar di onori e di stati Bartolommeo di Capua, fu una mortifi-

(1) Costanzo *Istoria di Napoli* lib. VII.

(2) Vedi l'opera *De Emphyt.* del Cardinal de Luca.

tificazione che alterò i di lui sentimenti (1).
 Fugli notata ancora la barbarie dello stile, senza rifletterfi, che nel XIV. secolo pochissimi scrittori furono più colti. Il celebre Muratori ebbe per lui sommo dispregio, forse increpandogli l'avversione ingiusta ed eccessiva mostrata dal Rampini per le leggi Longobarde. Deplorabilmente egli morì l'anno 1353. ucciso per ordine di Corrado de Gottis Tedesco, che avea perduta una baronia per una sentenza dell' Isernia. Narrano ciò Paris de Puteo e Matteo d' Afflitto, i quali fiorirono cento anni dopo; ma quest'ultimo afferma di aver veduto il privilegio di Giovanna I. che ne vendicò la morte (2).

Altri Giureconsulti fornirono ancora le nostre terre da mentovarsi senza ribrezzo cogli altri Italiani. Andrea di Capua, di cui parlano il Gesnero ed il Toppi, impiegò i suoi talenti in comentare le Costituzioni del Regno, e sotto Carlo I. l'anno 1269. fu eletto con altri sei per estermiare i Saracini del Regno (3). L'anno poi 1282. fu creato Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio.

Luca di Penna nato in questa città dell' Apruzzo contemporaneo di Bartolo e del Rampini, fiorì principalmente negli ultimi anni del Re Roberto, e sotto Giovanna I. *I Comentarj* da

B 3

lui

(1) L' osservò il Liparulo nella *Vita* che ne scrisse, e dopo l' inarrivabile Francesco d' Andrea il Giannone nel libro XXII.

(2) Vedi il passo dell' Afflitto nell' opera del Giannone.

(3) V. l' Archivio della Regia Zecca del 1269. lett. B., foglio 23.

lui composti sopra il X., XI., e XII. libro del Codice, dimostrano la vastità del di lui ingegno e coraggio. Ma vi cadde in molti errori, perchè la Storia e l'erudizione sulle cose Romane non era fra' Giureconsulti del suo tempo pervenuta all'auge, che toccò un secolo dopo. Secondo il giudizio che ne portò Francesco d'Andrea (1), per ordine, per istile, per metodo e per chiarezza sovraffa al Rampini. Quanto alla dottrina pareggiò la riputazione del Rampini e dello Spinelli. E' addotto dal Giannone il passo del Camerario, il quale nell'interpretazione delle Leggi del Regno usò una espressione ardita per l'idea che risveglia, per mostrare l'alta idea ch'egli avea della dottrina di questi tre insigni Giureconsulti (2). Dell'eccessivo disprezzo di Luca per le leggi Longobarde si è già favellato di sopra.

Non si può senza colpa nella storia de' Giureconsulti di questi tempi omettere Bartolommeo di Capua, grand' uomo di stato, magistrato illustre, e Giurisperito eccellente. Celebre fin da' tempi di Carlo I., sotto il II. Carlo, ed il Re Roberto esercitò la nobil carica di Gran Prototario del Regno, fu Conte di Altavilla, il più intimo Consigliere de' suoi Re, e Ambasciadore di Roberto al Papa, e difensore della successione del Re in pregiudizio delle ragioni di Caroberto figliuolo di Carlo Martello. Il chiar.

Ti-

(1) *Disputat. Feud. cap. I., §. 8.*

(2) Diceva doverfi essi *non aliter venerari quam humanam trinitatem.*

Tiraboschi ne accenna il nome e la morte, e riprendendo alcuni Giureconsulti, che presso il Panciroli la pongono nel 1300., egli la stabilisce nel 1316., interpretando per sedici il *bis & octo* della di lui iscrizione sepolcrale,

Annis sub mille trecentis bis & octo.

Il primo a incorrere in questo errore e a tradurre le parole *bis & octo* per sedici, fu Pietro di Stefano, il quale fu seguito dal Summonte, dal Vincenti e dal Toppi. Ma il celebre Francesco d'Andrea (1) interpretò il *bis & octo* per due ed otto, prendendo il due per numero di decina, e ne fece 28., perchè *bis & octo*, a cagione della copulativa, par che indichino due numeri; ed all'opposto per dire sedici fu quel gusto di esprimersi, avrebbe dovuto dirsi *bis octo* come nota il Giannone (2). Si giustifica l'interpretazione dell'Andrea da' Capitoli stessi del Regno, perchè si veggono istromentati da Bartolommeo come Gran Protonotario dopo del 1316., cioè nel 1318., 1324., e 1326. Visse egli dunque oltre al 1326., e non improbabilmente fino al 1328. Oltre alle pruove che diede il Capua della sua perizia legale, e de' talenti politici in tanti maneggi, fu anco Autore di diverse opere, come delle *Note a' Capitoli del Regno*, e della compilazione delle *Consuetudini Napoletane* da lui ordinata, per comando di Carlo II. Erano stati d'ordine del Re scelti dodici uomini dal

B 4

Co.

(1) *Disput. Feud.* cap. I., §. 5.

(2) *Lib. XX.* p. 81.

Comune diretti dall' Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo per indagare le antiche costumanze della nostra città alterate dal concorso di tante diverse nazioni, che vi hanno albergato ancor prima di far parte della Monarchia Siciliana. Questi deputati le raccolsero alla meglio, e le presentarono a Carlo II., il quale, trattene alcune, altre aggiuntene, che stimò convenienti a far vivere concordemente i cittadini, impose a Bartolommeo di Capua di formarne un volume, dettandole in istile popolare a loro intelligibile, *ut magis proprie illorum usualia verba remaneant* (1).

Carlo pensò con tal volume scritto a fissare l'incertezza delle Consuetudini varie e discordi per prevenire le liti e sterpare le falsità. Ma non pare che il fine si fosse ottenuto, perchè veggiamo che Napodano Sebastiano famoso Giureconsulto del XIV. secolo quarantaquattro anni dopo dal 1348. fino al 1351. tutto si occupò a comentarle copiosamente, tutto spiegandovi il suo sapere delle Romane leggi, e, quel che è più notabile, delle Pontificie. Chi non vede la stranezza di voler trascinare agli statuti Imperiali e Pontificj Consuetudini antichissime, *morum jura*, reliquie di varie nazioni, e singolarmente de' Longobardi e de' Greci di diverse epoche? Napodano tutto esamina, molto decide, spesso si sospende, e di un volume di fatto, nato a togliere i dissidj, ne forma una sorgente di questioni e di litigj. Perchè,

(1) Così nel proemio delle *Consuetudini Napolitane* pubblicate dal Capitano di Napoli nel 1306., il cui autografo si conservò nel Regio Archivio.

chè, dice ottimamente al solito Carlo Pecchia, non usò egli le istesse diligenze praticate dal Sovrano prima di pubblicare le Consuetudini (1)? Perchè non ricorrere al Primario e al Tabulario di quel tempo, cosa facile e sicura, per sapere quali erano i lati e quali i capi di una casa e di un podere, invece di ammonticar, come fece, tante ciance, che accrescono le tenebre, sulla Consuetudine *Ubi domus*? Ma il commento di Napodano giacque inosservato fino al tempo degli Aragonesi, quando il Diritto Romano cominciò a passare dalla Cattedra al Foro. Allora si accolse l'opera di Napodano, non solo come un dottissimo Comento, ma come la voce di un legislatore, ed il commento stesso fu comentato, spiegato, ammirato e seguito, e servì poi di modello all'altro assai famoso di Carlo Molineo sulle Consuetudini di Parigi. Napodano dunque, che fiorì sotto la I. Giovanna, è da considerarsi come il primo della sua età nella Giurisprudenza Romana. Egli cessò di vivere l'anno 1362., e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore.

Sotto Carlo I. fiorirono i due celebri compilatori delle Consuetudini di Bari. Il Giudice Andrea di Bari formò la prima dettandola in istile assai più elegante delle Consuetudini Napoletane, e seguendo l'ordine del Codice di Giustiniano, e in alcuna parte quello delle Pandette. Il Giudice Sparro, o Sparano, alla compilazione di Andrea aggiunse un altro libro, ma lasciando il metodo di Giustiniano, seguì il Longobardico, per-

(1) V. nel T. III. il Capo 24.

perchè le Consuetudini di Bari derivano in gran parte dalle leggi Longobarde. Carlo I. fe sì gran conto di Sparano, che l'innalzò ad essere Gran Protonotario del Regno. Il Giudice Giovanni Agostarici morto l'anno 1282. raccolse le Consuetudini d'Amalfi (1).

Meritano parimente di essere convenevolmente mentovati nella storia della Giurisprudenza i seguenti valent' uomini. Marino di Caramanico Giudice presso il Capitano di Napoli nel 1269. (2), ebbe riputazione di uno de' maggiori Dottori della sua età, e tale si dimostrò nelle *Note* apposte alle Costituzioni e ai Capitoli del Regno. Fiorì sotto Roberto Biafe Paccone detto da Morcone, il quale attese agli studj legali, regnando Carlo II., sotto il Cattedratico Benvenuto di Milo da Morcone. Biafe vi si dedicò con tanto ardore, che la fama ne giunse al Re Roberto, da cui nel 1338. fu creato Consigliere, e suo famigliare, e Cappellano. La più stimata delle di lui opere è il Trattato delle differenze tralle leggi Romane e Longobarde. Scrisse ancora varie Annotazioni sulle Costituzioni e i Capitoli del Regno. Fu amico e contemporaneo di Luca di Penna, e riscosse gran lodi dagli scrittori della sua età e da' posterì, tra' quali si distinse Francesco Vivio, e l'Autore della Chiosa alla Prammatica *Dubitationi* (3). Giacomo di Milo parimente da Morcone,

(1) Il Toppi, il Giannone ec.

(2) Vedasi il Registro di Carlo I. di quest'anno nel Regio Archivio.

(3) V. l'opera del Giannone lib. XXII. Fanno pur di lui onorata menzione il Gesnero ed il Toppi.

cone, Giureconsulto non inferiore al Paceone nè al Milo Vescovo di Caserta, fu pure Consigliere del Re Roberto (1). Di lui Consigliere e famigliare fu eziandio Filippo d'Isernia celebre Professore nella Cattedra primaria di Dritto Civile nella nostra Università. Sotto Roberto fiorì ancora Giovanni Grillo altro famoso Giureconsulto, e dopo la morte del Capua Vice Protonotario del Regno. Di Agostino Malasorte Napolitano si fa ricordanza nella *Napoli Sacra* dall' Engenio. La sua scienza versò su i Decreti Pontificj, come si dice nella iscrizione, che gli si pose in S. Pietro a Majella (2). Si conserva ancora il nome di Sergio Donnorso Giureconsulto e Maestro Razionale, e Vice-Protonotario sotto la I. Giovanna. Finalmente (per non istancarci in noverrare tanti Dottori di quel tempo, che si segnarono cogli altri Italiani principalmente nella Giurisprudenza Romana e Pontificia) famoso Legista sotto Roberto e Giovanna fu Niccolò Alunno di Alifi. Sotto il primo fu Segretario e Notajo della Regia Cancelleria, e sotto l'altra ascese al grado di Gran Cancelliere del Regno. Morì l'anno 1367., lasciando a' figliuoli (uno de' quali fu il Cardinal d'Alifi) alcune terre donategli dal Sovrano nella provincia di Bari. Ma di lui non si dice che componesse alcuna opera legale, come fecero con tanta gloria i famosi

(1) Registro di esso Re degli anni 1337., e 1338.

(2) *Hic requiescit corpus Domini Augustini Malefortis de Neapoli Decretorum Doctoris, qui obiit anno D. 1329. die 7. m. Martii XII. Ind.*

mosi nostri Giureconsulti, il Capua, lo Spinelli, il Rampini, il Penna, il Bari, lo Sparano.

II.

NOBILTA' E REGJ STUDJ DI NAPOLI.

PErdeva il Principato la piena sua indipendenza sotto l' Angioino, Carlo I. imperando con asprezza e crudeltà recideva di propria mano il bel nodo, che sotto uno scettro univa le due Sicilie; ma Napoli cresceva di lustro e maestà. Carlo che stendeva lo scettro oltramonti e l'ambizione sull'Italia e la Grecia, vedeva la necessità di soggiornare nella Sicilia di quà dal Faro, e prescelse Napoli per fissarvi la regia sua sede. La natura, colle più distinte note di una bellezza singolare di sito e di cielo sopra la maggior parte delle cospicue città Europee, avea in essa additato una gran Reggia, e prevenuto il favore de' Principi. Il fondatore della Monarchia Siciliana l'ebbe in pregio, la privilegiò con franchigie ed immunità, la decorò di un ordine equestre creandovi cencinquanta Militi Cavalieri e assegnando loro cinque moggia di terreno per ciascuno coll'obbligo di presentarsi a cavallo seguito da due uomini parimente a cavallo per servire a richiesta del Sovrano per tre mesi dell'anno (1). Federigo II. forse vi avrebbe prima di Carlo fissato il suo solio, se le guerre che
fer-

(1) Falcone Beneventano an. 1140., e Camillo Pellegrino fu di esso.

fosse, non avessero richiesta la sua real presenza in più di un luogo, non che nel regno, in Italia ed oltramonti ed oltramare. Pur vi conservò l'ordine Equestre (1), che da Manfredi fu accresciuto ancora con altra gioventù non feudataria, che si profferiva a servire in guerra a proprie spese, ornandola del cingolo militare. Non ultimo fondamento di lustro, popolazione e grandezza fu per essa l'Accademia degli Studj che vi stabilì l'Imperadore, e vi favorì il prode e savio fondatore di Manfredonia.

La scelta di Carlo dilatò le aperte sorgenti del di lei ingrandimento, ed il vespro di Sicilia lo perfezionò. I grandi Uffiziali della Casa Reale circondati da tanti minori rispettosì Subalterni, la generosa Nobiltà paesana e oltramontana arricchita di feudi, dignità e distinzioni, un folto stuolo di politi Cortigiani, ombre magnifiche del fasto e del favore, una splendida Regina in mezzo a una leggiadra schiera di bellezze domestiche e provenzali, scopo e misura de' voti e degli sguardi altrui, rendevano seducente ed augusta la nuova Reggia Siciliana, e trasformavano il carcere del Principato ed il centro de' sospiri delle provincie in soggiorno di vezzi, di lusso, e di delizie.

Pioveano da ogni lato i concorrenti d'entrambi i regni nella metropoli. Gli uni ambivano di far parte del corpo della Nobiltà feudataria, a cui destinavansi gli onori militari: gli altri men ricchi, che non vivendo *con armi e cavalli* non poteva-

(1) V. Constitut. *De nova militia*.

tevano ottenere l'onore del cingolo militare, restringevano i loro primi voti ad arricchirsi di sapienza, che spianava il sentiero alla magistratura e alle dignità Ecclesiastiche. Carlo aprì la porta all'una e all'altra moltitudine di concorrenti.

Tolto di mezzo sotto di lui il Palazzo del Comune di Napoli, ove accoglievanfi i Nobili ed il Popolo a deliberare de' pubblici affari (1), vi rimasero solamente gli antichi Portici de' varj quartieri, ove le rispettive famiglie agiate che l'abitavano, soleano unirsi. Erano questi assai numerosi, ma Carlo gli restrinse a pochi, permettendo, che vi si aggregassero molti Cittadini e Provinciali, che viveano da lungo tempo nobilmente, e vi frammischiò alcuni Francesi, forse perchè fossero testimonj di ciò che vi si trattava. Il Popolo ebbe ancora il suo Portico in tutto il tempo degli Angioini pur quando sotto Roberto par che si fossero ridotti a cinque soli. Fu questa la porta degli onori ai ricchi.

L'altra porta aperta al rimanente de' vassalli fu l'Università degli Studj da Carlo riformata e stabilita fin dal 1266. primo anno del suo regno (2). La suprema autorità su di essa si affidò al Gran Cancelliero, siccome apparisce da un diploma di Roberto del 1311. rapportato dal
Chioc-

(1) Egli vi gettò sopra i fondamenti della Chiesa di San Lorenzo.

(2) Si legge ciò in un Capitolo del Re Roberto, che si trova però dal Compilatore de' *Capitoli del Regno* diviso in due, *Privilegium Collegii Neap.*, e *De Reformatione Studii Neap.*

Chioccarelli (1) diretto al Configliero Matteo Filomarino (2). Ma Carlo I. creò espressamente un particolar Giustiziere, avanti di cui si dovestero diffinire le cause civili e criminali de' Maestri e degli scolari, fossero attori o rei. A lui fu data la facoltà di procurar loro l'abitazione, e d'imporre nella città l'affisa ai come-stibili, perchè gli scolari non venissero frodati. Furono essi esentati ancora da ogni genere di angarie e di servigi personali, perchè attendessero tranquillamente alle scienze, e gli si accordò la franchigia di ogni diritto di Dogana sulle merci necessarie al loro sostentamento (3). Provvide poi l'Università di varj rinomati Professori, stipendiandogli riguardo al tempo largamente. Jacopo Belviso famoso Professore dell'Università di Bologna fu da lui tirato in Napoli a insegnare il Dritto Civile con cinquanta once d'oro di stipendio (4). Girardo de Cumis vi fu chiamato nel 1269. a leggere il Dritto Canonico con venti once d'oro all'anno. S. Tommaso d'Aquino vi fu situato a Maestro di Teologia con dodici once d'oro. Col medesimo soldo v'insegnò Medicina l'anno 1269. Filippo de Castroceli.

Car-

(1) *De Archiep. Neap.*

(2) *Quia (vi si dice) nunc Cancellarium Regni nostri, ad quem ipsius Studii cura, regimen, & ordinatio pertinet, non habemus.*

(3) V. i citati Capitoli di Roberto.

(4) Ciò apparisce dal Registro delle Scritture di Carlo I. conservate nel Regio Archivio. V. anche il lib. IV. della Storia del Summonte, ed il XX. di quella del Giannone, c. I.

Carlo II. forpafsò il Padre nell'attendere d'ogni modo alla celebrità della noſtra Univerſità, e nel chiamarvi i Profeſſori più illuſtri. Il nominato Belviſo, non eſſendo ceſſate le turbolenze di Bologna, vi continuò a leggere ſotto di lui eſſendo Vicario del Regno; nè s'ingannò il Pancioli nel dire, che in Napoli egli ſia ſtato Profeſſore, perchè infatti v' inſegnò ſotto i due Carli. Che ſe nel Memoriale pubblicato dal Ghirardacci (1), e traſcritto in gran parte dal Tiraboschi (2), ſi dice che tal Giureconſulto fu Conſigliere di Carlo II. eſſendo già Re, ciò non ripugna all'eſſere ſtato prima *Profeſſore*; anzi aſſai verifiſimile, come lodevol coſa e propria di que' tempi, ſi è, che egli dalla *Cattedra paſſaſſe a divenire Conſigliere* di quel Sovrano. Anche Filippo d' Iſernia che l'anno 1308. occupava la Cattedra del Dritto Civile, divenne poi ſuo Conſigliere, e ſotto Roberto anche Avvocato Fiſcale. Coſì Benvenuto di Milo Canonico di Benevento da Carlo II. invitato nel 1302. a leggere Dritto Canonico, paſſò da queſta ad eſſere Veſcovo di Caſerta (3). Adunque il Registro allegato, e l' uſo d' allora di premiarſi le fatiche della Cattedra colla Toga, e con Veſcovadi, corroborano l' avviſo del Pancioli. Da Carlo II. era ſtato parimente chiamato da Bologna l'anno 1296. Dino Ruſſoni de Muſcellis altro rinomato Giureconſulto, aſſegnandogli cento annue once d'oro

(1) *Iſtoria di Bologna* T. II.

(2) Vol. V., lib. II., c. 4.

(3) Di lui vedi l' *Iſtoria del Sannio* del Ciarlanti.

oro (1). Ma se è vero che alla fine dell'anno scorso e nel seguente Dino stava in Bologna, come *raccogliessi da sicuri monumenti*, al dire del Tiraboschi, come accorderemo il Registro di Carlo II. con questi sicuri monumenti? Diremo che son falsi questi o quello? I nostri Archivj sono inviolabili, ove se ne eccettui l'ingiuria che può fare a qualche scrittura il tempo o l'uso che se ne fa scartabellandosi. Bisogna dir dunque che Dino venuto in Napoli non vi si fermasse l'intero anno 1296., o che accettato l'invito egli ci venisse più tardi, cioè dopo il 1298., quando più di lui non trovasi menzione alcuna, e così que' sicuri monumenti non si oppongono al Registro citato. Carlo II. accrebbe ancora il salario da dodici fino a trentasei once d'oro al nominato Filippo di Castroceli Professore di Medicina. Accorsino da Cremona fu anche Professore di Logica nella nostra Università (2). Non ebbero minor cura de' nostri Studj Roberto e la I. Giovanna, e ne mantennero il lustro col chiamarvi i più valorosi Professori, ed i privilegj col rinnovare i divieti di Federigo II., e de i due Carli a' Maestri d'insegnare in altre città del Regno, e l'usanza di promuovere ad alte dignità, ed arricchire i Giureconsulti de' loro tempi.

T. III.

C

III.

(1) *Vocavit Dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum studium lecturus veniret cum annuo salario unciarum centum auri*, dicesi nel citato Registro di Carlo II. di quest'anno, lett. G, foglio 291.

(2) Vedansi le storie del Summonte, e del Giannone, oltre agli accennati Registri de' nostri Archivj.

III.

TEOLOGIA, E MEDICINA.

Occupavasi la nostra Università nello studio delle Romane leggi, che non ancora regnavano nel Foro, delle Decretali dettate da una Potenza esterna, della Teologia Scolastica mescolata di sottigliezze metafisiche della scuola Araba, e della Medicina Averroista, che dovea col tempo apprendere a dimenticare. Dove non può volare l'umano ingegno? Ma esso poggia movendosi nel vortice generale della moda, finchè non ispiri aura migliore dal politico sistema.

Tra' Teologi che fiorirono dalla ruina di Manfredi in poi, dobbiamo contare primieramente Matteo di Terano, o Teramo d'Abruzzo, il quale fu intimo Consigliere del Re Manfredi, e poichè questi mancò, si rifugiò in Sicilia, e si arrollò tra gli Eremitani di S. Agostino, di cui prese anco il nome. Di lui scrisse il B. Giordano di Saffonia Agostiniano quasi suo coetaneo (1), ch'egli nacque di affai nobile prosapia, e si rendè famoso nel Dritto Civile e Canonico, e nella Teologia, e che fu a tutti caro e affai potente nella Corte del nominato Re. Fiorì principalmente sotto il II. Carlo, il quale intervenne personalmente nel general Capitolo congregato in S. Agostino di Napoli, quando egli volle

ri-

(1) V. le *Vite de' Frati*, lib. II., c. 7.

rinunziare il Generalato del suo Ordine (1). Morì nell'Eramo di S. Leonardo ne' tenimenti di Siena con non dubbia fama di dottrina e di santità. Sulla di lui patria si è disputato. Il B. Giordano lo dice di *Terano*. Marco di Guazzo dice che nacque in *Interanno* di Sicilia, e dee intendersi di quella di quà dal Faro. *Siculo d'Interanno* anche il chiama Lorenzo d'Empoli (2). Convengono con questi Scrittori Tommaso da Herrera e Cesare Engenio Caracciolo. Ma Berardino Riera Dottore Siciliano di Trapani, che ne pubblicò una *Vita* in latino l'anno 1664., lo fa Palermitano, ed è il suo avviso sostenuto nelle Annotazioni da Vincenzo Auria. Essi si appoggiano ad un certificato di Antonio Vincenti Archivario della Zecca di Napoli, che cita un Registro del Re Manfredi che non esiste, come bene avvertì Niccolò Toppi nella Biblioteca Napoletana.

Un altro Agostiniano si distinse nella Cattedra di Teologia nella sua Religione in Napoli, e col rifiuto di due Vescovadi. Fu questi il B. Angelo de Furci Abruzzese morto nel 1327.. Un volume de' suoi *Sermoni* si conserva ms. nel Monistero di S. Giacomo in Bologna. Se ne legge la *Vita* ms. in S. Giovanni a Carbonara (3).

Dee contarsi tra' Teologi di quest'epoca Pietro dell'Aquila cognominato *Scotello* Inquisi-

C 2

tore

(1) V. la Storia del Capocelatro P. III., lib. II.

(2) Nel *Bollario* dell'Ordine Agostiniano, e *Sommario* delle Costituzioni Apostoliche.

(3) V. presso il Toppi Giuseppe Panfilo, Lorenzo Empoli, Girolamo Romano, e Tommaso Errera, che favellano di questo Beato.

tore a Firenze da lui interdotta (1). Scrisse un libro in foglio stampato nel 1480., e ristampato altre volte, che s'intitola, *Questiones in 4. libros sententiarum*. Vuole il Wadingo (2) ch'egli avesse scritto ancora sopra alcuni libri di Aristotile, e forse farà il comento sopra il libro *de Anima* di quel Filosofo accennato dal Posslevino (3). Fu Vescovo in S. Angelo de' Lombardi nel 1347., e nel seguente anno fu trasportato alla Chiesa di Trivento (4).

Appartiene anche a quest'epoca il Domenicano Francesco dell'Aquila autore di un Comento sopra l'opuscolo *De Ente & Essentia* di S. Tommaso d'Aquino, che si conserva ms. nel Convento de' Domenicani di S. Gio: e Paolo di Venezia (5).

Chiaro nelle Sacre Lettere fu l'istesso Re Roberto, come attestano concordi i suoi contemporanei Giovanni Villani, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. Nè disconviene al di lui pensare e alla fama acquistata la lunga lettera latina scritta a' Fiorentini nel Dicembre del 1333., che ci tramandò volgarizzata il nominato Villani. Egli favoriva gli uomini scienziati, ma con
pre-

(1) Vedine Giovanni Villani nel lib. XII. c. 57.

(2) *Script. Ord. Min.*

(3) *Appar. Sac. T. III.*

(4) Vedi di lui il nostro accurato P. Eustachio d'Afflitto che ne ha fatto un articolo più che competente per un *Inquisitore superbo e pecunioso*, come il chiama il Villani, e noto principalmente per l'impegno tolto co' Fiorentini.

(5) Vedi le *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* del lodato P. d'Afflitto.

predilezione i Teologi. Il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, chiaro Teologo, amico e direttore del Petrarca, dimorò presso Roberto sommanente onorato, nè se ne allontanò ancorchè promosso al Vescovado di Monopoli.

Non mancò il favore e l'applauso pubblico alla Filosofia e alla Medicina abbigliata d'Arabe spoglie. La Scuola Salernitana però scemò alquanto di riputazione sotto gli Angioini appunto allora che Averroè si pose in cattedra. Tanto è vero ch'essa dovette agli Arabi la propria celebrità e dottrina! Non per tanto Salernitano era il famoso liberatore della Sicilia Giovanni Signor di Procida, di Tramonti, di Cajano e della Baronia di Postiglione (1), il quale tra gli altri pregi coltivò con gloria la Medicina, benchè non fusse semplice medico del Re *Manfredi*, come dice il Collenuccio a ragione ripreso dal Costanzo (2). Il Tutini nel libro degli *Ammiragli* cita una Scrittura da lui stesso osservata nel Regio Archivio di Napoli, in cui Gualtieri Caracciolo domanda a Carlo II. la permissione di trasferirsi in Sicilia per farsi curare di una sua infermità da Giovanni di Procida già vecchio (3). L'Arcivescovo di Napoli Bernardino Caracciolo morto nel 1262., e sepolto nella seconda Cap-

C 3

pel-

(1) Così nel marmo, che conserva la memoria del Ponte innalzato dal Re Manfredi coll' intervento di Giovanni l'anno 1260. Leggasi ciò nella *Storia di Napoli* del Capecelatro P. III., lib. II.

(2) V. il libro II. della sua *Istoria del Regno di Nap.*

(3) Ne fa menzione ancora Giannone nel libro XX., p. 42. pr. ediz.

pella della parte opposta a quella de' Minutoli nell' Arcivescovado di Napoli, fu esperto nella Giurisprudenza e nella Medicina (1). Roberto istesso non ne fu ignaro. L'acclama il Petrarca come *carissimo alunno della filosofia*, e intelligentissimo *nella Fisica* (2). Egli attese ancora a facilitarne agli altri lo studio, avendo fatto tradurre dal Greco, con molto maggiore accuratezza di quella che usarono i traduttori Arabici, l'opere di Galeno (3). L'autore di questa lodata versione, a cui si attribuisce ancora quella di alcuni libri d'Aristotile, vien chiamato ne' citati Registri *Niccolò di Reggio Medico*. E certamente esser dovea tale, se non di mestiere, d'intelligenza, se è vero, che non può passar mai lo spirito dell'originale nella copia, se oltre alle due lingue non possiegga il traduttore la materia che vi si maneggia. Ma che in fatti questo famoso Calabrese fosse *Dottore di Medicina*, si rileva dalla testimonianza di Guido di Cauliac suo contemporaneo, chiamandolo *Magister* (4). Egli è pur

(1) *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinæ periti*, dicesi nel di lui epitafio rapportato dal Chioccarelli, *De Archiep. Neap.* 1262., e dal Summonte T.III., lib.IV.

(2) *Incredibili Physicæ notitia*, Petrarca nel libro II., c. 2. *Rer. Memor.*

(3) Apparisce dai di lui Registri, già rapportati dal Summonte, dell'anno 1310. lett. O, fog. 54., e 1319. lett. D, fog. 8.

(4) *In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio in lingua Græca & Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis transmisit, qui altioris & perfectioris styli videntur, quam translati de Arabica lingua. Così il citato Guido.*

pur grata questa testimonianza straniera del sa-
per Calabrese in tempo che l'Europa e l'Asia
più non pensava che co' pensieri Arabici. Egli è
dolce ancora il veder continuato fra noi in mez-
zo alla corruzione universale lo studio de' Greci
originali. Altre luminose prove ne soggiugnere-
mo nel seguente articolo; ma dobbiamo prima,
per onor del vero, osservare che altri ancora
che non nacque fra noi, ma che illustrò col suo
sapere l'Italia e la Francia, mirò in quel tem-
po con magnanimo dispregio Averroe e gli Aver-
roisti altrove studiati con superstiziosa ammira-
zione. Il Petrarca (illustre nome che riempie
di piacere, non che l'Italia, l'Europa, al ram-
mentarne la virtù, la dottrina e le obbligazioni
feco contratte pel risorgimento dell'erudizione
Greca) in mezzo alle altrui adorazioni osò scher-
nire l'empio Arabo Averroe nato in Cordova.
Scagliasi quel valoroso Fiorentino contro di chi
da i di lui scritti bevve veleno contro la Reli-
gione ed errori di filosofia, da' quali furono lon-
tani molti originali Greci. Udiamolo parlare con-
tro la di lui empietà giusta l'ottima traduzione
del Tiraboschi: Io ti prego per ultimo (dice
„ in una sua Lettera) che . . . ti piaccia rivol-
„ gerti, raccogliendone quindi e quindi le be-
„ stemmie, contro quel rabbioso cane di Aver-
„ roe, il quale trasportato da pazzo furore abbaja
„ continuamente contro Cristo e contro la Cat-
„ tolica Religione; il che, come ben sai, io
„ avea già cominciato, ma le mie sempre gran-
„ di, ed ora sempre più gravi, occupazioni, e la
„ mancanza di tempo non meno che di sapere,

„ me ne hanno disfatto ” . Udiamo ancora come parla contro i Medici Averroisti : Io ti prego (dice al Medico Giovanni Dondi) „ che in „ tutto ciò che a me appartiene , non ti valga „ punto di codesti tuoi Arabi . Io gli ho tutti „ in odio . So che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini , molti filosofi „ e ivi son nati i primi padri dell' arte medica . „ Ma quai sieno i Medici Arabi , tu bene il „ fai . Io so quai sono i Poeti . . . Appena posso „ persuadermi , che dall' Arabia ci possa venire „ cosa alcuna di buono ” . Tanto è vero che gli Arabi hanno diffusa la luce filosofica e medica per le nostre contrade ! Vi apportarono anzi il pazzo amore all' Astrologia giudiziaria e l' empietà , e invece di darci pure versioni de' Greci libri medici , ne deturparono la dottrina con vane osservazioni degli astri , e con ridicole superstizioni . Noi abbiamo per più secoli perduto il tempo prezioso errando con loro , e poi durando erculee fatiche per rimetterci nel buon sentiero . Senza di loro oh quanto più presto la natura ci avrebbe svegliate idee più giuste e menati a desiderare e rintracciare prima la Greca dottrina e poi l' arte di esaminare , calcolare , e osservare da noi stessi il mondo fisico !

IV.

LETTERE GRECHE.

MA non fu solo Niccolò di Reggio a sostenere l'onore delle Greche lettere nelle nostre terre. Nacque pure in quest'epoca nella città di Seminara nella Calabria il monaco Barlaamo dottissimo in Teologia, in Astronomia, in Filosofia, in Matematica, e in ogni genere di letteratura; nè della di lui patria oggi v'ha scrittore che dubiti, attendendosi alla testimonianza di Petrarca e Boccaccio suoi contemporanei. Si è di lui detto che passasse in Grecia *per imparare la lingua Greca*, senza rifletterfi che egli l'avea appresa dalla nutrice poppando in un paese, ove Federico stimò necessario un Codice Greco delle sue Costituzioni. Barlaamo Calabrese e Monaco Basiliano non avea bisogno d'apprendere il Greco fuori della sua patria, e del suo monistero, ove s'insegnava con fervore e successo, siccome abbiamo riferito. I Calabresi de' tempi antichi senza contrasto furono pretti Greci al pari degli Ateniesi e de' Corintii: ne' tempi bassi erano Greci come quelli di Costantinopoli regolati da' Greci Magistrati, dagli Straticoti e Catapani, per gl'Imperadori Orientali, da' quali riceveano leggi e rito Greco: sotto il legislatore Svevo co' Greci Siciliani riceverono il nominato codice delle Costituzioni in Greco: sotto gli Angioini stessi tanti erano i Greci Siciliani, e Calabresi e Pugliesi, che non si va a

scar.

scartabellare qualche Archivio nostrale, che non ci presenti a centinaia contratti di persone private scritti in Greco da' Greci Notaj; nè altra alterazione vi si scorge da' tempi andati, se non che in questo periodo si trovano dettati con formole curialesche proprie del tempo (1). Che più? Oggi ancora in varj paesi Calabri e Pugliesi si parla il moderno Greco volgare pressio che nella medesima guisa che nella Grecia orientale ora schiava de' Musulmani. Or questo gergo di Greco guasto poteva mai esser conseguenza del Greco erudito recatoci da' Greci transmarini dopo la presa di Costantinopoli? I Pastori, i Contadini, le femmine de' nostri campi appresero forse dai Lascari, da' Crisolori ed Argiropoli il Greco? Sono forse venuti altri Greci moderni ad insegnar loro il Greco corrotto, che oggi stanno parlando? Non avendo voluto dare un'occhiata paziente e imparziale alle nostre provincie gl'indagatori della letteratura Greco-Italiana e del risorgimento delle lettere, e gli apologisti stranieri, che da essi copiano ciecamente quando lor torna conto, sono caduti in varj errori letterarj specialmente circa la patria di molti nostri paesani credendoli Greci Orientali, o mandandoli oltremare a studiar la Greca lingua. Essi (forza è ripeterlo) supponendo le nostre terre al pari della Lombardia allagate e convertite in un deserto,

(1) Ce ne assicurano le Carte Greche conservate in Palermo, e quelle delle nostre Provincie raccolte dall'erudito D. Pasquale Baffi al numero di trecento in circa, che non senza vantaggio della storia de' bassi tempi vedrebbero la luce.

ferto, per far risorgere in Italia il Greco idioma, hanno aspettato che si estendesse il commercio de' Veneziani con Costantinopoli, e poi che Costantinopoli occupata da' Turchi ci mandasse i suoi Letterati. Intanto non hanno badato punto a tanti Greci Italiani, che nascevano nelle due Sicilie, e conservavano per natura quest' idioma, e fornivano incessantemente utili campioni alla Chiesa Latina contro i Teologi di Costantinopoli.

Adunque Barlaamo Calabro Greco e monaco Basiliano, che passò in Etolia, in Salonicchi e poscia in Costantinopoli nel 1327., e v' insegnò la Teologia e le Belle Lettere, e nel 1331. ivi fu Abate del monistero di S. Spirito, vi si presentò ricco di dottrina e perito nel nativo suo idioma Greco, nè altro vantaggio potè ritrarre da quel soggiorno eccetto l'esercizio dell' una e dell'altro. Egli vi acquistò molti onori, e vi sostenne gravi contese tanto con Niceforo Gregora Greco dottissimo, contro di cui par che soggiacesse, quanto coi Monaci del monte Ato e con Gregorio Palamas, col quale disputò con più uguaglianza. Da prima adottate le Greche opinioni pugnò contro i Latini, ma poi avendole ritrattate scrisse a lor favore, e divenne Vescovo di Geraci in Calabria. Oltre alle opere *Teologiche* da lui composte ora in prò de' Greci ora de' Latini, pei quali scrisse il trattato *De Primatu Papæ*, e alle *Polemiche* contro Palamas, fu autore di sei libri d' *Aritmetica*, di una *dimostrazione numerale* di alcune proposizioni di Euclide, di due libri di *Filosofia morale*, e di
al-

alcune *Orazioni e Lettere* (1). In Napoli, come vuole il Mazzucchelli, o in Avignone, secondo l'Ab. de Sade laborioso compilatore delle *Memorie sulla Vita del Petrarca*, Barlaamo strinse amicizia con questo insigne Poeta Fiorentino; e sembra che intorno al 1342. egli insegnasse a Petrarca la lingua Greca, mentre con lui si perfezionava egli stesso nella Latina. Anche con Barlaamo studiò il Greco Paolo da Perugia Giureconsulto e Prefetto della real Biblioteca di Roberto (2). Questo dottissimo Vescovo di Geraci, di cui prima del Mazzucchelli, dell'Ab. de Sade, di Mons. Gradenigo e del Tiraboschi, parlarono con encomj grandi l'Allacci, il Manetti, il Nicodemo, l'Oudin, e il Giannone, finì di vivere l'anno 1348., poichè in quest'anno, secondo l'Ughelli gli succedè Simone da Costantinopoli altro monaco Basiliano.

Leonzio Pilato altro Calabrese, ma che volea esser chiamato Tefalo (3), fu uno degl' illustri discepoli di Barlaamo. Della di lui somma perizia nelle Greche Lettere, dell' orrida figura, e dell' incoerenza, dell' Odissea da lui trasportata in latino, e della infelice morte che fece, favellarono il Petrarca nelle *Senili*, ed il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*. Quest' ultimo tanto per

pro-

(1) Parla di queste e di altre opere di Barlaamo il dotto Fabrizio *Bibl. Gr.* Vol. X.

(2) V. il Nicodemo *Addizioni alla Bibl. Nap.* del Toppi.

(3) *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult; Theffalus, quasi nobilius sit Græcum esse quam Italum.*

Petrarca in *Senil.* lib. III., ep. 6., e lib. XI., ep. 11.

L' istessa ambizione o preoccupazione ebbe il nostro

stro

procurare a lui un bene, quanto per promuovere tra' suoi le Greche Lettere, gli procacciò una Cattedra di lingua Greca in Firenze, nella quale Leonzio spiegò i Poemi di Omero, e fu dall'istesso Boccaccio ascoltato per lo spazio di tre anni. Andossene dipoi quest' uomo instabile a Venezia, indi a Costantinopoli, ma bramoso di riveder l' Italia si pose in mare, e mentre non ne era lontano rimase da un fulmine incenerito. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera scritte al Boccaccio nel gennajo del 1365. (1).

V.

S T O R I A .

Non contano le nostre terre molti Cronisti in tal periodo. Di Matteo Spinelli, primo volgar Cronista Italiano (2), abbiamo già favellato. Parleremo quì del Gravina, del Villani Napoletano, e di Niccolò Speciale. Domenico da Gravina, il migliore di tutti, nacque nella città di cui

stro Galateo. Mi vergogno (egli dicea) di esser nato in Italia; e si consolava con riflettere che più di uno scrittore sosteneva essere la Japigia fuori dell' Italia. *De Situ Japigia.*

(1) *Senil.* lib. VI., ep. 1.

(2) Il Bettinelli nella P. I., c. 4., pag. 114. del *Risorgimento* dice, che la prima storia volgare fu quella di Ricordano Malaspina, e dopo lei quella di Dino Compagni. Non vide egli dunque il *Diurnale* dello Spinelli, nè anche nella Raccolta del Muratori? o non ben la lesse? o non sapea quando fiorì Spinelli, e Malaspina e Compagni?

cui porta il cognome verso la metà del secolo XIV. C'interessa la sua Cronaca, perchè l'autore non solamente visse quando avvennero i fatti che narra, ma vi fu egli stesso frammischiato. Comincia dall'anno 1333., quando in mal punto si congiunse ad Andrea d'Ungheria la I. Giovanna, e termina all'anno 1350. In ogni altro scrittore si trova sfigurato questo periodo di storia importante, in cui si prepararono le sventure maggiori del nostro Regno collo strozzamento dell'Unghero Andrea nel 1345. L'autore di professione Notajo di non ignobil famiglia fu dalla patria destinato a trattar col Vaivoda di Transilvania Stefano Generale degli Ungheri venuti a vendicar la morte di Andrea. Egli occupò ancora il Castello presso la Città, e comandò un picciolo distaccamento di truppe ottenute dal Vaivoda. Declinando le cose degli Ungheri convenne al nostro Storico Capitano di fuggirsi col fratello e cogli altri favoreggiatori degli Ungheri, abbandonando agli avversarj irritati i beni e le famiglie. Seguì non per tanto a trattar le armi, facendo a' nemici quella che diceasi picciola guerra, depredando e scaramucciando. Per maneggi poi del partito reale, cadde in sospetto agli Ungheri stessi, e passò per uno de' complici della morte dello Sposo di Giovanna. Accredito l'inganno l'essere itato uno degli esecutori dell'assassinamento un altro Notajo di Melazzo. Invano protestò Domenico la sua innocenza, la sua devozione agli Ungheri, e la distanza della città di Averfa ove seguì il misfatto, da Gravina ov'egli dimorava. Egli passò per traditore, soffrì
l'odio

l'odio del proprio partito, il saccheggio della sua casa, ed un doloroso e necessario esiglio. Il racconto è sincero, ad onta del partito abbracciato dallo Scrittore, e lo stile è facile e corrente; e solo rincresce agli amatori della storia, che la copia della Biblioteca Imperiale di Vienna, donde se trarre la sua il Muratori, si trovasse mancante del principio e del fine (1).

Per gli affari della Sicilia abbiamo una storia Latina in otto libri scritta da Niccolò Speciale Siciliano. Vi si raccontano gli avvenimenti della Sicilia dal 1282. fino al 1337. Non è meno importante di quella del Gravina, perchè l'Autore Siciliano visse a quel tempo, e non fu lontano dagli affari, essendo stato Ambasciadore del Re Federigo al Pontefice Benedetto XII. l'anno 1334. Ma le gesta e'l virtuoso carattere di questo Principe Aragonese, che con tanto senno reffe lungamente lo scettro dell' Isola, dominò in Grecia nella Ducea di Atene, e in Africa nell' Isola delle Gerbe, e fu sì caro a' Siciliani ugualmente che a' Catalani ed Aragonesi quivi trapiantati, meritavano che una penna più felice e meno barbara le tramandasse alla posterità (2).

Abbiamo una Cronaca scritta in volgare Italiano adulterato con molte maniere e parole Napoletane, che incomincia dalla fondazione di Cuma, da i di cui abitatori vuol derivata una delle prime popolazioni di Napoli, nè senza fondamento, per quel che scrive Strabone, e termina coll'

arri-

(1) V. il T. XII. *Rer. Ital. Scr.*

(2) Non lasciò di querelarsene il Caruso nelle *Memorie della Sicilia* Parte II., vol. II., lib. III.

arrivo nel regno di Luigi d'Angiò l'anno 1382. Grande è la milenfaggine e la grossolanità dello scrittore, singolarmente nel parlare delle cose antiche. Eccitano il riso le favole e le tradizioni superstiziose che vi si narrano. Il racconto de' fatti accaduti intorno al XIV. secolo non è sì stravagante. Comunemente si attribuisce a un Giovanni Villani Napoletano. Se questo Giovanni visse al tempo del Re Roberto, come vuole il Summonte (1), esser non debbe quel Giovanni Rombo morto nel 1311., di cui parla l'iscrizione sepolcrale della Chiesa di S. Domenico, perchè la Cronaca giugne al 1382.. Si sospetta che possa essere stata incominciata da un autore, e continuata da un altro. Si crede ancora che il vero nome di questo Cronista fosse Bartolommeo Caracciolo Carafa. Il primo ad asserirlo fu il P. Agnello Ruggiero in una Orazione (2), seguito da molti altri scrittori nostrali e stranieri, fra' quali il Muratori (3). Certo è che in varj codici questa Cronaca porta il nome di *Bartolommeo Caracciolo Carafa Cavaliere di Napoli*, e sotto Giovanna I. vi fu veramente un Cavaliere di questo nome (4). Ma se questo è l'istesso, di cui si nota l'anno della morte nel 1362. nell'iscrizione rapportata dal Campanile, sussisterà quì ancora la difficoltà che la Cronaca oltre-

passa

(1) *Stor. Nap.* T. I.

(2) *Neap. litter. Theatr.*

(3) Nella Prefazione agli Opuscoli di Tristano Caracciolo *Rer. Ital. Scr.* T. XXII.

(4) Se ne parla nel di lei Registro del 1345., e 1346. lett. d.

passa la vita dell'autore. Bisogna convenire col dotto Cav. Rogadeo, che questa Cronaca sia produzione di più di un autore, a cui rimase il nome del primo. Forse l'incominciò quel Giovanni Villani mentovato dal Summonte, narrando fino a' suoi giorni: la proseguì il Caracciolo Carafa fino al 1362. in circa: e la portò fino al 1382. qualche altro continuatore, di cui s'ignora il nome. Al primo autore dee appartenere il trattato *de' Bagni di Pozzuoli* tratto quasi da verbo a verbo da' versi di Alcadino. La prima edizione di queste Cronache fu quella del 1526. ordinata in Napoli da Leonardo Astrino della terra di S. Giovanni Rotondo in Puglia; la seconda pur Napoletana si fece nel 1680. colle opere di Benedetto di Falco e del P. Contarini. Alvaro Paternò nobile Catanese le trasportò in Latino, e l'intitolò *Chronicon Neapolitanum*, e la sua versione, secondo l'Ab. Domenico Schiavo, si conserva manoscritta nella Biblioteca del Marchese della Giarratana. Il trattato *de' Bagni* si trova impresso per opera del Sarnelli colle *Antichità di Pozzuoli* di Ferrante Loffredo, e ristampato colla Storia del Summonte nell'edizione del 1675., e nell'altra pessima del 1748., e recato in latino dall'Olandese Havercamp, e inserito nel *Tesoro delle Antichità Italiane* di Pietro Burman (1).

T. III.

D

VI.

(1) Chi volesse intendere tutte le particolarità concernenti alla Cronaca del Villani Napoletano discusse colla possibile pazienza e diligenza, consulti l'accurato articolo fattone dal dotto Sig. Ab. Soria nelle *Memorie degl' Istoricì Napoletani*.

VI.

P O E S I A .

Questa fu l'epoca felice, in cui del più puro splendore sfolgorò la poesia Italiana per mezzo di que' genj singolari, che tutti i posterì invidieranno a' Fiorentini, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio. Dopo i loro contemporanei più migliaja di scrittori varj di lingua, di peso e d'ingegno in quattro secoli si sono occupati a rammentarne le glorie, a investigarne le bellezze, a comentarli copiosamente, ad imitarli, a trascriverli, e non ancor pajono sufficienti. In questo nostro secolo un dotto Provenzale non contento di quanto scrissero tanti interpreti e lodatori del Petrarca, ha spesi più lustri per rintracciare le memorie che di lui ci hanno conservati gli Archivj del suo paese, e le ha raccolte in quattro volumi in quarto con invidia del famoso M. de Voltaire, il quale cercò di coprir di ridicolo il Petrarca ed il raccoglitore delle sue memorie con una lettera leggiera e bizzarra (1). Pregevole tralle più pregevo-

(1) S' inferì nel T. I. della *Gazz. letter. dell' Europa*, dotto giornale dell'erudito Ab. Arnaud, a 30. Maggio del 1764. Ma al Sig. di Ferney replicò maestrevolmente il nostro Sig. Vespasiano, a cui altro non si può rimproverare che la non curanza di partecipare al pubblico il tesoro di erudizione e buon gusto che racchiudono i suoi dotti *Opuscoli*, oltre al *Coro delle Muse Italiane*.

gevoli parti della *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi quella giustamente si tiene che si aggira su i varj generi di letteratura promossi, illustrati e illeggiadriti dal Petrarca. Il bel *Risorgimento* del Sig. Bettinelli, opera fuor di dubbio vaga e dilettevole per l'amenità dello stile ricco di veneri e di fiori, se non esatta sempre e sempre ugualmente con imparzialità e sobrietà ragionata, trionfa e chiama singolarmente l'attenzione là dove ci rinnova la memoria di quelle tre stelle dell'eloquenza Italiana. Ora a noi che mai rimane se non ammirar tacendo, qualora non vogliamo ripetere il già detto?

La parte che noi riguarda per continuare il ritratto della nostra coltura del secolo XIV., si è la dimora che fece l'amante di Laura, e quello di Fiammetta nella Corte Napoletana, il sovrano favore che vi godettero, la preferenza che diede il primo al Napolitano Re Roberto nell'eleggerli un giudice competente del suo merito in poesia per ottenerne la laurea e trionfar nel Campidoglio, e l'istruzione che l'uno e l'altro Fiorentino ebbe nelle Greche lettere da' nostri prelodati Calabresi Barlaamo e Leonzio. Ma sebbene tali cose nè tutte nè come si converrebbe rammentarsi dal Bettinelli, che pur non suole risparmiare parole nè ripetizioni trattandosi di paesi non Napoletani, nondimeno nè la sua nè l'opera nostra si richiede in questa parte, che bene al solito e pienamente maneggiò il Tiraboschi.

I curiosi aspetterebbero quì alcun documento che confermasse l'asserzione del Gravina ripetuta da altri Italiani, e con esagerazione dagli esteri,

che i Provenzali della Corte di Carlo I. avessero dilatato il gusto della lor poesia per l'Italia. Sinceramente io confesso di non averne finora incontrato veruno. Prodi Provenzali e feroci guerrieri accompagnarono il bellicoso Carlo e parteciparono del conquisto; ma che feco menasse una schiera di menestrieri e trovatori, nè il soffriva la di lui indole, nè il permettevano le circostanze, nè v'è Cronista contemporaneo, che l'affermi, s'io ben m'appongo. Notabil cosa! In Napoli, nel centro de' dominj di Carlo, ove pur non erano nè nuovi nè abborriti gli studj, non si trova mentovato veruno imitatore de' Poeti Provenzali; e si vuol poi che da questa Corte uscissero i maestri Provenzali degl'Italiani. Forse col tempo, regnando Carlo II. e Roberto, poterono da Provenza venire alcuni cantori addottrinati nella *Gaja Scienza*, nella *Corte d'amore* e nelle *Tenzoni* a verseggiare all'ombra di un gran trono; ma allora nulla potevano influire al bel poetare Italiano. Dante che venne al mondo quando Carlo I. venne a Roma, e nel 1300. avea oltrepassata la metà del corso di sua vita, che finì nel 1321., già per l'Italia spargeva un gusto nuovo superiore al poetar de' trovatori.

Ma sia pure una verità istorica provata, e non una semplice asserzione, che dalla Corte Angioina di Napoli uscisse il gusto della poesia provenzale, sarà vero ciò che affermò il Signor Lampillas, che gli Spagnuoli influirono al più bel fiorire della lingua e della poesia Italiana? Egli il pretese perchè i Duchi di Settìmania imperarono un tempo su i Provenzali e i Catalani, e
vol-

volle insinuare, che questi popoli formassero una sola nazione. La storia di Carlo I. c' insegna a ben distinguerli. Correva l'anno quarto del suo regno nel 1269., quando fece la legge, che si trova ne' Capitoli del Regno sotto il titolo *De asscurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt*. E che vi si dice? Si dà sicurtà agli aderenti di Corradino, che implorassero il perdono tornando all'obediienza del Re, ma se n' eccettuano i *Tedeschi, gli Spagnuoli, i Catalani, i Pisani*, a' quali s' impone di uscir dal regno. Carlo dunque distingueva i Provenzali da' Catalani; e Carlo in ciò dovea saperne più del Lampillas. Meglio distinse i Provenzali da' Catalani il Vespro Siciliano. Giusta il racconto di Bartolommeo da Neocastro, di Niccolò Speciale, e di tutti gli scrittori dal XIII. secolo in poi, i Siciliani esacerbati ed oppressi congiurarono contro i Francesi, cioè contro i Provenzali vassalli di Carlo, e gli macellarono, chiamando in loro soccorso gli Aragonesi e i Catalani. I Siciliani dunque amarono i Catalani e gli Aragonesi, nè gli credettero Provenzali (1).

D 3

Quan-

(1) Altrove abbiamo argomentato contro la pretesione dell' erudito Sig. Lampillas, che *sin dal IX. secolo i Conti di Barcellona introducevano in quelle provincie di Francia il loro natio idioma*. Egli l' appoggiò full' epitafio del Conte Bernardo. Ma al cospetto della buona critica quest' epitafio prova che i limitrofi sogliono avere molte parole comuni, non già che i Catalani le comunicassero a' Provenzali. Chi può decidere se i Duchi di Set-

tima

Quanto al Petrarca, che nobilitò e abbellì la poesia Italiana nel lirico ed amoroso, quanto Dante la sublimò nel grande e l'animò nel satirico, c'invita a parlar di lui alcun poco, per vendicarlo di alcuni giudizi diretti a minorarne la gloria. Ed è ben giusto che a lui si consacri qualche foglio di quest'opera per gratitudine di aver egli preferita Napoli a Roma e a Parigi nel sentire il giudizio del suo merito poetico, ed a molti poeti Italiani ed oltramontani suoi contemporanei anteposti i nostri Sulmonesi e Napoletani (1).

Strano sembra a chi ben legge le rime del Petrarca, che dopo il Bembo alquanti Italiani abbiano asserito ch'egli studiasse la poesia ne' provenzali. Stranissimo che il Sig. Bettinelli, il quale, per dipignere in grande e per mostrarsi scrittor vero, cerca animare l'epoche del risorgimento degli studj colla filosofia, ritrovi poi la cagione dell'eccellenza, della grazia, della finezza poetica del Petrarca là, dove men dovrebbe rintracciarla, nei disordini, nella licenza e nell'

rimania cercassero ripulire il dialetto Catalano col Provenzale, o il Provenzale col Catalano? V'è di più: le voci *bontate*, *salvato*, *sacrato*, *sang*, *sempre*, ed altre simili, non sono sì proprie de' soli Catalani, che non le avessero ancora i Siciliani, i Toscani, i Provenzali, i Castigliani, gli Aragonesi. Esse sono *latine reliquie* della lingua Romanza succeduta alla vera latinità, e de' ferri di Roma portati da tante nazioni.

(1) Veggasi su di ciò una di lui lettera pubblicata dal dotto Ab. De Sade nel T. III. delle *Memorie per la vita di Francesco Petrarca*.

nell'effeminata urbanità della Corte d'Avignone, cioè in quelle cose che, per così dire, immollano l'ali dell'entusiasmo. Nella *Provenza e nella corte papale* (egli dice) Petrarca trovò *esempio ed incitamento al suo poetare* (1). *Incitamento*, sì: perchè nulla più stimola l'uomo di genio, che vede più oltre della sua età, a tramandar fuori di se quel sacro fuoco che l'accende, quanto il vedere la facoltà prediletta da mani volgari strapazzata. L'altrui traviamiento e mediocrità oh come incita a fregiarsi di un lauro non ancor toccato! *Esempio*, nò: perchè Petrarca apprese ne' proprj lari, in Italia, gusto più fine, e vide migliori scorte. Splendeva, quando egli venne al mondo, un cielo più depurato in Italia. Più non era il tempo, in cui i migliori Italiani illustravano la lingua provenzale poetandovi. I trovatori del XII. e XIII. secolo cominciavano a tramontare. L'Accademia di Toronetto, e la Gaja Scienza di Tolosa, e tutto il corredo della erudizione provenzale spiegato dal Bettinelli per ornar le sue belle carte, se conservava la propria celebrità oltramonti, in Italia più non destava invidia, poichè comparvero le tre Cantiche Dantesche. Petrarca nato nel 1304. nel più bel fiorire del suo gran compatriota, si nutriva crescendo delle di lui robuste dipinture e della lirica dolcezza di Cino da Pistoja. Gl'inspirarono costoro l'amor dell'erudizione Latina, ed accesero nel suo giovanetto cuore vivide fiamme di leggiadra invidia, onde

D 4

fur.

(1) *Risorg.* P. II., c. 3., pag. 80.

sursero i semi della futura sua grazia e finezza poetica. Finì di assicurarne il gusto il dotto Barlaamo additandogliene i veri fonti ne' Greci esemplari, e insegnandogli a investigare le bellezze di Platone e di Omero. Pieno il petto di greca e latina sapienza, di ammirazione per Cino e più per Dante, di amore pel nativo idioma, di cui tutta comprendeva la forza e la venustà nascente, e soprattutto di quel genio grande che nasce in noi colla felice organizzazione, nè si trova, da chi per natura no'l forti, nè dentro nè fuor di casa, nè con oro si merca, nè colla spada o col cannone si conquista, Petrarca passò le alpi e apparve nella Provenza. E che vi apprese in poesia? che vi trovò? Io me'l rappresento in mezzo agl' institutori della Gaja Scienza, tra' parlamentarj della Corte d' Amore, tra' giudici delle Tenzoni, porgendo l' udito a' nuovi modi de' giuglari provenzali. Apparentemente egli non vide in essi che la scenica rappresentazione della poesia, non la poesia stessa, un pinger di maniera, non naturale, non vero; nè per essi dovè dimenticare l' armonico verseggiar di Dante, l' aurea elegante semplicità Virgiliana, l' energia Oraziana, l' eloquio di Platone e di Tullio. Firenze dovè presentarglisi al pensiero: gli occhi suoi talvolta si volsero all' ingiù cercando lung' Arno i patrij cigni: Arnaldo, Folchetto, Sordello rimator provenzale nato in Mantua, potevano sfuggire d' esser da lui rapidamente comparati a Cavalcanti, a Cino, al Cantor di Ugolino? Più d' una fiata non dovette dire a se stesso: Dov' è la maravigliosa evidenza,

l' ar-

l'armonia perenne, il robusto colorito della gran *Commedia*? Perchè quì non si studia Tullio e Platone, Virgilio ed Orazio, o studiandosi perchè non s'imitano (1)? Non è dunque da stupirsi se quì si parli un linguaggio ben diverso dall'amante di Beatrice, se quì non si sospiri con quel dolce patetico onde fu pianta Ricciarda (2).

Veggio ben io (egli potè aggiugnere) su qual perno si aggira il rimar de' trovatori . Dedicatèzze argute , arzigogoli dello spirito , più che slanci di cuore appassionato ; bellezze ipotetiche , di convenzione , più che spontaneità ispirata dalla natura , artificio nella forma delle noiose festine , de' madrigali , delle ballate , più che verità e scelta di concetti ; sonetti epigrammatici più che pindarici ; non sublimità nuova nelle Canzoni , non epico suono ne' Capitoli lontani dalla mollezza , in cui si congiunga alla forza Dantesca un colorir gajo e gentile , di cui Cino abbozzò l'immagine . La mia lingua docile , pieghevole , armonica per natura , tutto abbellirà , s'io voglio , quanto quassù si ammira . E bene io ne farò saggio alcuna fiata mostrando di poetare alla lor maniera negli amorosi delirj ; s'io
a lor

(1) M. De Fontenelle nella *Storia del Teatro Francese* confessa che i Rimatori Provenzali verseggiavano per abito amorosamente senza curar di Greci e di Latini .

(2) Petrarca in effetto mostrò di pensar così quando nella sopracitata lettera rapportata dall' Abate De Sade affermò che dall' Inghilterra , dalla Francia , dall' Alemagna , dalla Grecia , gli pioveano sopra tanti versi di poetastri che si strisciavano pel suolo , e che solo in Italia trovava buoni poeti .

a lor non iscendo , quando mai a Dante essi s'innalzeranno? Cercherò una o due delle loro Trove più pregiate , le animerò colle tosche maniere , dandole quell'armonia metrica che ricusa di ricevere il loro idioma ; essi vi si delizieranno per ciò che loro parrà del paese , e intanto si addimesticheranno colla maniera Italiana. Messer Jordi , per esempio , Poeta Valenziano del XIII. secolo , dice in una sua Trova :

*E non he pau , e no tinc quim guarreig ,
Vol sobre el cel , e nom movi de terra ,
E no strenc res , e tot lo mon abras .*

Io presterò a questo pensiero oltramontano armonia , leggiadria , nobiltà novella in simil forma:

*Pace non trovo e non ho da far guerra . . .
E volo sopra il cielo e giaccio in terra ,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio .*

I provenzali mi leggeranno ; forse qualche beltà Avignonese se ne compiacerà , e m'udirà cantare . Prevedo , che giugnendo a' posteri questi concetti studiati , queste manifeste attillature parranno ripugnanti alla verità e alla passione ; taluno me ne riprenderà ; qualche Valenziano , Catalano , o Provenzale ne trionferà ancora (1) .

Ma

(1) Il Sig. Lampillas erudito Catalano più volte lodato trionfava appunto nel Tomo II. del suo *Saggio Apolog.* per questo pensiero di Messer Jordi copiato dal Petrarca ; e ne deduceva , che i suoi paesani aveano influito a i progressi della poesia Italiana e alla gloria del Petrarca . Ciò che soggiugniamo mostrerà al pubblico in che sia posta la vera poesia petrarchesca ,

Ma quel fuoco novello che tutto mi riscalda ; quelle idee più nobili che attingo nella filosofia di Platone , quelle immagini che mi presenta la natura , quel bello delle greche e delle latine forme che mi rapisce , già mi eleva sopra ciò che mi circonda , m' infonde un gusto nuovo , una leggiadria originale ignota a' parlamentarj oltramontani . Se non m' inganna il nume che mi riempie , io ne trasmetterò sì gran parte nelle mie rime , che i posteri ben comprenderanno che io scherzo imitando alcuna volta i provenzali per divertimento , per capriccio , per far prova della mia lingua in ogni forma , come essi forse faranno col tempo imitando e traducendo , e forse scempiatamente , i barbari cantori Celtici e gli Orientali ; ma che poi cerco l' immortalità per sentiero migliore .

Petrarca di fatti così pensò , giacchè veggiamo quanto si dilunga dalla maniera provenzale il gran gusto che spiegò nelle impareggiabili sue Canzoni . E che ha a fare colle Trove di Messer Jordi e colle Tenzoni provenzali la bellissima , fresca , graziosa dipintura della sua Donna a piè di un albero nella Canzone *Chiare , fresche e dolci acque* , cui nulla adegua se non qualche tratto maestrevole del pennello del Correggio ? Qual Trovatore ebbe idea del seguente ben noto quadro ?

*Da' bei rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo ;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria*

Cot

Coverta già dell'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual sulle trecce bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle,
 Qual si posava in terra e qual sull'onde;
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir, què regna Amore.

Quando mai si seppe oltramonti nobilitar più altamente l'oggetto dell'amorosa fiamma?

In qual parte del cielo, in quale idea
 Era l'esempio, onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
 Mostrar quà giù quanto lassù potea?
 Qual ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
 Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
 Quando un cor tante in se virtudi accolse?
 Bench'ella è in somma di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella li gira.
 Non sa come amor sana e come ancide,
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla e dolce ride.

Dove si vide arte pari a quella che si pone nell'altro bellissimo Sonetto *Chi vuol veder quantunque può natura*, per invogliar chi legge a veder la sua Donna? Si è mai più leggiadramente animato il passeggiar semplice, e il mirar della Donna amata prima che Petrarca l'insegnasse col
 So-

Sonetto *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra?*
Io non posso non trascriverne i ternarj:

*L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antica e negra
Pregan pur che il bel piè li preme e tocchi.
E il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.*

Ma si contenta egli delle idee che gli suggerisce la natura? Egli segue la sua Donna fin nell'ingresso in paradiso. Leggasi il Sonetto *Gli Angeli eletti e l'Anime beate*. E come meglio dipingere l'amorosa invidia ch'egli porta alla terra ed al cielo, che la posseggono? Leggasi il vago Sonetto *Quanta invidia ti porto, avara terra*. Tronchiamo questo piacevole esame, che or mai ci fa perdere troppo camino, dopo avere additata la grata visione ch'egli dipinge nel Sonetto *Levommi il mio pensiero in parte ov'era*, e trascrittane la leggiadrissima chiusa:

*Deh perchè tacque ed allargò la mano;
Che al suon de i detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.*

Questo è Petrarca, l'inimitabile, il non traducibile Petrarca, e non il traduttore di tre versi di Messer Jordi. Ma questo Petrarca non abbisognava della mollezza licenziosa della Corte Avignonese, che, con pace del dotto Bettinelli, non gli porse veruno esempio di tal poetare. Noi
con-

converremo con lui e col Sig. Lampillas tosto che ci adducano le poesie provenzali e valenziane, onde possono esser tratte queste bellezze originali del poetar Petrarquesco. Ma la fonte provenzale non getta di quest' acque; ed altronde spiccchia la vena della leggiadria di Petrarca e della sublimità di Dante. Quei che non sono nemici della storia, osserveranno, che al fiorire della Poesia Italiana mercè di questi due genj grandi, divenne roca, e poscia ammutolì la Provenzale. L' Apologista Lampillas pretese che questa decadde nella Provenza al mancarvi i Principi Catalani. E bene: perchè però non conservò le sue glorie antiche in Aragona e Catalogna? Perchè la *Gaya Ciencia*, e le poesie di Febrer e di Ausias Marc non tolsero il primato a quelle di Dante e di Petrarca?

Si diffuse per l' Europa lo splendore di astri sì grandi, e sparvero le minori facelle che vi mantenevano un debole crepuscolo. Petrarca dà motivo di andar fastose del suo giudizio le città che prescelse. Tra gl' Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, i Greci, e tra gl' Italiani stessi egli trovò poeti veri in ben pochi paesi: „ Se non mi accieca (egli scrive nella mentovata Lettera) l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri, che strisciano per terra ”. Soggiugneremo le memorie di quelli che poetarono nelle nostre terre, tra' quali se ne troveranno alcuni onorati dall' amicizia del Petrarca.

Si vuole che l' istesso Roberto dedito a' severi
studj

studj essendo vecchio s' invogliasse della poesia conversando col Petrarca. Gli si attribuisce un Trattato intitolato *De le volgar Sententie sopra le virtù morali* composto in varie rime, che si fece imprimere in Roma l'anno 1642. dal Conte Federigo Ubaldini nella sua edizione delle rime del Petrarca fatta in Roma. Il Giannone e l' Ab. Mehus erudito Letterato hanno creduto, secondo il comun sentimento, che queste Rime appartenessero al Re Roberto. Ciò però si nega dal Tiraboschi (1), che si riserva di addurne le ragioni in altra parte. L' Ab. Gio: Battista Caffotti nella Lettera premeffa alle *Prose e Rime de' due Buonaccorsi* pone tra gli esempj de' libri ne' quali per negligenza si è omeffo il nome dell' autore, e notato quello o del copista o del padrone del codice, il citato trattato attribuito a Roberto, ma che fu fatica di Graziolo de' Bambioli Bolognese, che dedicollo a Beltramo del Balzo congiunto del medesimo Re.

Roberto che solea distribuire le cariche onorevoli della sua Corte e della Cancelleria agli uomini dotti nazionali (oh bei tempi! oh aureo regno per questa parte!) ebbe fra gli altri due famosi Cortigiani pregiati poeti regnicoli, e non Provenzali, cioè Giovanni Barile Capuano, e Marco Barbato Sulmonese. Se il Petrarca è giudice competente di poesia, e se in lui il candore uguagliò la dottrina, questi due valent' uomini furono poeti valorosi. Petrarca diceva che stando con effoloro pareagli di udire Virgilio ed Ovidio.

(1) T. V., lib. I,

dio. Del primo non si è conservato verun frammento, e solo si fa che presso Roberto e Petrarca ebbe riputazione pel valor poetico, e fu destinato ad assistere a nome del Sovrano alla coronazione dell'Amico, benchè non potesse poi passare a Roma ad eseguirlo per insidie tesegli nel camino. Ebbe il Barile il governo di Provenza e di Linguadoca, come si osserva da' Registri del Re Roberto; ma s'ignora il tempo della di lui morte. Del Barbato ci dice il Toppi, che nella Biblioteca de' Minori Osservanti di Sulmona si conserva un volume ms. di poesie, di cui per ora non ho potuto avere contezza ulteriore. Petrarca piangendone la morte ci fa innamorare del di lui bel carattere più invidiabile ancora de' poetici talenti (1). Dolce e vago nello stile e nella favella, schietto di cuore, chiaro di mente, incorrotto di costume, cortigiano senza fasto, cittadino senza invidia, letterato senza raggiri, amico del vero, della patria, del sapere, avido di meritare non di conseguir gli onori, non mordace, non maligno, non vano, non occulto insidiatore dell'altrui riputazione, non delatore, non impostore, non basso, non ippocrita, ornava la Corte, faceva amar la Patria, mortificava senza pensarvi coll'ampia dottrina, co' semplici costumi, e colla saviezza la malignità cortigianesca, l'impostura letteraria, e l'ignoranza ambiziosa. Che bel Cortigiano! Che Letterato degno d'istoria, degno dell'amicizia di un Petrarca e di un Roberto! Possano i posterì innamorarsi di sì bel carat-

(1) V. l'Epistola 4. del libro III. delle *Senili*.

rattere! Possano le Reggie non iscarsleggiar mai di Barbati! Morì nel 1363. in Sulmona sua patria, dove, estinto il suo Re, si era ritirato a menar vita tranquilla confacente al suo candore. Giannone mentova un altro Cortigiano letterato parimente amico del Petrarca, chiamato Guglielmo Maramaldo, di cui finora non ho trovato altro riscontro.

L'Aquilano Boezio, o Buccio di Rinaldo, volle impiegare la poesia a narrare la storia dell'Aquila sua patria dal 1252. fino al 1362. in versi Aleffandrini. Antonio di Boezio, o di Buccio di S. Vittorino, la continuò con due altri poemi fino al 1382., parlando nell'uno *delle cose dell'Aquila* nel medesimo metro, e nell'altro diviso in cinque canti in ottava rima *della venuta di Carlo di Durazzo nel Regno*. Entrambi i poemi illustrati con note dal dotto Mons. Antinori furono da lui trasmessi al Muratori, che gli pubblicò (1). Oh quanto cedono questi due rozzi poemi Aquilani alle poesie di Dante e di Petrarca! ma son pregevoli per le notizie istoriche che ci tramandarono.

Di un altro nostro Poeta rinomato fa menzione il Tiraboschi sulle notizie dell'erudito Abate Mehus nella *Vita di Lapo da Castiglione*. Egli è Giovanni Moccia da Napoli Segretario del Cardinal Jacopo degli Orfini, encomiato da due altri poeti Jacopo da Figline e Coluccio Salutato. In un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firen-

T. III.

E

ze

(1) Nel Tomo VI. delle *Antichità Italiane del tempo mezzano*.

ze si leggono alcuni versi di sì ammirato poeta, e l'istesso Ab. Mehus afferma di averne veduto ancora un buon panegirico in versi fatto in lode di Coluccio.

Tommaso Caloria Messinese fu un altro poeta e letterato del XIV. secolo sommamente pregiato e amato dal Petrarca. Sono a lui indirizzate molte delle di lui lettere famigliari, anche togliendone quelle, che, secondo l'Ab. De Sade e il Tiraboschi, sono a lui falsamente dirette dagli editori di esse. Morì questo Tommaso nel fiore degli anni suoi verso il 1341., ed il Petrarca ne deplorò la morte con questo epigramma:

*Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.*

Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro:

Abstulit hæc eadem munus avara suum.

Florentemque nova juvenem virtute repente

Succidit misero mors inimica mihi.

Anne igitur grates referam pro munere tanto

Carminibus Siculum litus ad astra ferens?

Anne gemam potius simul indignaque rapinam?

Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Questo Tommaso studiò in Bologna, dove verisimilmente fu conosciuto dal Petrarca, che perciò disse di lui (1),

Volsimi a' nostri, e vidi'l buon Tomasso,

Ch'ornò Bologna, & or Messina impingua,

aggiugnendo con trasporto di dolore e di amicizia,

O

(1) Capitolo IV. del *Trionfo d'Amore*.

O fugace dolcezza, o viver lasso!
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
 Senza il qual non sapea muovere un passo?

Secondo il Mongitore, che si appoggia a varj scrittori, di questo Tommaso si conservava in Messina un volume di poesie latine. Trovansi pur di lui alcune rime in un certo *Rosario de' Poeti* pubblicato da Maurizio de' Gregorj (1). La Raccolta dell'Allacci contiene alcune Rime di un Tommaso di Messina, e del medesimo si trova dal Crescimbeni pubblicata una Canzone. Queste rime sono scritte in stile barbaro e rozzo; or è mai verisimile che appartengano al Caloria sì decantato dal Petrarca come *ornamento* di Bologna? Di fatti il Quadrio, il Mongitore, ed il Crescimbeni stimano, che l'autore di tali rime fosse un altro Tommaso diverso dal Caloria. Del resto la rozzezza dello stile poco al lodato Caloria conveniente non basta (e bene l'osservò il Tiraboschi) a farci credere che due Tommasi di Messina esistessero nel medesimo tempo. E certamente il Caloria mancato immaturamente ben poteva aver date di se altissime speranze nelle scienze e nella poesia latina, e non essersi molto inoltrato nella volgare. Forse ancora quelle rime furono i primi saggi del giovane Caloria, che si saranno conservate ad onta della mancanza della lima e forse contro l'intenzione dell'autore.

(1) V. il citato Mongitore *Bibl. Sic. T. II.*

VII.

MARINA ARMATA E COMMERCIO.

NApoli sotto Carlo I. era uno de' Regni Europei più temuti e fiorenti, specialmente prima che se ne separasse la Sicilia. Carlo oltre al proprio Contado di Angiò, possedeva la Provenza, la Linguadoca, Folcalquier, e quasi tutto il Piemonte, secondo Guglielmo Ventura. Se teneva da Roma i due nostri regni colla dipendenza convenuta nell' Investitura (1), in contraccambio Bologna, Milano, e la maggior parte della città Guelfe di Lombardia gli pagavano tributo. Dipendevano da lui ancora i Fiorentini e le città nemiche de' Ghibellini della Toscana. Come Senatore governava l' istessa Roma. Dal 1269, in cui soccorse S. Luigi suo fratello che tenendo

(1) Carlo avea ancora un' altra dipendenza più vergognosa ne' riguardi poco confacenti alla Maestà, che dovea avere pel Baronaggio. Poco meno della morte ignominiosa data a Corradino denigrò la sua fama, e mostrò i ceppi che egli portava sul trono, l' impunità accordata all' atroce assassinamento commesso dal Conte Guido di Monforte, nella Chiesa maggiore di Viterbo, in persona di Errico figlio o nipote del Re d' Inghilterra, che avea guerreggiato in Soria, trafitto a tradimento, mentre adorava nell' elevazione l' Ostia consacrata. Qual contrasto di bassezza e di fasto! Regnar su i deboli e i poveri, e dissimular le atrocità de i ricchi? Goffredo gridava a ragione,

*Scettro impotente e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero,*

do assediato Tunisi vi morì di peste, in virtù del trattato di pace il Re di Tunisi per se e pe' suoi successori si dichiarò tributario del Re Carlo e de' suoi discendenti coll'annua contribuzione di ventimila doble di oro (1). Gli obediya Malta come dipendenza del regno di Sicilia. La Regina di Gerusalemme, che possedeva ancora il Principato di Antiochia; innanzi al Collegio de' Cardinali cedè le sue ragioni su quel regno e quel Principato a Carlo, che spedì Ruggiero Sanseverino a pigliarne il possesso, e si dispose a recuperare le terre che n'erano state smembrate. Stavano sotto il suo scettro ancora molti luoghi della Grecia, che in lui accendevano l'ambizione di regnare in Costantinopoli, di che l'Imperadore Paleologo vivea in continuo timore. Era in somma allora un gran Re quel di Napoli, mentre non era che un Re quel di Aragona; e alla Francia mancava la Normandia, la Brettagna, la Provenza, la Linguadoca, la Borgogna, e altre provincie per essere quella gran Monarchia in oggi così temuta e potente.

Grandi eserciti terrestri nutriva Carlo in diverse parti de' suoi dominj disciplinati da esertissimi Capitani. La nazione si agguerriva di momento in momento, servendo di cote al natural valore de' regnicoli l'emulazione delle truppe straniere. Ma il nerbo del suo potere consisteva singolarmente nelle forze maritime, che portavano il terrore del suo nome in Costantinopoli, in Levante, ed in Africa. Nè a questa potenza

(1) Costanzo lib. I.

accrefcevano molto peso gli Stati d'oltramonte. Veggiamo che alla I. Giovanna spogliata del regno da Carlo di Durazzo venne appena il tardo e picciolo foccorso di dieci galee dalla Provenza; là dove Manfredi Re delle sole Sicilie pose in mare un'armata di cento galee per soccorrere i Veneziani, che guerreggiavano co' Genovesi (1). Adunque Carlo si rese formidabile agli stranieri principalmente per le forze navali di Napoli e di Sicilia. Dominava la sua bandiera il mare inferiore e superiore; e i Veneziani, benchè potenti, erano a' di lui tempi lontani assai dal pretendere il dominio dell'Adriatico. Ma per ben conoscere le forze dell'una e dell'altra Sicilia, bisogna osservarle nella loro divisione, quando l'Isola si diede a Pietro d'Aragona, e Napoli rimase a Carlo.

Mentre perdeva la Sicilia, il Re di Napoli allestiva una potente armata contro al Greco Impero, che Bartolommeo da Neocastro fa ascendere a centosessanta galee, oltre a moltissimi legni di trasporto; ma che non era poco formidabile, quando anche, giusta il Villani, essa non contenesse che centotrenta vele tra galee, uscieri ed altri legni. Seguita poi la famosa sfida, ed avendo egli a sua posta passeggiato in Bordò il campo del duello stabilito con Pietro atteso invano, si accinse a tornare a Napoli avendo seco in Marsiglia intorno a sessanta galee e molte navi.

(1) V. nel III. libro della Storia del Summonte ciò che scrisse Giambattista de Dietis di Ortona nella *Vita di San Tommaso Apostolo*.

navi . Intanto Guglielmo Carnuto suo vassallo con altre ventidue galee muniva Malta , che allora tuttavia si teneva per lui ; e Carlo suo figliuolo e Vicario nel 1283. usciva incontro all'armata Siciliana con più di quaranta vele (1) . Giunto il Re Carlo a Gaeta , indi castigata crudelmente al solito la plebe Napoletana che avea tumultuato , spedì settantacinque galee ad unirsi colle altre che teneva armate nell' Adriatico ; e quando tutte si raccolsero in Brindisi , la di lui armata , secondo il Villani e il Collenuccio , conteneva centodieci galee , oltre ad altri legni , o centocinquantotto , se crediamo al Fazello . L'armata combinata poi di Carlo II. e di Giacomo Re di Aragona , che guerreggiava a danni di Federigo suo fratello Re di Sicilia , era forte di ottanta galee e di circa novanta navi ed altri legni minori , delle quali trentasei galee con un numero maggiore di grossi legni avea armate il solo Carlo . Ma nell'anno 1302. l'istesso Carlo II. mandò contro Federigo una flotta più potente sotto il comando di Carlo di Valois , la quale ascendeva a più di cento tra galee , uscieri e legni grossi , oltre ai fottili (2) . Non fu meno potente in mare e temuto in Italia il Re Roberto . Signore del Regno di Napoli , della Provenza , della Linguadoca , e di buona parte del Piemonte , ebbe il dominio di Genova fin dal 1318. per dieci anni , che nel 1324. si prorogò fino a sedici

E 4

ci

(1) Giovanni Villani libro VII. , c. 92. , Niccolò Speciale , Giachetto Malaspina .

(2) Giovanni Villani lib. VIII. , c. 49.

ci (1), I Fiorentini ancora dal 1313. si dichiararono suoi vassalli per cinque anni (2), e poco scia nel 1326. riconobbero Carlo Duca di Calabria suo figliuolo per loro padrone per dieci anni (3); e poco stante i Sanesi ancora a lui si soggettarono per cinque anni (4). Portò Roberto più di una fiata la guerra nella Sicilia con armate potentissime, ma non la proseguì con costanza, nè ricuperò il perduto, sia perchè la sua ambizione si appagasse con tener gran parte dell'Italia a se divota o soggetta, sia perchè in Federigo trovasse un vigilante competitore. L'anno 1314. spinse Roberto contro di lui centoventi galee, e quasi altrettanti grossi legni (5). Formidabile fu pure l'armamento del 1325., nel quale servivano ancora venti galee Genovesi allora suoi vassalli (6). Secondo Niccolò Speciale (7) la di lui armata contro la Sicilia l'anno 1326. si componeva di ottanta galee ed altri legni, e secondo gli scrittori Napoletani di novantasei. Negli anni seguenti fino al 1338. l'infestò ora con settanta or con sessanta galee, e quando con più

(1) Giorgio Stella *Annali Genovesi* nel T. XVII. della Raccolta del Muratori.

(2) Giovanni Villani lib. IX., c. 55.

(3) L'istesso nel luogo citato.

(4) L'istesso Villani nel capo ultimo del IX. libro.

(5) Niccolò Speciale lib. VII., c. 4., Giovanni Villani lib. IX., c. 61., ed altri presso il Muratori *Annali d'It.* an. 1314.

(6) Giorgio Stella *Annali Genovesi*, Niccolò Speciale lib. VII., c. 17. Vedi pure il Registro delle Scritture di Roberto di quest'anno lett. O, foglio 90.

(7) Lib. VII., c. 19.

più di cento, benchè quasi sempre si contentasse con devastarne soltanto alcuna parte.

La Sicilia, che cede di popolazione e di terra al Continente Napoletano (1), quanto supera di grandezza e fertilità l'isole del Mediterraneo, venne a tale abjezione e miseria nelle mani de' Francesi, che sempre recherà stupore l'intendere, come sapesse, malgrado delle scarse forze che menò seco dall'Aragona il Re Pietro, vendicarsi in libertà scuotendo il giogo del più potente Re di quel tempo per gran dominj, pel favore de' Pontefici, per la strettezza colla Francia, per un agguerrito esercito, e per dugento galee e navi, che minacciavano un Impero. Ma Puiricard, Grammenil, Stendardo, Morier ministri di Carlo ne distruggevano la potenza togliendogli l'amor de' popoli. Esercitando il più crudel dispotismo e trattando gli oppressi col più barbaro oltraggioso disprezzo (2), armarongli di due potentissime armi atte a fare impallidire i tiranni, l'indignazione e la disperazione. Il Salernitano Giovanni Signor di Procida seppe adoperarle per far cadere dal capo dell'Angioino la corona dell'Isola e darla all'Aragonese. La Sicilia si sovenne dell'antica sua virtù, ed aumentò le sue forze navali. Carlo avea da se alienati tutti i buoni regnicoli, e in particolare il Calabrese Ruggiero

ro

(1) Si valutò per la quarta parte del Regno posseduto dal Re Manfredi nell'Investitura datane a Carlo I.

(2) I Nobili stessi, secondo il Villani, erano trattati peggio che gli schiavi.

ro di Loria (1), il più gran Generale di mare del XIV. secolo, avendo a lui anteposto un Genovese nel comando della sua armata. Ruggiero fu preposto a quella del Re Pietro, e colle proprie vittorie insegnò a' Sovrani a non posporre la sicura virtù domestica per la dubbia degli stranieri. Obligato Carlo a sciogliere con vergogna l'assedio di Messina e a passare in Calabria, vide sopraggiungere Ruggiero alla testa dell'armata Catalana e Siciliana, che *quasi nel suo volto*, dice il Costanzo, gli prese trenta galee, e bruciò più di settanta altri navigli di carico. *Gran Dio* (gridava egli allora attonito e umiliato) *poichè vi piacque farmi salire a sì alto stato, se avete prefisso di abbassarmi, fate che discenda men precipitosamente.* Ruggiero continuò a vincere. Con diciotto galee insultò nel porto di Malta le ventidue comandate da Guglielmo Carnuto Provenzale, le ruppe, uccise il Generale, e ne prese dieci che condusse a Messina, salvandosi le altre colla fuga. Nel 1283. con quarantacinque galee veleggiò verso Napoli (2). Carlo Vicario del Re suo Padre gli uscì incontro con forze non inferiori, e con un Generale Franzese chiamato Giacomo di Brusone. Serse non parve sì picciolo a fronte dell'Ateniense Temistocle, quanto inetti in faccia al Temistocle Calabrese parevano i Generali oltramontani di quel tempo.

Egli

-
- (1) Prospero Parisio il dice Calabrese di Cosenza, Giovanni Villani, ed il Maurolico soltanto Calabrese. Vedasene il IV. libro della Storia del Summonte.
- (2) Bartolommeo da Neocastro c. 76. *Hist. Sic.* nel T. XIII. della Raccolta del Muratori.

Egli vinse; egli imprigionò il Brusone, il Conte di Berì, quel di Brenna, lo Stendardo ed altri valorosi Franzesi inesperti nelle pugne navali. L'istesso Principe se gli rese dopo lunga ed ostinata resistenza (1), avendo Ruggiero nel calor della zuffa fatti saltare in mare alquanti animosi nuotatori e calefati, che tuffandosi intorno alla Capitana Napoletana la perforarono per mandarla a fondo, obbligando il Principe a passare sulla galea di Ruggiero. Nè ciò bastando alla di lui vivacità si avvicina trionfante alla Città di Napoli, ottiene dall'illustre prigioniero la libertà di Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, e torna in Sicilia a presentarla libera alla Regina Costanza sua sorella insieme col Principe Carlo prigioniero (2). Mentre Carlo I. venuto in Italia ad assediare Reggio per timore di qualche borrasca mandava a Brindisi la forte sua armata composta almeno di cento e dieci galee, l'intrepido Ruggiero sprezzatore delle borrasche e de' nemici viene in Calabria, sorprende il Ruffo Conte di Catanzaro, fugò il Francese Giacomo d'Allicco, prende Nicotera ed altre terre. Aspirando poi a nuove palme porta il terrore del suo nome e della bandiera Siciliana in Africa, prende l'Isola delle Gerbe, trucidò quattromila Mori, ne incatena seimila, innalza una fortezza sul ponte che congiungeva l'Isola colla Terraferma, e ca-

(1) Giovanni Villani lib. VII., c. 92., Niccolò Speciale, Giachetto Malaspina.

(2) Costanzo lib. II.

e carico di preda e di gloria rivede il Sovrano in Sicilia, che in premio gli concede il privilegio del glorioso acquisto delle Gerbe (1). Morto Carlo Ruggiero continuò a vincere in Calabria, pigliando Terranova e le altre Castella paterne onde era stato spogliato, indi a nome del Re Pietro prese Crotone e Catanzaro. La tempesta suscitata dal Papa e dal Re di Francia contro l'Aragona, chiamò Pietro alla difesa de' dominj paterni in Spagna, e a morire in Villafranca. E chi salvò i regni a' suoi figliuoli? Il gran Loria, il terrore de' Francesi e de' Mori. Egli si spinse fin dentro il porto di Roses, vi bruciò l'armata Francese, e astringe il Re Filippo a ritirarsi a Perpignano, non potendo sussistere senza le vettovaglie, che gli somministrava quell'armata.

Non meno del Padre dovè il Re Giacomo il Regno di Sicilia alla virtù e alla fortuna di Ruggiero. Nel voler ripigliare Augusta presa dal General Francese Rinaldo di Avelle, si seppe da un Domenicano prigioniero (uno de' tredici del suo ordine che solevano uscire a scaramucciare cogli altri soldati contro i Siciliani) che si avvicinava il Conte Guido di Monforte coll'armata Provenzale. Tutti i Baroni Siciliani consigliavano che si lasciasse l'impresa di Augusta per non trovarsi tralle truppe che erano nella terra, e quelle che si attendevano dal mare. Ma Ruggiero che intervenne a quel consiglio, conoscendo i suoi nemici

(1) Costanzo lib. II,

mici e più volte avendo vedute le spalle de' Provenzali, tolse sopra di se d'impedire il disimbarco della gente attesa dagli assediati. E partito da Messina con quaranta galee ed altri legni si appressa a Procida, a Pozzuoli, alle mura stesse di Napoli, sveglia con siffatto ardore la furia Francese, e obbliga il Conte di Artois a far uscire le settanta galee Napolitane e Genovesi che erano nel porto, ed appiccar la mischia. La superiorità di quest'armata compensa il vantaggio che avea la Siciliana per l'espertezza ed il coraggio di Ruggiero. I Genovesi mercenarj vergognosamente si ritirano per custodire le loro galee, i Napolitani sostengono altre due ore fortemente l'impeto nemico, e Ruggiero vince al solito, prende molte galee, e imprigiona il Conte Guido, il Conte di Avellino ed il Conte di Lecce. Da questa vittoria in poi l'invidia Catalana cominciò presso il Re Giacomo, e poi presso il Re Federigo a combattere la virtù di Ruggiero. Alfine colla mediazione del Papa passò al servizio di Carlo II. col titolo di Ammiraglio dell'uno e dell'altro Regno, e comandò la tremenda armata combinata del Re Giacomo e del Re Carlo a' danni di Federigo. Ben con valore indicibile pugnarono i Siciliani; ma Ruggiero superiore per tattica e per coraggio gli delude con una simulata fuga di alcune sue galee, gli circonda, stringe la Capitana del Re Federigo, e per poco non imprigiona lui stesso, che tramortì forse per cordoglio, che l'opresse al veder la vittoria dichiarata per Ruggiero. Egli fu salvato
dai

dal consiglio di Bernardo Reveglies Conte di Garigliati Generale dell'armata e di Ugo di Ampurias Conte di Squillace , i quali abbassato lo stendardo reale uscirono dalla battaglia seguiti da altre dodici galee . Tutte le altre rimasero prese o messe in fondo . Parea che la vittoria a quel tempo non sapeffe militare se non sotto la bandiera di Ruggiero . Ma a noi non è permesso di seguirla per tutto , e solo additeremo la superiorità avuta dal Loria non solo contro i Generali Greci , Mori , Provenzali e Catalani , che con lui si cimentarono , ma contro gli stessi Italiani . Federigo non temeva che lui solo , e cercava in ogni paese una virtù degna di contrastarli e di affrontarlo senza svantaggio . Mandò perciò a foldare Corrado Doria Genovese di molta fama , che comandava cinque galee proprie , e lo dichiarò suo Generale . Purchè l'incontri , egli diceva a Federigo , io lo romperò o lo menerò prigionero . Va poi a provocarlo con gran forze , infestando le coste di Castellamare di Stabia . Ruggiero prende la via di Ponza mostrando di schivare la battaglia . Corrado pieno di nuovo ardore e di speranza il segue . Fugge egli lentamente ; gira poi ogni prora con ordine maraviglioso , pugna e vince , e prende il valoroso Genovese , che a lui si rende poichè vede appiccato il fuoco alla sua galea . Ma seguita poi la pace tra Carlo e Federigo Ruggiero carico di palme volle passare in Catalogna , dove morì l'anno 1305. con fama di Signore del mare vincitore di tutti i contemporanei , e degno di compararsi co' più gran

gran Capitani dell' antichità Greca , Latina e Barbarà (1).

Fiorì a tempo di Loria nelle cose maritime un altro nostro illustre compatrioto , che parimente militò per la Sicilia . Fu questi Ruggiero Flores di Brindisi Vice-Almirante dell' armata Siciliana premiato dal Sovrano colla Baronìa di Tripi e col Castello dell' Alicata . Egli avea guerreggiato in Oriente per l' Imperadore Andronico Paleologo, il quale, conchiusa la pace cogli Angioini, il richiamò in Costantinopoli per valersene contro de' Turchi . Federigo vi condiscese , e permise ancora che seco conducesse al soldo di quel Principe

pe

- (1) Un letterato amico ci ha mostrato in Napoli un libro impresso in Venezia l'anno 1595. presso Aldo intitolato : *Del Brancatio di Ruggier di Loria sopra i Comentarj di Giulio Cesare* . Contiene la narrazione compendiata delle campagne di questo gran Romano colle riflessioni dell' Autore del libro sulla maniera di migliorare la disciplina , e l' arte militare del secolo XVI. Il libro per niun modo appartiene al nostro gran Generale del XIV. , e si vede che si è preso il di lui nome in onore delle giudiziose osservazioni che vi si seminano . L'Autore cita nel Proemio (pag. 19.) la *Castramentazione di Polibio tradotta dal greco dallo Strozzi e dal Cavalcanti* . E nel secondo Avvertimento del *Brancatio* al VI. libro di Cesare , pag. 122. , egli si rapporta alla *Prefazione a' Principi d' Italia* premeffa al medesimo libro, nella quale si ragiona del modo di guerreggiare dopo Carlo VIII. Selim Re de' Turchi , Ismaele di Persia , e Francesco I. , e della battaglia di S. Quintino , e degli Svizzeri del Papa Paolo IV. , e del Marefcial di Termes nel fatto d' armi di Doncherche , e degli Ugonotti nella battaglia di Dreus .

pe la maggior parte de' Catalani, che aveano servito nell' Isola, divenuti in pace di peso all' erario esausto, ed avvezzi a una licenza militare contraria all' ordine, che il Re volea ristabilire nel suo regno. Ruggiero se vela per Costantinopoli verso la fine del 1304., in compagnia di Berengario di Entenza, Raimondo Montanero ed altri valorosi Uffiziali, con mille e cinquecento soldati a cavallo e quattromila fanti parte Catalani e parte Siciliani sopra diciotto galee e altri legni di trasporto. L' Imperadore l' onorò col titolo di *Capitan Generale dell' Imperio*. In seguito le gran cose da lui operate in Asia a favore del vacillante Impero gli acquistarono ancora il titolo di *Cesare* da gran tempo disusato in Oriente, che tutta contro di lui concitò la bassa invidia de' Greci. E quando il merito onorato non partorì gelosi, calunniatori e tiranni? Michele Paleologo figliuolo di Andronico mal sofferendo che un soldato di ventura ed un Latino si elevasse a sì alto punto, con perfidia e crudeltà il fe' barbaramente assassinare. Questi due Ruggieri, principali ornamenti delle nostre terre, e della loro età, non mai invogliarono i nostri Poeti a cantarne le gesta per eccitare la posterità ad emularli, e per mostrare con brio e patriotismo a' Sovrani Siciliani il prezzo delle loro terre produttrici di platani così sublimi atti a far sospirare gli esteri di bella invidia!

Secondo il Zurita le compagnie Catalane e Siciliane dopo la morte di Ruggiero di Brindisi nel 1310. s' impostrarono di Gallipoli, vinsero il Duca di Atene, e occuparono questa città con
tutta

tutta la provincia dell' Acaja a nome di Federigo, che vi mandò Don Alonso di Aragona suo figliuolo naturale con dieci galee fornite di soldati Catalani e Siciliani.

Nel 1312. il Re Siciliano acquistò potenza e riputazione ancora in Africa. Tutta l' Isola delle Gerbe venne sotto il suo dominio in vece del solo Castello, che vi possedeva per cessione di Ruggerone nipote di Loria dopo la rotta di Peregrino Patti. Federigo vi spedì Corrado Lanza con venti galee e circa 2200. soldati. I Mori si sottomiserò interamente; tornò l' Isola sotto il giogo Siciliano, che apportò alla Corona il vantaggio di un dazio importante, che pagavano le navi, che quivi faceano scala per Alessandria e per Egitto; e il Re di Tunisi, oltre al tributo che pagava al Re di Napoli, fu costretto a pagarne un altro al Re di Sicilia.

Collegatosi poscia Federigo coll' Imperadore Arrigo VII. di Lucemburgo l' anno 1313. con una forte armata passò il Faro, e prese Reggio, lo Sciglio, la Bagnara ed altre terre nella Calabria. Ma per avviso dell' Imperadore ripassò da Reggio a Messina, donde con cinquanta galee (1) fe vela il dì 30. di Agosto verso Gaeta per unirsi co' Genovesi. Ma la morte dell' Imperadore avvenuta il dì 24. di quel mese distrusse le speranze di Federigo e de' Ghibellini.

Rinnovata la guerra col Re di Napoli, numerose e bene armate furono le forze navali Siciliane fino al 1316. Ma non sembra che fossero

T. III.

F

state

(1) V. la storia del Mussato presso il Muratori *Annali d' It.* 1313.

state tali da impedire le devastazioni, che facevano nell' Isola le forze di Roberto. Per la qual cosa Federigo nel principio del 1317. intimò in Palermo un Parlamento, in cui si determinò di metterfi in mare un' armata di ottanta galee, trenta delle quali offerirono di fornirne col Conte di Geraci i Baroni di Val di Mazzara. In un altro Parlamento convocato in Messina l' anno 1320. si conchiuse di mandare in ajuto de' Genovesi Ghibellini contro i Genovesi Guelfi quarantadue galee (1).

Chi non istupirà col Costanzo di sì forti armate Siciliane e Napoletane (2), che non solo combattevano fra loro, ma spaventavano i Greci Imperadori, proteggevano le fazioni Italiane, e conquistavano in Asia e in Africa? Il critico pirronista e comunale ricorrerebbe subito a smentire villanamente tutti gli Storici contemporanei e le scritture de' nostri Archivj. Il critico sobrio, che non giudica di ogni passato evento dalle cose sole, che ha sotto gli occhi, trasportandosi al secolo XIV. ne rinviene la sorgente. In prima si sovviene delle andate glorie maritime degli Amalfitani, Sorrentini, Gaetani, Puzzolani, Barefi, Napoletani e Siciliani, che niuno ostacolo incontrarono per parte degli Angioini e degli Aragonesi Siciliani a continuare a correre il mare. Dà poi uno sguardo passeggero non solo alla fisica costituzione delle nostre terre in tanti

luo-

(1) *Hist.* di Nic. Speciale lib. VII. c. 15., Villani lib. IX., c. 104.

(2) Vedi il IV. libro della sua *Storia* pag. 120. dell' ediz. di Gravier.

luoghi bagnate dal mare e ben fornite di boschi e delle materie necessarie a un armamento, ma alla politica, che in quella non cagionò alterazione veruna. Vede l'ambizione degli Angioini rivolta verso il trono di Costantinopoli, la loro protezione del Guelfismo, che gli astringeva ad atterrare con forze marittime i Ghibellini esercitati in mare, la perdita dell'Isola inaccessibile a terrestri eserciti senza navi. Trova poi particolarmente negli Storici, che confrontarono le scritture dell'Archivio reale, che quei Sovrani soleano tenere stipendiati varj regnicoli Capitani di mare, i quali mantenevano venti o venticinque galee allestite (1). Oltre a ciò faceano essi fabbricare delle altre galee serbate per le occorrenze, le quali doveano armarsi da' Baroni e Conti di tutto il regno al cenno del Sovrano, mandandovi le ciurme belle e pagate per tre, quattro o cinque mesi anche dalle terre mediterranee, le quali di poi tornavansene a' rispettivi paesi, restando le galee disarmate nell'Arsenale. Anche gli antichi Registri dell'Isola fanno menzione delle galee di Randazzo, di Polizzi, di Piazza, di Castrogiovanni, di Caltagirone, e di altre città lontanissime dal mare (2). Da questo metodo risultava la facilità di armare in tempo di guerra maggior numero di galee di quello che oggi si

F 2

fa

(1) V. il libro V. della Storia del Costanzo, pag. 158. dell'ediz. del Gravier.

(2) Vedi le *Memorie Istoriche della Sicilia* di Giambattista Caruso nel T. II. della II. Parte pag. 90.

fa tenendole sempre armate (1). Tra' Nobili, che soleano tenere a loro spese galee e galeoni, si nominano dagli Storici Andrea Maramaldo, e Marino del Giudice di Amalfi (2). Si ricordano dall' Ammirato e dal Fazello i Salvacossa d' Ischia, tra' quali Pietro Salvacossa, che avea venduta Ischia a Carlo I., cui servì con molti legni, e da cui ne fu in premio creato Vice-Ammiraglio, ma preso poi nella battaglia della Falconara, secondo Bartolommeo da Neocastro e Girolamo Zurita, fu decapitato come ribelle. Marino Cossa di lui figliuolo tenea tre galee armate a sue spese, alle quali Roberto ne aggiunse altre tredici, e con esse egli fugò le galee Aragonesi comandate da Raimondo Peralta, che convogliavano alcune navi Siciliane, che trasportavano truppe nelle Gerbe. Matteo Spinelli parla di una galea di Giovannotto Salvacossa. Carlo Salvacossa servì co' suoi legni il Re Roberto in Sicilia, e ne ottenne in premio il Contado di Bellante. Il nominato Spinelli fa menzione della famiglia de' Costanzi di Pozzuoli, e di altri Nobili Siciliani come Capitani e Signori di proprj legni. Egli racconta che nell' Agosto del 1255. vide in Barletta una battaglia navale appiccata tra una nave Anconitana ivi giunta per grano, e quattro nostre galee, delle quali una apparteneva a Simone Ventimiglia Signore Siciliano, un'altra di Sorrento a

Pao-

(1) Si veniva a spendere, dice il Costanzo, meno a cinquanta galee di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo sull' acqua salsa. Nel luogo citato.

(2) Costanzo nel citato libro V.

Paolone Donnorso, ed una di Pozzuoli ad Errico Spadainfaccia Costanzo. Questi Capitani particolari, quando non servivano i loro Principi, non lasciavano marcir ne' porti i proprj legni, ma tenevano lontani dalle nostre sponde i Mori ed altri nemici, e colle prede, o col commerciare nelle regioni estere, si ristoravano delle spese dell'armamento.

Nulla dunque si oppose al naturale ardore de' nostri popoli pel commercio e per la navigazione sotto i primi quattro Re Angioini e sotto gli Aragonesi di Sicilia. L'aveano fomentato le vittorie de' Normanni e degli Svevi in Africa, nella Palestina, e nella Grecia, e concorse a via maggiormente aumentarlo la potenza de' Carli di Angiò, e di Roberto, e la necessità di vigilare, che ebbero il Re Federigo d' Aragona ed i Baroni Siciliani. Una bandiera trionfante si accoglie volentieri, e con ispecialità se muove da' paesi feraci e industriosi.

E che il Commercio anche sotto Carlo I. si conservasse nel suo vigore, apparisce da' suoi Registri e da' Capitoli del Regno. Aveva egli da prima trascurati i fondi rustici, cioè la prima sorgente d'ogni commercio e ricchezza; ma poscia dalle angustie e dalle sventure ammaestrato, vi attese con gran premura, e ne' Registri più Carte si rinvengono appartenenti alla buona coltivazione (1). In oltre ebbe cura di provvedere con varj statuti all'estrazione del Sale e delle

(1) Registro 1280, let. C, a fac. 25.

Vettovaglie da' porti del regno (1). Il Privilegio del Re Manfredi, concesso a' Nobili della *sestagesima parte* del dritto di entrata sulle mercanzie per terra e per mare, confermato da Carlo I. tosto che si assise sul trono Napoletano (2), e per cui i Nobili tanto si elevarono sopra i Popolani, ne convince ancora del traffico prodigioso delle nostre terre non intermesso sotto di lui. Che si avesse parimente cura delle interne produzioni de' nostri terreni, si rileva da i proventi e diritti delle miniere di argento della terra di Longobucco e Bonia assegnati alla Camera Reale presso Brindisi a' cinque di Aprile della V. Indizione (3). Trovasi parimente registrato l'argento informe ed altre specie di monete rimaste nella Real Tesoreria posta nel Castello dell'Uovo (4). Nè Roberto trascurò gli affari del Commercio. La bontà delle nostre monete di argento, e la scarsità che ve n'era in altre provincie Italiane, le faceva sparire dal Regno. Roberto nel 1331. proibì, che si estraessero fuori de' nostri paesi, col Capitolo, che si legge sotto il titolo *De prohibita extractione carolenorum argenti de regno*; ma le proibizioni si trasgrediscono, quando il valore delle monete domestiche non si propor-

(1) Vedasi il Capitolo stabilito in Napoli nel nono anno del suo regno, cioè nel 1274. sotto il titolo *Statutum editum super portibus*, e l'altro stabilito in Brindisi sotto il titolo *Aliud statutum super Extractione victualium*.

(2) Tutini *Origine de' Seggi*, cap. 12.

(3) Registro di Carlo I. 1268. let. A dopo la carta 39.

(4) *Argenti de Longebucco marc. CIII., unc. VII., sterling. XVIII $\frac{1}{2}$* , Registro 1268. lett. O, fog. 91.

porzioni alle straniere . Vietò egli parimente l' estrazione del *legname* sotto il titolo *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum* . Questa provvidenza può essere utile ad un Regno pieno di ottimi porti e di navigli ; e necessaria per conservare i boschi onde si traggono , senza bisogno di piantarne degli altri per supplire alla costruzione de' legni , colla qual cosa , più che non conviene , si toglie terreno al pascolo del bestiame e alla coltivazione .

Accaduta la morte di Roberto l' anno 1343. (1) sei anni dopo di quella di Federigo seguita nel 1337. , e un' anno dopo di quella di Pietro II. , l' un regno e l' altro cadde in un mortale languore . Nella minorità del Re Luigi figlio di Pietro gemeva la Sicilia lacerata dalle due potentissime fazioni , la Catalana e la Chiaramontana (2) . Languiva il Regno di Napoli a cagione di tante guerre sostenute , di tante Persone Reali , che voleano mantenersi con fasto corrispondente alla nascita , e del governo debole di una Donna . Contuttociò la Regina Giovanna I. , benchè perseguitata dal Re Lodovico di Ungheria , e bisognosa di consiglio , di sostegno , e di danajo , per cui fu costretta a vendere , o piuttosto a donare Avignone col suo territorio per poche migliaia di fiorini per rientrare nel Regno , non lasciò di favorire il Commercio . Degno di osservarsi è il riguardo ch' ella ebbe sempre pei Negozianti . Per quan-

F 4

to

(1) Vedi negli *Annali d' It.* perchè il Muratori la fissò in quest' anno , e non nel precedente .

(2) V. il libro IV. della Cron. di Matteo Villani , e la Vita di Niccolò Acciajoli di Matteo Palmerio .

to si trovasse in istrettezze, non mai volle permettere, che loro s'imponesse gravezza alcuna (1). Quindi nacque che i Mercatanti concorsero in Napoli in sì gran numero da ogni parte, che la Regina amante dell'ordine, e desiderosa di prevenire qualunque discordia tra tante nazioni, assegnò a ciascuna una contrada distinta, dividendo i Francesi, i Provenzali, i Catalani, i Genovesi, e i Fiorentini. Le strade da essi abitate hanno conservato il nome Francese di *Rues*, con cui si denominarono. La *Rua Francesca* (come non ignorano i nostri) è appresso la Chiesa di S. Giovanni a mare: la *Rua Catalana* dopo la piazza dell'Olmo: la *Rua Provenzale* durò fino al XVI. secolo, quando in essa si edificò il Palazzo Reale: la strada dove albergavano i Mercatanti Genovesi, si chiamò *Loggia*, ed era appresso la *Pietra del Pesce*, nella quale si vedeva un Portico lungo intorno a trecento cubiti sostenuto da trenta pilastri (2), che fu abbattuto ne' tempi Aragonesi per ingrandire la strada, ritenendo però quel luogo fino ad oggi il nome di *Loggia*. A tempo del Summonte si conservava ancora il nome della *Rua Toscana* appresso la Sellaria pei mercatanti Toscani, che vi dimoravano; ma il Costanzo non ne fece motto, forse perchè essi vi si fermarono dopo il regno della Regina Giovanna I.

Tali furono le cure de' Sovrani Angioini circa
il

(1) Costanzo libro VII.

(2) Secondochè si legge nei *Notamenti* di Luigi Raimo citati dal Summonte nel libro IV.

il commercio domestico e straniero: tale la loro potenza marittima sostenuta, non che da' Salvacoffa, Maramaldi, e Costanzi, da i Ruggieri di Loria e di Brindisi, illustri nomi che fecero impallidire tante volte i Turchi, i Greci, i Mori, i Provenzali, ed alcuni Italiani ancora, e che oggi avrebbero recato non poco lustro alle carte eleganti del Sig. Bettinelli. Mercanteggiarono, pugnarono e navigarono i nostri in Asia, in Africa, e nel Levante, e parteciparono della gloria, che nella navigazione acquistarono gl' Italiani prima assai degli Oltramontani. Varie nobilissime famiglie ancor fra noi debbono a questa ricca sorgente il loro agio e splendore. Ma niuna di esse per quanto io sappia, tra gli esteri si distinse nella professione allor comune nel resto dell' Italia di prestatore ad usura, che l' Autore del *Risorgimento* non a torto chiama *disonorata*. Per tal canale impuro oro non corse nelle case de' nostri Nobili; e i nomi de' Siciliani e Napoletani non divennero oltramonti sinonimi della parola *usurai*, come addivenne a' Lombardi e Toscani.

VIII.

ARTI LIBERALI.

Coltivaronsi per siffatto modo le arti del disegno in questo tempo, che dolore e meraviglia reca ai veri patrioti la trascuranza de' nostri in raccoglierne le memorie. Se gli uomini dediti alle scienze e alle lettere non attesero a vendicarle dalle ingiurie del tempo, doveano gli amatori

tori delle arti negligerle? Niuno scrittore si è curato di conservarci i nomi e le opere de' nostri professori; e pur tanti profatori e verseggiatori han consumate le ore a copiarci a vicenda senza gusto e senza novità neppure nella maniera di ripetere. Solo nel XVI. secolo un Toscano e un Napoletano infiammati di bell'ardore posero cura a raccorre i monumenti; ma i loro scritti per la rozzezza dello stile o sia per la mancanza di quel sale che condisce e preserva dalla corruzione i racconti, rimasero sepolti e inediti, mentre i libri di Giorgio Vasari scritti con più arte e coltura facevano credere risorte nella sola Toscana l'Architettura, la Scultura e la Pittura. Ben volle uno zelante Napoletano in questo secolo vendicare l'onore de' Professori Napoletani, compilandone le *Vite*; e noi dobbiamo sapergli grado della diligenza e del travaglio sofferto in un'opera sì necessaria e curiosa. Il Dominicus altrove mentovato ci ha conservati i frammenti di Marco da Siena, di Notar Criscuolo, del Cavalier Massimo e di Paolo de Matteis. Ma la sua lodevole fatica dovrebbe oggi eccitare qualche penna più felice, che men verbosamente, con più critica, e con esame più diligente sull'arte e su i caratteri degli Artisti, piuttosto che sulle particolarità quasi sempre inutili delle loro vite, si spaziasse. Soprattutto sarebbe a desiderarsi, che si disegnassero le opere non dubbiose degli antichi Maestri de' bassi tempi, che tuttavia fra noi si conservano, e che con prudente scrutinio se ne deducesse la storia dell'avanzamento delle arti. Ora se tutto ciò ed altro si è da noi fino ad oggi trascurato per

ver-

verseggiar scempiamente, o per impastare etimologie fantastiche, o per cercar nelle carte diplomatiche tutt'altro che l'utile storia del risorgimento delle arti, di grazia possiamo a buona ragione lamentarci delle reticenze ed omissioni del Vasari, del Baldinucci e di altri, noi che di noi stessi in cotai guisa ci dimentichiamo? Non dee adunque sembrarci strano, se l'insigne Istorico della *Letteratura Italiana*, parlando delle Arti de' secoli andati, sì poche cose di noi accennasse, e se nell'epoca, di cui ora trattiamo, in verun modo non faccia motto de' Napoletani. Meno ancora è da stupire, se l'elegante Bettinelli ripeta col Vasari, che *alla Toscana, anzi a Firenze e a Cimabue, debba l'Italia le belle arti tutte quante* (1). Egli che non vide un libro nostrale degno delle sue dotte mani, il quale l'instruisse del valore degli Stefani Napoletani contemporanei di Cimabue, e che non ebbe contezza delle opere immortali de' nostri Masucci, non potè ravvisare fuor di Firenze il risorgimento delle arti. Molto intanto contribuirono i nostri paesi in quest'epoca Angioina a far risorgere le arti, sì che talora precedemmo, talora non restammo indietro agli altri Italiani. La materia abbonda, ma noi giusta il costume, senza aspirare al vanto di formarne una storia compiuta, additeremo a chi voglia dedicarvisi i tratti principali di questa specie di Coltura. Incominciamo dal mentovare le fabbriche, onde i riferiti nostri Re ornarono Napoli, Palermo ed altre nostre Città.

Car-

(1) *Risorg.* P. II., capo V., pag. 190.

Carlo I. che stabilì la sua regia sede in Napoli, attese a fortificarla e adornarla con fabbriche magnifiche. Egli ne rinnovò le mura, e ne lastricò le strade colle pietre quadrate, che si trovarono per le rovine della Via Appia; e così fin dal XIII. secolo Napoli cominciò ad oltrepassare tutte le città conosciute pel bello e comodo lastricato delle sue strade. Parendogli ancora angusta la piazza grande del mercato, che prima era presso la Chiesa di S. Lorenzo, una ne fece più capace del concorso nel luogo ove oggi si vede presso il Carmine (1). In difesa poi del porto fe costruire il *Castel Nuovo* dove è oggi, renduto poi più forte da' suoi successori; e per sicurezza de' legni e dell'istesso Castello fe alzare la *Torre di San Vincenzo* nell'antico Molo a' nostri giorni abbattuta. Volse poi le sue cure verso le Chiese. Gettò i fondamenti di quella di San Lorenzo sopra l'antico Palazzo del Comune. Essendosi servito del luogo ov'era la Chiesa de' Frati Francescani per edificare il *Castel Nuovo*, una gliene fe alzare in molto più nobil forma con un comodo Monistero sotto il titolo di *S. Maria la Nova* dove ora si vede. Concesse ancora un territorio fuori della *Porta Nuova* presso il Mercato a tre suoi Cuochi Francesi nel 1270., che vi edificarono l'Ospedale e la Chiesa di S. Eligio (2).

Altre

(1) V. il De Bortis nel I. Capitolo del Regno.

(2) Vedasene il privilegio nel Registro del 1269. trascritto dal Summonte. Sotto di lui un altro Francese per nome Errico Barat nel 1281. edificò un'altra Chiesa in Napoli sotto il titolo di *S. Niccolò*, come si legge nell'iscrizione scolpita in marmo sulla Porta.

Altre Chiese fece edificare in altre città, cioè la Chiesa ed Abadia di Scafati venti miglia distante da Napoli, intitolata *Santa Maria di real Valle* (1); e la Chiesa marmorea col titolo di *S. Maria della Vittoria* con un buon Monistero arricchito di molte possessioni nel piano di Marfi del Contado di Tagliacozzo, in memoria della vittoria riportata di Corradino, la quale Chiesa nel 1281. non era ancora compiuta, giacchè in quest'anno troviamo ingiunto a Rinaldo Villano di attendere a condurla a fine (2). Oltre a questi edificj, nel 1277. comandò che in Brindisi si costruisse il *Castello* colla direzione di Achille Cavalieri gentiluomo di essa città, e l'opera fu commessa a Maestro Fusco Campanile di Ravello (3).

Carlo II. più del Padre dedito a promuovere gli studj di pace, cresciuta colla residenza della Corte la popolazione attese ad ampliar Napoli convertendo in edificj molti giardini, ed allargando il recinto delle mura per rinchiudere dentro della città varj luoghi eretti fuori di essa. Amplificò il Molo, che si chiamò *Picciolo*, quando sotto gli Austriaci se ne costruì uno di maggiore estensione. Rinnovò ancora ed ampliò le mura di Barletta, assegnando all'opera la *Gabella* che ivi si pagava per accomodare il porto (4). Quanto agli edificj pii e nella Capitale e nel Regno

(1) V. il suo Registro del 1273. lett. B, fog. 70.

(2) Si ricava dal Registro di quest'anno addotto dal Summonte nel libro IV.

(3) Leggesi nel Regio Archivio nel di lui Registro di quell'anno lett. C, fog. 141.

(4) Il di lui Registro del 1300. lett. A.

gno ne costrusse diversi. Oltre all'aver condotta a capo la fabbrica di S. Lorenzo incominciata dal Padre, pose nell'Epifania del 1283. la prima pietra alla Chiesa di *S. Maria Maddalena*, che oggi dicesi di *S. Domenico*, come si legge nelle scritture del Convento abitato da' PP. Domenicani. Nel 1294. fondò la Chiesa e'1 Monistero di San Pietro Martire in Napoli nel luogo allora chiamato le *Calcare*, dotandolo di varj beni (1). Per gli Frati del medesimo Ordine eresse in Averfa la Chiesa di San Lodovico Re di Francia suo zio. Sebbene il Costanzo, il Taragnota, il Contarini, il Falco, il Romeo, ed il Giannone attribuiscono al I. Carlo la fondazione della nuova Chiesa del Vescovado, che poi cadde nel gran tremuoto del 1456., tuttavolta ci attenghiamo all'avviso del Summonte, che l'ascrive a Carlo II. mossi dalle parole, che si leggono nell'assenso dato da questo Re alla gratuita donazione fatta da' Napoletani per due anni di un grano a fuoco la settimana per la fabbrica di essa Chiesa. *Intellecto* (vi si dice) *quod Universitas Civitatis nostræ Neapolis tanquam Deo reverens & devota diebus proximis laudabiliter in concordia statuit in subsidium expensarum fabricæ Majoris Neapolitanæ Matris Ecclesiæ, quam in honorem Beatæ Virginis Nos ipsi de novo fundavimus &c.* (2). Fu egli ancora il fondatore della Chiesa di S.

Ago-

(1) Si legga il di lui Registro di tal anno lett. A, fog. 106.. Si osservino ancora le scritture di esso Monistero allegate dal Summonte lib. IV.

(2) Registro del 1299. lett. C, fog. 205.

Agostino (1). Mostrò pietà e magnificenza concedendo molte prerogative e rendite alla celebre Chiesa di S. Niccolò di Bari, e alla Cattedrale di Altamura. Fondò la Chiesa di Lucera. Carlo I., morto Manfredi, avea confinato l'avanzo de' Saracini nella città di Lucera di Puglia, per non privarsi di tali vassalli valorosi e industriosi. Ma Carlo II. vide con increscimento la depressione e povertà della Cattedrale, che aveano i Cristiani in quei contorni, e desideroso di renderle il lustro necessario, determinò l'espulsione de' Saracini, che ricusassero di abbracciare il Cristianesimo. Commise perciò a Giovanni Pipino di cacciarli dalla città, nella quale rimasero soltanto quelle famiglie, che finsero di professare la Religione Cristiana (2). Ed invece della prima Chiesa che era fuori della città, ne fe costruire un'altra più magnifica dentro di essa, chiamandola *Santa Maria di Lucera*, e dotandola in varj tempi di ricche possessioni. Non si vuole omettere tra gli edificj di Carlo II. quello di *Cassana* a Castellamare, di cui si parla nel *Diurnale* detto *del Duca di Monteleone*, ed il Palazzo da lui fatto edificare fuori di Porta Capuana per suo diposto in tempo di state, detto *Casanova*, di cui ora non rimane vestigio alcuno, fuori del nome

con-

(1) *Nos itaque volentes constructioni & perfectioni operis B. Augustini de Neapoli, quam de novo ad ejusdem Sancti laudem & gloriam fundari mandavimus, &c.* Leggesi nel medesimo Registro an. 1300. lett. B, fog. 256.

(2) Registro di Carlo II. del 1300, fog. 211. presso il Summonte.

conservato al luogo divenuto col tempo un gran Villaggio . In questo Palazzo trapassò a cinque di Maggio del 1309. giunto al sessagesimo anno della sua età quest' ottimo Principe , il quale benchè nato fuori d' Italia , vi calò ben giovanetto , fu educato in Napoli , vi crebbe come patrioto , vi lasciò numerosa prole in varie guise gloriosa , e vi si mostrò ornato di tanta giustizia , clemenza , e pietà , che fece spargere tante amare lagrime a' suoi vassalli , allorchè finì di vivere . E qual vero cittadino lascerà di ripetere col Costanzo (dovette anche udirne rimproveri da i ridevoli amatori delle novità immaginarie , nemici dichiarati delle verità note , ma utili , acconciamente esposte) che questo gran Re serbava in petto un cuor di Padre ugualmente pe' Napoletani , che pe' Francesi e Provenzali suoi paesani ? Che nel distribuire onori e dignità tutti ugualmente promovea ? Che degli Esteri non mai si valse se non quando ne era eminente il merito e non equivoca la fama ? Che se prepose a' governi del Regno ufficiali oltramontani , i Napoletani sovente governarono in Provenza , in Forcalquier , e nel Piemonte (1) ?

Roberto di lui figliuolo , che gli succedette , lasciò un gran monumento della sua magnificenza nella fondazione del Monistero dell' Ordine di Santa Chiara colla Chiesa ad onore del Sacramento . Egli diede principio a quest' opera incominciando a regnare , ed è fama (come si esprime

me

(1) Si ricava da' Regj Archivj , e dalle insegne de' Napoletani lasciate in que' paesi . Vedi in fine del IV. libro del Costanzo .

me il Costanzo (1)) che fin da allora destinò tremila ducati al mese da spenderfi in edificare la Chiesa ed i Conventi delle Religiose e de' Frati. Nell' anno poi 1325. egli donò a questa Chiesa una rendita di dugento once d' oro all' anno (2). Si terminò sì magnifico edificio nel 1340.; ma di effo e del suo campanile parleremo da qui a poco. Roberto fondò ancora in Napoli la Chiesa col Monistero di Monache sotto il titolo di *S. Maria della Croce* (3). Toccò anche a lui la mesta e pietosa cura di onorare con avelli marmorei nobilitati da statue la memoria di un gran numero di congiunti. Sussistono tuttavia in *S. Lorenzo* quelli del picciolo Lodovico suo figliuolo, e di Caterina sua nuora: nel Convento di *Donna Regina* quello della *Regina Maria* sua Madre: in *S. Chiara* quello di *Carlo Duca di Calabria* suo figliuolo detto *Illustre*, e di *Maria* figlia di questo *Carlo*: nel *Vescovado* quello della *Regina di Ungheria* moglie di *Carlo Martello*.

Le persone reali della sua famiglia seguirono l'orme di questo gran Re nell' ornar la città di edificj. La pia *Regina Sancia* di lui moglie, morta l'anno 1345. con fama di santità, fece edificare il Monistero e la Chiesa di *Santa Maria Maddalena* per le Donne di mondo convertite, e per ampliarlo coll' antica Chiesetta dell' *Annunciata* diede a' Maestri e Confratelli per cambio un luogo affai più vasto, nel quale fece co-

T. III.

G

strui-

(1) Libro V.

(2) Sua Registro di quell'anno, lett. A, fog. 146.

(3) Presso il Summonte il Registro del 1327., lett. A, fog. 74.

struire la nuova Chiesa ed Ospedale dell' Annunziata (1). Filippo Principe di Taranto e Disposto di Romania col titolo d' Imperadore di Costantinopoli, uno de' fratelli di Roberto, assai divoto della Chiesa di Monte Vergine presso Avelino, vi eresse una Cappella, nella quale da Montano di Arezzo pittor chiaro di quel tempo fece dipignere la Vergine chiamata di Costantinopoli oggidì ancora venerata con gran concorso due volte l'anno. Un' immagine quasi simile fece il medesimo pittore per la Cappella della Casa del Principe in Napoli presso al Seggio di Montagna. Il Re Roberto gratificò questo pittore Aretino dichiarandolo suo familiare (2). Riconosce la Chiesa di S. Martino de' Certosini per suo fondatore il miglior Principe del secolo XIV., cioè il nominato Carlo Illustre Duca di Calabria, che la fe costruire nel 1325. assegnando per le spese alcune quantità da esigersi dal Notajo Martuccio Serico (3). Morì questo Principe singolare il dì primo di Novembre del 1328. con dolore indicibile di tutti i Napoletani. Senza aspirare al vanto di farsi contar tra' Principi conquistatori e bellicosi (gloria personale soventi fiata congiunta alla ruina del proprio regno e dell' altrui) egli si rendette degno del soprannome d' Illustre per

(1) Appare dall' Istromento, che si conserva nell' Archivio di esso Ospedale, rogato da Notar Santillo Russo di Napoli nel 1343.

(2) Registro del 1310., lett. E, f. 27.

(3) V. la Scrittura di esso Carlo, che si legge nell' Archivio Regio nel Registro di Roberto colla data de' 4. di Maggio 1325.

per virtù più rare, più proprie de' Re, più necessarie a' popoli, per la giustizia e la clemenza ugualmente in lui eminenti. Padre de' buoni e nemico de' cattivi atterriva la malvagità, e si conciliava l'amore universale. Noi possedemmo in lui nel tempo stesso un Tito ed un Salomone Napoletano. Ne conobbe i pregi il suo gran Padre, e fin dall'adolescenza gli fidò il governo di tutto il Regno. I tratti della di lui saviezza sono passati di età in età alla nostra notizia. Egli sapeva che i Ministri regii ed i Baroni abusando del potere opprimevano con varie gravetze i suoi vassalli; or per ovviarvi egli stesso ebbe in costume di cavalcare ogni anno per le provincie per esaminare la condotta degli uni e degli altri, e trovandogli colpevoli con salutare clementissima severità gli puniva senza riguardi. Un Conte, di cui l'istoria non ci ha serbato il nome, per ampliare un suo podere avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione contigua. Carlo il seppe (benchè il vassallo per timore non avesse ardito querelarsene) e fatto a se chiamare il Conte, gli chiese, che si contentasse di vendere a lui la propria terra. Il Conte se ne scusò dicendo di non volere alienare una terra da tanto tempo posseduta da' suoi maggiori, ma che potea egli prendersela per forza, quando il comportasse la sua giustizia. Credete voi adunque (ripigliò il Duca) ingiustizia il prendermela a forza? E' certo grandissima ingiustizia (replicò il Conte) il togliere le altrui possessioni senza la volontà del possessore. E Carlo allora: rendete adunque voi stesso la possessione tolta al vassallo contro la di lui vo-

lontà, se non volete che io a voi tolga la terra e la testa. Oh tratto invidiabile della coltura Siciliana! Oggi che si cerca ostentar sapienza a forza di erudite stravaganze, pochi sono coloro, che si arrestano ad ammirare simili bei monumenti dell'umanità vendicata dall'oppressione. Essi lasciansi riposare nelle pregiate carte del Costanzo. Ma i Letterati del tempo di Carlo Illustre ne compresero tutto il pregio (ed è questa un'altra prova della nostra coltura) e nel di lui sepolcro ne fecero scolpire l'effigie con una conca d'acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello, per dinotare la di lui giustizia imparziale. Vide il Padre quanto in lui perdeva, e nel menarsi a seppellire esclamò addolorato, *cecidit corona capitis mei* (1).

Giovanna I. figliuola di questo Carlo acclamata Regina di Napoli nel mese di Gemajo 1343. nell'agitato suo regno, e nelle strettezze in cui trovossi, molto non potè profondere in belle fabbriche. Tornata in Napoli, la necessità l'obbligò a fortificare Averfa, impicciolita a bello studio, parte con nuove mura e parte di bastioni. Convertì il Palazzo della Giustizia, che era nell'antica strada detta delle *Corregge*, in un tempio dedicato alla Madre di Dio col titolo di *Santa*

Ma

(1) Sotto Roberto ancora il famoso Bartolommeo di Capua fondò la Chiesa di Monte Vergine in Napoli dotandola di varie rendite. Vedasene l'iscrizione posta sulla Porta. Secondo l'Ammirato l'istesso Bartolommeo fece edificare a sue spese la facciata e la porta maggiore di S. Lorenzo, e quella di S. Domenico di Napoli.

Maria Incoronata, da cui la strada stessa acquistò questo nome. Dobbiamo al discernimento de' Monaci Certosini di S. Martino la conservazione delle pitture del famoso Giotto, che adornano questa Chiesa. Ebbero essi in tanta venerazione questi belli avanzi della pittura del XIV. secolo, che non vollero mai abbellirla con pitture moderne, lasciando alla curiosità degl'intelligenti l'opportunità di contemplare in esse lo stato dell'arte di quel tempo. Pari destino non sortirono le molte pitture dell'istesso Giotto fatte in S. Chiara per ordine del Re Roberto. Esse nel nostro secolo tutte furono scioccamente cancellate per disposizione del Reggente *Barrionuebo* Delegato di questa Chiesa, sul pretesto che quei colori già smorti la rendevano oscura e malinconica. Un'altra Chiesa con un Ospedale fece costruire questa medesima Regina fuori della Porta Capuana, cioè quella di S. Antonio Abate di Vienna (1). Morì nel regno di Giovanna la Principessa di Taranto, detta Imperatrice di Costantinopoli, Madre del Re Lodovico secondo marito della Regina, e fu sepolta nella Chiesa di Monte Vergine presso Avellino, nella mentovata Cappella del Principe suo Marito, in un grande avello sostenuto da molte colonne di marmo, nel quale si vede la di lei effigie. L'istesso Lodovico morto nel 1362. ebbe accanto alla Madre un al-

(1) Così giudica il Summonte non senza fondamento dall'insigne de' gigli della casa di Angiò scolpite in marmo nella Porta insieme con quelle di Gregorio XI., che tenne il Trono Pontificio dal 1370. al 1378., quando regnava Giovanna I.

tro sepolcro marmoreo colla propria effigie parimente ornato di colonne . La Regina Giovanna fu sepolta nella Chiesa di S. Chiara di Napoli tralla porta della Sacristia ed il sepolcro di Carlo Illustre suo Padre . Morì questa Regina di ogni modo infelice nel mese di Maggio del 1382. strangolata nel Castello della città di Muro in Basilicata per ordine di un ingrato che l'avea spogliata del Regno (1). *Donna rarissima* fu questa senza dubbio secondo il grave Istorico Conzanzo (2), *ancorchè fosse stata vera la colpa, che dal volgo se le imputa, della morte del Re Andrea, perchè in tutto il resto della sua vita non s' intese di lei azione veruna disonorata ed impudica* . Forse la sua colpa si restrinse a non aver resistito quanto poteva a chi ne macchinò la morte , o a non averla vendicata appieno . Ma ciò pure è incerto e non provato ; là dove apprendiamo da Petrarca la barbarie e ferocia di Andrea , e la fordida ipocrisia e 'l tirannico governo del vilissimo Fra Roberto oppressore del Regno e della Regina (3) . L' istesso Petrarca

(1) Tristano Caracciolo nella di lei *Vita* chiude la serie de' suoi mali in queste parole : *Variis & nominis & fame discriminibus vivens laboravit, & indecenti, crudelique fine defuncta est* .

(2) Libro VII.

(3) Il Petrarca stando come Nunzio del Pontefice in Napoli così scrive al Cardinal Colonna secondo la bella traduzione del Conzanzo : *O infamia del cielo, chi siede nella sede tua, magnanimo Re Roberto? ... Potea (la fortuna) avendo tolto un Re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore*

manifestamente la dichiara innocente della morte del Marito , scrivendo a Niccolò Acciajoli Fiorentino gran Siniscalco del Regno di Napoli , e rallegrandosi , che per opera di lui fosse fatta chiara la di lei innocenza . L'imputazione della sua libera maniera di vivere vien dissipata vigorosamente dal Tristano e dal Costanzo . E qual testimonianza coeva se ne adduce , che non abbia adottato l'interesse della Casa di Ungheria ? Seguirono i romori popolari e la malignità de i di lei nemici l' Ammirato ne' *Ritratti* e il Colleenuccio nel *Compendio della Storia di Napoli* . Ma sono da ascoltarfi scrittori che fiorirono sì tardi ? E' da ascoltarfi singolarmente il secondo , che male inteso delle nostre cose , ad ogni tre parole inciampa in qualche errore (1) ? Tristano

G 4

al

di virtù , e non questa atroce e crudele bestia . Questo è buon successore a tanto Re ? Questo più nefando di Dionisio , di Agatocle , e di Falari , è rimasto al governo della Corte di Napoli , che con nuova e maravigliosa specie di tirannia non porta corona , non usa broccati , nè sete , ma con un manto squallido , bisunto , e lacero , che no' l copre mezzo , e gobbo , non tanto per vecchiezza , quanto per ipocrisia , scorre con tanta superbia per la Corte di due Regine , e con queste arti tiene oppressi i poveri , calca la giustizia , e confonde le cose divine ed umane .

- (1) Egli racciò d'impudica ancora Maria Duchessa di Durazzo sorella di Giovanna , supponendo che il Boccaccio avesse per lei scritti que' suoi libri del *Filocolo* e della *Fiammetta* , quando lo Scrittore di Certaldo nel principio del primo parla espressamente di Maria figlia bastarda del Re Roberto . Disse ancora il Colleenuccio , che la Duchessa di
Du

al contrario ne mostra la favissima educazione e la sua adolescenza ammirata da' vicini e da lontani, lo studio che fece per conservare l' illibatezza della sua fama, prendendo tre mariti non barbari e stolidi come Andrea, ma prodi ed accorti. *La quantità de' mariti che tolse*, dice anche il Costanzo, *fu vero segno della sua pudicizia. In tutto il tempo che regnò (soggiugne) non si sente fama ch' ella avesse niuno cortigiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito di lei, che si avesse potuto sospettare di commercio lascivo.* Non dissimula di avere scritto il Boccaccio, che nel principio della di lei giovanezza e del regno avesse favorito il figliuolo di Filippa la Catanese. Ma questo appunto prova la saviezza, con cui condusse il resto della vita, giacchè uno Scrittore come il Boccaccio, che non tacque quella lieve inclinazione della Regina quasi fanciulla, non avrebbe coperte le di lei leggerezze posteriori. Ma quale fu poi questo favore da lei accordato al figliuolo di Filippa? Fu tanto che non bastò a salvarlo dalla morte, o almeno a minorarne l' atrocità del supplicio. E poi mancano forse autorità positive de' contemporanei, che sostengano il decoro e l' interezza di Giovanna? Tritiano ripete il detto dell' insigne Giurisperito Bartolomeo (1). Il Costanzo, e poi il Giannone, ad-

Durazzo fu fatta decapitare da Carlo III., e pur si vede dalla di lei sepoltura in S. Chiara, ch' ella era morta alcuni anni innanzi. Ne l' riprende il Costanzo nel libro VIII.

- (1) *Se in Throno Regio integriorem, justioremque Joanna ad suam usque etatem vidisse neminem.* Vedi la di lei Vita negli Opuscoli Istorici del Caracciolo.

adducono quella di due altri chiari Giureconsulti non solo contemporanei, ma, quel che è più da notarsi, da lei d'ogni modo indipendenti e nati fuori de' suoi dominj. Essi sono il famoso Baldo ed Angelo da Perugia, che oltremodo la commendano come savia. L'ultimo in un suo *Consiglio* la chiama *santissima, onore del mondo, unica luce d'Italia* (1). In somma le maligne imputazioni di Lodovico Re di Ungheria, e i popolari romori sono equivoci, incerti, e non provati, là dove sicure, manifeste, e confessate da contemporanei le di lei virtù, per le quali meritò l'amore de' sudditi e l'ammirazione degli esteri imparziali. E chi potè mai negare la di lei somma prudenza in varj incontri, specialmente nel cedere alla forte ritirandosi in Provenza? Chi la saviezza e la giustizia, colla quale governò da se sola, morto il terzo suo marito Giacomo di Aragona, e la fortezza, con cui respinse l'invasione di Ambrosio Visconte, e sopresse la ribellione di Francesco del Balzo Duca d'Andria? Pochi esempj ci fornisce la Storia antica e moderna, che pareggino la magnanimità da lei dimostrata, stando in potere di Carlo III., nel discorso tenuto da vera eroina a' Provenzali imponendo loro di riconoscere per Signore Luigi d'Angiò, malgrado della sicurezza che avea di accendere con questo nel petto del vincitore il fulmine, che dovea incenerirla. Chi poi ebbe più di Giovanna moderazione nelle prosperità, o più

co-

(1) Conf. 110. Vedi il Costanzo lib. VII., e'l Gianone lib. XXIII., c. 5.

coftanza nelle traversie? Chi amò più i letterati? Chi fu di lei più religiosa, più giufta, più faggia, più grande? Se non fono di quefta tempera, quali effer debbono l'anime eroiche, che danno nome all'epoche, ornamento a' troni, e rifalto alla coltura Napoletana?

La Sicilia da mali maggiori ancora e dalle civili difcordie agitata non potè sotto gli Aragonefi verfar molt'oro in edificare e dipingere. Ecco le principali fabbriche mentovate dagli Scrittori in quefto periodo. Efifte ancora in Noto la *Torre di Vindicari* preffo alle rovine d'incerta città fatta coftituire da Pietro di Aragona Conte di Noto (1). Quattro miglia diftante da Girgenti nella terra di Favara fi trova un vecchio Castello molto confiderabile pel XIII. fecolo innalzato circa l'anno 1270. da Federigo di Chiaromonte, il cui ftemma gentilizio vi fi vede ancora (2). E nella città di Naro diftante otto miglia da Favara e dodici da Girgenti, che ne' tempi pofteriori fu anche feudo de' Chiaromontani, fi vede un Castello quadrato munito negli angoli di quattro Torri. Appartiene parimente a' Chiaromontani un gran Moniftero di Bernabiti, che fi vede ful colle di Baida ne' terreni della Chiesa di Palermo. Fu fatto coftituire l'anno 1388. da Manfredi di Chiaromonte. Il famofo Re Federigo di Aragona in rendimento di grazie della pace ftabilita con fua gloria nel 1302. ereffe il celebre Mo-

(1) V. il *Viaggio per le Antichità Siciliane* del Principe di Biscari c. IX.

(2) Amit. *Lex. Sic. Val di Mazzara*, foglio 257. citato dal lodato Paternò.

Monistero de' Cisterciensi sotto il titolo di *S. Maria d'Altomonte*, dotandolo di pingue rendita (1). E nel 1330, trasportò alle falde del monte Bonifato la popolazione di Alcamo, forte Castello fabbricato sulla cima da' Saracini ne' primi tempi della conquista dell' Isola. L' Infante D. Giovanni d' Aragona Duca di Atene e di Randazzo fabbricò la Chiesa di S. Andrea nel territorio di Mascali, dove morì nell' Aprile del 1348. nel contagio universale, che fin dal 1346. dalla Tartaria trascorse alla Persia, all' Asia Minore, alla Tracia, e comunicossi alla Grecia, all' Albania, all' Italia e alla Sicilia, togliendo dovunque si appigliava due parti delle tre della popolazione (2).

Per trarre dall' oscurità tutti gli Artefici adoperati in tanti edificj, si vorrebbero pazientemente scartabellare tutti i Notamenti, e le Scritture de' privati, e de' luoghi pii, e de' pubblici Archivj, il che, oltre all' essere opera difficile e interminabile, non so se darebbe frutto o diletto corrispondente alla fatica. Pur non vogliamo tutti lasciarli sepolti in que' volumi. Abbiamo già parlato di Maestro Fusco di Ravello costruttore del Castello di Brindisi. Troviamo nella citata Scrittura di Carlo Illustre nominati come soprintendente dell' opera della Chiesa di S. Martino un Mazzeo Bullotto di Napoli, e come Architetti un Francesco di Vito e un certo Zino da Siena,

(1) Caruso *Memorie della Sicilia* P. II., Vol. II., lib. III.

(2) Di sì lagrimevole flagello vedi Matteo Villani nel libro I., il Boccaccio nel *Decamerone*, il Zurita negli *Annali d' Aragona*, e Fra Michele Piazza presso le citate *Memorie del Caruso*.

na. Non saprei nominare tutti gli Scultori di tanti magnifici sepolcri e di altri lavori, ma se ne fanno i più famosi. Varj se ne attribuiscono a Pietro degli Stefani di sopra riferiti. Abbiamo parimente favellato del basso rilievo, e dell'immagine di S. Maria Maddalena, e di altre opere scolpite da Masuccio I.

Ma lo Scultore e l'Architetto più illustre di tal periodo in Italia, non che fra noi, fu un altro Masuccio chiamato II., che si vuol considerare come il Buonarroti del secolo XIV. Egli nacque verso il 1291. dal prelodato Pietro degli Stefani, e fu tenuto al sacro fonte dal I. Masuccio. Studiò col Compare e col Padre; ma poichè gli fu dalla morte tolto l'uno e l'altro, ed anche Tommaso suo Zio, egli, ad imitazione del I. Masuccio, volle portarsi a Roma a formarli il gusto sull'opere antiche. Si pretende che quando il Re Roberto volle edificare S. Chiara, mandò a chiamarlo; ma che avendo indugiato per trovarsi occupato in una fabbrica di non so qual Cardinale, il Re non senza sdegno dovè pensare a valersi di un Architetto forestiere. Questo racconto a me sembra poco verisimile. Quando anche qualche Cardinale potesse trovarsi in Roma a trattener Masuccio, stando il Papa in Avignone, non pare credibile, che contro la volontà del di lui Sovrano avrebbe tenuto per più anni occupato quest' Architetto, tanto più che a quel tempo Roberto disponeva de' Pontefici, non che de' Cardinali. Notifi poi, che secondo il Costanzo, anzi secondo l'iscrizione intagliata nella parte del Campanile di S. Chiara, che riguarda il mezzogiorno,

no,

no , i primi fondamenti di questa Chiesa si cominciarono nel 1310.:

*Anno milleno centeno ter sotiato
Deno fundare Templum coepere Magistri .*

E Masuccio nel 1310. contava soli diciannove anni della sua età volendosi nato verso il 1291., e se il Re il chiamò a Napoli, ciò dovette avvenire almeno un anno prima, vale a dire che dovremmo supporre, che egli a 17. o 18. anni non solo avea nell'arte fatto molto cammino, ma acquistata gran riputazione per prove datene atte a farlo prescegliere e invitare. Chechessia di ciò è certo, che il primo Architetto di tale Chiesa fu forestiere. Ma sventuratamente egli non dovea esser dotato di altro merito che di non aver fortiti i natali fra noi, e di saper fare sperar di se. Egli il costrusse in quella gotica forma, che tanto dispiaceva a Carlo Illustre figliuolo di Roberto, e che i tesori in esso profusi fino a' nostri giorni non mai hanno potuto cangiarvi. Nè questo fu il maggior male. Si eresse sopra fondamenta così poco salde, che indi a non molto minacciò ruina. Masuccio non pare che si affrettasse molto a venire in Napoli, giacchè vi ritornò nel 1318. Pur la sua venuta fu troppo presta per l'Architetto forestiere. Masuccio fu consultato sull'opera di S. Chiara. Roberto ne ascoltò le ragioni, e invitò il Forestiere a una conferenza col Napoletano in presenza sua e di alcuni esperti professori. Notabil tratto della giustizia reale, degno d'imitarsi da' magnanimi
suc-

successori di Roberto, per non derogare al merito de' nazionali o de' forestieri col pregiudicato arbitrario avviso di un Ministro o di un Favorito! Masuccio convinse quel professore degli errori commessi nell' opera. Egli vinse non solo colla profondità e perizia la superficialità dell' altro, ma colla parsimonia del dire e colla moderazione il di lui fasto e 'l vaniloquio, ordinario corredo de' talenti stranieri, che sogliono impicciolirsi in ragione composta della vicinanza e del cicaleccio. Il Re ordinò all' Architetto di lasciar la cura della fabbrica a Masuccio, il quale non potendo alterare il piano di un' opera avanzata per lo spazio di otto anni, a quello attenendosi la raffettò alla meglio e ne fortificò le fondamenta. Nel 1328. si trovò già coperta di piombo; e nel 1330. il Pontefice l' arricchì di ampie indulgenze, come si accenna nell' iscrizione della parte occidentale del Campanile. La solenne consecrazione di essa avvenne nel 1340., e se ne conserva memoria nelle iscrizioni, che riguardano l' oriente e 'l settentrione, nominandosi nella prima cinque Arcivescovi e cinque Vescovi che la consacrarono, e nella seconda le Persone Reali che v' intervennero col Re e colla Regina. Ma compiuta la fabbrica della Chiesa verso il 1328., come si è detto, Masuccio desideroso di mostrare il proprio valore in un' opera tutta sua, propose al Sovrano di costruirvi un magnifico Campanile da contenere cinque piani, ciascuno con differente ordine. Piacque al Re la proposta, e forse anco approvò i disegni, che dovè presentarne Ma-
 suc-

fuccio , e nel medesimo anno (1) si cominciò il Campanile . L'Architetto illustre il condusse fino al terzo piano , ma non si continuò per la morte del Re e per le turbolenze del regno di Giovanna . Veggonsi in esso con magnificenza ed esattezza eseguiti i tre ordini Toscano , Dorico e Jonico , a' quali doveano sovrapporsi il Corintio e 'l Composto . Ma quello che ne abbiamo , ben dimostra quanto prima degli altri Italiani avesse fiorito nelle nostre Contrade un Architetto saggio e valoroso ristauratore dell' ottima architettura Greca . Per la gloria compiuta di Napoli e di Masuccio manca solo che l' opera fosse terminata , e che oggi potesse avere innanzi maggiore ampiezza per essere ben vagheggiata . Ben fu in Napoli Giorgio Vasari , e vide questo Campanile pregevole opera del secolo XIV. , e forse non avrebbe con riprensibile omissione trascurato di comendarne l' Architetto , se prefisso non si fosse nella sua opera di far discendere da' suoi compatrioti il ristabilimento delle belle arti . Se egli non supprimeva nel suo libro la memoria del celebre Tommaso degli Stefani il giovane , cioè di Masuccio II. , come avrebbe potuto fissare l' epoca del risorgimento dell' Architettura al tempo che fiorì Filippo di Ser Brunelleschi , cioè tanti anni dopo che Masuccio l' avea richiamata in vita a Napoli con quel famoso Campanile ? E se il Sig. Betinelli , il quale anch' egli vide la Capitale delle due

(1) Ciò si rileva dalla *Cronaca di Napoli* lib. III. , c. 10. Se ne parla anche ne' *Diurnali* detti del *Duca di Monteleone* , ma non in quest' anno .

due Sicilie, non avesse amate forse troppo tardi le belle arti, avrebbe mai potuto tralasciare di vedere in Napoli ristabilita l'Architettura Greca per mezzo di quest'Architetto?

Ma per meglio ravvifare il pregio del di lui gusto, offerviamo l'ordine Jonico del terzo piano, e vi troveremo con maraviglia degl'intelligenti praticata una leggiadra variazione nel capitello usato da' Greci. Il capitello Greco stende le volute al principio del vivo della colonna, ed ha nel mezzo l'ovolo posto tra il tondino, o sia bastoncino superiore, e la cimbria, fino alla colonna. Masuccio ne variò la struttura; calò la cimbria di un modulo, ingrandì la campana, e vi aggiunse il bastone col collarino di sotto. Michelangelo Buonarroti quasi dugento anni dopo con plauso universale fece nel medesimo capitello la stessa variazione, cioè abbassò la cimbria all'istessa misura, ingrandì la campana, e fece terminare su di essa le volute, e vi aggiunse il bastone, sotto di cui pose il collarino, ed il principio della colonna. Non è appunto quello che inventò tanti anni prima Masuccio II.? Ma Buonarroti passò oltre inventando i festoni, che nascono dal centro delle volute, e ponendo il mascherone sull'abaco (1), ornato pieno di grazia e leggiadria, che manifestò una parte del genio del Buonarroti. Colui adunque che alcun poco intende le arti, e che non ambisce spogliare gli este-
ri

(1) Vedi la *Vita di Masuccio II.* nell'Opera del Dominicus, dove vendicandosi la memoria di Masuccio, si rende la dovuta giustizia a Buonarroti.

ri per rivestire i compatrioti, dee dividere le lodi dell' invenzione del moderno capitello Jonico tra Masuccio e Michelangelo, al primo concedendo l'abbassamento di un modulo della cimbria, e l'ingrandimento della campana coll'accoppiarvi il bastone col collarino, e lasciando al secondo il bellissimo ritrovato de' festoni e del mascherone. Per non cadere nell'ingiustizia o nella parzialità, e per tessere la storia, e non la favola, del risorgimento delle arti, bisogna conoscere ed esaminare le opere de' trapassati. Ma ci s'imputerà a soverchio patriotismo un'osservazione che vogliamo soggiugnere? A me pare, che era più facile a Michelangelo l'esser Michelangelo nel XVI. secolo, che a Masuccio nel XIV. l'appressarsi in certo modo a Michelangelo. Io stimo che non parrà ardita a chi conosca le opere gotiche di tutta l'Italia, non che d'oltramonti, del XIV. secolo, ed il Campanile tutto Greco di Masuccio.

Molte altre Chiese furono innalzate su i disegni e colla direzione di Masuccio: la Chiesa della Maddalena, quella della Croce con ordine Dorico, il Convento e la Chiesa della Trinità terminata nel 1328., la Chiesa di S. Angelo a Nido. Ma chi bramasse di queste e di altre sue fabbriche contezza più minuta, consulti la Vita che ne compose Bernardo de Dominicis. Minor gloria non acquistò Masuccio colle opere marmoree del suo scalpello. La sepoltura della moglie di Carlo Illustre in S. Lorenzo, quella della Regina Maria Madre del Re Roberto in Donna Regina, e quella tanto magnifica innalzata in S. Chiara all'istesso Carlo, furono inventate e scol-

pite da Masuccio. Di maniera che quando *nella Toscana scarseggiavano tanto i valorosi scultori*, secondochè confessò il Petrarca (1), Napoli possedeva uno scultore insigne di tanto gusto e di tanta intelligenza delle opere Greche. Non si vuole però omettere, che Masuccio, ad onta del gusto acquistato in Roma studiando le opere dell' antichità, non osò pure bandire dell' intuito gli ornati detti *baricesfali* a quel tempo affai comuni. Una febbre ardente il tolse di vita nel 1387., *come ho trovato* (dice il Notajo Criscuolo ne' suoi mss.) *nelli Notamenti di Notar Cacciutto di Napoli, in età di anni novantasei.*

Venendo alla Pittura, troviamo in questo tempo uscito dalla scuola degli Stefani Pippo, o sia Filippo Tesauro. Dipinte costui nella Chiesa di S. Restituta una Vergine col Bambino, che ancor vi si vede, benchè consumata dal tempo. La storia del B. Niccolò Eremita ucciso da Perottino fu da lui dipinta in varj quadri dopo il 1310. nell' antica Chiesetta di S. Maria a Circolo; e trasferito indi il di lui corpo l'anno 1313. in S. Restituta, per ordine della pia Regina Maria ripetè i fatti principali di questo Beato in varie dipinture, che oggi pur vi si osservano (2).

Discepolo di questo Pippo fu un più chiaro Pittore per nome Maestro Simone. Non avea costui acquistato credito, benchè possedesse l'arte, quando dovè dipignersi la Chiesa di S. Chiara. Roberto pieno del nome del famoso Giotto desiderò

(1) Nell' Epistola 17. del libro V. delle *Famigliari*.

(2) V. la *Napoli Sacra* di Cesare Engenio Caracciolo

derò vederla abbellita dal di lui pennello. Simone che avea dipinto non infelicemente in Napoli, si vide affatto oscurato dalla fama del Pittor Fiorentino, e ne divenne per malinconia infermo. Egli ne ammirava i lavori, ma nell' esaminarli trovava che per invenzione, disegno e colorito alcun riguardo meritassero ancora i proprj. Altro non potendo prese il partito di farne giudice lo stesso Giotto, e gliene mostrò alcuni. L' illustre Artista gli rendè magnanimamente quella giustizia, che gli veniva negata da' compatrioti, e procurò egli stesso accreditarlo, raccomandandolo al Re come atto a servirlo ottimamente. Crebbe con ciò la fama di Simone, e molto dipinse e molto bene per quel tempo, in cui niuno facea meglio di lui e di Giotto. Per mezzo di costui dipinse in S. Chiara in due tavole ad olio S. Lucia e S. Dorotea nelle mura della Cappella che appartenne a' Duchi di Diano (1). Anche nella Chiesa dell' Incoronata nella Cona dell' altare maggiore dipinse un Cristo morto sostenuto dalla B. Vergine con varj Santi. Sua dipintura parimente è il Crocifisso, che si vede nella Sacristia della medesima Chiesa. Partito Giotto, Maestro Simone fu universalmente pregiato, e dipinse nella Chiesa di S. Lorenzo già perfezionata l' immagine di S. Antonio di Padua, che oggi si venera ancora come miracolosa. Ma l' Engenio ed il Celano l' attribuirono a Simone Memmi Sane- se, di cui parlò con lode il Petrarca (2). Il Do-
mi-

H 2

mi-

(1) Dominicus *Vita di Maestro Simone* T. I.

(2) Ep. 17. lib. V. delle *Famigliari*.

minicis però non a torto osserva, che dalla vita che ne scrisse il Vasari, si rileva, che il Memmi non venne mai in Napoli, e che non pervenne alla riputazione del Simone Napoletano. A ciò si aggiunga la testimonianza positiva di Notar Criscuolo, che afferma che *per ordine de lo prefato Re (Roberto) nella Chiesa di S. Lorenzo fece il bello quadro di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, che sta coronando il sudetto Re, e d'ordine di lui ancora si dice, che dipinse l'antica immagine di S. Antonio, e le altre cose che stanno attorno.* Dipinse ancora nella Chiesa della Croce la tavola, che ora si vede nel Corridojo ove è la Barberia de' Frati. Ha questa cinque palmi di altezza, e tre e mezzo di larghezza, e rappresenta in campo d'oro la Vergine delle Grazie col Bambino, i cui volti ispirano venerazione. Notabile è la simmetria e proporzione delle parti di questa tavola, che è dipinta ad olio, come osservano gl' intelligenti. Noi non parleremo di varie altre dipinture a fresco di questo valent' uomo, che col rinnovarsi le Chiese ove si fecero, si sono perdute. E termineremo con quelle della Chiesa di S. Domenico Maggiore sopra la sepoltura di Giovanni d' Aquino, che fu opera di Masuccio II. Sono queste una Vergine col Bambino in braccio affai ben dipinta riguardo al tempo, e ne' lati S. Gio: Battista e S. Antonio Abate, e sopra di esse l' Eterno Padre, l' Angelo Gabriele, e la Vergine Annunziata, le quali conservano la prima vivacità di colore ad onta degli anni. Cessò di vivere verso il 1346. quest' abile Pittore del XIV. secolo, del qua-

qua-

quale il Cavalier Massimo Stanzoni così onoratamente parlò: *Così il Re Roberto chiamò Giotto per compiacere a M. Giovanni Boccaccio, non essendo meglio di Maestro Simone, ed ancora perchè veramente sentiva narrar miracoli di quel Pittore. Terminiamo di parlar di lui coll'osservazione del citato Dominicus, che così caratterizza lo stile di Simone: Se al vero aver deesi alcun riguardo, si veggono nelle pitture di Simone migliori forme di volti, e più grazia di quei di Giotto, ne quali vedonsi quegli occhi ad uso di pesci tacciati dal Vasari medesimo, dove che quei di Simone han buona incasciatura, e son simili al naturale. Da ciò si vede, che in Napoli la pittura guadagnava terreno cercando la verità nel tempo che Giotto forpaffava Cimabue nella Toscana; e che Simone nell'espressione non cedeva al famoso Fiorentino, e lo vinceva nella grazia de' volti, e nel contornare gli occhi con naturalezza.*

Dalla scuola di Simone uscirono tre altri buoni Pittori, Gennaro di Cola, Maestro Stefanone, e Francesco figliuolo del medesimo Simone. Gennaro nacque nel 1320., e morì nel 1370. Dipinse molto in una Cappella di S. Restituta, in S. Maria della Pietà sotto le scale di S. Giovanni a Carbonara, e specialmente alcune tavole ad olio (dice il Dominicus) le quali conservatesi dall'ingiurie del tempo, veggonsi a' nostri giorni, esprimendosi in quella del maggiore altare la nostra Donna addolorata, che tiene in seno il suo morto figliuolo, il quale viene pianto da alcuni

'Angioli assai graziosamente dipinti (1). In oltre per ordine della Regina Giovanna continuò in un gran Cappellone del Vescovado le pitture cominciate da Maestro Simone della vita di S. Lodovico Vescovo di Tolosa (2). In alcune opere Gennaro lavorò in compagnia di Stefanone suo condiscipolo, il quale dopo la morte dell' Amico mantenne l'acquistata rinomanza di abile scolaro di Simone fino al 1390. quando cessò di vivere. Essi aveano un carattere poco dissimile. Stefanone dipingeva con franchezza e felicità qualunque storia, componeva con brio, e coloriva con risolutezza, nascondendo la fatica sotto un apparente disprezzo. Gennaro meno risoluto, meno vivace nel colorire, era più accurato, più espressivo, più *finito*, più giudizioso, più intelligente de' punti prospettici e del chiaroscuro.

Francesco figlio di Simone, che fiorì verso il 1340. e morì nel 1360., dipinse poco, ma forse sorpassò Giotto, e Simone suo Padre. A richiesta della pia Regina Sancia fece varie immagini, alcune delle quali esistono tuttavia. La Vergine di Loreto portata da bellissimi Angeli, secondo il Dominicus, meriterebbe che si esponesse ad ogni sguardo, *tanto ella è ben dipinta e con giudizio condotta*; ma trovasi oggi in S. Lorenzo nella stanza del Capitolo, dove si vede da' soli Frati. A questo Francesco di Simone si attribuisce ancora l'immagine di S. Agnello in Donaro-

(1) Nella di lui Vita T. 1.

(2) Chi ne desiderasse la descrizione minuta, può consultare l'additata vita di Gennaro nell'opera del Dominicus.

naromita, benchè altri la stimi opera di Colantonio famoso suo discepolo, di cui parleremo nel seguente Capo. La pittura più bella di Francesco fu quella fatta a fresco nella Chiesa di S. Chiara, che fin che scrisse il Dominicus, cioè fino al 1742. esisteva nella Cappella laterale alla porta maggiore. Era formata a chiaroscuro sotto una tribunetta alla gotica anche a chiaroscuro, e rappresentava la Vergine col Bambino ben disegnata, ben colorita, e, a giudizio degl'intelligenti, superiore a quanto dipinse il Padre e lo stesso Giotto. La sua bellezza forse la salvò dalla mano del Delegato Barrionuevo distruttrice delle pitture dell'uno e dell'altro; e piacesse al cielo che dopo quella strage alcun amatore delle opere, che caratterizzano un'epoca, avesse fatta disegnare ed incidere la bella pittura di Francesco! Oggi ne avremmo almeno in istampa conservata la memoria. Non si dovea temere di un pari destino? Non si sa che anche nell'età più illuminate esistono i *Barrionuevos*?

Degna di mentovarsi come un monumento delle arti, che fiorirono nel XIV. secolo, si è la testa di S. Gennaro d'argento dorato col volto di oro puro, opera maestrevole gettata sull'antica testa di marmo, che si conserva nella Chiesa a lui dedicata fuori Pozzuoli. Trovansi in essa incise le reali insegne della casa di Angiò; e nel Reale Archivio al Registro di Carlo II. del 1306. (1) si fa menzione della spesa occorsavi.

H 4

Vi

(1) Lettera I., fogl. 115.

Vi lavorarono Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai, e Miletta de Ausuris regj Orefici.

IX.

S P E T T A C O L I .

GLi spettacoli sono prodotti degli usi e de' costumi. In tempo di ferocia militare la fierezza stessa è pompa, ed il gusto del sangue e del pericolo si diffonde ancor ne' giuochi, come avvenne sotto i Longobardi. Quando la vanità di segnalarsi tra pari e di formontare a una classe più elevata, posta in fermento coll' emulazione, diventa un punto essenziale di onore, gli spettacoli frammischiano all' ostentazione e alla pompa la bizzarria ed il valore. Cominciarono a prendere questa natura sotto gli Svevi, e vie maggiormente si svilupparono nei tempi Angioini. Nulla più conferisce allo sfoggiare quanto l' intervento del sesso men forte, ma più atto ad ispirar forza, o arte almeno di simularla. E nulla si fece, dal tempo delle Crociate in poi, dove esso non avesse parte. Le sfide stesse e gl' inviti ai torneamenti facevansi dagli araldi accompagnati da *damigelle*. Le armi, gli scudi, le insegne, fregiavansi dei colori delle Dame, alle quali dichiaravansi ossequiosi i Cavalieri. La festa si abbelliva colla presenza di quelle che l'animavano.

Ma tralle maniere di celebrare con pubbliche allegrezze le coronazioni, gl' ingressi de' Principi nelle città, e le loro nozze, prevalse quella di armar Cavalieri i sudditi più distinti col *cingolo*
mi.

militare, la quale solea accompagnarsi con pubblici lauti banchetti, con illuminazioni, cavalcate e giostre. Questa cerimonia si usò fin da' tempi Normanni e Svevi, siccome, oltre a ciò che narrano gl' Istorici (1), si ricava dalle Costituzioni di Ruggiero e Federigo II. Si aumentò oltremodo quest' usanza alla venuta di Carlo di Angiò, per essersi i nostri Regni ripieni di persone benemerite di quel Principe. La nobiltà Napoletana si accrebbe in Napoli, residenza reale degli Angioini, co' nobili Francesi, Provenzali e Romani; e la Siciliana in Palermo con gli Aragonesi e Catalani. Ognuno aspirava a mostrare l' onesta sua origine con questa distinzione, o a passare dallo stato cittadinesco al nobile per questo mezzo riserbato al Re, che esaminati i requisiti dichiarava la persona meritevole del *cingolo militare*. Le nostre Costituzioni prescrivono alcune condizioni circa l' età e la famiglia necessarie per aspirarvi. Gli Storici hanno descritta minutamente la cerimonia, con cui si solennizzava quest' atto, e l' esortazione che faceva il Vescovo a mantenere la fede alla Religione e al Sovrano, e a difendere l' onore delle Donzelle e degli Orfani dall' oppressione. D' ordinario v' interveniva la Regina colle di lei Dame, alle quali serbavasi l' ufficio di cingere il fianco de' nuovi Cavalieri del cingolo e della spada, mentre gli antichi calzavano loro gli sproni (2). Davasi
in

(1) V. il Tutini nell' *Origine de' Seggi*, c. 14.

(2) Di tutto ciò è da vedersi l' opera del citato Tutini, e Giovanni Sarisberiese in *Policratico*, e Pic-

in fine un breve ristoro di confetture a' circostanti . Soprattutto il Sovrano solea tener Curia o Corte bandita , nella quale davasi tavola aperta , costume osservato non solo in Francia e nel nostro Regno , che mantenne molti costumi Francesi , ma nel resto d' Italia , come si narra dal Gazata della magnificenza di Cane della Scala nell'aver creato nel 1328. un buon numero di Cavalieri delle prime famiglie Veronesi (1) . Era poi questo banchetto rallegtrato da musici , cantambanchi , e improvvisatori , e trovatori lautamente serviti e splendidamente regalati . La festa solea prolungarsi per molti giorni , e talora per un mese intero , nel qual tempo ogni dì si armeggiava e giostrava . Carlo I. tornato ne' suoi Regni con Filippo Re di Francia suo nipote , dopo la morte di S. Lodovico suo fratello in Africa , per onorare il Nipote fe celebrare solenni torneamenti per quei dì che Filippo si fermò in Napoli , ed i Signori Napoletani e Francesi vi si segnalavano con mille prove di valore e destrezza . Secondo il Costanzo passato Carlo nel 1272. alle seconde nozze colla figliuola di Baldovino di Fiandra ultimo Imperadore di Costantinopoli , si fecero in Napoli magnifiche feste e gio-

tro di Blois nelle *Lettere* , e Francesco Mennio nelle *Origini Militari* . Il Giannone ha formato un pieno e curioso racconto della cerimonia surriferita nel lib. XX. , c. 3.

- (1) V. la Cronaca del Gazata nel T. XVIII. della Raccolta del Muratori , e la Cronaca di Verona , ed il XII. libro delle Storie di Albertino Mussato . V. parimente gli *Annali d' It.* del Muratori a quest' anno .

giostre solenni, e vi si armarono Cavalieri col cingolo moltissimi gentil' uomini (1). Fu notevole in queste feste l'avervi giostrato il medesimo Re allora ancor vigoroso, non oltrepassando gli anni quarantaquattro della sua età. Acclamato Re di Sicilia Federigo d'Aragona l'anno 1296., si celebrarono in Palermo simili giuochi militari e banchetti. Una delle feste più magnifiche del regno della I. Giovanna fu quella della di lei coronazione insieme con Lodovico fratello del Principe di Taranto suo marito, nella quale per tre dì si tennero conviti, giostre e giuochi d'armi maravigliosi. Il medesimo Re Lodovico in memoria della sua coronazione istituì ancora l'ordine e la compagnia del *Nodo* composta di sessanta Cavalieri scelti tra' più meritevoli di quella età. L'insegna di quest'ordine era un nodo di oro e di argento, che si portava legato e talora sciolto nel petto a seconda delle imprese del Cavaliere. Il Re l'invìò al Principe suo fratello, che s'intitolava Imperadore, e a Bernabò Visconti Signor di Milano, che l'accettò molto di buon grado, e a Luigi Sanseverino, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Cristofaro di Costanzo e ad altri (2). Quest'ordine dovea rammemorarsi per essere stato il primo ad instituirsi in Italia, benchè non se ne faccia motto nel *Risorgimento* di essa.

CA-

(1) Registro di Carlo I. all'anno 1272., fogl. 210., citato dal Summonte.

(2) Vedi il Costanzo nel libro VI.



C A P O II.

Stato della Coltura sotto il ramo Angioino di Durazzo.

Qual tetra scena manifesta il non lungo periodo di sessant'anni corsi dalla morte della I. Giovanna alla ritirata di Renato di Angiò in Francia, donde incomincia il regno degli Aragonesi Napoletani! Un valoroso ingrato, che non ben fermo sul trono di Napoli, corre ad occupare quello di Ungheria e a morirvi: un bellicoso Principe, che va ad unire a' suoi giusti titoli quello di *Re di Roma* (ch'egli dovea cominciare a vincere dentro della sua Reggia) e che spaventa i Fiorentini, e cerca la morte in grembo al piacere: un'incostante Vecchia schiava de' sensi, che presta il nome a' suoi Favoriti, i quali dominano per lei: un Re fugace (Angioino del primo ramo) che regna alcun poco tumultuariamente, e sospirando abbandona il bel solio al fortunato Aragonese; ecco i Principi Durazzeschi, che figurarono nella Reggia di Napoli, mentre i Baroni Catalani e Chiaramontani laceravano le viscere della Sicilia.

I.

POLIZIA E LEGISLAZIONE.

LA Cattedra di S. Pietro ebbe due Papi al tempo che il Solio di Napoli ebbe due Re. Luigi d'Angiò, erede della Regina Giovanna negli stati ultramontani, ottenne l'investitura del Regno da Clemente in Avignone: e Carlo di Durazzo al diritto, che la moglie avea al Regno da lui macchiato di barbarie e d'ingratitude verso la generosa sua benefattrice, unì l'invito e l'investitura di Urbano VI. in Roma fin dal mese di Giugno del 1381. I Baroni si divisero, là ciascuno rivolgendo le mire ove credeva di vedere il proprio ingrandimento. Carlo, per comperare il favore del Papa prometteva con animo di non attendere al di lui nipote Buttillo Prignano non solo il Principato di Capua con Caserta e Cajazzo, ma il Ducato di Amalfi, Nocera, Scafati e molte altre città, e castella con cinque mila fiorini l'anno di provisione: Urbano corrispondeva con maledire Luigi, e benedir Carlo. Ma Luigi muore nel mese di Ottobre del 1384., e Carlo rimane possessore del Regno, ad eccezione di ciò che pur si teneva pel primogenito ed erede di Luigi del medesimo nome, e di Nocera, donde il Papa divenuto suo nemico lo scomunicava ogni giorno, per astringerlo a compiere le promesse. Carlo seppe condurre un'esercito, vincere i Generali nemici, resistere ad Urbano; ma non ebbe prudenza per compiere l'

acqui.

acquisto del Regno intero , per esaminarne gli abusi e la maniera di correggerli , e per frenare la sua smoderata ambizione . Va in Ungheria , ne riceve la corona , e cade vittima della dissimulazione donnesca (1) . Gli ordigni politici , che sotto gli stessi primi Re Angioini , malgrado de' pregiudizj sofferti nelle investiture , e delle sventure della I. Giovanna , pur conservavano in piedi il trono con qualche maestà , debilitati affatto ne' pochi anni del regno di Carlo III. ridussero lo stato all'anarchia . Avea bene il Baronaggio fin dagli ultimi anni del Re Roberto ricettati e protetti i fuorusciti , che infestavano il regno , senza che i soldati mandati dal Re potessero distruggerli ; e tra'Baroni più ricchi si distinse Giovanni Pipino Barlettano Conte di Minervino , che per molti anni fu capo di una masnada numerosa , dalla quale al fine tradito , fu dal Principe di Taranto fatto impiccare ad uno de' merli di Altamura (2) . Ma quando essi mai giunsero agli eccessi notati nel breve regno di Carlo ? E quando i più atroci delitti , e i sacrilegj goderono maggiore immunità ? Il nomato Buttillo Prignano Principe di Capua entrò violentemente in un monistero di Religiose , e ne deflorò una delle più belle e più

no-

(1) La di lui uccisione seguì nel mese di Febrajo del 1386. , secondo il Giornale del Duca di Monteleone ed il Collenuccio , e non già nel 1385. , come forse , per contare alla maniera Toscana , disse il Costanzo nel libro VIII.

(2) Costanzo lib. VII. . Nardo di lui Padre nato di padre oscuro comprò molti stati a' suoi figli , che giunsero ad imparentare colle case più illustri del Regno .

nobili, di che si fece gran tumulto per la città. Quei del Governo se ne querelarono al Re, che gli rimise al Papa, e questi che solo si ricordava di essere zio, scusò l'eccesso *colla gioventù del nipote*, il quale pur passava quarant'anni (1). Non era quello il tempo degli Zaleuci. Per conciliare gli odierni Timoni col nostro secolo, fa mestieri additar loro i foschi quadri delle passate età.

Ladislao in età di circa dieci anni è acclamato Re coll'approvazione di Urbano placato dalla speranza di smembrare più facilmente il Regno per ingrandire i parenti, o di rapirlo di un sol colpo a un fanciullo e a una donna inesperta. Margherita ignorava l'arte di regnare, e per maggior disgrazia de' vassalli avea scelti Ministri avari, ignoranti e pieni di presunzione. Le forze, essi dicevanle, onde si mantengono i regni, sono i danari; abbianse adunque, ella ripigliava; e quelli ne facevano per qualunque via (2). Margherita accumulava i danari, e perdeva i popoli. Le umili rimostranze de' buoni, e i sospiri de' vassalli non penetravano fino al trono. Margherita ascoltava i soli suoi Ministri. Or che ne avvenne? Un mostro politico: una potestà mediatrice, che di propria autorità surse a frapponersi tra il Sovrano ed il Vassallo. La Nobiltà ed il Popolo Napolitano, senza consultarne il Governo, crearono un Magistrato composto di due

po-

(1) V. presso il Costanzo nel libro VIII. la testimonianza di Teodorico di Niem Segretario del Papa.

(2) Costanzo nel libro VIII.

popolani e di sei nobili, chiamato degli *Otto Signori del Buono Stato*, il quale vigilava su i Tribunali per impedire le ingiustizie de' Giudici, e sul regio Ministero per contenerne l'estorsioni. Anche una parte del Regno si alienò dal Governo Durazzesco, e credè di aver diritto a dichiararsi per l'erede della Regina Giovanna Luigi II. di Angiò. Tommaso Sanseverino Gran Contestabile unito a molti Baroni, e specialmente a quei della sua famiglia affai potenti e valorosi, spiegando la bandiera Angioina, si arrogò il titolo di Vicerè, e diede quello di Generale al prode Ottone di Brunsvich vedovo della Regina Giovanna. Nel Parlamento convocato in Ascoli si costituì un Magistrato di sei Nobili, i quali, a somiglianza di quello della Città di Napoli, si dissero *Deputati del buono stato del Regno*. Margherita con Ladislao e con que' savj Ministri principal cagione di questa specie di anarchia, perduta Napoli, si ritira a Gaeta a vendere le nozze del figliuolo, a disfarle ingiustamente per comprar nuovi fautori, a donar terre e giurisdizioni, o ad alienarle a prezzo vile, a fabbricare in somma al figliuolo un regno indebolito dalle concessioni.

Nè potè in altra guisa continuare a sostenersi il Re Ladislao. Egli nel 1393. ebbe la sorte di spogliare i Cantelmi del Contado di Sora e di Alvito, e di acquistare Montefusco, Manupello ed altre ricche terre, e dovè concederle a' fratelli di Bonifacio IX. per venticinque mila fiorini, che ne ricevè. Il Cardinale Acciajoli Fiorentino, il Cardinal Vulcano, e 'l Cardinal Carbone

bone Napoletano sovvennero il Re con altre somme di danari, e ne ricevettero concessioni e privilegj pe' loro parenti sulle terre ancora possedute da' nemici (1). E poichè ebbe disfatta la casa Sanseverinesca e quella di Marzano, rimunerò largamente le persone che l'aveano servito. Tra gli altri Cavalieri premiati Giannotto Stendardo ottenne il Contado d'Alifi, Gurello Origlia quello di Cajazzo e di Corigliano, e Giacomo Sannazzaro, avo di Giacomo giuniore chiarissimo Poeta, la Baronia delle Serre, e la Rocca di Mondragone (2). Senza escluderne Carlo I. non vi fu Principe Napoletano che più di Ladislao o donasse o vendesse a vil prezzo (3), o che maggiormente opprimesse i popoli con taglie e collette. E che importa a' posteri, o che importò a' suoi popoli, ch'egli fosse prode e valoroso? La rapina e la prodigalità si disputarono l'impero del di lui cuore. Seimila ducati d'oro prestatigli da Pietro Acciapaccia di Sorrento, fecero concedergli la città di Cassano di Calabria (4).

T. III,

I

L'Ar-

(1) Costanzo lib. X.

(2) Costanzo lib. XI.

(3) *Si trovano* (dice il medesimo scrittore lib. XI.) *ne' Registri infinite vendite di terre a vilissimo prezzo non solo a Gentiluomini Napoletani, ma a molti della Plebe, ed a' Giudei poco innanzi battezzati. Vendette anche molti Officj, ed insino al grado di Cavalleria, del che solea poi ridersi, e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegj.*

(4) Indi a pochi anni la di lei sorella Giovanna II. per altri ottomila ducati concesse al medesimo Pie-

tro

L'Archivio Regio ci presenta un prodigioso numero di feudi comprati da Gurello Origlia a bassissimo prezzo. Quest'Origlia ebbe sei figliuoli, tra' quali egli divise intorno a sessanta città, terre e castella acquistate in simil guisa. Diciassette famiglie (dice il Costanzo) aveano terre in tutti i Seggi, e queste poche e picciole; ma nella morte di Ladislao se ne trovarono altre ventidue arricchite di gran feudi, oltre a quelle che non godevano ne' Seggi, e pur ne possedevano (1). Egli ancora cominciò a concedere a' Baroni la giurisdizione criminale. Essendo stato abbattuto giostrando da Antonello di Costanzo, per premiarne il valore e la destrezza, gli donò la giurisdizione criminale sopra Teveronia, dove egli e i suoi per ottanta anni aveano soltanto esercitata la civile (2).

Gli accennati eccessi di Ladislao sgorgavano da due smoderate passioni, l'ambizione e la libidine, che ugualmente lo tiranneggiavano, e richiedevano profusioni e rapacità senza modo. Fiero del pari e dissoluto pose l'essenza del proprio Regno nel guerreggiare per ispogliar gli avversarj, e nel passare di piacere in piacere, trionfando delle varie bellezze procacciategli in Napoli, in Gaeta, in Roma ed altronde da suoi vili Cortigiani da lui poscia arricchiti. Gli eccessi

tro non solo la nominata città, ma ancora Oriolo, Nucera, la Bollita in Valle di Crati, e Atena in Principato Cirra. Vedi verso la fine il IX. libro della Storia del Costanzo.

(1) Costanzo lib. XIII.

(2) Costanzo lib. XII.

cessi medesimi, per li quali il tutto veniva spogliato in grazia de' pochi, il menarono a terminar la vita nel fiore degli anni suoi. Egli morì in Napoli a' due di Agosto nel 1414. d'anni trentanove avvelenato o da quei malori, che, prima ancora del morbo volgarmente creduto Americano, si riconoscono dagli antichi Medici nelle parti della propagazione verisimilmente venutici dall'antico Egitto, o, come corse voce, per maneggio de' Fiorentini dal Medico Perugino la cui figliuola egli amava. E che mai poteva, sotto un Principe trasportato dalle additate passioni all'estorsioni, alle crudeltà, e alle concessioni dannose, guadagnare la legislazione, il commercio, o la letteratura? Tutto precipitò sotto di lui, eccetto la milizia.

Il Regno passò poi nelle mani di una Donna schiava de' sensi al pari di Ladislao, ma priva d'ogni valore e prudenza. Pandolfello Alopo padrone di Giovanna II., coppiere o scalco da prima, indi Conte e Gran Camerlengo del Regno, incapace di governare mena la Regina di errore in errore. Il di lei matrimonio con Giacomo della Marcia fa a lui perdere la testa e alla Regina la libertà. Reggevasi il Regno più in forza degli antichi ordigni, che sussistevano benchè sdrusciti, che pel senno del Re Francese povero, geloso, e non amato. Giulio Cesare di Capua cagione della ruina di Pandolfello tradisce il Re, è tradito dalla Regina, e muore decapitato. Giovanna ricupera la libertà, e Giacomo è astretto a cederle l'amministrazione assoluta del proprio Regno, e a contentarsi del titolo di Re e

di quarantamila ducati l'anno per mantener la sua Corte . Sergianni Caracciolo valoroso, magnifico e scaltro Cavaliere acquista il favore della troppo fragile Regina , e' il titolo di gran Siniscalco. Guadagna la Plebe vendendo a vilissimo prezzo copiose vettovaglie , e la Nobiltà principale de' Seggi distribuendo pensioni e ricchezze . Il di lui dispotismo suscita l' invidia di coloro , che non aveano partecipato delle di lui liberalità , e specialmente di Anichino Mormile . Formano questi il progetto di abbassarlo , ed egli si accinge a sostenerli e a respingerli . Quindi nasce che da una parte è chiamato Braccio famoso Capitano di ventura a favorire l' adozione di Alfonso V. Re di Aragona , di Sicilia , e di Sardegna , e dall' altra parte è richiamato Sforza Attendolo non meno di Braccio accreditato Condottiere , che si dichiara pel Duca d' Angiò acclamato Re di Napoli col nome di Luigi III. Geme il Regno diviso e snervato . Sforza possiede Benevento , Braccio Capua , Ottino Caracciolo Acerra , molti altri Baroni la maggior parte del Regno ; tutti dominano senza niuna o ben poca ed apparente dipendenza . Il Re d' Aragona corre colle truppe Catalane , Aragonesi e Siciliane per le terre che si mantengono per la Regina . Luigi tiene sotto di se l' Aquila , e senza presidio è riconosciuto come padrone in Vico , Massa , Sorrento , e nella Costa d' Amalfi . Qual Regno ! Ecco dove giugne una Regina , che di se scordata si abbandona all' arbitrio d' un Favorito pieno d' ambizione e d' orgoglio tutto intento a conservarsi nella grazia per sovrastare a' suoi pari , e nulla
sol-

sollecito di preservare dall' imminente rovina il Regno sacrificato alla propria e alla straniera ingordigia.

Si peggiorò colla discordia di Alfonso e di Giovanna, perchè essa partorì una nuova adozione nella persona del mansueto Re Luigi, e fe divampare tutta l'ambizione del gran Siniscalco. Alfonso avea mostrata troppa impazienza di possedere il Regno, Luigi troppa moderazione fuor di stagione, e diedero entrambi agio a Sergianni di disporre dello Stato come del proprio patrimonio. Ne distribuì le terre a' suoi dipendenti, spogliandone gli antichi possessori sol perchè vedevano con indignazione la di lui grandezza, e biasimavano l' obbrobriosa vita della Regina, che macchiava il proprio legnaggio, e la Maestà. Non bastava a lui l'esser signore del Ducato di Venosa, del Contado d'Avellino, e del Principato di Capua, e pretese ancora il Principato di Salerno e l' Ducato d'Amalfi. Quest' ultima richiesta non secondata dalla Regina irritò la superbia di lui, e lo spinse ad oltraggiarla con villane e disoneste espressioni trattandola come una della più abiette femminucce. Covella Ruffo Duchessa di Sessa, e Cugina della Regina, donna altera che superava in superbia lo stesso Sergianni, colse un momento per lui fatale presso la Regina, ne ottenne l'ordine di porlo in carcere, e lo fe trucidare a 17. di Agosto del 1432. nel Castello di Capuana dove soggiornava la Regina (1). Covella invece di Sergianni

(1) Tristano Caracciolo nella di lui *Vita*.

prese a disporre dell'animo della Regina. Crebbe l'anarchia, nè cessò colla morte di Giovanna avvenuta a due di febbrajo del 1435.

Il di lei testamento, nel quale istituì erede Renato Duca d'Angiò fratello di Luigi, chiamò nel Regno l'armi Aragonesi e le Angioine, mantenne il dispotismo baronale, e ridusse lo Stato all'ultima languidezza. Alfonso al fine a due di Giugno del 1442. entrò per un acquedotto nella Città di Napoli, e Renato sospirando ritornò in Francia. Degenerò la costituzione del nostro Stato sotto questa Regina, e parve che si convertisse in una vecchia maestà venerata in apparenza senza esser temuta dal Baronaggio, che regnava assolutamente nelle terre acquistate.

Non era migliore quella di Sicilia spossata dalle incessanti divisioni de' suoi Baroni, finchè non passò il trono agli Aragonesi della casa di Castiglia, e singolarmente ad Alfonso V. d'Aragona l'anno 1416. Videro i Siciliani stessi, che la sorgente della debolezza del Regno, e di tante turbolenze consisteva nella potenza baronale. Leggessi ne' Capitoli del Regno di Sicilia, che nel 1398. nel Parlamento tenuto in Siracusa si stimò necessario da' Parlamentarii tra gli altri articoli d'insistere sul ridurre al Regio demanio tutte le Città, che si trovavano concesse in feudo a' Vassalli. Il Re Martino condiscese alle loro istanze, e per dissipare le difficoltà si stabilirono sei Deputati pel Re, e sei per li Parlamentarii. Essi dichiararono quali esser doveessero le terre e castella del Regio demanio, e quali del Baronaggio. Morto Re Martino l'anno 1410. non furo-

no meno vive ed ardenti le fazioni de' Baroni del partito Catalano e del Regnicolo per l' elezione del nuovo Re, benchè entrambi convenissero nel prenderlo dal real sangue Aragonese. Nel Parlamento di Taormina convocato per le istanze de' Messinesi, si trattò della forma di governo da stabilirsi nell' interregno, e si eresse una Giunta di Stato, togliendo alla Regina Bianca il Vicariato (1). Si stimò ancora indispensabile apparecchiare in difesa dell' Isola un esercito parlamentario, di cui si dichiarò Generale D. Antonio di Moncada Conte di Adernò (2). A questo Reggimento si conferì l' autorità di nominare il nuovo Principe. Quando le molle della costituzione si sconcertano o si spezzano, i Popoli rivendicano i diritti della scelta del Capo della Società. Avvenne in Sicilia sotto Bianca ciò che in Napoli sotto Margherita Madre di Ladislao. Pensavano i parlamentarj a scegliere a Re il giovane Conte di Luna; ma ripugnò vivamente il potentissimo Bernardo Cabrera divenuto Conte di Modica colla ruina da lui procurata del Chiaramonte. Questo Catalano rapace, crudele e famoso per gli eccessi della sua libidine invaghito della corona e della Regina Bianca, servendosi del pretesto di non doverli smembrare la Sicilia dalla corona Aragonese (3), si oppose alle determinazioni del Parlamento, pretese come Maestro Giustiziere di esser Balio del Regno in mancan-

(1) Zurita lib. XI. cap. 7.

(2) Caruso Parte III., T. I., lib. I.

(3) Valla nella *Storia di Ferdinando di Castiglia* lib. II.

za del Principe, tirò a se i principali Baroni Catalani, ed accese una nuova guerra civile. Il Generale Moncada arrestò i progressi delle di lui armi (1). Mentre ardeva di sì grande incendio di guerra l'Isola tutta, i Trapanesi agli 11. di Novembre del 1410., per non lasciarsi opprimere dall'uno o dall'altro partito, sotto la scorta del Capitano Francesco del Bosco nobile loro compatrioto stabilirono in Salemi una lega offensiva e difensiva con alcune Città di Valle di Mazzara, e co i Baroni di Castelvetro e di Partanna (2). I Palermitani armati ancora proponevano per Re Niccolò Peralta nato dal figlio dell'Infanta Leonora figlia del Re Federigo II. (3). Si giunse ancora da' Messinesi congiunti a quei di Melazzo a riconoscere non meno nel temporale che nello spirituale l'autorità del Pontefice Giovanni XXIII. (4). Forza è ripeterlo. I regni s'indeboliscono in ragione del numero e della qualità delle concessioni, per le quali offendendosi la libertà generale vengono ad alienarsi gli animi de' vassalli, costretti in conseguenza o a cangiar cielo o ad appellare ciecamente a se stessi contro l'oppressione cadendo in istravaganze ruinosi. Al fine Ferdinando di Castiglia è dichiarato legittimo successore di tutti i regni posseduti dal Re Martino, e nel 1413. è acclamato ancora da'

Si-

(1) Vedasi di questa guerra la Storia del Zurita nel libro XI.

(2) Vedi il Caruso nella P. III., T. I., lib. I., che di ciò allega un Manoscritto autentico.

(3) Zurita lib. XI.

(4) Zurita lib. XI. c. 76.

Siciliani; e morto poi nel 1416., dopo qualche esitazione è riconosciuto per loro Re il di lui Primogenito Alfonso nel general Parlamento di Catania.

Quanto alla legislazione l'Isola continuò a governarsi co i Capitoli de' Re Aragonesi, che supplivano, o correggevano le antiche Costituzioni, siccome si vede dalla compilazione surriferita di Pietro Appulo Messinese. Il Regno di Napoli non alterò gran fatto le leggi degli Angioini precedenti. Ladislao accrebbe di alcuni pochi Editi i loro Capitoli. Abbiamo di lui il Capitolo *Non sine prudentis*, nel quale proibisce a' Notaj vassalli di stipular contratti de' proprj Baroni. Leggiamo ancora tra' Riti della Gran Corte un di lui editto del 1400., in cui stabilì due Giudici *Ebdomadarj* destinati a giudicar settimana per settimana degli affari facendo da *Commiffarj*. Gli appartiene ancora il Privilegio d'imporre i prezzi de' comestibili accordato in quest'anno medesimo a i Sei rappresentanti il nostro pubblico, i quali mese per mese esercitavano il Giustizierato (1).

Ci

(1) Vedi il Tomo I. de' *Privilegj e delle Grazie*. I sei Eletti della nostra Città qui mentovati possono non senza fondamento crederli reliquia immemorabile de' Seniori, che insieme col Duca presedevano al governo di Napoli. Ruggiero, che non ne alterò gran fatto l'apparente amministrazione, verisimilmente trasmise a' suoi successori il Regno con simili personaggi, che si addossavano alcune parti del governo pubblico. Egli è certo che sotto gli Angioini se ne trova fatta menzione nel XIV. secolo.

Ci lasciò la Regina Giovanna II. tre Editti, che formano una parte di quelli, che ora chiamiamo *Riti della Gran Corte*. Le antiche pratiche forensi osservate nella *Gran Corte*, e nella *Curia Vicaria*, le quali poscia unitesi divennero un solo Tribunale detto per idiotismo la *Gran Corte della Vicaria* (1), contenevano un gran numero di guaste costumanze e nell'ordine di giudicare e ne' doveri degli Uffiziali di giustizia, e la Regina applicò l'animo a riformarle. Ma non tutto quello, che si legge nel volume de' *Riti*, fu ammassato dalla Regina Giovanna II. Trovasi bene in esso inserito il di lei Editto generale a spezzoni e frammischiato coll'editto di Ladislao, col capitolo d'Isabella Vicaria di Renato

lo. Roberto indirizza loro un diploma, che si trova ne' di lui Registri del 1332. e 1333. con queste parole (fog. 6.): *Universis hominibus Civitatis Neapolitane, & sex Electis ad gerenda sublimia negotia, necnon ad Herarium Civitatis ejusdem.* Non pertanto non sembra che allora godeffero alcun diritto sulla grascia, e se ne parla la prima volta in una scrittura di Carlo III. di Durazzo del 1384. (*Reg. fog. 115.*) Ladislao confermò loro la stessa facoltà. Egli è notevole parimente ne' di lui Registri dell'anno 1400. la domanda degli Ortolani contro del Giustiziere degli Scolari e de' sei Eletti della Città, che volevano contro il solito imporre l'assisa *super caules, omnia viridia, cucutias, citrulos*. Vedi anche ciò rapportato da Gian Giuseppe Origlia nell'*Istoria dello Studio di Napoli* Tomo I. lib. III.

- (1) Ognun sa con quanta profondità di dottrina e perizia nella fosca storia de' bassi tempi, e con quale accuratezza il dotto Carlo Pecchia ha poste in gran luce le origini di queste due Curie.

nato d' Angiò dell' anno 1436. quando era già morta Giovanna, e con altre leggi più antiche, e con pratiche ed offervazioni posteriori. Così ci pervenne il libro de' Riti pubblicato la prima volta l' anno 1540. da Annibale Troisio detto il Cavenese, ove niun ordine si scorge, più cose ripetonsi parola per parola, molte volte si desidera un senso ragionevole, e spesso vedesi un Rito combattuto dall' altro (1). Chi prenda a leggerlo con critica e attenzione, o almeno offervi ciò che il prelodato Signor Pecchia nelle pagine 147. e 148. della sua bell' opera ne va passo passo distinguendo, comprenderà che il volume de' Riti nè tutto è composto di leggi, nè tutto di pratiche forensi; e che contiene alcune leggi, alcune consuetudini, alle quali Giovanna II. volle dar forza di legge, ed alcune offervazioni o note particolari.

Sotto la medesima Regina, in grazia di Caterina Filingiera sorella di Giacomo Conte di Avellino e moglie di Sergianni Caracciolo, si promulgò nel 1418. una Prammatica, che dalla famiglia di Caterina si nominò *Filingiera*. Vi si derogò alla maniera di succedere ne' beni feudali secondo il diritto Longobardico, che esclude la sorella dalla successione del fratello, quante volte
 sia

(1) Trascriviamo in parte il passo del Regente Petra sul Rito 192. addotto dal prelodato autore: *Nulum ordinem habere conspiciamus, multos (ritus) verbatim repetitos cernimus, alios sensu carere legimus, complures ad invicem contradicentes reperimus, omnesque nulla adhibita phrasi compositos percurrimus.*

sia stata dotata, o dal fratello, o dal padre; e si stabilì, che fra coloro, che viveano *jure Francorum*, la donna dotata, ma non de' beni del fratello, non dovesse escludersi dalla di lui successione (1). Quindi si scorge, che le leggi Longobarde continuarono ad osservarsi nelle cose non prescritte nel Dritto municipale. E ben se ne vede ne' Riti della Gran Corte qualche altro esempio. Le donne seguirono ad avere il loro Tutore, o *Mundualdo*, o *Manovaldo* (2), il quale dovea intervenire ne' contratti che esse facevano, o ne' giudizj, per renderli validi, fintantochè non passassero in dominio de' mariti (3). Nel Rito 280. si riconosce e si sostiene l'usanza di coloro, che viveano secondo le leggi Longobarde (4).

Si riconosce parimente da questa Regina lo stabilimento de' Collegj de' Dottori e de' Medici destinati a conferire la laurea dottorale. Per quello de' Dottori, ad insinuazione di Ottino Caracciolo allora gran Cancelliere, ella ne spedì Privilegio nel 1428., ad un numero di Dottori trascelti dal Cancelliere a tale effetto (5). Fe l'istesso per li Medici destinati ad esaminare le persone da laurearsi in Medicina, con ugual privilegio del 1430. Da allora appartenne a questi

Col-

(1) Trovasi nel II. Volume delle nostre *Prammatiche* sotto il titolo *De Feudis*.

(2) Rit. 292.

(3) V. il libro II. delle Leggi Longobarde, tit. 10. §. 1.

(4) Vedi di ciò anche il lib. XXV., c. 8. della *Storia Civile* del Giannone.

(5) Trovasi trascritto dal Regente Tappia nel suo *Dritto del Regno* lib. II. *De Officio Magni Cancellarii*.

Collegj l'esaminare, e laureare in legge e in medicina, la qual cosa altrove è riserbata alle Università degli Studj (1). Ma prima dell' istituzione di tali Collegj eranvi fuor di dubbio Dottori nel nostro Regno, siccome si scorge per gli accennati privilegj di Giovanna II., oltre a ciò che in quest' opera medesima è stato da noi riferito. Chi adunque tra noi prima conferiva i gradi di Dottore, di Licenziato, di Baccelliere? Lo Storico Civile afferma, che prima che regnasse Giovanna II., l' Università degli Studj di Napoli e di Salerno conferissero la laurea; e l' eruditissimo Carlo Pecchia con lui conviene (2). Ma se vogliasi aver ragione di varj diplomi de' predecessori di Giovanna II., dovrà confessarsi che fra noi altrimenti avvenisse di quello che oggi si pratica e si praticò nelle altre Università. Noi troviamo che sotto il primo Carlo d' Angiò esaminavasi il candidato da prima privatamente da' professori della facoltà, con ordine del Re, o del suo Cancelliere, e di poi in pubblico per ben due volte alla presenza dello stesso Re, o del Cancelliere. Bartolommeo di Capua fu esaminato e laureato alla presenza dello stesso Carlo I. (3). Matteo di Giovanni Jannotaro

(1) V. nel libro XXV., c. 9. della *Storia Civile* gli Autori citati dal Giannone.

(2) Nel libro III. pag. 97.

(3) Si dice nel Reg. del 1278. di questo Re: *Ipsum ad nostram presentiam mandavimus exponeri, ut in-
dagine veri quod fama retulerat haberetur & pre-
sentibus coram nobis de mandato nostro tam Docto-
ribus*

taro di Bitonto ottenne la laurea dottorale in medicina da Giacomo di Brindisi Medico di Roberto con ordine del medesimo Sovrano, dopo che era stato esaminato in pubblico, ed in privato alla presenza d'Ingerano Arcivescovo di Capua decorato dell'ufficio di Cancelliere (1). Adunque fra noi non esaminava e creava i Dottori l'Università per proprio ufficio o diritto, ma per commissione del Gran Cancelliere, al quale era raccomandata la cura di essa fin dal tempo di Carlo II., e non a torto alcuni nostri Giureconsulti sostennero, che solo al Re si apparteneva l'approvare in ogni facoltà dopo l'esame de' Professori da lui stesso ordinato (2).

Del Collegio de' Teologi basti sapere, che vi si esaminavano i candidati, e vi si conferiva la laurea come negli altri due de' Medici e de' Giurisperiti (3), e che fu regolato nel XV. secolo colla maggior parte degli stabilimenti enunciati in un diploma della medesima Giovanna II. pur
del

ribus quam aliis Jurisperitis ipsum juxta ritum, qui servari debet in talibus, suppleverit, examinari mandamus per eosdem. Ed appresso: quia sufficiens est inventus ei per Magistrum Cilibertum de Sancto Quintino Juris Civilis professorem dilectum & Leritum Consiliarium & familiarem nostrum dari mandavimus ex autoritate nostra in presentia nostra per eum concedi regendum de cetero facultatem &c.

- (1) Trovasi questo diploma segnato da Bartolommeo di Capua a 22. di Aprile del 1326. V. il Registro di Roberto di quest'anno.
- (2) Vedi presso l'Origlia nel libro III. del tomo I. l'avviso di Luca di Penna e di Agnello Arcamone.
- (3) Giannone libro XXV. . c. 10.

del 1430., il quale però da molti si tiene per apocrifo (1).

Dall'istituzione di questi Collegj e dalla sussistenza degli Studj in tal periodo, si vede, che furonovi Giureconsulti, Medici e Teologi, benchè poco degni di sostenere il confronto di quelli, che fiorirono sotto Roberto e Giovanna I. Nel Privilegio di Giovanna II. dell'istituzione del Collegio de' Dottori troviamo mentovati i seguenti nove Giureconsulti: Giacomo Mele di Napoli Priore del Collegio, Andrea d'Alderisio di Napoli, Marino Boffa di Pozzuoli, che avea esercitata la carica di Gran Cancelliere, alla quale ebbe per successore Ottino Caracciolo nel 1419., Gurrello Caracciolo di Napoli, il Vescovo Giovanni Crispano di Napoli, e Carlo Mollicello di Napoli, de' quali altro io non saprei dire, se non che furono Dottori di Legge, e forse, come scrive l'Origlia, Lettori dello Studio Napoletano. Goffredo di Gaeta però Giureconsulto insigne Napoletano, che pur fu di questo numero, e sotto Giovanna II. esercitò l'alta carica di Maestro Razionale, e poi sotto Alfonso quella di Presidente della Regia Camera, si elevò sopra i contemporanei comentando con gravità e dottrina la collezione de' *Riti della Curia de' Maestri Razionali* fatta dal famoso Andrea d'Isernia quasi un secolo prima. Egli compose il suo dotto e sobrio comentario intorno al 1460. tre anni prima della sua morte (2). Fu sepolto nella Cappella genti-

lizia

(1) Origlia tomo I. lib. III.

(2) Toppi *De Orig. Trib.* T. I., T. IV.

lizia nella Chiesa di S. Pietro Martire. Alla collezione dell' Ifernìa da lui comentata s' inferirono varj Arresti posteriori fatti da Maestri Razionali per le nuove imposizioni di Carlo III., di Ladislao, e della II. Giovanna. Oltre a' nominati Giureconsulti fiorirono ancora quelli, che decisero nella successione del Conte d' Avellino a favore di Caterina Filingiera, cioè Carlo di Gaeta padre di Goffredo, che per servì Ladislao e Giovanna da Avvocato Fiscale, Giovanni di Montemagno, Pietro di Pistoja, Giovanni d' Arcamone, Giacomo Griffo, Biagio Cisto, l' Ab. Rinaldo Vassallo di Napoli, e Bartolommeo Bernalia di Campagna, de' quali possono vedersi le opere del Toppi, e le Storie del Summonte, e del Gianone (1). Troviamo pur nominati tra' Giuristi di questo tempo Antonio de Leto di Chieti famoso Canonista, e Antonio di Santo Vito d' Abruzzo Citra Dottore dell' una e dell' altra Legge e Auditore della Sacra Ruota e Palazzo Apostolico nel 1432. (2). Appartiene al periodo Durazzesco parimente Errico Acconciajoco della città di Ravello Professore di Giurisprudenza e Giudice della G. C. sotto la I. Giovanna (3). Egli per ordine del medesimo Tribunale attese a compilarne i Riti, siccome afferma Marino Freccia col testimonio di Luca di Penna (4). Tommaso d' Acer-

(1) Libro XXV., c. 8.

(2) Tomo IV. del *Concilio di Basilea*.

(3) Toppi *De Orig. Tribun.* P. I., Tafuri *Scritt. Nap.* tomo III., P. V.

(4) Il passo del Freccia è rapportato dal P. d' Aslitto nelle *Memorie degli Scrit. Nap.*

Acerno Vescovo di Lucera, Nunzio di Urbano VI. in Boemia nel 1381., Dottore dei Decreti e Protettore delle cause del Regno Napolitano in Roma, lasciò un'operetta intitolata *De creatione Urbani VI., & creatione Domini Gebennesis in Antipapam* pubblicata dal Muratori (1). San Giovanni da Capistrano Abruzzese, creato Giudice della Vicaria da Giovanna II., lasciò varie opere legali mentovate dal Toppi; ma di lui parleremo nell'articolo seguente. Si vogliono parimente noverare tra' valorosi Giureconsulti di quest'epoca due Siciliani, Niccolò Speciale di Nota Maestro Razionale del Regno, Luogotenente dell'Infante D. Pietro nel governo della Sicilia nel 1423. e Ambasciadore del Re Alfonso alla Regina Giovanna, e Batista Platamone nobile Catanese insigne Giureconsulto, e compagno dello Speciale nell'Ambasceria di Napoli, e nel 1435. Ambasciadore presso il Duca di Milano per trattare una lega col Re Alfonso.

II.

SCIENZE E LETTERE.

STudiavansi sotto questi Angioini e coltivavansi le Scienze e le Lettere, ma s'ignorava il nome stesso di gusto. Seguivasi in esse il sistema adottato ne' tempi della barbarie, e si cercava di sorpassare in acutezze i predecessori, senza avvisarsi di dubitare della verità del sistema. Gli arzigogoli degli Arabi interpreti d'Aristotile passavano per principj fondamentali.

T. III.

K

La

(1) *Rer. Ital.* T. III., P. II.

La Teologia nel secolo XIV. più non s'insegnava nella pubblica Università, ma dentro i recinti de' Conventi Domenicani, Francescani ed Agostiniani, donde sbucarono tanti contenziosi Scotisti, Tomisti e Nominali. Carlo II. sopprese la Cattedra di Teologia per aprirla in quei Conventi, considerandola come studio proprio unicamente della cocolla; e a 24. Dicembre del 1302. concesse loro annue once cencinquanta sopra la Dogana del ferro, della pece e dell'acciajo col l'incremento che potesse ricevere (1), col peso di mantenere perennemente lo studio di Teologia nella nostra Città. Uno de' più chiari Teologi di questi tempi fu il prelodato S. Giovanni da Capistrano. Divenuto Minore Osservante ebbe a maestro in divinità S. Bernardino da Siena, e compose poi molte opere teologiche. Una piena collezione di queste e delle legali compilò F. Giannantonio Sessa Palermitano dello stesso Ordine in diciassette tomi in foglio illustrati con note copiose (2). A questo dotto e santo Religioso commise Giovanna II. la cura di vigilare sopra i Giudei, perchè non trascurassero di portare la nota *Thau*, che distinguevagli da' Cristiani, e soprattutto perchè non opprimeffero colle loro solite usure i vassalli (3). Al fine egli acceso di zelo contro i Fraticelli e gli Uffiti comandò

le

(1) Il di lui diploma originale si conserva da' Frati Domenicani in S. Domenico Maggiore. La Regina Giovanna II. confermò questa donazione.

(2) Mongitore *Bibl. Sicul.* V. II., *Append.*

(3) Registro di Giovanna II. del 1423. fog. 169. presso il Summonte lib. V.

le truppe, che militarono contro i Boemi, dopo di che l'anno 1450. mancò di vita nella Diocesi di Cinque-Chiese in Ungheria. Altro Teologo di molta fama fu il Napoletano Angelo di Anna Camaldolese eletto Vescovo Laudense, e promosso alla dignità Cardinalizia nel 1395. nella quarta creazione di Urbano VI. Di lui favellano il Panvinio, il Ciacconio, ed il Toppi. Il Carmelitano Agnello Napolitano Vescovo Avienese nel Genovesato l'anno 1421. fiorì ancora nel regno dell'ultima Giovanna con fama di gran Teologo (1). L'Agostiniano Antonio Recaneto Napolitano si distinse eziandio nella Teologia sotto della stessa; e ne' primi anni di Alfonso (2). I Bibliografi delle mentovate Religioni potranno fornire altri nomi de' loro teologi a chi ne volesse un compiuto catalogo.

Non aveano migliori scorte i Dottori di Medicina, i quali ottenevano la laurea esaminandosi sulle carte degli Averroisti. Erano essi distratti dall'investigare la vera natura e le forze meccaniche de' corpi non che da' libri di Teorica e di Pratica fondati sulle osservazioni d'Ippocrate e di Galeno, ma da i libri delle urine di Tersilo, de' polsi di Filarto, e dalle opere d'Isath (3). Ma perchè dappertutto si studiava su' medesimi fondamenti, l'eccellenza e la sagacità medica di que' tempi si misurava dalla perizia di questi libri.

K 2

bri.

(1) Di lui vedi l'Ughelli nel T. V. dell'*Italia Sacra*.

(2) Vedi l'Herrera nell'*Alfabeto Agostiniano*, foglia 40., e la *Biblioteca* del Toppi.

(3) Vedi il diploma di Carlo I. nel di lui Registro del 1278, lett. D, fog. 220.

bri . Non per tanto sotto Roberto , e la I. Giovanna si distinse il famoso Niccolò Reggio di Calabria , che compose varj trattati , fra quali quelli *de anatomia oculorum* , *de passionibus mulierum* , e *de usu partium corporis humani* , e trasportò ancora dal Greco il trattato *de compositione medicamentorum* di Niccolò Alessandrino . Leggeva ancora Medicina nel nostro studio sotto questa Regina con dodici once di salario Giacomo di Falco Cavaliere suo familiare (1) . Sotto i Durazzeschi fiorì Niccolò delle Ceste di Seffa Filosofo e Medico , di cui si fa menzione nel Registro di Ladislao del 1404. , e dal Capaccio nel libro II. Ebbero poi molta fama , e lessero con applauso nel nostro Studio , e composero il Collegio de' Medici i seguenti : Salvatore Calenda Salernitano Priore del Collegio di Napoli e di quello di Salerno , e Medico della Regina Giovanna II. , Pericco d' Attaldo d' Averfa , Ruberto Grimaldi d' Averfa , Angelo Galeota di Napoli , Raffaele de Maffeis dell' Amatrice , Paolo di Mola di Tramonti , Battista de Falconibus di Napoli , Antonio de Mastrillis di Nola , Luigi Trentacapilli di Salerno , Paolo Caposcrofa di Salerno , e Nardo di Gaeta di Napoli Medico della Regina . Troviamo in oltre la figlia del Priore del Collegio Costanza Calenda moglie di Battassarre Santomanco dottorata ancora in Medicina (2) . Abella pur Salernitana (che si crede che fiorisse a questi tempi , benchè non se ne tro-

(1) Veggasi il Reg. del 1345.

(2) Se ne fa menzione nel Registro del 1423. fog. 20.

trovi sicuro documento) la quale compose un libro in versi *De atrabile* commendata dall'Autore del libro intitolato *Amor della Patria* citato dal Toppi: e Trutula di Ruggiero ancor Salernitana, che scrisse un'opera *de morbis Mulierum*, e lesse Medicina nella sua Patria (1).

Ad onta delle pubbliche sventure conservaronsi le reliquie delle lettere, e de' libri specialmente Greci nelle nostre terre, di maniera che poscia sopravvenendo gli esuli Greci Orientali si vide fra noi più che altrove e più prestamente riforta l'erudizione Greca. Per comprovare quello che altrove si è asserito, che fra noi mai sempre si trovarono i Greci libri, e i di loro più esperti traduttori, oltre a quello che additammo del famoso Niccolò Ruberto, si osservi che il Re Roberto, occupato nell'inchiesta di alcuni Greci libri legali, se cercarli in diverse parti del Regno, e sì certo egli era di trovarli, che impose a' suoi Uffiziali di tosto trasmetterli ad Aogolino di Roma Cittadino Idruntino, cui avea ingiunto di tradurli in latino (2). Anche nel 1343. trovasi un di lui ordine diretto a Leone d'Altamura per recare in latino alcuni altri libri Greci.

Conservavansi principalmente questi libri nelle Biblioteche de' famosi nostri Basiliani, e segnatamente in quella di Otranto fino all'invasione de' Turchi nel 1480., quando parte di essi rimase preda delle fiamme, e parte passò per varj ac-

K 3 ci-

(1) Vedi l'opera del Tiraquello *De Nobilitate*, c. 25. presso l'Origlia lib. III., tomo I.

(2) Vedi i di lui Registri an. 1332., e 1333.

cidenti ad arricchire le librerie oltramontane. Anche nell'Isola di Sicilia nel Monistero Gregoriano di S. Martino delle Scale nel 1384. esistevano quattrocento e più Codici, siccome appare da un Codice dell'Archivio del Monistero, sopra di cui trovasi scritto, *Summarium antiquum Privilegiorum & Instrumentorum Sancti Martini*, e dopo alcuni fogli, che contengono le scritture accennate, vedesi quest'altro titolo in lettere rosse, *Hi sunt libri Monasterii Sancti Martini questiti & inventi in eodem Monasterio anno Domini MCCCLXXXIII.* (1).

Si vuol mentovare come pregio singolare dell'epoca Durazzesca poco feconda d'ingegni rari Camilla Porzielli della città di Campi in Abruzzo Ultra, che possedeva maravigliosamente la lingua Greca e le lingue Orientali (2).

Non si vogliono tralasciare alcuni Cronisti e Annalisti utili in diverse circostanze alla storia, se non pregevoli per la coltura dello stile. Nel XIV. secolo, ma prima dei Durazzeschi, fiorì

Ber-

(1) Vedasene la dotta *Lettera* del P. D. Salvatore Maria di Blasi Bibliotecario di quel Monistero inserita nel Tomo XII. degli *Opuscoli degli Autori Siciliani*. Degno certamente di ogni lode è questo Letterato, che con somma diligenza è andato investigando dove mai possano esser passati tanti Manoscritti, approfittandosi con criterio felice dell'Opera del P. Montfaucon *Bibliotheca Bibliothecarum*, degli *Anecdoti* di Martene, del Pezio, del Mabillonio, degli *Annali della Chiesa di Francia*, e dell'opera intitolata *Monasticum Anglicanum*.

(2) Ne favella nel Dialogo III. *De Pudicitia* Antonio Bonfinio.

Bernardo del Castello di S. Vincenzo Domenicano Filosofo, e Scrittore di alcune *Vite* di persone illustri, e della *Cronaca del suo Ordine* fino al 1304., e degli *Annali de' Pontefici e degl' Imperadori* fino a' suoi tempi (1). Stefano Benedettino Abate di S. Maria dell'Alto presso Nardò scrisse in latino *Chronicon Neritinum* cioè *Breve Istoria del Monistero di Nardò* dal 1090. al 1368., che fu poi continuata da un'altra mano fino al 1412. Il Tafuri l'illustrò con alcune note, e 'l Muratori la pubblicò nel tomo XXIV. della sua gran Raccolta. Angelo Crasullo da Taranto scrisse in lingua latina gli avvenimenti di Filippo Principe di Taranto del 1352. fino al 1392. col titolo, *Annales de rebus Tarentinis* rimasti inediti (2). Tommaso di Loffredo compose alcuni altri Annali dal 1300. fino al 1450. (3). Più noti sono i brevi Annali de' due Luigi Raimo, il Vecchio ed il Giovane, Napoletani. Incominciano dal 1250. inoltrandosi fino al 1456. in qualche edizione, ed in quella del Muratori fino al 1486. Il titolo stesso dimostra che vi lavorò qualche altro oltre a i due Raimi. Ecco loro *Annales Ludovici de Raimo senioris & junioris, necnon Dominorum Franconi* (così nell'edizione del Muratori; il Toppi dice *Franconi*) & *Lanzellotti equitum Hierosolytm*. Poche cose contengono questi Annali, ne quali più di uno scrittore

K 4

tore

(1) V. Lodovico Paglia *Istoria di Giovenazzo* lib. II.

(2) Origlia tomo I. lib. III.

(3) V. il medesimo Origlia.

tores pose la mano (1). Se qualche utile circostanza che se ne ricava, spingesse i nostri lettori a desiderare de' loro autori qualche notizia ulteriore fondata sopra semplici congetture, consultino il Chioccarelli *De' Vescovi Napoletani*, il Tafuri nel tomo II. de' nostri Scrittori, il Muratori nel luogo citato, e soprattutto il Signor Ab. Soria nel II. Tomo delle sue *Memorie Storico-Critiche*.

III.

MARINA E COMMERCIO.

DEclinò con tante altre cose la nostra potenza marittima in quest' epoca. Più non uscirono da' nostri porti quelle armate prodigiose, che conquistavano in Grecia, in Asia e in Africa. Le civili discordie ci armarono contro noi stessi nell' Isola e nel Continente. Il Baronaggio diviso in fazioni combatteva il partito contrario, e più non armava se non debolmente sul mare. Que' Siciliani, già terribili agl' Imperadori d' Oriente, nel 1387. mal si difendevano dalle scorrerie de' Corsari Africani, nè poterono secondare le richieste del Pontefice Urbano, che pretendeva le dieci galere e i mille uomini d' armi, a quali pe i trattati erano tenuti i Re di Trinacria in soccorso de' Re di Napoli (2). Manfredi di Chiaromonte Conte di Modica nel 1388. volendo
in-

(1) Se ne maravigliò il Muratori nella Prefazione premessavi nel tomo XXIII. della sua gran Raccolta.

(2) V. all' anno sudetto gli *Annali Eccl.* del Rainaldi.

inseguire que' Corsari, e portar la guerra in Africa, ebbe ricorso a' Genovesi e Pisani, e prese al suo soldo tredici galere de' primi, e due de' secondi, e pure tutto l'armamento consisteva in venti legni armati oltre ad alcuni di carico (1). Egli non per tanto conquistò l'Isola delle Gerbe, e quella di Querquen, e ne ricevè l'investitura da Urbano VI., che morì l'anno seguente (2). Il tributo però ch'egli riscosse da' Mori; e l'utile che ricavava da' Mercatanti, che trafficavano in quella Costa di Barberia, fecero sì che giunse a sì alto grado di potenza e ricchezza, che possedeva Palermo colla maggior parte della Sicilia, regnandovi la giovane Maria con Martino figliuolo del Duca di Monblanco dopo la morte di Federigo III. di Aragona di lei Padre. Quest'uomo arricchito singolarmente dal traffico ci torna in mente la potenza acquistata, per mezzo di un commercio felice, ne' tempi antichi da Clistene Cittadino di Sicione, indi tiranno o fia Re della sua patria, e quella della famiglia de' Medici divenuta sovrana ne' tempi bassi. La Regina Margherita informata da' Mercatanti di Gaeta, che commerciavano di grani in Sicilia, delle immense ricchezze del Conte di Modica, e della singolare bellezza di Costanza di lui figliuola, la richiese per moglie del picciolo Ladislao; e Manfredi, aspirando forse con tal parentela a

to-

(1) Vedi gli *Annali* del Buonincontro nel Tomo XXI. degli *Scrittori delle cose d'Italia* del Muratori, e Giorgio Stella negli *Annali di Genova*.

(2) *Diurnale* detto di Ettore Pignatelli, e l' *Rainaldi Ann. Eccl.*

togliere dal dominio Aragonese il resto della Sicilia, vi condiscese, malgrado dell'ambasceria speditagli da' Napoletani per dissuaderne. Prevalse a tali insinuazioni la sventura della bella Sposa, e si conchiuse un matrimonio, che cagionò obbrobrio di Ladislao, e dell' ingrata Margherita dovea poscia disciogliersi.

Ma le conquiste del Conte di Modica, poichè egli fu morto, e 'l di lui Stato da Andrea di Chiaramonte pervenne al Catalano Cabrera, tornarono sotto il dominio Africano, e la Sicilia fu di bel nuovo infestata da Corsari Mori. Per la qual cosa l' Infante D. Pietro fratello del Re Alfonso, e di lui Vicerè nell' Isola, l' anno 1426. poichè ebbe trattato in Porto Pisano co' Ministri del Duca di Milano, prima di tornare in Sicilia, scorse per le Coste di Barberia, per nettare il mare da' Corsari, e fatto un disimbarco nell' Isola di Querquen, la saccheggiò, e menò via un gran numero di schiavi nella Sicilia. Alfonso stesso con una forte armata fece una nuova spedizione in Africa l' anno 1432., ruppe l' esercito Tunisino condotto dal Re Bosferiz, ma deluso con un finto trattato di pace, mancategli le provvisioni, fu costretto a ritornare nella Sicilia dopo della sua vittoria infruttuosa (1).

Caddero vie più le forze marittime nel Regno di Napoli. Due sole galee teneva la Regina Margherita in Gaeta, colle quali impedì i navigli, che dal Principato e dalla Calabria venivano a condurre vettovaglie in Napoli, e prese varj legni

(1) Fazello Dec. II., lib. IX.

gni Sanseverineschi e di altri padroni carichi di grano. Non trovavasi allora nel nostro porto legno veruno da opporre a quelle due galee, eccetto due barche Catalane, delle quali ne armarono una i figli di Spadainfaccia Costanzo, e un'altra i Cavalieri della Compagnia dell'Argata, e navigando fino a Salerno afficurarono i legni, che venivano dal Principato, dalla Calabria, e anche dalla Sicilia (1). Giunto Re Luigi d'Angiò in Napoli nel mese di Agosto del 1390., fu proposto nel Parlamento tenuto a Santa Chiara, che dovessero darsi al Re, oltre a mille uomini d'arme, dieci galee da pagarsi dal Baronnaggio e dal Popolo pel tempo che durasse la guerra (2). Ecco quanto potevasi armare in mare a quel tempo. Nel 1396. Ladislao appena alle cinque galee avute a soldo dal Pontefice Bonifacio, e alle due che teneva armate in Ischia Gasparo Cossa, potè unire due galee proprie ed una galeotta. Signore poi di tutto il Regno facendo la guerra al picciolo Giovanni figliuolo ed erede di Raimondello Orfino Principe di Taranto, non ebbe in mare che quattro galee e sette navi. Lo sforzo maggiore, ch'egli potesse fare fu nel 1410. nell'esaltazione al pontificato di Baltassarre Cossa gentiluomo Napoletano, che si fe chiamare Giovanni XXIII. Egli si accinse all'impresa di Roma accumulando danari con far vilissimo mercato di feudi, privilegj ed ufficj, e formò un'armata navale di otto navi, delle quali

die-

(1) Costanzo lib. IX.

(2) Lo stesso lib. IX.

diede il comando a Betto di Lipari eccellente Capitano di mare, e di sei galee comandate da Angelo Aldemarisco (1). Chi non istupirà al ricordarsi delle centinaja di galere Normanne, Sveve, ed Angioine ancora del primo ramo! Ma Ladislao almeno si rendè formidabile per le forze terrestri. D'ordinario solea tenere in armi mille *elmetti*, che nel secolo seguente si chiamarono *lance*, divisi in 38. Compagnie, ed ogni uomo d'armi, che portava elmetto, conduceva seco quattro cavalli leggieri (2). Con ogni picciolo sforzo allestiva un esercito di più di ventimila soldati. Quando assaltò Roma l'anno 1407. ebbe seco quindicimila cavalli, ed ottomila fanti, oltre alle galee armate per guardare la foce del Tevere. Nel 1411. quando fu rotto dal Re Luigi presso Roccafecca, componevasi l'esercito di Ladislao di tredicimila cavalli e quattromila fanti (3). Ma alla di lui morte disparve ancora questa forza terrestre. La Regina Giovanna II. regnò senza forza fra' raggiri de' suoi Favoriti armandosi or col braccio de' Capitani di ventura cotanto odiati dal fratello, or colle adozioni straniere, or col favore degli Alleati. Filippo Maria Visconte Duca di Milano l'anno 1424. la soccorse con un'armata di venticinque galee, e

(1) Costanzo lib. XII., Rainaldi *Ann. Eccl.* an. 1410., e Muratori *Annali d'Ital.*

(2) Vedi la descrizione della milizia di que' tempi nel XII. libro del Costanzo.

(3) Vedasene il *Diurnale di Monteleone*, il Costanzo lib. XII., e gli *Annali* del Muratori.

dodici grosse navi di trasporto (1). Così moriva nelle di lei mani lo Stato.

E qual Commercio poteva attendersi da questo ruinoso sistema? Smungevanfi i popoli *usque ad sacculum, & peram, & tegularum avulsionem*, siccome si espresse il Napodano. In Sicilia convenne che il Re Federigo proibisse, che, secondo il crudele abuso, per riscuotere le collette si carcerassero i vassalli, si spogliassero fin anco del letto, si mandassero giù le porte delle loro case, o si chiudessero e suggellassero tirannicamente (2). In oltre un Baronaggio, che nell'uno e nell'altro Regno possedeva assai più de' Sovrani, si farebbe abbassato di proposito a trafficare, come prima si faceva? I particolari oppressi da un lato dal peso di mantenere il Principe, dall'altro dalle tirannie baronali, potevano aver forza da sostenere un commercio esterno dietro la scorta de' passati Amalfitani, Gaetani, Sorrentini, Pugliesi e Siciliani? Dove appena si sostenta la vita, non v'ha mezzo nè voglia d'aspirare ad arricchire: dove si scarseggia del necessario, può esservi superfluo da smaltire? Il commercio vantaggioso in questi tempi passò quasi interamente nelle mani de' Veneziani e de' Genovesi attivi e industriosi. Le stesse nostre sete, che noi portammo prima di ogni altro in Italia, si manifatturavano fra essi, e si seminavano oltra mare, finchè non si aperse agli oltramontani un nuovo cammino
pel

(1) Costanzo lib. XV.

(2) Vedasi il Capitolo XLI. ne' *Capitoli del Regno di Sicilia*.

pel Capo di Buona Speranza, che deviò il ricco corso del commercio fuori dell'Italia.

E quale incoraggiamento ebbero fra noi i trafficanti? Carlo III. di Durazzo, oltre a varie altre nuove imposizioni, pose nel 1385. il diritto detto del *Falangagio* per tutta la costa bagnata dal Mar Tirreno dalla città di Gaeta fino a Reggio, il qual diritto, trovato assai comodo pel Sovrano, nel 1452. Alfonso I. distese pel rimanente del Regno toccato dall'Adriatico (1). La Regina Margherita di lui moglie, navigando Carlo per portarsi in Ungheria, s'impadronì di una nave Veneziana, che corse traversa, con tutta la ricca mercatanzia. Nè perchè i Veneziani avessero da Carlo, trovato nel cammino, impetrato un ordine che fosse restituita, volle mai condiscendere; ciò che fu cagione, come osserva il Costanzo, che dopo la morte del Re i Veneziani occupassero il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Carlo I. avea posseduto in Grecia. La medesima Margherita per la solita massima stravolta di far danaro a qualunque costo, venuta la notizia dell'ammazzamento del marito in Ungheria, finse d'averne felici notizie, e che cercasse soccorso di danari, e pose una pesante tassa a' Mercatanti cittadini ed esteri (2). Non son queste le vie da incoraggiare

(1) Vedi la Rubrica XXXVIII. *De Jure Falangæ* aggiunta alla compilazione de' *Riti* detti della Regia Camera fatta dall'Isernia. Vedi anche il lib. XXII. dell'Opera del Giannone.

(2) Costanzo lib. VIII.

gire il commercio. Giovanna I. si era bene astenuta dall'angariare i Mercatanti, non che nazionali, i forestieri, che hanno minor diritto all'equità e dolcezza del Governo.

IV.

A R T I.

QUando il I. Carlo apparve innanzi alla nostra città preceduto da quattrocento uomini d'armi rilucenti per gli arnesi di forbito acciaio e splendidamente adornati di pennacchi, e di sopravvesti care e preziose, circondato da gran numero di Cavalieri Francesi magnificamente abbigliati in mezzo a' loro scudieri vestiti in diverse fogge colle divise de' padroni, sedendo nella sua carretta seguita da quella della Regina Beatrice, e da molte altre tirate da cavalli Francesi di ricchissimi drappi ricoperti, un lusso novello e più brillante si aggiunse alla magnificenza degli Svevi. Carlo II. virtuoso e pio Principe, e padre d' illustri e ottimi figliuoli, sebbene non amasse la vita voluttuosa, ed altro amore non conoscesse del conjugale (1), pur continuò a vivere

(1) Non mai a principe alcuno fu fatto elogio più sincero e spogliato d'ogni adulazione di quello che scrisse per questo Re in poche linee in fine del IV. libro il Costanzo: *Non è memoria, che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù ch'egli avea. De' monumenti della di lui pierà e religione lasciati in Napoli, in Pro-*
ven-

vere colla splendidezza della corte paterna. Roberto suo nipote si faceva fervire ne' conviti con tutti i commensali in vasi e piatti d'argento. La Corte di questi Principi unì la splendidezza al valor militare e la galanteria alla grandezza, e le arti tutte cominciarono a risorgere, e ad acquistare nuovo vigore e maggiore attività. Si edificò, si scolpì, si dipinse, si fusero metalli che divennero lavori anche oggidì ammirati. Nel periodo degli Angioini Durazzeschi s'innoltrarono queste arti progressivamente verso la perfezione? Le scienze, le amene lettere, la marina e'l commercio decadde certo: ma il lusso colle arti, che l'accompagnano, cangiò oggetto. Poco si attese a edificare, a dipignere, a scolpire; nulla quasi spendevasi a vesti e paramenti; nelle tavole de' Principi si desiderava la squisitezza de' cibi ricercati a gran prezzo; le case de' Cavalieri non erano nè grandi abbastanza nè pomposamente tapezzate o dipinte (1). La storia non ci fornisce molti altri esempj nè dell'eleganza di vestire

venza, in Bari, in Lucera e in Altamura, vedansi l'opere del Chioccarelli, del Summonte, dell'Engenio, del Beatillo e del Giannone. Or da qual fatto istorico fu spinto il ch. Bettinelli (*Risfor.* P. II., c. 9.) a così scrivere di lui: *Carlo II., oltre alla pompa, diè molto alla vita voluttuosa per feste conviti, e amori? E' quali amori? qual vita voluttuosa menò Carlo II.? Egli l'avrà confuso con Ladislao, col I. Alfonso, col I. Ferrante, o col II. Alfonso, de' quali Sovrani la storia ci ha conservati gli amori e le illecite voluttà.*

(1) *Non si edificava, non si spendeva a paramenti. Nelle tavole de' Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva.* Costanzo lib. IX.

stire e alloggiare di Sergianni Caracciolo descrittaci dal suo parente (1), nè della magnificenza del regalo mandato da Lecce da Raimondello Orfino al Re Luigi dopo la rotta di Ladislao presso Ascoli, che consisteva, oltre a due belli schiavi, a tre corsieri, a un camelo, e ad alcune scimmie, ed altri animali venuti da Soria, in mille e cinquecento libbre d'argento lavorato (2). Due Re guerrieri e della persona assai prodi, Carlo III. e Ladislao, varj ordini di Cavalleria instituiti dagli Angioini di Francia e di Durazzo, le continue divisioni del Baronaggio in partiti, che obbligavano a una non interrotta vigilanza e cautela, fecero sì, che quella energia, onde gli uomini sono spinti a rompere la folla e a distinguersi, tutta volgesse l'attenzione de' Nobili a sfoggiare unicamente nelle armi, e nel numero e nella bontà de' cavalli (3).

Ma quantunque si trovino appena eretti alcuni palagi di famiglie illustri, poche Chiese, qualche castello, e alquanti sepolcri marmorei, pure l'architettura, la scultura e la pittura fecero

T. III.

L

alcu-

(1) Tristano Caracciolo *in Vita*.

(2) Costanzo libro IX. Quest'argento secondo l'incerto Autore dell'*Istoria del Regno di Napoli* formava una tavola d'argento finita, lib. III.

(3) Allora per le guerre ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di genti armigere, per timore di non essere affatto cacciato di casa da alcun vicino più potente, ed in Napoli i Nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che a stare bene a cavallo, e bene in armi, si astenevano da ogni altra comodità. Costanzo nel citato luogo.

alcuni passi ulteriori. Pietro Acciapaccia di Sorrento edificò il Castello della città di Massa, di cui dalla Regina Margherita fu dichiarato perpetuo castellano. Gurrello Origlia fe costruire la Chiesa e'l Convento di Monte Oliveto. La mentovata Margherita fe edificare la Chiesa di Santa Marta. Il sepolcro di Ladislao si scolpì per comando di Giovanna II.; quello di Sergianni a richiesta di Trojano Caracciolo Duca di Melfi suo figliuolo. La famiglia del Balzo, quelle degli Zurli, de' Caraccioli, de' Piscicelli fecero inalzare diversi palagi. In questi, ed in altri edificj riedificati, e nelle Chiese già esistenti si dipinsero non pochi quadri. Per buona fortuna queste belle arti aveano già poste nel nostro terreno profonde radici, le scuole esistevano, e le opere di Masuccio, e di Simone infiammavano gli animi de' loro allievi, che divennero celebri Professori, e fecero l'ornamento di quest'epoca.

Due nobili scultori ed architetti uscirono dalla scuola di Masuccio II., Giacomo de Santis, e Andrea Ciccione. Fiorì il primo fin dal 1385. quando regnava il III. Carlo, e morì giovane, secondo il Criscuolo, certamente dopo il 1420., perchè la Chiesa di S. Maria delle Grazie presso S. Agnello fu da lui edificata in quest'anno. Si attenne in questo edificio a' principj della buona architettura, come può in esso osservarsi, perchè sebbene in parte si vegga riformato secondo il moderno gusto, vi si è conservata l'antica pianta del primo architetto. Sotto Carlo III. avea egli riedificata la Chiesa di S. Pellegrino facendone prima il disegno ed un picciolo modello.

lo. Di poi rifece parimente la Chiesa di S. Onofrio a Formello, nella quale dipinse Stefanone, di cui si è parlato di sopra. I mentovati palazzi de' Caraccioli presso l'Arcivescovado, de' Piscielli presso la Chiesa de' SS. Apostoli, degli Zurli nella strada, che prese da loro il nome, e de' Signori del Balzo chiari per le parentele colle reali famiglie d'Angiò e d'Aragona, furono innalzati colla direzione e co' disegni del de Santis.

Più chiaro architetto e scultore per numero e per bontà di opere fu Andrea Ciccione. Il de Santis già provetto, quando venne il Ciccione a studiare sotto Masuccio, contentandosi dell'architettura cominciò a lavorar da se. Ma il Ciccione volle apprendere ancora la scultura, e vi si distinse, e fu adoperato in molte occorrenze coll'approvazione del medesimo suo Maestro. Le prime sue opere furono le seguenti: la bella Chiesa di S. Maria dell'Assunta della famiglia Pignatelli dirimpetto al Seggio di Nido; l'antica Chiesa di S. Croce presso quella di S. Agostino riedificata d'ordine del Cardinal Rainaldo Braccaccio; il sepolcro di Giosuè Caracciolo scolpito nel Vescovado; ed alquanti palagi. Per mezzo di queste opere il nome del Ciccione giunse dentro la Reggia, e Margherita volendo a proprie spese far costruire la Chiesa di S. Marta, che oggi ancor si vede dirimpetto al Campanile di S. Chiara, scelse il Ciccione per architetto. L'ordine Dorico, che vi adoperò, mostra la di lui intelligenza. Per comando di Ladislao impresse poscia ad abbellire e arricchir di marmi la Chiesa di San Giovanni a Carbonara già costruita dal

suo Maestro, scolpendovi egli stesso le cose più importanti, e ne riscosse molte lodi. Forse il più bello edificio di quest'epoca, e' il monumento più famoso dell'intelligenza del Ciccione, fu la Chiesa di Monte Oliveto col magnifico Convento fatta costruire nel 1411. da Gurrello Origlia. L'anno appresso morì la Regina Margherita in un casale di S. Severino detto *Acqua della mela*, e fu imposto dal Re al Ciccione di formarle il sontuoso sepolcro marmoreo, che si vede nella Chiesa di San Francesco di Salerno. Le figure però furono scolpite da un altro eccellente scultore di que' tempi chiamato Antonio Baboso di Piperno (1), di cui parleremo appresso. Seguì poscia la morte dello stesso Re Ladislao nel 1414., e la Regina Giovanna volle che il Ciccione inventasse, e scolpisse in di lui onore il più magnifico sepolcro che potesse. Egli intento a bene obediare ne fece il disegno, un modello picciolo di creta, ed uno in grande di calce nello stesso Chiofiro della Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ove dovea alzarsi la superba tomba tutta di bianchi marmi. Essa si eleva fino alla sommità della Chiesa all'altezza di cinquantacinque palmi napoletani sostenuta da quattro grandi statue rappresentanti la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza, e la Magnanimità. Sotto un grande arco poi ottimamente adornato si veggono a federe due altre statue, che rappresentano Ladislao e Giovanna II. E' posta sopra l'arco l'urna sepolcrale fregiata di bassi rilievi colla statua giacente del

Re,

(1) V. il V. libro del Summonte.

Re, la quale viene scoperta da due Angeli che alzano le cortine. Sopra un cornicione posto sul mausoleo si vede la statua equestre di Ladislao con la spada sguainata alla mano in vivacissimo atteggiamento. Leggonsi in questa bella tomba dodici esametri; ma il famoso Giacomo Sannazaro grato a' beneficj, che riceverono da questo Sovrano i suoi maggiori, così cantò di lui e di questo sepolcro:

*Miraris niveis pendentia saxa columnis,
 Hospes, & hunc acri qui sedet altus equo.
 Quid si animos, roburque Ducis, præclaraque nosse
 Pectora, & invictas dura per arma manus?
 Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem,
 Bisque triumphata victor ab Urbe redit.
 Italiamque omnem bello concussit & armis:
 Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
 Neve foret Latio tantum diademate fœlix,
 Ante suos vidit Gallica sceptrâ pedes.
 Cumque rebellantem præisset pontibus Arnum,
 Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
 I nunc, regna para, fastusque attolle superbos,
 Mors etiam magnos obruit atra Deos.*

Nell'anno poi 1432. a petizione di Trojano Caracciolo Duca di Melfi fu eretto dal medesimo scultore il nobile sepolcro del Gran Siniscalco Sergianni nella medesima Chiesa. E' sostenuto da tre pilastri, ciascuno de' quali ha una statua di un guerriero, e sopra vi è quella di Sergianni in piedi. Oltre ad una incolta iscrizione, vi furono appresso scolpiti i seguenti distici di Lorenzo Valla:

L 3

Nil

*Nil mihi ni titulus summo de culmine derat,
Regina morbis invalida & senio.*

*Fœcunda populos, proceresque in pace tuebar,
Pro Domine imperio nullius arma timens.*

*Sed me idem livor, qui te, fortissime Cæsar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.*

*Non me, sed totum laceras, manus impia, regnum,
Parthenopemque suum perdidit alma decus.*

Appresso attese alla fabbrica del palagio della famiglia Capua posto nella strada di Forcella; ma non già per ordine di Bartolommeo di Capua, come erroneamente dicesi nella *Vita del Ciccione* scritta dal Dominicis, e nelle memorie manoscritte del Criscuolo, perchè il famoso Bartolommeo Gran Protonotario del Regno, come altrove abbiamo accennato, al più tardi morì nel 1328. Degna di essere con particolar lode mentovata è la fabbrica del terzo Chiostro di San Severino da lui costrutta d'ordine Jonico, e nobilitata colle pitture del famoso Zingaro. L'ultima di lui opera fu il sepolcro di Francesco Caracciolo morto nel 1454., alla quale appena sopravvisse un anno. Il nominato Criscuolo asserisce, che molti anni dopo della di lui morte si edificò la bella Chiesetta del celebre Giovanni Pontano sopra i disegni del Ciccione. Se ciò potesse accertarsi, la giusta lode data alla gentile struttura di questa Chiesa dall'elegante scrittore della *vita del Pontano*, Roberto Sarno, tutta ridonderebbe a gloria del Ciccione (1). Napoli adunque si pregia di

(1) *Eam quidem (egli dice) elegantissimi ingenii, & ultra quam ejus ætatis ars ferebat, que a transalpino*

di un Masuccio e di un Ciccione, in un tempo in cui nè gli Oltramontani ebbero Architetti o Scultori degni di storia, nè gli altri Italiani possono presentarcene alcuno, che superi questa bella coppia, o molti che la pareggino. Che nomi gloriosi degni di figurare nel risorgimento delle arti!

Non s'innoltrò meno verso la perfezione la pittura. Senza fermarci sul pittore Sanese chiamato Matteo, che fiorì in Napoli dal 1410. fino a qualche anno dopo del 1418., faremo menzione di Agnolo Franco, che dipinse intorno al 1400. La sua maniera somigliante a quella di Maestro Simone fe che da taluno si stimasse discepolo di lui, che fiorì molto prima; ma probabilmente apprese da Gennaro di Cola, che calcò le vestigia di Simone (1). Dopo aver copiate molte pitture di Gennaro, volle di proposito studiare la dolce maniera del Fiorentino Giotto e l'ombreggiare di Colantonio di Fiore, il quale senza perdere la dolcezza delle tinte formava le membra delle figure più gratamente forti e risentite. Con tali osservazioni e fatiche egli giunse a dipingere in guisa, che il non ignobile pittore Marco da Siena potè scrivere, che l'opere del Franco illese e bellissime sul colorito di Giotto intorno intorno si veggono, e fanno fede dell'eccellenza di lui (2). Egli dipinse in varie

L 4

Chie-

pinis gentibus jam pridem barbariei plurimum contraxerat.

(1) Vedi presso il Dominicus nella di lui *Vita* ciò che ne dice il Criscuolo.

(2) Parlandosi d'eccellenza si dee in endere relativa a que' tempi.

Chiese , ed in quella di S. Marta edificata dal Ciccione fece una tavola per l' Altare maggiore, e in una figura ritrasse al naturale la Regina Margherita; ma questa tavola si è smarrita nella ristaurazione di questa Chiesa . Lavorò ancora in S. Giovanni maggiore, e in S. Domenico maggiore, e nella Cappella della famiglia Galeota nel Duomo fece alcune pitture *ad olio* nel 1414. Cresciuta la sua fama, Artusio Pappacoda il prescelse per dipingere nella sua Chiesa di S. Giovanni Evangelista ; e quivi il Franco spiegò la ricchezza della sua immaginazione, e dipinse con tanta pazienza e diligenza, che molte di queste pitture appariscono pregevoli ancora a questi tempi (1) . Non poco credito acquistarongli questi lavori, quando scoperte agli spettatori s' intesero lodare dal celebre Colantonio di Fiore. Vi si trova quella bella unità del soggetto invidiabile in ogni opera d'ingegno, bellezza nelle fisonomie delle teste ben dipinte, e molta espressione in non poche figure, e specialmente nella figliuola della risuscitata Drusiana, che bacia i piedi al Santo in rendimento di grazie. Se ne riprende la poca finezza del componimento, e l'infattezza del disegno nelle estremità. Si crede che mancasse di vita verso il 1445., perchè in quel tempo si trova una di lui opera terminata da i Donzelli, de' quali era Patrigno .

Ma volo affai più sublime prese la Pittura mercè del pennello del Napoletano Colantonio di
Fio-

(1) Il Dominicus le descrisse nel Tomo I. nella di lui
Vita .

Ficre, il quale sorpassò i pittori che 'l precedettero, e quei che fiorirono nella di lui età, ed ancor oggi nella moderna luce di sì bell'arte conserva la sua rinomanza. A chi voglia conoscere istoricamente il risorgimento dell'arte, importa affai l'aver sotto gli occhi lo stato in cui essa pervenne nelle di lui mani, e quello ov'egli seppe condurla. Prima di lui da Giotto in poi contornavansi le figure con secchi profili: si dipingeva costantemente su di un campo d'oro: l'atteggiamento delle figure era duro a segno che parevano di legno: la loro disposizione ora piramidale ora orizzontale e parallela: le carnagioni fosche e senza morbidezza. Non si studiava il nudo, non s'intendeva chiaroscuro, non si attintava con verità, non si ritraeva dal naturale, non eravi intelligenza di prospettiva. Colantonio rimosse l'invecchiato abuso de' profili ne' contorni delle figure: unille col campo, escludendo quasi sempre la ridevole ricchezza dell'oro che rendeva tagliente il quadro, che ne abbatteva il lume moderato, che l'avviliva: fe capire a' contemporanei il valore fino a quel punto mal inteso del chiaroscuro e dell'accordamento delle tinte: cercò la morbidezza, l'accoppiò colla forza, diè spirito alla dolcezza e pastosità all'ombre che rendè più risentite. Gli antepassati non lasciarongli di tali cose esemplari da contentarlo, e gli convenne rintracciarle a forza di osservare e studiare il vero, e di ragionar sul fatto. Non parliamo noi di cose incapaci di provarsi per mancanza di confronti. Esistono (ed anche in Napoli) le pitture del Giotto: trovansene altrove
del

del Memmi, del Pisanello, dello Squarcione e di altri: ne abbiamo noi tuttavia varie del nostro Fiore firmate da lui stesso colla data. Tocca agl'imparziali amatori delle arti a confrontarle; e quando trovifi che il Fiore migliorò la pittura nelle cose accennate, di nuova vergogna si copra la maliziosa reticenza del Vasari e di alcuni altri Italiani, che di lui malignamente tacquero. Non va esente da tal rimprovero l'elegante Scrittore del *Risorgimento delle arti*, che si contentò di copiare in bello stile gli errori e le ingiustizie altrui, e trascurò di arricchirsi in Napoli di materiali, che potevano fargli tessere la vera storia ragionata dell'incremento della Pittura.

Di tutte le sue pitture noi non faremo catalogo, avendone con sufficiente pazienza raccolte la maggior parte il Dominicus nel Tomo I. Ne additeremo alcune poche, che ancora si conservano. Si novera tra' suoi lavori giovanili la tavola di S. Antonio Abate dipinta per ordine di Giovanna I. nel 1375. nella Chiesa che porta il nome di questo Santo. Colantonio vi pose il suo nome e la data, ed è ben degna per se stessa di quì ricordarsi, ma singolarmente per la circostanza di esser dipinta ad oglio.

Per questa ed altre sue pitture ad oglio varj nostri Scrittori, come Cesare Engenio Caracciolo, Pompeo Sarnelli, Carlo Celano e Giambattista Pacicchelli, al Fiore attribuirono l'invenzione di dipingere ad olio. Egli è vero, che questo Napoletano precedè in essa gli altri pittori del XV. secolo, avendo cominciato dal XIV.;
ma

ma egli certamente fu prevenuto da Maestro Simone e da Gennaro di Cola, siccome ogn'intelligente, che prendasi la briga di osservare le antiche pitture Napoletane da noi additate in questo volume, può assicurarsi, come già fecero Marco da Siena e Notar Criscuolo; e poi (senza aver veduto ciò che questi scrissero) anche il Cavalier Massimo Stanzioni. Ma l'errore dell'Engenio e di quegli altri è meno grave e più innocente di quello del Vasari, il quale l'attribuì a Giovanni di Bruges e ad Antonello di Messina posteriori, non che a Simone e Gennaro, al Fiore ed al Franco. Io son persuaso, che fin da primi passi del risorgimento della pittura cominciasse a dipignersi ad oglio, giacchè oltre alle nostre pitture, il Conte Malvasia altre ce ne addita fatte da' Bolognesi fin dal XIV. secolo; ma che l'artefice, che riuscì maravigliosamente in esse prima di ogni altro, sia stato il nostro Colantonio. Oltre all'addotta tavola di S. Antonio Abate del 1375., m'incoraggia a sostenerlo l'altra di S. Anna fatta per comando della II. Giovanna parimente ad oglio, la quale ora si vede nella Chiesa di S. Maria la Nova, passata la Cappella contigua a quella di S. Giacomo della Marca. Rappresenta S. Anna colla Vergine che ha in grembo il Bambino, con S. Barbara da un lato, e S. Antonio Abate dall'altro. In questa pittura egli ritenne il campo d'oro; ma le accennate figure sono così ben dipinte per quel tempo, e così dolci di colore ad olio (dice il Dominicus) e così di forza pastose, che fanno meraviglia a' nostri giorni, massimamente il S.

An-

Antonio, che ha la testa perfettissima. Sopra ogni altra basterà a convincere i forestieri più prevenuti contro i Pittori Napoletani la più bell' opera di Colantonio, che pure ad olio è dipinta nel 1439., cioè il quadro di S. Girolamo, che oggi si trova nella Sacristia di S. Lorenzo, e prima fu esposta nella Cappella della Famiglia Rocco nella Chiesa. Rappresenta S. Girolamo sedente occupato a togliere una spina dal piede di un leone, che deposta la ferità si presta alla pietosa cura alzando l' offeso piede sul ginocchio del Santo, guardandolo in tal atto, che par che chieda mercè e mostri gratitudine. Si figura quest' azione in una stanza del Santo abbellita da mensole, armarij e scabelli, e da libri parte chiusi e parte aperti pittoricamente collocati. Bisogna veder sì bel quadro per ammirarlo (1). I gentili leggitori ci permetteranno di non riferire le altre di lui opere, ed i ritratti che fece a varj Signori principali ed alla II. Giovanna, e ad Alfonso I. Colantonio nacque nel 1352. e morì nel 1444., ed in sì lunga vita ebbe agio di molto osservare e molto eseguire. Visse splendidamente

(1) L' Engenio nella *Nap. Sac.* affermò, che con S. Girolamo vi si trovava ancora dipinto S. Francesco; ma il Dominicus si è assicurato per la tradizione de' medesimi Frati Conventuali, che la tavola additata dall' Engenio non è quella che oggi si vede nella Sacristia, ma un' altra che ne fu tolta da quelli della Famiglia, la quale stava sì bene nella loro Cappella, ma non nell' Altare. Notar Criscuolo, che ne era meglio informato parla della tavola descritta, nella quale non vi era S. Francesco.

te , perchè molto guadagnava , e sommamente onorato dalle Regine e da' nostri Re fino ad Alfonso I. Non degnò mentovarlo Giorgio Vafari , che tanti altri Pittori assai inferiori a Colantonio ha colmati di lodi esagerate . Noi conosce il dotto Autore del *Risorgimento delle arti* in Italia . Non ne favellano alcuni altri eruditi Italiani , che delle belle arti vollero tessere istorie . In contraccambio , oltre all' Engenio , al Celano , al Sarnelli , al Pacicchelli , al Dominicus , l' hanno mentovato con somma lode Marco da Siena , e' l Notar Criscuolo , e' l P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* . Noi ci contenteremo di recare la sola testimonianza del Cavalier Massimo , il più capace di giudicarne adeguatamente , non eccettuandone il Vafari : Colantonio , egli dice nelle sue Memorie , *veramente superò tutti quanti i passati pittori , e fu tanto valente , che io mi maraviglio vedendo le sue pitture così bene accordate e dipinte , così tenere d' impasto dolce , senza quelli contorni con che si usarono le pitture di quelli tempi .* Ma quando ancor tacesse ogni altro , parlerà per lui quel mirabile S. Girolamo più eloquente e più giusto d' ogni Scrittore . Passiamo a favellare di un Pittore che solo potè contendere il primato a Colantonio in quella età .

Fu questi Antonio Solario conosciuto col soprannome del *Zingaro* , nato intorno al 1382. da Padre ferrajo in Civita nelle vicinanze di Chieti città principale di Apruzzo (1) . Venne
An-

(1) *E' da sapersi (dice Notar Criscuolo) come ho trovato notizie , che il prefato Antonio Solario , detto*

Antonio a esercitare il mestiere di fabbro in Napoli; e per virtù di un onesto amore, trovandosi incaminato al festo lustro, divenne architetto e pittore insigne. Introdotta in casa di Colantonio per lavorarvi alcuni ferri da cucina, restò presso della di lui figliuola bella non meno che costumata. Non potendo nè vincere, nè chiudere nel seno, la sua passione, osò chiederla al Padre per moglie. Il buon pittore compassionandolo senza offendere il proprio decoro, per rigettar senza asprezza la richiesta, dissegli, che gliela concederebbe volentieri, purchè divenisse Pittore al pari di lui accreditato. Non si sgomentò Antonio, ma gli chiese spazio conveniente per provarvisi. Colantonio si obbligò di tardar dieci anni a collocar la figliuola, ed Antonio si accinse seriamente ad esser pittore. Divulgata per Napoli questa curiosa promessa, pervenne dentro la Reggia, e di-

*il Zingaro, sia della terra di Civita vicino Chieti. Il Cavalier Massimo, che non potè mai aver nelle mani le memorie di costui nè quelle di Marco di Siena, pure trovò notizie ch' egli fosse regnicolo: Il Zingaro chiamato Andrea ovvero Antonio Solario... come ho inteso da chi fa le cose del nostro Regno, si dice che fosse della provincia detta Basilicata, benchè non vi sia certezza della sua vera patria, ma che certo fu regnicolo. Errò adunque Cesare Engenio, copiato in ciò dal Celano, nel dire che il Solario fu Veneziano. Non sò donde sel ricavasse. Il Ridolfi certamente non l'arrollò tra pittori Veneziani, come bene avvertì il Dominicus. Io avrei desiderato per gloria del Solario che non fosse nato fra noi; il Vasari almeno l'avrebbe nominato, ed il Sig. Bettinelli gli avrebbe dato luogo nel *Risorgimento delle Arti*.*

e dicesi che fuisse ratificata alla presenza della Regina Margherita e della di lui figliuola Giovanna. Con tal disegno il fabbro pieno d'ardore partì dal Regno, e dietro la fama di Lippo Dalmasi si portò a Bologna, e studiò in quella scuola con tale attenzione e assiduità, che in pochi anni giunse a ben disegnare e colorire. Il nome del Zingaro si rendè celebre per le sue pitture in quella dotta Città, ed in altre della Lombardia. Dopo sette anni di studio ostinato col Dalmasi, essendo divenuto di lui migliore, come afferma il Criscuolo, passò altrove per istudiare il buono de' pittori allora rinomati. Vide in Firenze Lorenzo Bicci, Galasso in Ferrara, Vivarini in Vinegia, Vittore Pisano e Gentile da Fabbriano in Roma, che dipingevano in S. Giovanni Laterano, e da tutti trasse il migliore. Scorsi così nove anni ed alcuni mesi, ritornò in Napoli quando già regnava Giovanna II., alla quale fu introdotto da un Cavaliere, di cui egli avea fatto il ritratto. E portato seco un picciolo quadro della Vergine col Bambino in grembo circondata dagli Angeli, colorito con diligenza, vivacità e maestria, il donò alla Regina, e si palesò con di lei stupore pel Zingaro della promessa (1). Il ritratto che fece della stessa Regina, accrebbe gli credito in Corte. Le di lui pitture mostrate a Colantonio senza svelarne l'autore, riscossero dal nobile artefice applauso ed ammirazio-

(1) Trovasi questo picciolo quadro memorabile con altre dipinture del Zingaro nella Galleria del Principe della Rocca Perdifumo.

zione. Egli colla solita sua generosa candidezza attestò alla Regina, che il pittore di quelle era uno de' più valorosi di quella età. A questa confessione gli fu presentato il Zingaro, che si scoperse; e Colantonio pieno di meraviglia e di piacere, assicurato che erano opere della mano del ferrajo, a cui avea promessa la figliuola, non indugiò a compiere la parola, e gliela concesse per conforte. Invano se ne scandalizzò l' invidia nemica naturale del merito felice; Colantonio rispondeva: *Io accoppio mia figlia ad Antonio pittore, non ad Antonio zingaro.*

Le avventure e l'abilità del Solario contribuirono ugualmente ad acquistargli rinomanza, e dipinse moltissimo. I Monaci di Monte Oliveto vollero che dipingesse il Noviziato, che allora si chiamava la Cappella del Convento, ove ancora si ammirano le di lui pitture. In San Pietro ad Aram dipinse il quadro per l'Altare maggiore, esprimendovi la Vergine a sedere col Bambino in grembo, e da un lato S. Sebastiano e S. Pietro, e dall'altro S. Paolo con S. Aspreno e S. Candida. Vi si ammira la composizione e 'l buon disegno, e specialmente la figura del S. Sebastiano, e la testa egregiamente dipinta del San Paolo, che per confessione degl'intelligenti non cede a quanto oggi può farsi. In quest'opera Antonio volle porre il proprio ritratto dietro la figura di S. Aspreno, e quello della sua cara moglie dietro S. Pietro. Dipinse poi in S. Maria a Piazza nella Certosa di Napoli, in S. Lorenzo, ed in S. Domenico maggiore nell'altare del Cappellone del Crocifisso: Il quadro di quest'altare

rap-

rappresenta la deposizione di N. S. dalla Croce con figure atteggiare con tanta vivacità ed espressione, che il Dominicus così ne giudicò: *E' di così buon gusto quest' opera dipinta, e così accostato a più moderna maniera, che sembra un ottimo quadro d' Alberto Duro, che fiorì quasi cento anni dopo Ma qual meraviglia (soggiugne) che questa tavola di Alberto Duro rassembri, quando alcune teste del Zingaro son così vivamente colorite, che pajono dipinte col gusto dell' eccellentissimo Tiziano?* Tale in fatti rassembra il S. Vincenzo Ferrerio, che è ritratto del Santo, situato nella Chiesa di San Pietro Martire.

Tralle più famose opere del Zingaro si vogliono ascrivere le pitture del terzo Chiostro di San Severino architettato dal Ciccione. Incominciò egli a dipingere il primo quadro *a chiaroscuro* (1), ma non piacendo a i PP. quella maniera, continuò colorendo il rimanente con molte belle vedute copiate dal naturale di alberi, case, paesi, acque, e montagnette. In uno di questi quadri Antonio volle dipingere il suo ritratto in una figura che stà in piedi avvolta nel mantello, da cui caccia la mano col guanto che tiene un pennello.

T. III.

M

Egli

(1) Troppo tardi riconosce Giacinto Gimma nell' *Italia Letterata* il pregio del dipingere a chiaroscuro riferendolo a Giambattista di Tiro. Noi parlando di Maestro Simone abbiamo additata una di lui pittura a chiaroscuro di S. Chiara. E qui si vede che il Zingaro l' adoperò in S. Severino.

Egli dipinse ancora in Roma nel succorpo della Basilica Vaticana, e nella Biblioteca. Quivi parimente miniò le figure sulla Bibbia Sacra donata poi da un Pontefice al Cardinale Oliviero Carafa. Un' altra miniata dal Zingaro ne possedeva il Cardinale Annibale di Capua. Bellissima è quella che mi fu mostrata l' anno 1780. in Madrid dall' Ecc. Pefaro Ambasciadore di Venezia, la quale a me parve opera vaghissima del nostro Zingaro, avendone tutte le note caratteristiche. Nella famosa Libreria de' Valletta quasi tutta venduta a' Padri Gerolimini di Napoli si trova un Codice in pergamena delle Tragedie di Seneca ottimamente conservato miniato bellamente dal Zingaro. I campi delle miniature sono per lo più di vivissimo oltramarino, ed alcuni di oro così ben posto, che oggidì con difficoltà s' imiterebbe. Le figure non solo dinotano i personaggi introdotti, ma sovente l' azione, che si narra nel corso di ciascuna Tragedia. Sono accompagnate da fregi ed ornati, da prospettive ed architettura. Non tutte le tragedie vi sono copiosamente miniate; per la qual cosa non crescerà a chi legge, che se ne faccia quì menzione partitamente, registrandole coll' ordine che si tenne nel Codice. La prima è l' *Ercole Furto*. Le dipinture riempiono il margine di ciascun foglio ripartite in piccioli quadretti. Le figure dinotano bene l' animo del pittore di esprimere le azioni, ma per la loro picciolezza (le più grandi eccedendo appena un pollice e mezzo) non vi si osserva molta esattezza nelle parti, nè si può notare nelle teste la solita maestria del

pen.

pennello del Solario . La prospettiva è bene intesa in quanto al punto di veduta , ma è sulla forma chiamata gotica . La II. tragedia è quella detta *le Troadi* , la quale abbonda assai più di bellissimi ornamenti e meno di quadretti di figure . Nella *Tebaide* si vede appena un solo quadretto di figure per ogni foglio , e nel fine si trova un bel fregio con varj animali . La *Medea*, ch'è la quarta , è più carica di ornamenti della precedente con un quadretto per foglio , a riserva di un solo che ne ha due . La quinta è l'*Ippolito* , che ha tre quadri di figure , e tre fregi in altri fogli . Le altre tragedie seguono con quest' ordine : *Agamennone* , *Ercole Oeteo* , *Edipo* , *Trieste* , *Ottavia* ; ma non hanno nè fregi , nè figure (1) . Questo Pittore a' suoi tempi sì chiaro , che morì d'anni settantatre nel 1455. , e che tanto dipinse in Napoli , in Bologna , in Venezia ed in Roma , fu pure omezzo nell' opera del Vasari , e per conseguenza del Bettinelli . Ma importa all' incremento dell' arte il sapere il carattere del suo dipingere . Egli coloriva con som-

M 2

ma

(1) Stando io in Madrid , richiesi fin dal 1781. il Sig. D. Gioacchino Granito perchè volesse osservare minutamente il descritto Codice miniato dal Zingaro ; e quest' ornato e gentile amico prestatosi alle mie istanze me ne trasmise le riferite curiose particolarità . Ma da sì degno allievo di Pallade , che alle scienze , e alla perizia de' più colti idiomi , accoppia intelligenza e gusto nelle arti del disegno , la Patria attende più rare pruove di dottrina , erudizione ed eloquenza , or che l' orme seguendo dell' ottimo Genitore , gareggia nel Foro co' più valorosi accreditati Oratori e Giureconsulti .

ma vivacità e con dolcezza, dava moto ed azione affai naturale alle figure, riusciva con mirabile felicità nelle teste, inventava con varietà e ricchezza, sviluppava le idee con franchezza e con garbo, intendeva sopra tutti i contemporanei la prospettiva, e più di tutti, a riferba del Fiore, si avvicinava al vero. Mancavagli il gusto compiuto per secondare Colantonio nel discacciare i campi d'oro nocevoli alla morbidezza, e non era felice nel disegnare e colorire le mani e i piedi, come le teste. Se egli non passò più oltre, avvenne perchè l'arte stessa, che andava risorgendo, in niun luogo presentavagli emuli da superare.

Dalle scuole del Fiore e del Solario uscirono molti celebri professori del disegno, de' quali nel seguente periodo faremo parola. Appartiene a questo capo il solo Antonio Bambosio, o Baboso com'altri disse, nato in Piperno l'anno 1368., il quale studiò sotto il Ciccione la scultura, e sotto il Fiore ed il Zingaro la pittura in Napoli, e vi dimorò finchè cessò di vivere nell'anno 1435. Sue principali opere di scultura, oltre a molti sepolcri, sono gli ornamenti marmorei alla porta del Vescovado di Napoli ordinatagli dal Cardinal Minutolo, che il premiò con una Badia, che gli fruttava quattrocento scudi annui, e la porta pur di marmi ornata della Chiesa di S. Giovanni Evangelista terminata nel 1415. L'ultima sua opera di scultura fu il sepolcro di Lodovico Aldemaresco nella Chiesa di S. Lorenzo, che ora è rimasto nel Chiosiro, ch'egli scolpì nel 1421. essendo nell'anno settantesimo dell'età sua. Non

riu-

riuscì tanto col pennello, benchè facesse alcuna cosa tollerabile dopo di avere appreso dal Zingaro, come attesta il Cavalier Massimo.

V.

S P E T T A C O L I .

Oltrepassa ogni credenza la folla, la frequenza, e la pompa delle feste militari di quest'epoca. Sotto Carlo III. e Ladislao non si conosceva altra virtù fuor di quella che riguardava la milizia. Carlo III. fin dalla sua gioventù coltivò le arti cavalleresche e riuscì assai valoroso. Nella Corte del Re di Ungheria venne a tenzone con un prode Cavaliere Unghero, e l'uccise a singolar battaglia, e gli tolse il cimiero che dinotava una testa d'elefante con un ferro di cavallo in bocca, ch'egli poi volle portare finchè visse (1). Nelle giostre ordinate in Napoli al suo arrivo, che durarono dal mese di Settembre fino agli 11. di Novembre, armeggiò egli stesso più volte con grande applauso. E allora giusta il costume armò Cavalieri molti gentiluomini; e perchè Luigi d'Angiò avea instituito l'Ordine de' Cavalieri del Nodo, egli ne creò un altro de' Cavalieri della *Nave*, di cui si dichiarò capo. Ne' primi anni del regno di Ladislao troviamo in Napoli instituite varie compagnie di Cavalieri erranti, ma di tre sole si conserva la memoria, cioè di quella dell' *Argata*, che si portava rica-

M 3

mata

(1) Così riferisce Paris de Puteo nel libro *De Duello*, V. anche il Costanzo lib. VIII.

mata al braccio , di quella della *Stella* , che si portava in petto verso il lato manco , e di quella della *Leonza* . Consisteva il loro istituto nel fuggir la pace e cercar la guerra dovunque fosse per segnalarfi . Si può quindi solo ricavare la quantità de' giostratori in ogni occorrenza . Quando era già stato ucciso in Ungheria il Re Carlo , ma non se ne sapeva ancora in Napoli la notizia , si celebrò la di lui coronazione con giostre magnifiche nella strada detta allora delle *Corregge* .

Singolarmente sotto il bellicoso Ladislao coltivaronsi simili spettacoli . I nostri Scrittori raccontano alla lunga quanto egli stesso amasse di giostrare , e di far prova de' valorosi giostratori . Secondo Pietro d'Umile egli volle cimentarsi col forte Gesualdo di Gesualdo , il quale a' ventidue anni dell'età sua era riuscito di forze sì mostruose , che non v'era Cavaliere che potesse resistergli . Il loro contrasto fu uguale per un pezzo , ma al fine il Re cadde con lui , ma restò di sotto . Giostrò un'altra volta a Portanova con Antonello di Costanzo , e cadde percosso dalla di lui lancia così , che rimase per buono spazio privo de' sensi . Il matrimonio di Ladislao stabilito con Maria sorella del Re di Cipro nel 1402. , che giunse in Napoli a' 12. di febbrajo , fu celebrato con giostre solenni e pompose (1) . Notabile sotto di lui fu l'arrivo in Napoli di un valoroso Borgognone , per cui seguirono giostre memorabili ,

(1) *Giornali Napoletani* nel Tom. XXI. *Rer. Ital. de Muratori* .

bili, che ci dipingono l'indole di quella età (1). Analt Cavaliere di Borgogna destro ne' torneamenti e prò della persona, vago di cercare un emulo valore atto a contrastargli, scorrea per le provincie più feconde di Cavalieri distinti per gagliardia e destrezza. Giunto in Napoli nel 1412. propose una disfida generale, che i Napoletani non furono lenti ad accettare. I Cavalieri del Seggio di Capuana furono i primi a sperimentarne il valore. Essi piantarono lo stecato nella piazza di S. Giovanni a Carbonara, distendendo dopo di essa una tela, quasi impedendogli il passaggio, finchè non superasse in giostra i sei Cavalieri destinati a riceverlo. Analt gli vinse tutti, ed entrò per la porta di Santa Sofia (ch' ora non esiste), e fu con grande onore accolto dal Re, che abitava nel Castello Capuano. Il dì seguente la tela si pose tra San Lorenzo e le scale di S. Paolo da i Cavalieri del Seggio di Montagna, ed i Mantenitori furono tre figliuoli di Bartolommeo Rosso chiamati Francesco, Marino, ed Antonello. Non ci si dice, se il Borgognone ne avesse abbattuti due, o se Francesco fosse entrato nella lizza il primo. Ma il Padre diede a questo figliuolo un consiglio sul modo di porre in resta la lancia, che negletto da Francesco al secondo aringo fu dal contrario cacciato di sella. Irritato Bartolommeo, ed acceso di generoso ardore, se venire le sue armi

M 4

irru-

(1) Sono rapportate dal Summonte, nel parlare del Seggio di Montagna, coll' autorità del Terminio, e del precitato Pietro d' Umile.

irruginite pel difuso, salì a cavallo, e diede con tal vigore e sì a tempo in testa al Borgognone, che lo balzò di sella, e così sbalordito il rovesciò, che non rinvenne per lo spazio di un' ora. Analt recuperati i sensi vide con ammirazione il suo gagliardo vincitore, ed abbracciandolo disse in Francese, *Signor mio, io vi desidero per amico*. Bartolommeo il menò alla propria casa onorandolo come conveniva al valore, e alla cortesia del vinto e del vincitore. Il Re Ladislao lieto dalla vittoria del robusto Vecchio suo vassallo, che oltrepassava gli anni sessantadue, gli assegnò una pensione di cinquanta once d'oro, e lo dichiarò giudice ordinario delle giostre.

Non cessarono sotto Giovanna II. gli esercizi e i giuochi militari. Se ne celebrarono nella coronazione di lei seguita in Ottobre del 1419. tra mille feste e bagordi senza fine, che si continuarono per due mesi. Quando un popolo è corrotto, le feste sono lunghe e frequenti. Atene corrotta rovinò frequentando i giuochi e le cene più degli accampamenti (1). Una solenne giostra avea preparata a S. Giovanni a Carbonara il Re Alfonso nel 1423., che poi non seguì. Il Re ordinò un elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la Città, avendo in dosso una torre di legno, dentro la quale erano molti musici eccellenti con diversi istrumenti musicali cantando e sonando. Appresso doveano venire i Cavalieri Catalani e Siciliani, che aveano a giostrare mascherati da Angeli; e
dall'

(1) Giustino nel libro VI.

dall'altra parte molti Cavalieri di Capuana doveano comparire a giostrare in forma di Diavoli . La giostra non si eseguì per la morte di Giosuè Caracciolo parente di molti giostratori (1).

Sembra però che nella dilettofa Corte di Napoli a quel tempo cominciassero ad amarsi con più predilezione le musiche , i balli e le cene . Nel 1421. in occasione della venuta del Re Alfonso le pubbliche allegrezze principalmente consistettero in musiche eseguite da un numero di scelte Dame belle e brillanti riccamente abbigliate , le quali al passaggio di quel Re trovaronsi ne' sedili de' Nobili (2); e si passarono lietamente tre dì in sontuosi conviti , giuochi ed illuminazioni . Il giorno precedente alla morte di Sergianni avvenuta a' 17. di Agosto del 1432. , il fiore della Nobiltà di entrambi i sessi nel Castello Capuano , ove egli abitava , si trovò raccolta per le nozze di Trojano Caracciolo suo figliuolo , creato Duca di Melfi , colla figliuola del famoso Giacomo Caldora Apruzzese Duca di Bari , forse il maggior Capitano de' tempi suoi , e versato parimente nelle Lettere e de' Letterati amico ; e si passò interamente in balli e musiche , e una gran parte della notte in una lautissima cena , che terminò nella più luttuosa tragedia .

Ma oltre alle giostre , alle musiche ed a' balli già cominciavano i primi informi spettacoli *Drammatici* in Napoli verso la fine del Regno degli

An-

(1) Costanzo lib. XIV.

(2) *Per singulas Nobilium sessiones inter saltationes & cantus ad arcem Regiam pervenit . Bart. Facio De Rebus gestis Alph. lib. II.*

Angioini di Durazzo , e il principio di quello d' Alfonso . Il resto dell' Italia ci prevenne in questo genere: noi tutti ci dedicammo agli spettacoli marziali. Morta la Regina Giovanna II. nel 1435., e, dopo alcuni anni di contrastato regno , fugato l' Angioino Renato l' anno 1442., rimase Alfonso pacifico possessore del Regno di Napoli . Egli allora s' incaminò verso la Capitale per farvi l' entrata trionfale . E poichè ebbe in Averfa remunerati moltissimi Cavalieri ed onorati altri Gentiluomini col cingolo militare , secondo il racconto dei Zurita, del Passaro, e del Panormita , ascese sul superbo carro apprestatogli da' Napolitani pieno di maestà e di pompa . Allora in molte guise si cantarono versi in suo nome . Il Clero spiegava la sua allegrezza cantando lodi e versi sacri : i gentiluomini Napolitani marciavano al maschio suono delle trombe : i Fiorentini riccamente vestiti si segnalavano con invenzioni drammatiche allegoriche . Uno di essi rappresentava la Fortuna , altri figuravano le Virtù Teologali e Morali , altri i primi dodici Cesari , i quali si confessavano ad Alfonso inferiori . Al passare questa pompa straordinaria per le Piazze si trovarono parimente vaghe e leggiadre donne , che celebravano il trionfo con iscelta musica e ben intesi balli .

Ma non furono queste lodi drammatiche allegoriche i soli primi tentativi eseguiti in Napoli in questo genere di spettacoli . Abbiamo alquante *Farse Spirituali* , che debbono appartenere alla fine degli Angioini , benchè non possa assegnarsi fissamente il tempo, in cui si compose-

ro

ro e si rappresentarono. Certo si è che gli Storici fanno menzione di una Sacra Rappresentazione eseguita nella Chiesa di S. Chiara nella Settimana Santa nel decimo o undecimo anno di Alfonso I. fra noi, della quale parleremo nel Capo seguente; nè di essa si parla come di una cosa insolita o nuova, onde si rileva, che altre molte se n' erano vedute negli anni precedenti. Intorno a sette di tali *Farse*, o *Misteri Sacri* ho trovate in Napoli in un manoscritto capitato in mano di certo Clerico, di cui tutt' altro mi è ignoto, fuorchè l'esser egli possessore di questo Codice prestatomi per pochissimi dì per mezzo del ch. Sig. D. Ciro Minervino.

L'azione della I. di queste *Farse* così viene descritta dal suo inventore: *Ordine de Passione sequitando li ditti per ordine secundo la tavola sottoscritta; In primis acconciato lo talamo, posto lo loco per impiccar Juda, li vestimenti per Cristo & per li Apostoli, & la tavola per la Cena, lo studio de la Sinagoga & sui vestimenti, & preparato Centurione le armi soi & sui compagni, lo loco deputato fore lo talamo, & le altre cose per la Magdalena & Maria, & l'Angelo preparato a lo Monte Oliveto, & li quattro frustatori ecc.* Ho voluto trascrivere questa decorazione, che ci manifesta l'azione. Ecco ne ora i primi versi:

Lo Profeta.

*Io so venuto pe v' annunziare
Lo Figlio de Maria che sarrà morto.
A la colonna lo vedrite stare,*

In

*In Croce posto a dispietto & a stuorto ;
Et ei bisognò questa morte fare
Da che prommese lo Limmo spogliare .*

Termina così: In fine dice lo Angelo licenziando il Popolo :

*O Cristiani ch' avite ascoltata
La passione del nostro Redemptore ,
Per redimer lo Munno dal peccato ,
Ha sostenuta morte con dolore ,
A la santa Resurrezion con vittoria
Dio ve conduca con salute e gloria .*

Ognuno quì vede, che nulla fa l'arte e tutto la pietà, e che il dialetto è simile a quello ufato ne' *Giornali Napolitani*, e nel *Diario* di Matteo Spinelli da Giovenazzo. Si vuol notare che in fine di questa Farfa si trova scritto, *laus Deo in primo Februarii 1533. sexte Inditionis*, che senza dubbio è la data in cui essa fu trascritta dal copista.

La II. rappresentazione ha questo titolo: *Depositio Corporis Christi de Cruce ubi introducuntur loquutores Sanctus Jeronimus, Sanctus Joannes Baptista, Adam, Rex Davit*. Questi personaggi l'uno dopo l'altro vanno a piangere presso la Croce *genibus flexis*.

La III. s'intitola così: *Interlocuzione dove intervene uno Josepho Judio, e Joseph e Nicodemo, Re Abaecaro, Santo Joanne, e la Maria*. Rappresenta la deposizione dalla Croce. Incomincia:

Al

Al comun lacrimar del morto Cristo,
 A la rotonda e tenebrofa luna,
 Al segno del pianeta oscuro e tristo;
 Al cader monti & a la terra bruna
 Al volto di ciascun pallido e mesto (così),
 Novo terror al petto mio s'aduna.

Termina così: Qua se indebolisce la Maria, e ritorna in se, e dice un'altra volta,

Deh perchè me pigliate la mia pace,
 Lassatemel basare un'altra volta,
 Pietà di quest'afflitta che si sface
 Sola dal mondo la sua vita tolta.

Un'altra deposizione dalla Croce mostra la IV. ed ha questo titolo latino: *Depositio Corporis Domini de Cruce, ubi introducuntur Joannes, Lazarus, Joseph ab Arimathia, Nicodemus, Maria.* Nell'eseguirsi l'azione Giuseppe invita un Coro di Eremiti Cantori a cantare in mesto tuono,

Note di pianto in lagrimoso accento
 Spandete al ciel finchè'l corporeo velo
 Riposto sia rinchiuso al monumento,
 Poichè altro al fin non ne concede il cielo.

A queste parole si vede apposta la seguente Nota: Cantano li Eremiti con le viole de arco, & Nicodemo & Joseph schiovano Cristo da la Croce.

La V. rappresentazione è un semplice lamento fatto a piè della Croce da Pietro, Giovanni, e il Re Giosuè.

La

La VI. Farfa è rappresentata dal Figliuolo della Vedova, da S. Giovanni, Giuseppe, Maria e Nicodemo.

Un'altra deposizione dalla Croce contiene la VII., e v' intervengono Giovanni, Giuseppe, Nicodemo, e Maria. Anche in questa trovasi apposto dal copista l'anno 1533.

La curiosità si pascerà competentemente con queste notizie intorno a tali farse, senza desiderarne di più circostanziate, comprendendosi per la qualità e condotta delle azioni, e per l'incondito stile, quanto infruttuoso farebbe il trattenervisi lungamente. Ci basta bensì di aver mostrato con questo Codice, che i Misteri, che correvano a que' tempi, non erano punto *rap-presentazioni mute*, ma venivano animate con decorazioni, musiche, e dialogo.



C A P O III.

Coltura delle nostre provincie sotto i Re Aragonesi.

UN breve periodo d'intorno a sessant'anni, in cui gli Aragonesi già padroni della Sicilia conquistarono il nostro Regno forse più come antico retaggio della Casa di Svevia, che come effetto dell'adozione della II. Giovanna, ci appresta un cumulo di maraviglie politiche e letterarie, e le più luminose fasi della nostra coltura a disviluppare. Perchè Alfonso, che fu sì gran-
de

de d'animo e di stato, che tanto vide, che poteva tanto, che riunì sotto il suo scettro le due Sicilie, tramandò al successore il nostro Regno senza sbarbicare que' germi nemici della potenza, che ne indeboliscono la costituzione? Perchè poi un regno, i cui nervi politici non hanno tutta la robustezza necessaria per resistere agli urti esterni ed interni, ebbe pur forza d'allontanar gli ostacoli che vi addensavano le tenebre, e far luoco al giorno della coltura? Per ben mostrare questo gran quadro ricco di parti maravigliose, converrà alzarne a poco a poco il velo, dividendo la materia di pochi anni in tre distinti capi, ed offervando nel primo lo spirito della costituzione e della polizia, e la legislazione, e le scienze.

I.

COSTITUZIONE E POLIZIA DEL REGNO:

QUella troppa dipendenza del nostro Regno da Roma, contratta in forza delle investiture date agli Angioini, apportò nel Regno e nella Chiesa un reciproco sconcerto. I Pontefici esercitando in Napoli un dominio più che spirituale, per fortificare il proprio partito, vi moltiplicarono i Vescovi, e vi professero gli Ordini Monastici, per li quali alle occorrenze tutto si commovea il Regno, e spesso si affoggettava a un tempo stesso a due Re. I nostri Principi dall'altro lato, dalla I. Giovanna in poi, per combattere i Papi colle loro armi, fomentavano l'ambizio.

bizione di uno e talora di più Cardinali, e moltiplicavano i Papi. Questo conflitto diminuì la maestà del Papato, fin tanto che non vi ascese Niccolò V., e indebolì la sovranità del Regno, finchè non pervenne ad Alfonso I.

Da prima questo Sovrano tenne il sentiero de' predecessori favorendo privatamente Amadeo di Savoia creato Pontefice nel Concilio di Basilea contro di Eugenio IV.; ma se ne valse per obbligare questo Pontefice a concedergli l'investitura del Regno di Napoli, siccome seguì a' 9. di Aprile del 1443. (1). Apparentemente il Papa conservò in essa i diritti della Tiara acquistati per l'investitura di Carlo I. d'Angiò. Si prescrisse ad Alfonso, che si dichiarasse feudatario della Chiesa: che armasse per la Corte di Roma a richiesta del Papa: che servisse con sei galee per sei mesi contro del Turco, e con quattromila soldati a cavallo e mille fanti per ricuperare la Marca d'Ancona occupata dal Conte Francesco Sforza, mettendosi la spesa di questi armamenti a conto del solito censo da pagarsi per l'investitura. Il Re la ricevè, promise l'omaggio, e giurò ancora l'anno 1445. (2).

Ma i tempi erano cangiati alquanto da Carlo I. in poi, ed Alfonso era un tremendo Vassallo. Laonde prima del giuramento Eugenio spedì nove

(1) Se ne legge la Bolla nel T. I. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli. Vedasene il libro VIII. del Fazio *De Reb. gestis Alph.*, il Costanzo, il Summonte, e l'Giannone.

(2) Si rapporta il di lui giuramento nel citato luoco del Chioccarelli.

ve altre Bolle correttive in di lui favore ; e tralle altre cose gli si rimise la somma di annue ottomila oncie d'oro ch'egli dovea per lo censo: gli si lasciò la libertà di non ricevere i suoi Rubelli nel Regno , e di confiscar loro i beni , ad onta del giuramento dal medesimo Re fatto in contrario : gli si permise per tutto il tempo di sua vita d'imporre a suo piacimento taglie e collette alle Chiese , a' Monasterj , ed altri luoghi pii , e su i beni delle persone Ecclesiastiche: si dispensò all' obbligazione contratta di armare a sue spese trecento soldati promessi alla Sede Apostolica per tre mesi (1) .

Alfonso si oppose eziandio fin dal 1431. , nel Conclave tenuto per l' elezione del nuovo Pontefice , all' abuso introdotto sotto gli Angioini degli *Spogli* in beneficio della Camera Apostolica , i quali più non si eseguivano , non che nelle Chiese e ne' Beneficj di Regia collazione , in tutte le Chiese e i Beneficj del Regno , e nelle vacanze dalla Real Segreteria si commetteva a persone a ciò destinate il prendere possesso , e fare inventario degli spogli , i quali riserbavansi a colui , che fornito di Bolla munita di Regio *Exequatur* succedeva al Prelato o Beneficiato de-

T. III.

N

fun-

(1) Di tali Bolle , e di quella rapportata dal Lunig nel tomo II. di potere esigere da' beni Ecclesiastici la somma di dugentomila fiorini d'oro di Camera per tutto l'anno 1444. in tutti i suoi Regni, trentamila de' quali doveano raccorsi in Napoli , vedasi il libro XXVI. , c. 3. dell' insigne nostro Storico Civile .

funto (1). Ferdinando I. meno potente e più agitato dalle interne ed esterne turbolenze, pure regolò la prestazione delle collette, e restrinse le immunità de' Chierici *Selvaggi*. Così si andavano alle occorrenze spezzando alcune anella della catena, senza combattere di fronte il sistema che la formava.

Co' materiali di questa catena se ne fabbricava un'altra dall'ambizione di certi Papi d'ingrandire i loro figliuoli o congiunti. Imperciocchè stando in loro balia di turbare il possessore del Regno col pretesto di qualche capitolo dell'investitura, o degli abusi introdotti ne' tempi calamitosi, costringevano i Re a donare a' loro parenti terre e feudi profusamente. Il Pontefice Callisto III. succeduto ad Eugenio si preparava a sconvolgere il regno di Ferdinando I. per avidità di fare uno Stato principesco a Pier Luigi Borgia suo nipote (2); ma la morte troncò i di lui disegni.

Questa tremenda dipendenza straniera riesciva tanto più pesante e dannevole alla costituzione del-

(1) *Gli esempj di questa pratica ne' regni di Alfonso I., di Ferdinando I., e del Re Federigo si descrivono in una Consulta, che il Duca d'Alcalà fece al Re Filippo II. nel 1571., mentre era Vicerè del Regno. Così Giannone nel libro XXX., c. 6., allegando il tomo II. de' MSS. Giurisd. del Chioccarelli.*

(2) *Callisto, il quale era per natura fluxa fide, pervicaci ingenio, variis consiliis, præcipiti ambitione... Borgia Sororis filio ingentem dominatum in Regno Neapolitano destinaverat. Pontano De Bello Neap. lib. I.*

dello Stato , quanto che poteva ad un bisogno commuovere colla speranza o col timore il potente corpo de' Feudatarj (1). Facilmente un Papa trovava un partito tra' Baroni o troppo leggieri o troppo ambiziosi ; e costoro abbracciavano l' opportunità di coonestare in apparenza la ribellione col nome del Capo della Chiesa . Rimediò forse Alfonso a questo sconcerto ? Egli anzi fece più potenti , più assoluti , più numerosi , e per conseguenza più formidabili alla Corona i Baroni . Oltre ad averne accresciuto il numero (2), egli cominciò ad introdurre nelle loro investiture la concessione della giurisdizione criminale , e la facoltà delle lettere arbitrarie conceduta prima a' soli regj Giustizieri delle Provincie in tempo degli Angioini .

E perchè mai un Re così grande si spogliò con avviso leggiero della più bella prerogativa della Corona ? Poteva ignorare Alfonso , ch' egli con ciò sottoponeva i vassalli , più che al figliuolo , cui destinava il Regno di Napoli , a' Baroni per indole della loro signoria oppressori (3)?

N 2

Po-

(1) I vizj del Governo feudale sono stati sempre nel loro colmo nel Regno di Napoli . L' osservò prima di noi uno de' più rischiarati Filosofi Politici del nostro secolo : *Les révolutions violentes & multiplicées que ce Royaume avoit éprouvées , avoient même augmenté & rendu plus intolérables encore les vices de la féodalité* . Robertson *Introd. à l'Hist. de Char. V.* , T. I.

(2) Summonte ne fe catalogo nel V. libro della sua Storia .

(3) *Il paroit* (dice il prelodato Robertson nel T. II. dell' Introduzione alla *Storia di Carlo V.*) *par plus*

Poteva ignorare quanto sudore era costato in Francia a Carlo VII. il restringere l'usurpata giurisdizione territoriale de' gran Feudatarii, e distruggere la loro aristocrazia (1)?

Il giudizioso nostro Storico Civile credeva, che la sterminata liberalità di Alfonso avendo esauriti tutti i fonti, se che egli cominciasse a profondere le più supreme regalie della Corona (2). Ma secondo me, la sorgente di questo male scaturì da più alto, cioè dalla costituzione stessa del suo Regno ereditario d'Aragona. Quando la Francia e l'Inghilterra travagliavano alla distruzione dell'aristocrazia baronale, la Spagna la conservava nel pieno suo vigore. Segnatamente la costituzione del governo Aragonese, allorchè vi presedè Alfonso, monarchica all'apparenza, era in effetto per indole e per principj repubblicana. Quattro braccia politiche componevano le Corti, o gli Stati generali del Regno, a' quali apparteneva la forza legislativa, la facoltà di tassare, di dichiarar la guerra e la pace, e di coniare e regolare il valore della moneta

plusieurs passages de Zurita, que le Justiza avoit été institué pour réprimer l'esprit de domination & d'oppression, qui étoit particulier à la Noblesse.

(1) Non è da dubitarsi che l'attiva potenza della Monarchia Francese incominciasse per mezzo di Carlo VII., e di Luigi XI. dall'abbattimento degli eccessivi privilegi Baronali. Vedaſi il T. XV., e XVI. de *l'Histoire de France* de Villaret, ed il tomo III. delle *Variations de la Monarchie Française* presso il lodato Robertson T. I. dell'opera citata.

(2) Giann. lib. XXVI., c. 7.

ta (1), il rivedere i giudizj de' tribunali inferiori, e il riformare gli abusi. Oltre a ciò un formidabile Magistrato chiamato *Justicia* proteggeva il popolo, vegliava sulla condotta del Re, ascoltava i sudditi in grado d'appellazione, e talora di proprio diritto richiamava a se qualunque affare interdicensi a' Giudici Regj o Barionali di procedere oltre (2). In simile governo la prerogativa reale era circonscritta da limiti molto angusti; ma i Baroni oltre a' loro particolari privilegj feudali, ed al diritto *de horca y cuchilla* annesso alla loro signoria, aveano poi nello Stato un'influenza superiore, perchè delle quattro braccia essi ne rappresentavano due, il primo composto de' Baroni di prima classe, e'l secondo de' Cavalieri di un ordine inferiore, mentre il terzo conteneva l'ordine Ecclesiastico, e l'ultimo i rappresentanti delle Città. Ora Alfonso, che non conosceva nelle patrie terre Baroni subordinati alla Corona, nulla di nuovo pensò d'accordar loro in Napoli profondendo nelle investiture quelle concessioni che godevano negli altri suoi Regni.

Un contrasto di giurisdizioni e di preminenze, una folla di Regoli, che supponevansi ne' proprj stati assoluti, non doveano produrre frequenti turbolenze formidabili al Sovrano? Così appunto

N 3

av-

(1) Vedi nel t. III. *Script. Hispan.* presso lo Scotti il Comentario *Rer. Aragon.* di Girolamo Blanca.

(2) I diritti del *Giustizia* riferiti dal citato Blanca, e da altri Scrittori Spagnuoli, sono stati ottimamente raccolti nell'Introduzione citata del ch. Robertson, t. I.

avvenne. Alfonso troppo grande e sostenuto dalle forze di molti regni, non potè provarne gli effetti. Ma Ferdinando I. fu vicino ad esserne la vittima, non mai regnando con tranquillità, e i suoi successori ne furono talmente indeboliti, che la straniera cupidigia invase al fine un regno aperto, diviso, e spollato.

Ma come mai i Baroni in Napoli poterono debilitare, e poi annientare il regno, mentre nella Francia e nelle Spagne divennero utili stromenti della grandezza nazionale, e materiali di due sterminate Monarchie? Io credo di vedere più cagioni che concorsero a produrre effetti così differenti. I. Fra noi non v'ebbe mai giusta proporzione tra il numero de' Baroni e l'estensione del Regno (1); là dove, ne' paesi nominati, immensi al confronto del solo regno di Napoli, rimaneva in un territorio vastissimo un gran numero di città soggette alla Corona. II. Fra noi per lo più estinguendosi una signoria, invece di terminare nella persona del Re, come avvenne in Francia, specialmente sotto Luigi XI., subito se ne faceva dono o vendita ad un'altra famiglia (2). III. Fra noi dominarono diverse famiglie straniere

(1) Stà per mio avviso ne' regni piccioli la decadenza dello Stato in ragione del numero e della potenza de' Baroni. I regni deboli e piccioli non debbono aver molti e grandi Baroni. Il vide e no'l tacque Camillo Porzio nel principio della sua elegante storia della *Congiura de' Baroni contro al Re Ferdinando I.*

(2) Non credo che qui sia mestieri esemplificare, non essendo punto intorno a ciò la nostra Storia oscura o intralciata ne' tempi Angioini ed Aragonesi.

re in poco tempo, le quali diedero pochi Principi nazionali, ed i Baroni variarono con esse, nè mai amarono la Sovranità per se stessa con dilezione patriottica, trovandosi soltanto congiunti d'interesse a quella famiglia, che la possedeva e che li fece grandi; là dove il Francese e lo Spagnuolo amò sempre il *Re della nazione*, che per lo più usciva dalla stessa famiglia o nazionale o da tempo immemorabile radicata nel paese. IV. Il Papa non avea l'opportunità o il pretesto di turbare a sua voglia il Regno in Francia e nelle Spagne, come fra noi. V. In Francia fin da Carlo VII., in Inghilterra da Errico VII. in poi, e nelle Spagne a tempo di Ferdinando ed Isabella, si attese a dilatare la prerogativa reale in varie guise, e a ridurre i Baroni a più non crederfi uguali al Sovrano, e a vedere estenuare di giorno in giorno i loro privilegj; là dove in Napoli da' primi Angioini in poi fino a Ferdinando I. si colmarono sempre più di nuovi diritti in pregiudizio delle reali preminenze.

Solo Alfonso padrone di altri regni, temuto da' Papi e da' Baroni per la fresca conquista, avrebbe potuto riordinare il regno con miglior polizia, e dare alla costituzione maggior vigore, quel vigore che acquistò in potere di Ruggiero, e degli Svevi; e pure egli solo portò fra noi all'ecceffo l'aristocrazia feudale. Adunque egli molto in là non vide nella politica sapienza; e nel destinare alla Corona di Napoli Ferdinando ad onta del Fratello, non provvide alla di lui tranquilla sussistenza debilitando la potenza baronale. *Abbi cura (disse egli morendo) di allontanar*

nar dal governo tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati; ama gl' Italiani, ma soprattutto promovi agl' impieghi i Regnicoli da me a gran torto mirati poco favorevolmente (1). Egli confessava magnanimamente i gravi errori del suo governo: ma la sua savia avvertenza era tarda ed inopportuna. Ferdinando non poteva fare senza suo rischio una novità che avrebbe moltiplicati i malcontenti. Toccava ad Alfonso a pensar così da prima, tanto intorno al minorare la potenza baronale, quanto intorno all'aver più riguardo per li Regnicoli. Toccava a' Letterati adulatori o pedanti che il circondavano, a rammentargli, che i Regnicoli hanno diritto privilegiato agli officj, alle dignità, alle ricchezze nazionali, e che è un mettere una barriera odiosa tra il Sovrano ed il Vassallo, il preferire gli esteri a' nazionali. Questo provvido consiglio praticasi con gloria e vantaggio in Inghilterra, in Francia, e nelle Spagne, che tanto videro avanti nell' arte di governare. Da questo spirito nasce l'energia nazionale, onde formansi le gran Potenze.

No-

(1) *Quem etiam, ut regnare posset quietius, & obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo quidem, ut omnes Aragonenses & Cathalanos, quos ipse exaltaverat, & totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, & in Curia sua Italicos, & præcipue Regnicolas diligere ostenderet, & ad Officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos, non leta facie respiciebat. Così S. Antonino Arcivescovo di Firenze in Chron. P. III., Tit. 22., c. 16. ad An. 1458.*

Notabil cosa è intanto che lo stesso Alfonso riguardo alla Sicilia procedè diversamente intorno agli esteri. Egli a' 16. di Dicembre del 1418., con sua lettera data in Fraga e diretta al di lui Vicario Luogotenente D. Antonio Cardona, proibì agli esteri di qualunque grado si fossero il godere beneficio alcuno o pensione Ecclesiastica nell' Isola, se non vi dimoravano almeno lo spazio di dodici anni (1). Egli stesso nel 1433. acquistò l'amor de' Siciliani specialmente con promuovere la Nobiltà e le persone più ragguardevoli del Regno nelle cariche e negl' impieghi importanti della Milizia e dello Stato (2). E riguardo a' Baroni e alle alienazioni fatte in detrimento del Regio Demanio, troviamo, che nell' anno 1446. nel Parlamento tenuto in Palermo si sovvenne il Re colla condizione, che più non si alienassero le città reali, e che s' incorporassero alla Corona le città di Polizzi e di Xacca, siccome per la morte dell' Infante Don Pietro era seguito della città di Noto, e per convenzione col Conte di Modica di quella di Mazzara (3).

Uno Stato che decadeva per tanti abusi, che veniva oppresso con imposizioni intollerabili dal
 Re

(1) Pirri Sic. 5. presso il Caruso P. III., t. I., lib. 2.

(2) Il lodato Scrittore nel luogo citato p. 48.

(3) Caruso nel citato luogo lib. III., p. 57. Nel medesimo Parlamento si domandò, che il Vicerè visitasse le città dell' Isola di persona, o sostituendo soltanto qualche *naturale* del Regno: che i benefici Ecclesiastici si conferissero a' Regnicoli: che le cause Ecclesiastiche si delegassero a' soli Prelati Siciliani.

Re (1), e da' Baroni, e che vacillò in mano di Ferdinando, e cadde in tutto in pochi anni sotto i di lui successori ingojato dalle potenze oltremontane, onde mai ebbe quella forza che vi dissipò l'ignoranza, e per varie guise vi appor- tò la coltura?

II.

MERITI LETTERARJ DI ALFONSO E DE' SUOI SUCCESSORI.

Coltivavansi le Scienze e singolarmente la Giurisprudenza con gran felicità in Italia, nè, come si è veduto, furono i Regnicoli gli ultimi ad occuparvisi, perchè l'Università degli Studj sì di buon'ora stabilita in Napoli mai sempre ottenne il favore de' nostri Sovrani, ancor quando le lettere languivano sotto i Principi Durazzeschi. Alfonso si era invaghito delle scienze nelle Spagne, dove fioriva l'Università di Salamanca. E se quivi non divenne compiutamente dotto, come poscia si dimostrò in Italia, non fu per mancanza d'istruzione; ma perchè l'ambizione di unire alla Corona di Sicilia quella di Napoli, come l'avea posseduta Manfredi Padre di Costanza moglie del Re D. Pietro d'Aragona, fe ch'egli passasse in Italia, e segnatamente in Sicilia fin dal 1421., quando non oltrepassava gli anni 24. dell'età sua. Vi tornò poi nel 1423;

(1) Fu quello che in secondo luogo increbbe ad Alfonso giusta il racconto sopraccitato di S. Antonino.

1423.; ma in fine dal 1432. dimorò fra noi fino alla sua morte seguita nel 1458. negli anni sessantaquattro della sua età.

Napoli sempre invidierà alla Castiglia l' avere del sangue de' suoi Sovrani prodotto questo gran Re; e la Castiglia, e l' Aragona, la quale era suo paterno retaggio, sempre a Napoli invidieranno il lungo soggiorno che vi fece dal dì che ne fu Signore, la preferenza ch' egli le diede sopra qualunque altra città, senza eccettuarne quelle della Sicilia, e le ceneri che ne conserva. Principe grande, prudente, felice, magnifico, liberale, malgrado di alcuni gran vizj che ne oscurarono la fama come uomo, rendè alle Corone che portò, più luce che non ne trasse. Non ultima sua cura, fralle rare qualità che l' adornarono, furono le Lettere che fomentò e favorì in Napoli in più di un modo, e che egli stesso coltivò finchè visse. Perito nella Gramatica, nell' Eloquenza, nella Poesia, nelle Storie, amando singolarmente quelle di Cesare e di Tito Livio, s' inoltrò ancora negli studj filosofici, e si esercitò talmente ne' teologici, che, secondo Enea Silvio, che fu poi Pio II. Pontefice, egli seppe *con gentilezza e dottrina disputare dell' essenza di Dio, del libero arbitrio umano, dell' Incarnazione del Verbo, del Sacramento dell' Altare, e della Trinità*. Tutti i Letterati del suo tempo trovarono presso di lui applauso, ricovero e ricchezze. Non isferile accoglimento ebbero nella sua Corte Francesco Filelfo, Bartolommeo Fazio, Lorenzo Valla, Giannotto Manetti, Antonio Becacelli, ed altri moltissimi. Quindi nacque che
 niun

niun Principe de' bassi tempi ebbe tanti ragguardevoli panegiristi quanti ne vanta Alfonso . Un Pio II. , un Antonio Panormita , un Bartolommeo Fazio parlano della di lui vita e sapere , e fin de i detti suoi memorabili con trasporto e ammirazione . Nulla però ne rende più cara la memoria a' Napoletani , quanto , oltre alla copia de' libri da lui raccolti , l'onore ch' egli compartiva alla loro Università , dove solea portarsi ancora a piedi per ascoltarne i Professori (1) , e la cura di provvedere al sostentamento de' giovani d'ingegno privi di sostanze affinchè potessero apprendere l'eloquenza e le scienze , e quella di somministrare a' Teologi poveri i soccorsi necessarij per farli laureare (2) .

Il di lui figliuolo legittimato e successore nel Regno di Napoli Ferdinando I. nato in Valenza da Gilardona Carlin Dama Valenziana l'anno 1422. , e poi educato in Italia , che dominò nel nostro regno fino al gennajo del 1494. , anno della di lui morte , benchè tacciato di crudeltà , d'avarizia e di mala fede , meritò gli encomj de' posteri pel fomento che diede alla letteratura e all'industria . Egli stesso coltivò felicemente le amene lettere in Napoli . Abbiamo di lui un libro di Epistole ed Orazioni latine chiamate *Militari* uscito alla luce nel 1486. in Vico Equense presso Giuseppe Cacchio , che porta questo titolo , *Regis Ferdinandi & aliorum Epistolæ ac Orationes utriusque militiæ* . Se ne parla nella

Bi.

(1) Panormita *De Dictis & Factis Alphonsi* lib. I., n. 39.

(2) Il citato Scrittore nel lib. II. , n. 52.

Biblioteca Napoletana e nella *Storia Civile*, e se ne adducono dal Summonte (1) due lettere indirizzate a Pio II. le quali leggonfi nel libro I. Nell' una di esse che incomincia *Audiat hodierno die*, si descrivono le insidie tese al Re da Marino Marzano nel 1461. dalle quali si liberò pel proprio valore, come può vedersi nelle Storie del Pontano e del Costanzo: nell' altra che incomincia *Studebo quantum potero*, si narra destramente la rotta da lui ricevuta presso Sarno a' 7. di Giugno del medesimo anno secondo Giuliano Passaro. Noi confessiamo di non aver prima d' ora veduto questo libro, come nol vide il Tiraboschi; ma il dottissimo Censore Ecclesiastico di questa nostra Opera, D. Gaetano Durelli, per quella gentilezza che alberga sempre in compagnia della vera sapienza, ha degnato spontaneamente comunicarcelo. Altre ne contiene al medesimo Pontefice, al Doge di Venezia, al Duca di Milano, all' Imperador Federigo ec., oltre ad alcune del Panormita e di altri, delle quali faremo uso alle occorrenze. Per dare intanto un saggio della proprietà, chiarezza e facilità, con cui si esprimeva in latino questo Sovrano, rechiamo in piè di pagina uno squarcio dell' accennata lettera sulle insidie di Marino Marzano (2).

Ebbe

(1) Nel libro VI.

(2) *Accessit (ei dice) ad me primo Marinus reliquis quatuor ad iactum teli sese continentibus, cumque ego expectarem, ut ille aliquid dicere inciperet post Judæ osculum, quod mihi dederat, pallore suffusus, vultuque immutato prorsus obmutuit: ego vero id veteris sceleris conscientia evenisse ratus multa de*
li-

Ebbe Ferdinando a precettori il Valla, il Panormita, il Borgia poi Callisto III., e l'Altilio; e la di lui Corte non meno di quella del Padre abbondò di chiari Letterati. Da essi fece parimente instruire nelle lettere i suoi figliuoli Fedorigo, che poi fu Re di Napoli, e Giovanni conosciuto col nome del Cardinale d'Aragona; perchè Alfonso il primogenito che gli succedette, d'indole feroce e marziale attese solo alle armi. Soprattutto ebbe particolare attenzione a far che fiorisse la nostra Università degli Studj. Con una Prammatica che è la prima sotto il titolo *De Scolaribus doctorandis*, invitò tutti i vassalli a venirvi, e stabilì la pena di perpetuo esiglio per coloro che si dottorassero fuori del Regno, ed avessero fatto altrove il corso de' loro studj (1).

Vi

liberis & uxore sciscitando animum addere. Tandem proloquutus ille nonnulla a me admodum iniqua petit. Ego, ut pax fieret, omnia illi concedere, veteris culpæ veniam indulgere, plura etiam quam peteret pollicere. . . . Ego tum primum insidias suspicatus in campum eundem & ipse subsequor, & Deiphebum concitato equo prope jam adesse intueor, & inclinato corpore, velut manum Regis exosculandam peteret, in equi mei habenas manum conijcere, idque ego jam animadvertens adactis calcaribus captivam habenarum prohibeo, jamque enudatis ensibus pugna conferitur. Instant proditores patefacto dolo Regem confodere. . . .

- (1) Contraddice a questo suo stabilimento la grazia da lui accordata nel 1464. alla città dell'Aquila di potervi insegnare le scienze a somiglianza delle Università di Bologna, di Siena e di Perugia, come leggesi nella supplica autorizzata col *Placet regio*, di che vedasi il libro citato dall'Origlia

t. I.,

Vi chiamò ancora i migliori Professori, non che del Regno, del rimanente dell'Italia con grossi stipendj (1). Tra gli altri Professori, de' quali faremo parola da quì a poco, con un suo diploma recato dal Toppi (2), nel 1465. vi chiamò da Milano con un competente onorario Costantino Lascari di Bizanzio per occupare la cattedra di lingua Greca. Di quanto poscia a lui debbe la nostra città per rapporto all'industria, parleremo in un articolo più opportuno.

Federigo II. suo secondogenito Principe savio, amabile per ogni riguardo, amico delle muse, e degno di avere in Ispagna congiunti meno di Ferdinando il Cattolico avidi del di lui regno, coltivò parimente le lettere, ed amò i Letterati, e singolarmente Jacopo Sannazzaro; ma ascese al trono nel 1496. per tosto discenderne, e noi perdemmo in lui il miglior Sovrano della prosapia Aragonese Napolitana.

III.

t. I., lib. IV., pag. 269., stampato in Napoli nel 1635. Ma l'Aquila, città ricca, e cresciuta colle rovine de' luoghi convicini, per essere situata a costa dello Stato della Chiesa, fu sempre nell'epoca Aragonese alle occorrenze privilegiata, e meno delle altre aggravata, e quasi come *Repubblica in sua balia si vivea*, come dice Camillo Porzio nel I. libro della *Congiura de' Baroni contro Ferd. I.*

(1) *Ferdinandus Rex grandem pecunie summam quotannis ex erario pendendam statuit Rhetoribus, Medicis, Philosophis, Theologis, qui publice Neapoli docerent.* Pontano *De Liberalitate* lib. I.

(2) *Orig. Tribun.* t. III.

III.

GIURISPRUDENZA.

Questa scienza, che nel regno degli Angioini Durazzeschi cadde in uno stato di torpore, sotto gli Aragonesi ripigliò moto ed attività. In quest'ultima metà del secolo più non s'intese l'antica distinzione di chi vivea secondo il diritto Longobardico o Romano. Più non si allegò nel Foro la legge Longobarda, e soltanto ne rimasero alcuni rottami nelle Costituzioni, ne' Capitoli, nelle leggi Feudali, e nelle Consuetudini locali approvate. Invece della Longobarda la Romana contenuta nelle Pandette e nel Codice di Giustiniano si dichiarava nelle Università, cominciava a preponderare negli animi de' Giudici, e passò nel Foro a regolare i giudizj, divenendo per noi il *diritto comune* in quanto altramente non prescriveffe il *diritto particolare del Regno*.

Con tutto ciò la Giurisprudenza non giunse a quel grado di eccellenza, che toccarono la Grammatica, l'Eloquenza, la Poesia, la Storia, e qualche Scienza. La luce della sobria Erudizione e della Storia Romana, che poscia per tutte le sue parti si sparse largamente, scacciandone la barbarie, non potè allora ad un colpo penetrare in essa. Alla riforma che prometteva il riforgimento degli studj sempre più coltivati per l'arrivo degl' illustri esuli Greci, presa Costantinopoli, ostava l'alterigia de' Legisti, i quali invece di approfittarsi della rinata Erudizione, ne spregia-

vano

vano i professori . Pieni del proprio merito, e della gravità e necessità della scienza del Diritto, stimavano mere puerilità meschine le cure laboriose degli amatori delle lingue erudite e delle amene lettere chiamate umane . Quindi nacque il nome, a lor giudizio, denigrativo di *umanisti*, col quale schernivano il nitore, l'eleganza, la perspicuità, l'aggiustatezza della buona critica fondata nel ben comprendere gli autori classici e gli Storici originali . Era prevalso questo pregiudizio per l'uso del linguaggio delle Scuole, che da' Giurisprudenti, da' Teologi, e da' Filosofi Peripatetici si riputava indispensabile alle scienze (1). Quest' errore non si scopre finchè le nazioni non si sveglino dal letargo, e non giungano a comprendere, che per esser profondo ed acuto non è necessario essere barbaro e fantastico . E se oggi in qualche paese gli amatori delle buone lettere, e dell' eleganza vengono motteggiati col nome di *umanisti*, ciò deriva dalla nebbia che tuttavia lo ricopre .

Allora adunque i Legisti credettero di poter esser tali senza interpretare le Romane leggi col soccorso della storia e delle lingue, siccome poscia seguì in Italia, prima che altrove, per mezzo di Alciato . Per mancanza della giusta intelligenza della lingua non bene si comprendeva il Testo, e, per qualche prima di noi osservò il Giannone, lo studio principale si rivolse ai som-

T. III.

O

marj

(1) Vedi ciocchè dell' *arte dello stile* scrive il Pallavicini, e quel che ne dice il Giannone nel libro XXVIII.

marj e alle chiose di coloro, che credeasi esserne i più informati, e non avendo il soccorso di altri libri spiegavano un luogo del Digesto o del Decreto per mezzo di un altro luogo collazionandolo esattamente, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. Questo metodo portava seco la necessità di rapportarsi a' Chiosatori, i cui errori si comunicavano di mano in mano a chi non potendo comprendere i principj filosofici del Dritto Romano, riposava sulle prime interpretazioni. Uscivano da questo studio tante opinioni di Dottori e di *Repetenti*; per li quali la Giurisprudenza divenne incerta e contenziosa. Era nondimeno così vicina la luce, che qualche crepuscolo ne appariva ne' Legisti e Cattedratici sotto Ferdinando, e se non bastò a far loro cangiar metodo e stile, li rendè sommamente acuti e diligenti e superiori a i trapassati.

Siccome sotto i Normanni e gli Svevi le leggi patrie sortirono il nome di *Costituzioni*, e sotto gli Angioini di *Capitoli*, così sotto gli Aragonesi chiamaronsi *Prammatiche*. Delle poche che ne promulgò Alfonso I., pochissime se ne sono conservate ne' Registri del Grande Archivio, e ne' Volumi delle *Prammatiche*. Una di queste è l'Editto di Pentima, luogo posto presso Sulmona, da lui emanato nel 1443., che si legge sotto il titolo *De Possessoribus non turbandis*. Un altro ne stabilì nel 1446. parimente a favore degli antichissimi possessori. Un'altra ne promulgò nella Torre del Greco nell'ottobre del 1451. per dar forza di legge alla Bolla di Niccolò V. per regolare i censi. Notabile più d'ogni
 altra

altra è quella inserita dal Toppi nell' opera dell' *Origine di tutti i Tribunali*, che Alfonso fin dal primo anno del suo regno pubblicò in Napoli per lo stabilimento del nuovo tribunale del *Sacro Consiglio di Santa Chiara*, per conoscere sopra i ricorsi che si portavano al Re dalla G. C. della Vicaria e dagli altri tribunali inferiori. Si stabilì questo tribunale a norma del Consiglio di Valenza colla direzione di Alfonso Borgia Vescovo, Cardinale e poi Papa, prendendone anche il nome di Consiglio. L'uso poi delle suppliche invece de' libelli, ed il nome di Ruota vennegli dalla Ruota Romana, siccome pensò il Cardinal de Luca (1). Delle preminenze di questo tribunale favellarono a disteso il Toppi, il Tassoni (2), il Dottor Romano (3). Non si vuole però qui omettere, che Alfonso ordinò che a questo tribunale per via d'appellazione potessero riportarsi non solo le cause di tutto il Regno, e di Sicilia, ma parimente di Aragona, di Valenza e degli altri suoi regni ultramontani. Eccone le parole tratte da una di lui scrittura riferita dal Toppi de' 13. di Agosto del 1449.: *Quibus (dopo aver nominati alcuni Consiglieri) decrevimus omnes causas regnorum nostrorum occiduorum, & regni nostri Siciliae ultra Pharam, esse remittendas* (4). Il primo Presidente del Sacro Consiglio fu il medesimo Alfonso Borgia, che vi presedè

O 2

fino

(1) Vedi Giannone nel lib. XXVI., c. 4.

(2) *De Antefato*.

(3) *De Præminent. S. R. C.*

(4) Toppi *De Orig. Trib. t. II.*, lib. L., c. 4., ed il Giannone lib. XXVI., c. 4.

fino al 1444. In tempo di Ferdinando I. fu Presidente lo stesso Giovanni d' Aragona suo figliuolo Arcivescovo di Taranto e poi Cardinale. Sotto Federigo occupò questa carica nel 1499. Lodovico d' Aragona nipote del Re Ferdinando I., Vescovo d' Aversa e poi anche Cardinale.

Ferdinando I. tra gli altri studj coltivò egli stesso la Giurisprudenza, nella quale ebbe a maestro Paris de Puteo, ed ordinò il Regno con buone leggi distese ancora in un latino più terso delle precedenti. Sino al 1492. più cose stabilì con varie Prammatiche, che si leggono sotto i titoli *De Privilegiis Universitatibus concessis*, *De Baronibus*, *De Appretio, seu Baronum æstimatione*, *De Usurariis*.

Niuna legge ci lasciò Alfonso II., e poche Ferdinando II., e Federigo II., ottimi Principi che apparvero per dileguarsi come baleni.

Rimane a ragionare de' Giureconsulti che illustrarono quest' epoca Aragonese. La celebre Storia della *Letteratura Italiana* conserva i nomi di tre nostri famosi Giureconsulti, dell' Afflitto, del Barbazza e dell' Aurelio. Ma noi ne troviamo molti altri, i quali nè a questi tre nè a' più insigni dell' Italia tutta rimasero inferiori, e meritavano di figurare in quell' opera così degna. Noi fuggiremo la di lui soverchia parsimonia, ma non faremo copioso catalogo di tutti i Magistrati, Cattedratici e Giuristi, che ingrossano le nostre Leggende e Biblioteche (1). De-

(1) Abbiamo noi affai buona opinione de' nostri Leggitori, a differenza di quella che avremo sempre degli Eroi della *Dunciade*, i quali credono che
una

Dedito Alfonso I. a procurare l'istruzione della gioventù Napoletana e lo splendore del suo nuovo tribunale del Sacro Consiglio, non solo invitò da Padova Francesco de Pelatis per essere uno de' suoi Consiglieri e per leggere nella nostra Università il Dritto Civile o il Canonico, secondo il bisogno, col soldo di cinquecento ducati per tutta la di lui vita (1), ma colle medesime dignità onorò varj Giureconsulti Regnicoli, e segnatamente Paris de Puteo o del Pozzo, Michele Riccio, Gio: Antonio Carafa, Francesco Antonio Guindazzo, e Girolamo de Miraballis, de' quali si fa menzione con altri nel diploma della fondazione del Sacro Consiglio.

Paris de Puteo, che Giulio Claro pretese involarci facendolo Cittadino d' Aleffandria nel Ducato di Milano, fu da Niccolò Toppì rivendicato col mostrare che nacque in Piemonte nel Ducato d' Amalfi per poco lontano da Castellamare (2), e che giovanetto si portò in Napoli ad apprendere la scienza legale, onde da Carlo Mo-

O 3

lineo

una storia della Coltura debba consistere in una leggenda di nomi, e di minutezze indifferenti alla posterità. Per nostro avviso e di molti eruditi Filosofi, *la Coltura d'un popolo vuol dipignersi a gran tratti*, e non confondersi in mezzo ad un cumulo d' inutili particolarità sì care ai pedanti. Bisogna confessarlo: è pregio invidiabile di ben pochi l'afferrare lo spirito di un libro, e l' trarne utilità.

(1) Se ne legge il Diploma nel libro II. del Toppì *De Orig. Trib.* citandosi il Registro del Regio Archivio del 1451.

(2) Toppì *De Orig. Trib.* T. II., lib. IV. Giannone lib. XXVIII., Origlia T. I., lib. IV.

lineo fu chiamato *Dottore Napoletano*. Volle egli ancora approfittarsi della dottrina de' più celebri Professori delle altre Università Italiane, ed ascoltò il Barbazza, l'Aretino, Alessandro d'Imola, ed Antonio Prato veteri di Bologna (1). Tornato in Napoli ricco di dottrina divenne Consigliere sotto Alfonso, e maestro del Duca di Calabria di lui figliuolo nella Giurisprudenza ed in altre scienze. Da questo suo real discepolo fu poi fatto Inquisitore generale di tutto il regno contro i facinorosi, e nel 1459. fu creato ancora Consigliere, e coll'opera e col consiglio molto conferì così nelle leggi promulgate da Ferdinando, come in altre rilevanti occorrenze del regno. Nè perchè si trovasse decorato di tal dignità lasciò di esercitarsi nel Foro aringando, e patrocinando varj Feudatarj, cosa allora non disdicevole nè insolita, ma certamente pericolosa per l'integrità e imparzialità richiesta in un Magistrato. Celebre egli diventò parimente per la somma perizia de' punti cavaleschi da discettarsi col Duello, per la quale a lui accorreva la Nobiltà nazionale e straniera. Carico poi di onori e di ricchezze finì di vivere in Napoli nel 1493. in età di ottant'anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino (2). Dal Napodano in poi non vi era stato nel Regno altro Scrittore legale prima di Paride, ed il Giannone, dopo il Toppi e l'
Ni-

(1) Così egli stesso testimonia nel Trattato *De Syndicatu* nel cap. *Per Syndicatores* n. 13., e nel cap. *An si Judex* n. 12. V. il Toppi, l'Origlia, e l'Giannone.

(2) V. il Toppi nell'opera citata.

Nicodemo, ci ha dato il catalogo delle di lui opere. Una delle più stimate fu quella *De Syndicatu Officialium* commendata da Matteo d'Afflitto, la quale s'impresse sotto il I. Ferdinando, e poi riveduta dall'Autore uscì di nuovo alla luce, ed ora si legge ne' Volumi *de' Trattati* (1). Compose eziandio un libro *De Reintegratione Feudorum*, un altro *De Reassumptione Instrumentorum*, alcune *Allegazioni*, ed altri Opuscoli sopra le Pandette a noi non pervenuti. Molta fama diedegli il libro *De Re Militari*, ossia *De Singulari Certamine*, che s'impresse in Milano, e poscia tradotto in Italiano dal medesimo Autore si pubblicò, lui morto, nel 1518. in Napoli.

E nel Foro e nella Cattedra acquistò fama di gran Giureconsulto Michele Riccio, di cui parleremo ancora fra gli Storici. Discendeva da Castellamare di Stabia, e godeva nel Seggio di Nido, e fu Consigliere di Alfonso e di Ferdinando, e Lettore nella nostra Università. S'infinuò poi così bene nella grazia de' Re Francesi, che da Carlo VIII. fu creato Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, e da Lodovico XII. innalzato alle dignità di Viceprotonotario del Regno, e Presidente del Sacro Consiglio (2). Molti altri onori conseguì in Francia, e fu mandato Ambasciadore nel 1503. a Roma, nel 1506. a Genova, e nel 1508. a Firenze (3). Morì in Parigi

O 4 gi

(1) Questi si stamparono in Napoli nel 1544. ed altre volte ancora, ed in Francfort nel 1575.

(2) V. il passo allegato dall'Origlia T. I., lib. IV., di alcuni diplomi di Lodovico XII.

(3) Guicciardini lib. VIII.

gi nel 1515. Ebbe fama di eloquentissimo nell' aringare, e di Giureconsulto sì insigne, che Gianno Parrasio solea paragonarlo ai Pomponj ed ai Paoli. Per le di lui forti *Allegazioni* a favore del Re Lodovico XII. contro le pretensioni di Ferdinando il Cattolico per la provincia di Capitanata, da Girolamo Zurita venne tacciato d'arroganza (1).

Sotto Alfonso (2) e Ferdinando fiorì Gio: Antonio Carafa altro illustre Giurista Civile e Canonico, Consigliere, e Presidente del Consiglio nel 1463., che morì in Napoli improvvisamente l'anno 1486. Ci lasciò un Trattato *De Simonia*, un altro *De Ambitu*, un altro *De Jubileo*, ed alcune *Prelezioni* sul Codice, per le quali opere allegate da Matteo d'Afflitto in più di un luogo, fu il Carafa da Lorenzo Valla chiamato *Princeps Jurisconsultorum* (3).

Francesco Antonio Guindaczo del Seggio di Capuana, e Girolamo de Miraballis furono parimente pubblici Professori di Giurisprudenza e Consiglieri sotto il Re Alfonso I., come si legge nel di lui diploma della fondazione del Sacro Consiglio citato dal Toppi e dall' Origlia (4). Angelo

(1) V. i di lui *Annali Aragonesi* lib. VI., c. 66.

(2) Origlia adduce un passo del Registro d'Alfonso in cui è dichiarato Consigliere con cinquecento scudi l'anno. V. il t. I. lib. IV.

(3) *In Antid. in Poggium* lib. IV.

(4) Sotto Alfonso ancora lesse il Decreto nella nostra Università Lupo de Espejo Valenziano, il quale fu uno de' più antichi Presidenti di Camera essendo stato promosso nel 1445. secondo il Toppi nell' *Opera su i Tribunali*.

gelo Riccio, detto di Brisanto, di Capua, lesse nella sua patria alcuni trattati di Giurisprudenza dal 1439. al 1441., e fu poi da Alfonso chiamato a leggere nel nostro Studio (1).

Più Giureconsulti fiorirono ancora sotto il I. Ferdinando e i suoi Successori. Antonio d' Alessandro Cavaliere Napoletano, celebre Avvocato nel Foro e Cattedratico nel nostro Studio, oltre a' Professori nazionali, volle ascoltare in Siena il famoso Francesco Aretino, e studiare sotto Alessandro d' Imola (2). Alla scienza legale accoppiò Antonio i rari talenti di un uomo di stato, e con piena soddisfazione del Re Ferdinando riuscì nella Legazione a Roma presso Pio II. per l' investitura del Regno, ed in Ispagna presso il Re Giovanni d' Aragona Zio del suo Sovrano per le di lui nozze colla Infanta Giovanna sua Cugina. Con onore e felicità si condusse ancora in quattro altre ambascerie, due in Francia, e due in Roma ad Innocenzo VIII., e ad Alessandro VI. Fu Presidente della Regia Camera, poi Consigliere nel 1465., e Viceprotonotario nel 1480., e Presidente del Sacro Consiglio (3) sotto tutti i successori di Ferdinando, ed anche sotto Carlo VIII., finchè non mancò di vita in Napoli nel 1499. sotto Federigo II. Fu sepolto nel-

(1) Origlia allega una Scrittura di S. Benedetto di Capua del 1440., in cui questo Professore vien chiamato *Egregius Doctor & familiaris Domini Regis*, sulla fede del Sig. Canonico Pratilli.

(2) Così Matteo d' Atilitto nella Costituzione *Bajulos*, tit. *De Feriis & Salar.*

(3) Toppi nella *Bibl. Nap.*, e nell' opera dell' *Origine de' Tribunali* P. II., lib. I., c. 7.

nella Chiesa di Monte Oliveto, dove celebrandosi i suoi funerali, recitò l'Orazione funebre Francesco Puccio Letterato Fiorentino alla presenza di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria. Si ha di lui un dotto *Responso feudale* nella causa di Antonia Tomacella inserito tra' *Consigli* di Alessandro d'Imola: il libro de' *Comentarii* sul II. libro del Codice impresso in Napoli nel 1474.: varj altri *Comentarii* sopra alcune leggi, i quali attesta il Toppi di aver veduti mss. in varie Biblioteche: alcune altre *Addizioni* fatte a Bartolo e Baldo: altre ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del Regno. Era Giureconsulto acuto, profondo, chiaro nel concepire, e facile e copioso nel dichiarare i suoi concetti.

Insegnò ancora Giurisprudenza nel nostro Studio l'anno 1466. Andrea Mariconda del Seggio di Capuana, ed ebbe fama di celebre Giureconsulto ed Avvocato. Fu creato Consigliere nel 1461., e fu Presidente della Regia Camera. Circa il tempo del Re Cattolico trovandosi oppresso dalla età fu congedato dal Foro e dalla Cattedra colla metà del soldo finchè visse. Morì in Napoli verso il 1508., lasciando Diomede e Niccolò suoi figliuoli parimente rinomati Giureconsulti. Viene esaltato in molte sue decisioni da Matteo d'Afflitto suo collega (1). Leggevansi di lui alcune *Lecture* mss. sopra l'Inforziato ed il Digesto Nuovo.

An-

(1) Vedansi le Decisioni citate dal Giannone nel libro XXVIII. c. 5., ed il t. II., lib. III. dell'opera del Toppi *De Orig. Trib.*

Antonio di Gennaro del Seggio di Porto nipote dell'anziodato Antonio d' Aleffandro per parte di Giovannella di lui Madre fu reputato il miglior Cattedratico del nostro Studio, e dal Re Ferdinando nel 1481. fu creato Giudice della Gran Corte, e poi Consigliere. Acquistò pur anco fama di abile uomo di Stato in varie Legazioni in Roma, in Milano, ed in Ispagna sotto il I. Ferdinando, il II. Alfonso, e 'l II. Federigo. Il Gran Capitano lo creò Viceprotonotario e Presidente del Sacro Consiglio nel 1503. Morì in Napoli nel 1522., e nella Chiesa di San Pietro Martire, dove fu sepolto, si vede la sua statua.

Agnello Arcamone del Seggio di Montagna Presidente della Regia Camera nel 1466., e Consigliere nel 1469., fu parimente Ambasciadore del Re Ferdinando in Venezia e in Roma per affari rilevanti. Provò l'aspetto della fortuna benigno e severo, fatto Conte di Borrello nel 1483., e poi stretto in carcere fino alla morte di Ferdinando I. (1). Nel 1495. fu liberato da Ferdinando II. (2), e nel 1510. morì in Napoli avendo lasciate alcune *Addizioni* sulle Costituzioni del Regno.

Adornarono quest'epoca molti altri celebri Magistrati e Cattedratici, de' quali non parleremo a lungo per non istancare i nostri leggitori. Niccolò Antonio de Montibus di Capua fu Consigliere,

(1) Vedi il III. libro di Camillo Porzio della *Congiura de' Baroni*.

(2) Guicciardini lib. I.

re, Presidente, e Luogotenente della Regia Camera, e nel 1467. fu anche mandato Ambasciadore a Roma. Basti a questo Giureconsulto l'elogio del Pontano, che lo chiamò *vir Iuris Romani consultissimus* (1). Antonio dell'Amatrice Napoletano fu Filosofo e Professore di Canonici nel nostro Studio l'anno 1478. (2). Antonio di Battimo Napoletano fiorì nel 1475., e compose un volume intitolato, *Reportata & tradita per Dominum Antonium de Battimo Parthenopæum* U. J. D. an. Dom. 1475., veduto dal Toppi manoscritto, il quale con altri opuscoli inediti fu poi donato al Vicerè D. Pietro d'Aragona. Io ho ufato qualche diligenza nelle Biblioteche di Madrid, per averne contezza, senza riuscirvi. Lallo di Tuscia mentovato nella Biblioteca del Gesnero fiorì a questi tempi, e scrisse alcune *Note* alle nostre Consuetudini. Stefano di Gaeta Napoletano Professore di Canonici fiorì nel 1470., e scrisse un'opera pregiata *de Sacramentis*. Ottaviano de Martini di Sessa studiò la Giurisprudenza in Roma, ove poi esercitò la carica di Avvocato Concistoriale. Nella canonizzazione di S. Bonaventura seguita nel 1482., in presenza di Sisto IV. recitò un'Orazione latina *de Vita & Rebus gestis* del Santo (3). Si trova pur di lui un *Consiglio* che è il cinquantesimo nella Raccolta

(1) *De Obedientia* lib. IV., c. 6. presso il Giannone nel libro citato.

(2) Archivio della Regia Camera nel Volume della *Tesoreria generale* dell'anno nominato, fog. 225.

(3) Si pubblicò dal Surio T. IV. degli *Atti de' Santi* del mese di Luglio. V. il Toppi nella *Bibl.*

colta di Giambatista Zileti . Morì vecchio nella patria senza moglie lasciando eredi quattro sue sorelle , come si legge nel suo testamento de' 30. di Agosto 1493. (1). Fiorì nella Cattedra e nel Foro Antonio di Raho fin dal tempo di Ferdinando II. Federigo prima di esser Re lo creò Uditore generale de' proprj stati con cinquecento ducati di salario , ed asceso al trono nel 1496. lo fece Uditore di tutto il Regno , e nel 1497. lo creò Consigliere . Sotto Lodovico XII. perdè ogni dignità e tornò ad aringare ; ma regnando Ferdinando il Cattolico fu fatto Consigliere nel 1503. , e nel 1504. morì in questa carica (2) .

Di Antonio Palmieri , che fiorì nella Magistratura e nella Cattedra negli ultimi tempi Aragonesi ; di Giovanni Aloisio Artaldo Cattedratico , e Presidente di Camera nel 1496. , e Consigliere nel 1506. , morto nel 1516. ; di Jacobo de Franchis d' Alifi , Zio di Vincenzo de Franchis , che lesse nel nostro Studio fino al 1499. la materia feudale ; di Tommaso Gramatico , che lesse verso la fine di Ferdinando I. , e fu Giudice della G. C. sotto Federigo ; di Antonio Giordano da Venafro nostro Cattedratico , che fu eletto Prefide della Repubblica di Siena , da lui governata , secondo il Guicciardini , con molta lode , e di qualche altro Giureconsulto , che si trovi registrato nelle nostre Biblioteche , gli amatori di nomi e di date possono consultare le opere del Toppi e dell' Origlia .

An-

(1) V. il lib. II. , c. 5. delle *Memorie Istoriche degli Aurunci e delle loro città Aurunca e Sessa* .

(2) V. il t. I. , lib. IV. dell' Origlia .

Andrea Barbazza Siciliano di nascita, ma educato in Bologna, competitore del famoso Alessandro d'Imola, lesse il Dritto Civile e Canonico in Bologna ed in Ferrara, e morì nel 1479., avendoci lasciate molte opere che s'impresero. Un altro Siciliano per nome Aurelio Giureconsulto sì chiaro, che nel 1497. fu con altri due chiamato a Vienna dall'Imperadore Massimiliano a leggere il Dritto Imperiale, è mentovato da Giorgio Eder nel *Catalogo de' Professori nell'Università di Vienna* (1). Luca Tozzolo Romano visse tra noi accolto benignamente da Ferdinando I. creato Consigliere nel 1466., e poscia due anni dopo Viceprotonotario e Presidente del Sacro Consiglio. Lesse con molta lode Giurisprudenza nel nostro Studio, e fu encomiato dall'Afflitto, di cui ora ci conviene far parola per chiudere degnamente sì gloriosa schiera di Giuristi.

Matteo d'Afflitto, a giudizio del celebre Francesco d'Andrea, di tutti i Giureconsulti che il precedettero o seguirono senza dubbio il più dotto, nacque in Napoli nel 1448. (2) di affai illustre famiglia se non discendente dal Martire S. Eustachio, com'egli pretendea. Derivava, egli è vero, dalla città di Scala, e la Costa d'Amal.

(1) V. il Tiraboschi nel lib. II. c. 4. della P. I. del Volume VI.

(2) Ci è paruta ragionevolmente fondata la correzione dell'epoche della di lui vita fatte dal P. Eustachio d'Afflitto; e ci siamo scostati dal Giannone, e dagli altri che affermano esser Matteo nato nel 1443.

d'Amalfi, ove è posta, si vuol popolata da alcune famiglie Romane nelle guerre de' Greci coi Goti: ma troppo gran salti dovette far Matteo coll'immaginazione per crederfi discendente da quel Martire (1). Ricavasi dalle di lui opere stesse, che nel 1468. prese il grado di Dottore: che attese nel Foro a patrocinare i privati, e divenne Avvocato di gran nome: che nel nostro Studio per lo spazio di venti anni spiegò il Dritto Civile, il Canonico, il Feudale, ed il municipale delle Costituzioni con gloria superiore degli antepassati. Il Re Ferdinando I. ed il Duca di Calabria lo promossero alla Magistratura creandolo Giudice della G. C. della Vicaria nel 1489., e nel 1491. Presidente della Regia Camera. Ferdinando II. nel 1496. lo fe Consigliere. Ferdinando il Cattolico poi lo tolse dal Consiglio e dalla Camera, riducendolo alla vita privata, finchè nel 1512. per un anno solo fu fatto Giudice della Vicaria: vicende dolorose per un Magistrato insigne per dottrina e senza veruna taccia. Morì in Napoli nel 1523., e fu sepolto nella Chiesa di Monte Vergine. Egli era stato aggregato, stando in auge, al Seggio di Nido (2), nel quale tuttavia sussiste la di lui famiglia. Il testamento stesso ch'egli fece, non
solo

(1) Il di lui trasporto merita però compatimento. Egli era *nobile* fuor di dubbio per prosapia, e *grand'uomo* per se stesso. Potrebbe intanto compilarfi un catalogo interminabile di vanagloriosi, che si pretendono discesi dall'Olimpo, e pure sono in sostanza sprovveduti di questi due gran requisiti, che rendevano Matteo degno d'ogni rispetto.

(2) *Reintegrato* dice il P. d'Aflitto p. 124.

Iolo smentisce la calunnia adottata da Bartolommeo Camerario dell' imbecillità della di lui mente negli ultimi anni, ma ne onora in modo speciale la memoria. Egli, dopo avere instituiti eredi i figliuoli procreati dalle due mogli che ebbe, Ursina Carafa, e Diana Carmignano, fondò un fedecommesso sopra la casa che possedeva nella contrada di Nido ed un podere che avea presso Averfa, da goderfi dalla sua discendenza maschile, ed in mancanza di essa chiamò il Collegio de' Dottori con peso di stabilire in quella sua casa un Collegio per dieci alunni da mantenersi coi frutti del Podere perchè potessero attendere agli studj. Queste istituzioni, colle quali si provvede alla coltura delle città ed al vero bisogno dello Stato, sovvenendosi la gioventù indigente per istruirla, sono incomparabilmente più gloriose de' superbi monumenti e di altri stabilimenti e legati in favore dell'ozio. Or non dovrebbe sì glorioso testamento entrare in ogni Storia letteraria, in cui si favella di Matteo d' Afflitto? Nè il Panciroli, nè il Mazzucchelli, nè il Tiraboschi (1) hanno formato un competente articolo di questo gran Giureconsulto (2). Ma Pietro Giannone non ci fa sentire in conto veruno questa mancanza (3).

Non

(1) T. VI., P. I., lib. II., c. 4.

(2) Almeno il Mazzucchelli nel T. I., P. I. degli *Scrit. Ital.* fa menzione delle di lui opere stampate.

(3) Mentre noi in Madrid queste cose scrivevamo intorno all' Afflitto, il P. Eustachio soprallodato ne formava in Napoli il copioso articolo che leggesi nelle di lui *Memorie* stampate nel 1782.

Non sappiamo in qual anno egli cominciasse a leggere nella nostra Università, e specialmente i libri feudali; ma certamente nel 1475. erano questi da lui spiegati coi comentarij del Rampini (1), fatica, come ottimamente dice il Giannone, veramente grande e nuova, che nè prima nè dopo di lui alcuno si confidò di fare, e che egli ridusse felicemente a capo. Questa opera sì vasta fu da lui composta nel vigore della sua età, cioè dall'additato anno 1475. al 1480.; ed il Camerario, cui si unì Sigismondo Loffredo, malignamente per iscreditarlo sostenne che l'avesse scritta nella sua decrepitezza, senza aver compresa la mente del Rampini. Ma il miglior giudice di tali materie, Francesco d'Andrea, affermò che *inter omnes qui post Afflictum integra commentaria in feuda edidere, pauci sunt qui cum illo possint comparari, qui proferri certe nullus* (2), nè alcuno degl'intelligenti da lui discordò mai. Matteo non ebbe il piacere di veder quest'opera impressa, e di ritrarne il frutto sperato; ma si stampò poscia in Venezia col titolo *Commentaria de Feudis* nel 1543., e 1547., e se ne moltiplicarono altrove l'edizioni (3). Diede egli ancora l'esempio agli altri Italiani di raccorre le decisioni de' rispettivi Tribunali, avendo pubblicate le più notabili del Sacro Consiglio e della Regia Camera profferite mentre che egli vi sedea,

T. III.

P

dea,

(1) Il P. d' Afflitto ne allega in pruova il di lui Proemio *Super Feud.*, n. 6.

(2) *Disput. Feud.* c. I., §. 8., n. 44.

(3) Di altre edizioni vedi la nota (a) del P. d' Afflitto alla pagina 121.

dea, e con altre ancora delle più memorabili fin dalla istituzione del Sacro Consiglio. Queste *Decisioni* s'impresero in Napoli nel 1509., vivente l'Autore, e furono sì pregiate che molti chiarissimi Giureconsulti, e specialmente Prospero Caravita e Cesare Ursillo, si occuparono ad illustrarle con note e addizioni. Invano contro quest'opera ancora esercitarono il loro impotente livore il Camerario ed il Loffredo. Essa continuò ad essere commendata e studiata da' nazionali e dagli stranieri Giureconsulti, fra quali Tesauro citato dal Giannone l'antepone a quante decisioni uscissero da tutti gli altri Tribunali del Mondo. Anche in vita dell'Autore s'impresero i suoi Comentarj sopra le Costituzioni del Regno, intitolati *Singularis Lectura super omnibus sacris Constitutionibus Regnorum utriusque Siciliae citra & ultra &c.*, impressum (come si dice in fine della prima edizione) in oppido Tridini Domini Illustr. & Invict. D. D. Guilielmi Marchionis Montisferrati &c. an. 1517., che si reimprese in Milano nel 1523. (1). Quest'opera assai dotta viene sommamente lodata da Jacopo Spiegel (2), il quale riprende il Francese Cassaneo, che la saccheggiò ne' suoi *Comentarii delle Consuetudini del Ducato di Borgogna* senza citarlo (3). Il difetto di buoni materiali istorici

non

(1) V. l'opera del P. d' Afflitto p. 120. intorno alle varie edizioni di questi Comentarj.

(2) *In nomenclatura Jurisperitorum.*

(3) V. il Toppi *de Orig. Trib.* P. I. n. 29. Ma quando mai un saccheggiatore impudente non fu ingrato?

non permise all' Afflitto di riuscire compiutamente in sì copioso lavoro. Egli spiegò egregiamente la Costituzione *Sancimus*, sì che meritò di esser citato dal gran Cujacio ne' suoi libri de' Feudi; ma s'ingannò nell'attribuiria a Federigo II. nell'Imperio, quando fu promulgata da Federigo I. Molti di lui mss. si perdettero nella peste che afflisse la nostra Città nel 1527., fuggendo la di lui moglie Diana in Averfa; ma si rammemorano da varj Scrittori alcune sue *Lecture* sopra il VII. libro del Codice: un trattato *de Consiliariis Principum & de Officialibus eligendis &c.*: l'uffizio della traslazione del corpo di S. Gennaro: un libro *de privilegiis Fiscis*, delle quali opere tutte che più non esistono, vedansi il Toppi, il Giannone, e'l P. d' Afflitto.

IV.

MEDICINA ED ALTRE SCIENZE.

LA Medicina, la Filosofia, l'Astronomia, le Matematiche vantano in questo periodo coltivatori più abili del precedente, de' quali rammenteremo i più degni. Ci si presenta da prima un illustre Medico e Filosofo chiamato Angelo Gatone di Supino, terra anticamente compresa nel Sannio, ed oggi nel Contado di Molise, che fiorì in Napoli nella Corte di Ferdinando I.

P. 2

Egli

Gli esempj oggidì non sono rari, come non furono in Grecia ed in Roma. Arroffisce di citare chi non è capace di pensar cosa veruna da se stesso, temendo di scoprire la propria povertà.

Egli fu dal Re invitato ad insegnar Filosofia ed Astronomia nel nostro Studio nel 1465. Prese questo *Filosofo e Medico eccellente*, come vien chiamato da Gasparo Ens, ad emendare il libro delle Pandette di Medicina composto da Matteo Silvatico di Salerno e dedicato al Re Roberto. Catone l'accrebbe e corresse, pubblicandolo nel 1474. per le stampe poco prima introdotte; di che favella egli stesso nell'*Orazione* indirizzata al suo Re dedicandogli l'opera, nella quale esalta la bellezza del Regno di Napoli, e gli uomini illustri che ne sono usciti. Fuvvi un'altro Medico chiamato parimente Angelo Catone di Tarento, che in Francia sotto Lodovico XI., di cui fu Medico e Limosiniere, scrisse i *Comentarj delle cose di Francia* ad insinuazione del medesimo Sovrano (1). Medici rinomati sotto Alfonso e Ferdinando furono anche due Sessani, Bartolommeo delle Ceste da Alfonso onorato colla carica di *Fisico Regio* (2), il quale secondo il Capaccio pubblicò molti volumi Medici, e Agostino Stigio perito in Medicina ed in Legge eletto da Alfonso Consigliere con annui ducati seicento (3). Celebri Medici e Cattedratici sotto Alfonso furono eziandio Antonello de Lacertis di Molfetta, e Gasparo Pellegrino da Capua lettore fin dal tempo della II. Giovanna, di cui scrisse la storia,

(1) Parla di questo dotto Tarentino il Signor-d'Argentine Filippo Gomines presso Claudio Roberto nella *Gallia Cristiana*. V. la *Bibl. Nap.* del Toppi.

(2) Arch. Grande della Regia Cam. Esecutoriale I. del 1450., e 1451., fog. 369.

(3) Esecut. VIII. 1451. fog. 42.

ria, che si conserva originale nella Libreria de' SS. Apostoli di Napoli.

Fiori nell' epoca Aragonese Giovanni dell' Aquila celebre Medico, che fu chiamato a Pisa l'anno 1473. a leggere Medicina collo stipendio di 275. fiorini, dove tra gli altri illustri allievi ebbe Bernardo Torni, e Cristoforo di Pietro Francucci d' Arezzo. Partitone poscia nel 1479. senza curare l' aumento di soldo propostogli, fu invitato a una cattedra di Padova, dove lesse fino al 1506. quando ebbe per sostituto Bernardo Sperrone. Egli pel suo noto sapere ebbe con pochissimi professori il raro privilegio di non esser ballottato ogni anno per esser confermato secondo la legge osservata in Padova. Leggesi impressa una di lui opera *De sanguinis missione in pleuritide*, mentovata dal Tiraquello (1). Fu parimente da lui emendata l' opera di Pietro Apennense il *Conciliatore delle differenze de' Filosofi e de' Medici*, che si pubblicò in Venezia nel 1521. L' ammirarono concordemente i contemporanei, venerandolo *tanquam alter Æsculapius*, dice Antonio Corseto (2). *Medicorum omnium nostræ ætatis facile princeps* il chiamò Luca Gaurico (3).

Giovanni Abioso di Bagnuolo terra della Diocesi di Nusco nel Principato ulteriore nato sotto Ferdinando I. fu Medico e Professore di Matematica, come si vede nel Dialogo in *Astronomiæ Divinatricis defensionem cum vaticinio a diluvio*

P 3

usque

(1) *De Nobilitate* c. 31.

(2) *De Potestate & excell. Juris Quest. 74. V. il Toppi*, ed il P. d' Afflitto.

(3) *De Dieb. Decret. lib. I.*

usque ad Christi annum 1702. impresso in Venezia nel 1494., e dedicata dall'Autore al Re Alfonso II., e non ad Alfonso I., come scrisse il Signor Eloy emendato dal nostro P. d'Afflitto. Compose ancora un'opera intitolata *Cometis Vaticinium, qui anno 1506. apparuit, & revolutio anni 1507. &c.*, nella quale si dimostra l'eccellenza dell'Astrologia. Da queste ed altre opere di lui mentovate ne' libri del Chioccarelli, del Tafari, del Fabricio, e del P. d'Afflitto, si ricava quanto egli con tanti altri Filosofi della sua età fosse prevenuto a favore dell'Astrologia giudiziaria allora coltivata con trasporto. Egli adunque fu professore di Matematica forse nel senso, in cui chiamaronsi Matematici gli Astrologi indovini. Coltivò ancora le amene lettere per qualche si vede dal suo *comentario* dell'opera di Claudiano *De Raptu Proserpinæ* impresso in Parigi nel 1517., e dal *Compendio della Rettorica compilato da' migliori autori dell'una e dell'altra lingua*, impresso in Basilea, come riferisce il Toppi. Si vede da un Breve di Leone X. scritto in di lui favore a Trojano Cavaniglia Conte di Montella, che egli compose un libello contro questo Barone, di cui era vassallo (1), e fu confinato in carcere, ove languì lungamente (2), nè si fa se a lui valesse la protezione del Pontefice per esserne liberato.

Tra' Filosofi e Medici di quest'epoca non igno-
bil

(1) *Subditum tuum*, dice Leone nel Breve.

(2) *Præsertim* (vi si dice ancora) *si quid deliquit, longa carceris mora iam purgatum & dissolutum, ipseque conversus esse debet.*

bil luogo prende Niccolò Verna da Chieti Professore di Fisica nello Studio di Padova (1). Egli scrisse un trattato in cui esaminò *se la Medicina vinca di nobiltà la Legge Civile*, un'altro contro *Averroè*, un'altro *de' corpi gravi e leggieri*, ed altri che si trovano impressi in foglio in Venezia nel 1564.

Fiorirono parimente a questi tempi Giovanni Elisio, Giovanni Antonio Scozio, ed Ambrogio di Leone, Medici e Filosofi prestanti. L'Elisio Napoletano e Medico di Ferdinando I. versato fra gli altri pregi nelle lingue Orientali, scrisse in latino varj dotti opuscoli, *De' Presagj de' Sapienti*, un *Compendio de' Bagni della Campania, dell' Isola d' Ischia e del mirabile incendio che vi accadde*, che si trova coll' opera de' Bagni nell'edizione di Venezia del 1553. (2). Giovanni Antonio Scozio pur Napoletano insegnò Filosofia nel nostro Studio verso la fine del secolo, e nel 1510. anche in Padova, e morì Vescovo d' Ancona nel 1534. Si legge un di lui opuscolo *de' Comenti di Egidio Romano* (3). Nolano fu il dottissimo Ambrogio di Leone, di cui quì parleremo come Medico e Filosofo. Egli fiorì principalmente nel secolo XV., benchè morisse verso il 1524. Egli studiò la Filosofia sotto Niccolò Verna, e si laureò in Medicina nell' Università di Padova. Venne in Napoli ed ottenne nel nostro Studio la cattedra di Medicina continuando fino

(1) V. il Riccobono nella *Storia del Ginnaasio di Padova*.
 (2) Vedi di qualche altro suo opuscolo gli autori delle nostre Biblioteche, e l'Origlia nel T. I. lib. IV.
 (3) Vedine l'Origlia nel citato luogo.

alla fine degli Aragonesi . Per qualche disgusto poi ricevuto da' suoi compatrioti nel pretendere di esser aggregato tra' nobili Nolani, volle andare a stabilirsi in Venezia dopo d' avere appresa la lingua Greca in Padova dal Candiotto Marco Musuro, nella quale riuscì così versato, che il Vossio il chiamò *vir latine græceque doctissimus, philosophus idem & medicus insignis* (1) . Una folta schiera d' eruditi gareggiarono in encomiarlo . Desiderio Erasmo v' ebbe una lunga amicizia, e sebbene con altri non fosse prodigo di lodi, non si ritenne in esaltare Ambrogio, e desiderava (e ne' l richiese ancora) che facesse di lui menzione nelle sue opere (2) . Compose un' opera contro Averroè riguardo a qualche scrisse de' *Predicamenti*, stampata in Venezia nel 1517., dal Gesnero chiamata *magnum totius Philosophiæ thesaurum* : un' altra di *Questioni Mediche e Filosofiche* impressa in Venezia nel 1523. : un dialogo *De nobilitate rerum*, col quale s'impresse il trattato *De Virtutibus* di Aristotile da Ambrogio tradotto dal greco . Camillo Leone nel pubblicarlo dopo la morte del Padre in Venezia nel 1525., ci dice, ch' egli lasciò inedite altre opere .

(1) *In Histor. Lat.*

(2) Auberto Mireo, l'Ughelli, il Chioccarelli, il Koning, il Toppi, il Nicodemi, il Manget ed altri molti l' ammirarono a pruova . Solo il P. Remondini nella Prefazione alla *Nolana Eccles. istor.* lo vitupera, credendo (dice l' accurato e dotto Ab. Soria) di far la sua corte a' Nolani ; ma costoro nulladimanco non tengono in niun conto la di lui prolissa opera . V. il T. II. delle sue *Memorie Storico-Critiche* pag. 350., e 351.

re parte da se composte, e parte tradotte dal greco. Parimente fu traduzione dal greco l'opera intitolata, *In auctuarium Jo: Zacchariae filii de urinis* pubblicata in Venezia nel 1519., della quale molte altre edizioni si fecero in Parigi, in Basilea ed in Lione (1).

Pregiasi il nostro Regno di un altro Medico famoso nominato di passaggio dal ch. Storico della *Letteratura Italiana*, di Niccolò di Sulmona. Giannantonio Campano in una delle sue *Lettere* (2) racconta alla distesa la disputa, che Matteolo da Perugia volle avere nella sua patria col nostro Sulmonese, e la vergognosa sconfitta che ne riportò. Ciò dovette accadere (e l'osservò il prelodato Cavaliere Tiraboschi) tra l'anno 1450. ed il 1459., nel qual tempo il Campano dimorava in Perugia, ed il Matteolo rimpatriò per partirne svergognato. La contesa e la gloria riportata dal Sulmonese sul Perugino, attestata da un grave Scrittore, che si trovò presente, non si nega da verun altro, nè può rivoçarsi in dubbio per la ragion di essere stato il Campano compatrioto di Niccolò e da lui beneficato. Queste circostanze potrebbero farci esitare sul racconto di un testimonio oculare, qualora un altro contemporaneo, che non fosse compatrioto nè beneficato, il contraddicesse; la qual cosa non si verifica nel caso nostro. Egli è poi vero, che il Campano asserì essere il Matteolo di lingua

so-

(1) V. il T. XIII. *Bibl. Græc.* del Fabricio.

(2) E' la settima del lib. II. citata ancora dal celebre Tiraboschi.

soverchio impudente ; ma con ciò egli non ne contrastò , o screditò la dottrina ; mercecchè pur troppo si è non rare volte veduto (con incremento di coloro che amano di veder congiunta l'onestà , e la moderazione alla dottrina) in un medesimo personaggio sfacciataggine e letteratura , malignità ed erudizione . Anzi lo stesso Campano chiama il Matteolo *uomo nella Medicina e nella Filosofia per giudizio comune benissimo istruito* . Che poi lo Schedel scolaro del Matteolo si diffonda nelle di lui lodi , ciò non può distruggere nè la vittoria indubitata del Sulmonese , nè l'asserzione del Campano sulla intemperanza ed impudenza di lingua del Perugino .

Medico parimente , ed insigne medico de' Re Aragonesi da Ferdinando in poi , fu il celebre Antonio de Ferrariis dal nome della patria detto *Galateo* , essendo nato in Galatona nella provincia d'Otranto (1) l'anno 1444. da una delle famiglie Greche quivi allignate . Fece gli ameni studii dell'oratoria e poetica eloquenza Greca e Latina nella città di Nardò ; ma piacquegli attendere alle scienze fuori del Regno , e prendere la laurea di Medicina in Ferrara . Dati quivi , ed in Roma , in Padova , e in Venezia luminosi segni del suo sapere e dell'erudizione più scelta , tornò nel Regno , portandosi in Napoli quando vi fioriva la celebre Accademia del Pontano , e la Regia Napoletana abbondava , non
d'in-

(1) Il Bertinelli in quel pochissimo che ne accenna nel c. 6. della I. Parte del *Risorgimento* , dice *da Galatona nella terra d'Otranto* , e forse intende dire qualche da noi si dice .

d'insipidi , inutili e ciclici verseggiatori , non d'impostori antiquarj, non di cortigiani automati , ma di veri Poeti , di utili Filosofi , di Segretarj dottissimi , e di prestanti Cavalieri , i quali a un tempo stesso maneggiando la penna e la spada impallidivano su i libri e facevano impallidire in campo i nemici , e sconfiggevano i Turchi . Il Pontano l'ascrisse all' Accademia , mentre il Principe Federico e poi Ferdinando I. , l' eleffero per Medico . Ottenne ancora dal Sovrano la prima Cattedra di Medicina , e l'impiego di Protomedico del Regno , che rinunziò dopo alquanti anni per prender moglie nella patria e ritirarsi indi colla famiglia in Gallipoli , dove si trattenne molti anni . Ferdinando il rimunerò di alcuni servigi prestatigli col dono di una villa presso Trepuzzi nelle vicinanze di Lecce . Ma cacciato dal trono lo sventurato Re Federigo e portatosi in Francia , Antonio tratto dalla propria fede andò a visitarlo l'anno 1502. Restò poi per qualche tempo in potere de' Corsari che il presero l'anno 1504. , e al fine liberato tornò in Lecce , dove finì di vivere a' 12. di Novembre del 1517. in età di anni 73. , e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni con questa iscrizione:

Qui novit medicas artes & sydera cœli,

Hac Galateus humo conditus ille jacet.

Qui cœlum terramque animo concepit & astra,

Cernite , mortales , quam brevis urna tegit .

Di tutte le sue vicende , della povertà che l'afflisse , del favore de' suoi Re e de' Pontefici Giulio

lio II. e Leone X., della stima che ne ebbero Ermolao Barbaro, Belisario Duca di Nardò, Pietro Summonte, Giacomo Sannazzaro, e Giovanni Pontano, e degli attestati del suo sapere, che lasciò in Francia, hanno favellato gli Scrittori nostrali e gli stranieri (1). L'erudizione Greca e latina, la Medicina, la Geografia, la Storia, l'Antichità, le Fisiche, la Poesia, che il Galateo coltivò con tanta felicità, ci additano più classi da poter degnamente collocare un Filosofo sì chiaro e un Letterato sì colto. Fecero catalogo minuto delle di lui opere impresse ed inedite il Chioccarelli, il Tafuri, il de Angelis, ed ultimamente l'Ab. Soria. Illustrò la Medicina con questi opuscoli: *de Eucrasia, seu de bono temperamento*; *de Podagra & Chiragra*, onde era egli stesso tormentato; *Expositio in aphorismos Hippocratis*; *De morbo articulari & gallico*; *De balneis*; *Apologia pro Nicolao Leonicensi viro doctissimo*. Il di lui eccellente libro *de Situ Japigiae*, scritto a richiesta del Conte di Cariati Giambatista Spinelli l'anno 1510., è un modello di dottrina, d'eleganza e d'erudizione, per cui viene rischiarata la geografia e la storia civile e naturale di quelle contrade con tal senno e gravità, che il Giovio la stimò opera *antiquis comparanda*. Non vide la luce delle stampe prima del 1553. quando la pubblicò in Basilea Gio: Bernardino Bonifacio Marchese d'Oria, e poi

(1) Vedasi soprattutto la Vita che ne descrissero l'Ab. Domenico de Angelis, che si trova nella P. I. de' *Letterati Salentini*, e Giambatista Polidoro inserita nel T. IX. della Raccolta del Calogerà.

e poi la seconda volta nel 1558. Se ne fecero due altre edizioni in Francfort nel 1600., ed in Napoli dal Maccarano nel 1624. affai scorrettamente. Si trovano in queste edizioni questi altri opuscoli: la descrizione della città di Gallipoli *ad Petrum Summontium*; della Villa di Lorenzo Valla posta in Napoli presso Mergellina *ad Aetium Syncerum Sannazarium*; l'Epitafio del Re Alfonso II.; l'epistola *ad Loysium Paladinum*. S'impresse poi l'opera della Japigia dal Tafuri in Lecce nel 1727. con sue note, e colla giunta di questi altri opuscoli del medesimo autore: una Epistola *ad Belisarium Aquivivium*; un Epistola *ad Julium II. Pont. Max.*, colla quale accompagnò il dono di un Codice delle donazioni fatte dagl'Imperadori Greci alla Chiesa Romana ritrovato nel Monistero Basiliano di S. Nicolò di Casole (1); un'epistola *ad Ugonem Martellum Episcopum Lupiensem*; un'epistola delle lodi di Venezia *ad Loysium Lauredanum*; alcuni epigrammi. Scrisse ancora un'altra opera istorica *De bello Hydruntino*, che non abbiano originale, ma soltanto tradotta in Italiano da Gio: Michele Marziano Canonico d'Otranto stampata in Copertino nel 1583. (2). Appartengono al

Ga-

(1) Ed è questa una delle tante maniere, onde siamo rimasti privi di tanti Greci mss. di quel celebre Monistero e di altri del Regno.

(2) Di altri di lui opuscoli inediti conservati nella Biblioteca di Giuseppe Valleria passata in gran parte a' PP. Gerolimini di Napoli e mentovati dal De Angelis; ed ultimamente dal Sorra, si vorrebbe far raccolta ed imprimerli co i già pubblicati, ma

Galateo questi altri opuscoli , che possiamo col Vossio chiamar *fisiche questioni*: *De situ Elementorum*; *De situ Terrarum*; *Argonautica*, seu *de Hierosolymitana peregrinatione*; *De Mari & Aquis*; *de Fluviorum origine*. Il trattato del *nascimento e della natura di tutte le cose* da lui composto in lingua francese dimorando in Francia presso Federigo, si conserva ms. in Italiano presso la famiglia de' Franchi, secondo il prelodato Polidoro. *La Fisica*, diceva il P. Nicéron, *era al tempo del Galateo troppo imperfetta*, per la qual cosa non *merita attenzione qualche egli ne scrisse*. Ma egli che si occupò in ammonticar memorie per la storia letteraria, dovea sapere, che, per arrivare alla luce fisica de' nostri tempi, era necessario di far quei passi che niuno per avventura avea fatti oltramonte prima del Galateo. Questi passi con qualche altro dato dal nostro Tagliavia, dal Pontano, e dall'Attaldo, spianarono il sentiero ai Porta, ai Tillesii, ai Borrelli, ai Galilei, ed ai Newton.

Galateo seguì gli antichi Maestri nella Filosofia, ma avea il vantaggio di legger questi Maestri Greci, o Latini originalmente, possedendone a maraviglia gl'idiomi, e non già nelle traduzioni adulterate dagli Arabi, e versato com'era nello spirito della loro dottrina ne dichiarava le opinioni con indicibile nettezza e perspicuità, che sono le note caratteristiche del sapere non indigesto.

riveduti. Giovanni Clerc li richiese con replicate istanze a tale effetto. In Napoli, dove più comodamente far si potrebbe, dove tanto e tanto si stampa, perchè non vi si pensa?

gesto. Il Galateo si elevò, come con altri osservava il ch. Tiraboschi, sopra i volgari pregiudizj, li motteggiò con brio e superiorità, scernè gli spettri equivalenti ai vampiri, e i racconti puerili delle streghe, le quali si trovano accreditati in certi tempi non solo in qualche terra del nostro Regno, ma in molte altre regioni Europee colle medesime ciance anli de' congressi notturni cogli spiriti infernali, delle trasformazioni ed altre fanfaluche di simil natura. Descrisse ancora il Galateo i fenomeni de' lidi Calabresi appellati *Fata Morgana* illustrati poi a' giorni nostri dalla dotta Dissertazione del Calabrese P. Minasi Domenicano. Delineò parimente alcune tavole Cosmografiche vedute dal Razzano che ciò attesta (1). Uno de' primi fu ancora a disputare sulla possibile navigazione alle Indie Orientali. Se non giunse a comprendere le leggi del Moto, le forze centrali, l'azione del Sole e della Luna sul mare, la teoria delle Stelle e de' Pianeti, e l'ellissi periodiche delle Comete, trattò però con quel discernimento che permettevagli l'età sua, ma con particolar penetrazione, mai sempre quistioni utili e interessanti, manifestandosi in tutte dotto, savio ed acuto. Debbesi adunque contare il Galileo tra quei pochi ingegni di quest'epoca, per cui mezzo le scienze si maneggiarono con più sobrietà, e lo spirito ricercatore, che le fe emergere dalla nebbia Arabica apportando nella

(1) Vedine la testimonianza di Leandro Alberti nella *Descrizione dell' Italia*.

la seguente età l'aurora della Filosofia, venne prima che altrove a risorgere nei nostri paesi.

Tra questi pochi si vogliono rammemorare Giovanni Attaldo, Giambatista di Capua, Mariano Bitontino, Antonio Flaminio, e Girolamo Tagliavia. L'Attaldo, Cittadino Napoletano nato in Averfa, e morto in Nola l'anno 1493. (1), fu insigne Peripatetico, professore di Filosofia nell'Università di Napoli nell'1465., indi Arcivescovo di Trani. Secondo il Chioccarelli egli compose alcune quistioni da lui vedute mss. presso D. Bartolommeo Caracciolo d'Aragona, de *Argumentatione* e de *Dolore*. Benchè dubitando, afferma il medesimo Scrittore che nell'antica Biblioteca di Monte Oliveto esistevano pur mss. i suoi *Comentarii* su i libri *Fisici* d'Aristotile, su quelli dell'*Anima*, della *Generazione* e della *Corruzione*, ed un trattato del *moto de' corpi gravi e leggieri*. Giovanni Pontano (2) tributa a quest'ingegno raro copiose lodi, ed il di lui passo bellissimo fu addotto dal Tiraboschi nell'aurea sua Storia (3). Giambatista da Capua nell'1475. era professore di Astronomia in Padova (4), e scrisse alcuni comenti sulle opere del Sacrobosco, e del Peurbachio, siccome riferisce il Weidlero nella *Storia dell'Astronomia*. Mariano Bitontino Domenicano illustrò con comenti i libri d'Eu-

(1) Ambrogio di Leone lib. III. *De Nola*, Toppi *Bibliot. Napol.*

(2) *De Obedientia* lib. III.

(3) T. VI., P. I., lib. II.

(4) Facciolati ne' *Fasti del Ginnasio Padovano* P. II.

d'Euclide, e la *Sferica* di Teodosio, e tradusse e comentò alcune opere d'Aristotile (1). Antonio Flaminio Siciliano acquistò gran nome negli studj Astronomici, e fu professore in Roma nella fine del secolo XV. Egli avea scritti due volumi *su' movimenti de' corpi celesti*, come vien provato dal Mongitore (2) con una lettera del medesimo Flaminio inserita tra quelle di Lucio Marineo. Girolamo Tagliavia Calabrese contemporaneo del nominato Mariano, di Niccolò Copernico e di Domenico Maria Novara, coltivò con maggior felicità gli stessi studj. L'Italia, e segnatamente il nostro Regno, non acquistò per lui picciola gloria, potendo forse con fondamento togliere a Niccolò Copernico il vanto di avere rinnovato il sistema del nostro Pitagorico Filolao del movimento della Terra intorno al Sole. Il dotto Tommaso Cornelio Filosofo Cosentino del XVII. secolo ne' *Problemi Fisici* così di lui scrive: *Nam fama est Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse circa Mundi structuram & nonnulla quoque de hoc systemate (del moto della terra) perscripsisse, & illius tandem fato prærepti Adversaria in manus Copernici Romæ tum degentis pervenisse.* Se questa fama non

T. III,

Q

basta

(1) Vedi la testimonianza del Valla, di Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*, la *Biblioteca Domenicana* del P. Ambrogio Altamura, e'l T. I. *Script. Ord. Prædic. de' PP.* Quetif ed Echart presso il Tafuri T. II., P. II. *Scrittori del R. di Napoli*. Ne favella ancora nelle *Notizie Istoriche de' nostri Matematici e Filosofi* il dotto Matteo Barbieri.

(2) *Bibl. Sic.* T. I.

basta per involar tanta gloria al Copernico, non ha minor fondamento di quello che ebbe il prelodato Tiraboschi per sospettare che il Copernico dovesse quel sistema al Novara. Almeno ci assicura che il Calabrese Tagliavia per tal modo coltivava la scienza astronomica, che rendeva probabile la voce che correva di essere egli stato il primo ristauratore del moto della terra in Europa altre volte insegnato da' Filosofi della Magna Grecia. Se del merito del Tagliavia, del Bitontino, e del Capua nulla leggesi nel *Risorgimento* del Bettinelli (1), noi ce ne consoliamo di buon grado col testimonio imparziale del vero Storico della Letteratura Italiana, il quale riferendo i pregi del Galateo e di qualche altro nostro Filosofo pronunzia questo giudizio: *E veramente convien confessare, che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi che in questo secolo (XV.) si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa* (2).

La Metafisica però e la Teologia insegnavansi secondo i principj delle scuole. Antonio de Carlenis

(1) Nel principio del Capo VI. egli si protesta di non far altro che *Scena e Prospettiva*. Ma in quella *scena* non mai debbono comparire i personaggi delle Due Sicilie se non in coro dietro a qualche corifeo Lombardo o Toscano; ed in quella *prospettiva* debbono sol vedersi in lontananza tra una folla di mediocri ingegni involti in una massa d'oscuro i nostri valent' uomini, per non offendere alla mediocrità che si vuol mostrare per principale nel maggior lume. Ecco lo spirito del Risorgimento Bettinelliano.

(2) Tiraboschi T. VI., P. I., lib. II.

lenis Napolitano dell'Ordine de' Predicatori, caro al Pontefice Niccolò V., lasciò alcuni *Comentarj sopra la Metafisica*, che si conservano mss. nella Biblioteca di S. Domenico di Napoli. Egli nel 1449. divenne Arcivescovo d'Amalfi, intervenne nel Concilio di Pisa, e morì l'anno 1460. (1). Pietro d'Afelro fu professore nella nostra Università sotto Alfonso I., e ci lasciò alcuni *Comentarj* sulla *Metafisica* d'Aristotile (2).

Lo stesso Alfonso I. non contento che la Teologia da lui prediletta s'insegnasse soltanto ne' Conventi de' Frati altrove nominati, giusta lo stabilimento di Carlo II., volle rimetterne la cattedra nella nostra Università dotandola di trecento ducati assegnati sulla Dogana del sale (3), non disobbligando i Frati dall'insegnarla ne' loro Chiostri. Il carico di questa Cattedra fu da lui addossato a Lodovico Cardona Canonico dell'Arcivescovado di Napoli, *divinae scientiae*, come ivi dicesi, *professori eximio*. Al Cardona succedè nella cattedra medesima sotto Ferdinando I. Matteo dell'Aquila, di cui vedasi l'Origlia. Il Wadingo parla di Antonio di Bitonto Minore Osservante, il quale compose fralle altre cose un trattato *de causis quare Deus fecit peccabile genus humanum*, e un altro intitolato *Speculum vite*, e varj sermoni *super epistolas quadragesi-*

Q 2

ma-

(1) Di lui vedi Ferdinando Ughelli nell'*Ital. Sac.*, Fontano nel *Teatro Domenicano*, Toppi *Bib. Nap.*

(2) Origlia T. I., lib. IV., p. 247.

(3) Vedi il diploma che si conserva in un Registro del 1451. dato nella Torre, e l'Origlia nel luogo citato pag. 248.

males impressi in Venezia l'anno 1496. Ci permetteranno i leggitori di non trarre da' cataloghi degli Scrittori Ecclesiastici de' Frati altri nomi somiglianti, e d' occuparci tosto degl' Istoric.

V.

S T O R I A .

PRender dovrebbero il primo luogo in questa classe il Panormita e il Fontano, che dei fatti e detti d' Alfonso e della guerra di Ferdinando co' Baroni e con Giovanni d' Angiò compilarono la storia. Dovrebbe avervi parte ancora Angelo di Costanzo, che in quest' epoca cominciò a coltivare le lettere. Ma dei due primi ci riserbiamo a parlare nell' Accademia Napoletana, e dell' ultimo faremo parola nel secolo XVI., al quale propriamente appartiene. Senza questi nobil materia ci apprestano il Campano, il Caracciolo, il Riccio, l' Albino, il Cantalicio, il Simonetta, l' Aiferi, il Ranzano, il Lignamine, il Sanseverino, e qualche altro, oltre ad Antonio de Ferrariis e ad Ambrogio di Leone, de' quali abbiamo già parlato. Ma non si vogliono omettere due Italiani, che fra noi non nacquero, e scrissero delle nostre cose, cioè Bartolommeo Fazio, e Pandolfo Collenuccio. Essi meritano che se ne favelli ancorchè brevemente.

Bartolommeo Fazio, di cui l' Ab. Mehus ha scritta la vita, il Zeno ha favellato accuratamente nelle *Dissertazioni Vossiane*, il Foglietta ha tessuto l' elogio tra' Liguri illustri, ed il Tiraboschi

Boschi ed il nostro Soria , dopo gli encomj di altri Italiani e stranieri , hanno compilato un articolo competente, nacque nella Spezia nella Riviera orientale di Genova. Alfonso I. il conobbe nella di lui patria, e poi l'occupò in Napoli al suo servizio, dove il trattenne fino al mese di Novembre del 1457. anno della di lui morte (1). Egli scrisse con eleganza nella lingua latina, e non a torto fu annoverato tra' più accreditati Grecisti del secolo XV. (2), avendo studiato il greco idioma in Ferrara sotto Girolamo Guarino Veronese. Or che importa ch'egli sia stato, come pretese Lorenzo Valla, figlio di un Sarto? Egli divenne per sapere figlio di Apollo ed amico de' Re. L'opera sua principale, che ci appartiene, fu quella in cui distese in latino in dieci libri le Gesta di Alfonso nel Regno, che comprende gli avvenimenti di trentacinque anni. S'impresse la prima volta in Lionne nel 1560. da Antonio Grifio, e la seconda volta due anni dopo. Il Burman l'inserì nel *Tesoro delle Antichità ed Istorie Italiane*, ed il Gravier nella sua raccolta degli Scrittori Napolitani col titolo *De Rebus gestis ab Alphonso I. Neapolitanorum Rege Commentariorum libri X.*

Q 3

Delle

(1) Fazio morì sette mesi prima di Alfonso; siccome ben racconta il Summonte, e conferma l'Abate Mehus colla lettera di Jacopo Curulo amico del Fazio.

(2) Prova de' suoi progressi nelle greche lettere farà la sua versione latina della *Storia d' Alessandro* scritta in greco da Arriano di Nicomedia intrapresa a richiesta di Alfonso.

Delle altre edizioni veggasi il Fabricio (1). Il Soria (2) parla ancora di una versione Italiana fattane da Giacomo Mauro di Maida in Calabria pubblicata nel 1580. in Venezia. Lo stile è nobile e puro, e la narrazione esatta e giudiziosa (3). Scrisse parimente un libro morale intorno alla felicità della vita umana, che indirizzò allo stesso Re, ed un altro dell' eccellenza dell' uomo. In oltre compose la storia della guerra di Chioggia, degli uomini illustri nelle lettere, dell' origine della guerra tra' Francesi ed Inglesi, un ristretto delle storie e cronache del Mondo, e quattro invettive contro Lorenzo Valla, il quale sosteneva ch' egli ignorasse il greco. Fu sepolto in Napoli nella Chiesa di S. Maria Maggiore con questa breve iscrizione in un marmo: *Bartholomæus Facius Historicus egregius hic situs est*; ma nel rinnovarsi la Chiesa ne fu tolta da qualche nemico de' letterati (4).

Pandolfo Collenuccio nacque nel XV. secolo in Pesaro, e morì strozzato in carcere nel principio del XVI. Di questo genere di morte non par che possa dubitarsi venendo attestata da autori contemporanei, i quali solo discordano di qualche anno, e sull' autore di essa. Il Giovio negli *Elogj*

(1) *Eibl. Med. & Inf. Lat.*

(2) *Artic. Facio T. I.*

(3) *Genus eloquentiæ Cæsaris secutus est*, dice il Panormita nell' Epistole Campane, seguito da Enea Silvio in *Comment. ad lib. II. De Dictis & Factis Alph. n. 13.*

(4) Ve la vide l' Engenio, e con altri suoi contemporanei il Summonte che nell' ultimo Tomo della sua Storia se ne lagna.

gj ne imputa l'ordine a Giovanni Sforza Signore di Pesaro. Pierio Valeriano nell'opera dell'*infelicità de' Letterati* l'attribuisce al Duca Borgia detto Valentino figliuolo del Papa Aleffandro VI. Ma se è vero, che Pandolfo morì nel 1507., il colpo non potè venire dal Duca fin dal 1504. condotto prigionie in Ispagna, ed ucciso nello stesso anno 1507. E' ben vero, che il Freytag (1) porta la morte violenta di Pandolfo nel 1500., ed in tal caso ben poteva esserne autore il Duca Borgia, o il Pontefice di lui Padre. Ma questa varietà d'opinioni intorno all'anno e all'autore maggiormente serve a dimostrarci la costanza de' contemporanei nel punto principale, che è la qualità della di lui morte. Nè il silenzio di alcuni autori del XVI. secolo può distruggere la narrazione positiva degli altri. Quanto alla di lui multiplice erudizione, alle dispute, agl'impieghi, alle opere, parlano moltissimi Scrittori, tra' quali Pier Crinito, Giacomo Gaddi, Isaac Bullart, Gerardo Vossio, Leandro Alberti, Gianalberto Fabricio, ed ultimamente l'Argelati, il Tiraboschi, ed il Soria. A noi soltanto importa sapere la parte de' suoi lavori, che riguarda gli affari Napoletani (2). Dimorando il Collenuccio in Ferrara presso il Duca Ercole I. allevato in Napoli nella Corte di Alfonso, compose in sei

Q 4

libri

(1) *Analect. Litt.*

(2) Degli altri suoi opuscoli, e singolarmente delle sue Commedie, noi favelliamo nel Tomo II. della nostra *Nuova Storia teatrale*, che ci accingiamo a pubblicare dopo il compimento dell'Opera presente.

libri una compendiosa Storia generale del nostro Regno in Italiano per facilitarne la lettura al Mecenate che ignorava il Latino, col titolo *Compendio della Storia del Regno di Napoli*.

Avanzatosi poi il secolo XVI. si pensò a tradurla in latino con alcune giunte da Niccolò Stoupe Professore di Medicina in Basilea, per renderla più generale, ed il di lui lavoro uscì in quella città nel 1572. Prima se n'era pubblicata in Parigi un'altra versione in francese da Dionigi Sauvage nel 1546. reimpressa altre volte; e dopo la traduzione latina ne uscì ancora una Spagnuola di Giovanni Vasquez de Marmol in Siviglia nel 1584. Delle edizioni della storia originale del Collenuccio veggasi l'articolo del Soria. Certo è che il Costanzo fin dal 1527. la conosceva con gli altri Letterati di quel tempo, giacchè da allora si accese in lui la voglia di tessere la sua Storia di Napoli. Il Compendio del Collenuccio comincia dalla venuta di Cristo fino all'anno 1460., e fu poi continuata primieramente da Mambrino Roseo da Fabbriano fino al 1557., indi da Colaniello Pacca Napolitano fino al 1562., e finalmente da Tommaso Costo dal 1563. fino al 1610. I nostri scrittori il Regio, il Falco, il Costanzo, il Carafa, e principalmente il Costo, lo tacciano come ignorante delle nostre cose, e maligno e mendace; nè diffente lo Spondano (1). Ma bisogna confessare, ch'egli fu il primo a compilare una ragionevole storia

(1) Vedine il passo del T. I. della *Stor. Eccles.* all'an. 1395. allegato dal Soria pag. 185.

Storia generale del nostro un tempo *fioritissimo* Regno, come ben dice l' Ammirato; e che a' di lui medesimi abbagli siamo tenuti del vivo desiderio di una storia patria esatta e compiuta acceso nel Sannazzaro e nel Puderico, i quali eccitarono ad intraprenderla il giovane Angelo di Costanzo fornendolo di notizie, manoscritti e documenti. Venghiamo agli Storici nati fra noi.

Giovanni Antonio Campano Storico, Oratore e Poeta Latino nacque in Cavelle (1) villa presso il castello di Galluccio nelle pertinenze di Tiano nel febbrajo del 1427. da vili parenti. Nè il Bayle, nè il Toppi, nè il Giannone ci tramandarono di lui notizie sicure e soddisfacenti, ma un accurato articolo, dopo quello che ne dissero il Nicodemo, l' Oudin, il Tafuri, il Fabricio e il Zeno, ne ha compilato il Tiraboschi approfittandosi con critica della di lui *Vita* scritta da Michele Ferno Milanese di lui contemporaneo premeffa all' edizione Romana del 1495. delle opere del Campano (2). Egli nella sua prima età fu destinato a custodir le pecore; ma un buon Prete di quel contado notando nel pastorello un' indole superiore al proprio stato, toltolo alla greggia sel condusse a casa e l' iniziò negli elementen-

(1) L' accenna egli stesso nel II. libro de' suoi *Epigrammi*:

Omnia cum cupiam montes & plana valere,

Gallutii in primis mœnia parva mei.

Sunt illæ modicæ, quæ me genuere, Cavella,

Parva, sed ingenio cognita rura meo.

(2) Un altro articolo con molta diligenza e giudizio ne ho trovato ultimamente formato in Napoli dal nostro Ab. Soria,

menti gramaticali, e poi con sufficiente sussidio se che si portasse in Napoli, dove per cinque anni ascoltò Lorenzo Valla, e s'innoltrò negli studj. Pensò poscia di passare a Siena per apprendervi la Giurisprudenza, ma sorpreso e spogliato da' ladri si ricoverò in Perugia, dove fu soccorso ed assistito dall'umano quanto dotto Niccolò da Sulmona, che insegnava Medicina in quella famosa Università. Studiò quivi il Diritto Civile e Canonico, e la Filosofia e la Matematica sotto F. Francesco d'Albescola detto della Rovere, il quale dovea poi essere Sisto IV. e sollevare il discepolo a grandi speranze dissipate alla fine in un tratto senza ritorno. Attese parimente alla lingua greca sotto Demetrio Calcondila, benchè sembra che appresso non se ne curasse. Divenne in seguito professore di eloquenza nella medesima Università dal 1455. fino al 1459., e fu con tal diletto ed applauso ascoltato da' Perugini, che spopolava tutte le altre cattedre (1).

Nel passar che fece Pio II. per Perugia fu il Campano conosciuto dal famoso Jacopo degli Ammanati poi Cardinal di Pavia, e da lui incoraggiato a seguir la Corte Romana. Caro a quel dotto Pontefice divenne Vescovo prima di Crotona, indi di Teramo. Paolo II. l'ebbe pure in pregio, e nel 1471. l'inviò alla Dieta di Ratisbona, dove aringò egregiamente per la spedizione meditata contro i Turchi; e vi concepì una

(1) Vedi il passo di Pierr' Angelo Spera in *Nobil. Prof. Gram.* addotto dal Soria prelodato.

una svantaggiosa idea de' costumi e delle maniere di que' popoli allora tuttavia immersi nella barbarie . Sisto IV. succeduto al pontificato lo promosse a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello ; ma caduto dal di lui favore per avere interceduto per quest' ultima scrivendo al Pontefice con troppo indiscreto zelo ed ardore, fu cacciato dallo Stato Ecclesiastico, e costretto a ritirarsi a Napoli, e poscia a Teramo, indi a Siena dove morì nel 1477. d'anni cinquanta .

Le opere istoriche che ci lasciò , sono : la *Storia Urbinate* mentovata dal Ferno, *del sito, e dell' amenità della città di Teramo al Cardinal di Pavia*, *la vita e le gesta di Andrea Braccio da Perugia*, *la vita di Pio II.*, tutte scritte in un latino puro e per lo più elegante (1). Cadde non pertanto in alquanti abbagli grossolani nella storia di Braccio, per li quali fu tacciato come mendace dal Vivio, dal Giovio, e dal Varillas (2). Si hanno ancor di lui nove libri di *Epistole*, ed otto di *Poesie latine*, molte *Orazioni*, alcuni *trattati di filosofia morale*, alcune *cenfure* sopra varj autori, cioè sulle Orazioni di Tullio, le *Instituzioni* e le *Declamazioni* di Quintiliano, sulla storia di Livio, sulle vite di Plutarco

(1) Il Sabellico lo novera tra' ristauratori della latina lingua : *Quem* (dice de lat. ling. repar.) *sive elegantiam, sive dicendi acumen requiras, sive candorem potius ac venustatem, rectius vetustis temporibus, quam recentioribus adnumeres.*

(2) Lib. IV. *Anecd. Florent.* presso il Fabricio *Bibl. Med. & Inf. Lat.* lib. III.

Marco e di Svetonio, e sul libro *De generatione divina* di Vittorino. Delle diverse edizioni or generali or particolari delle sue opere, vedasi il Fabricio, il Tiraboschi, ed il Soria. Nel Nicodemo e nel Zeno possono vedersi raccolti gli elogj, onde venne colmato il Campano da Paolo Cortese, dal Volterrano, dal Sabellico e dal Giraldis.

Tristano Caracciolo Patrizio Napoletano onorò ancora l'epoca Aragonese; ma non pare che si possa additar fissamente l'anno della di lui morte o della nascita. Era egli fanciullo nell'anno 1442. quando avvenne la presa di Napoli, e seguì il trionfo di Alfonso I. (1); ma un fanciullo capace di notare e ritenere quel memorando evenimento. Potè forse allora contare sette, otto anni; almeno più de' tre che gliene stabilisce il Muratori. Nella *Vita* poi di Gio: Batista Spinelli Conte di Cariati verso la fine descrive la navigazione quasi temeraria di Carlo V., allora Re e poi Imperadore, dalle Fiandre nelle Spagne. Adunque oltrepassò l'anno 1517.; ma di quanto? Forse è vero che egli visse più di novant'anni, come si dice dal Costanzo nell'opuscolo anonimo impresso dietro all' *Apologia de' tre Saggi* allegato dal Soria, cioè dodici anni almeno di più di quelli datigli dal Muratori. Nulla v'ha di notevole nella di lui vita eccetto d'esserfi assai tardi avvisato di apprendere la lingua latina,

na,

(1) *Hujus rei minime meminissim, ni magnitudo facinoris pavores ingentes, strepitus, & discursus diripientium Civitatem tenellæ memoriæ servandum impressissent*, dice egli stesso nell'opuscolo *De Varietate fortune*.

na, studiandola già uomo, marito, e padre ancora, da se stesso (1). Or che non può in anima gentile l'assidua fatica e l'amor di sapere? Egli giunse a possederla di tal maniera, che può contarsi tra' buoni scrittori latini di quel tempo. Colla buona lettura, col lume della filosofia, e colla pratica degli affari, Tristano formossi uno stile non solo puro e nobile, ma grave, succoso, e pieno di quella vera sapienza che diletta ed ammaestra, perchè utile insieme e senz'affettazione bellamente enunciata: a differenza di quel gergo neologico composto di antitesi viziose, false, puerili, epigrammatiche, che d'oltramonte scese ad infettare le nostre contrade (2). Sarebbe a desiderare che molti libri filosofici ed istorici del XV. secolo simili a quelli del Caracciolo si leggessero con maggiore attenzione per apprendervi la maniera di esprimersi con gravità senza tenebre, e di comparir filosofo senza caricature (3). Tutti gli opuscoli di Tristano si conserva-

serva-

(1) *Se sibi Magistrum statuens describere cepit libros de Grammatica tractantes, & memorie commendare quaecumque rudimenta ac praecepta pueris in schola traduntur.* Mur. nella Pref.

(2) Platone e Cicerone scriveano forse le materie filosofiche come affettano di scriverle le nostre ridicole scimie, che peggiorano Fontenelle e Tomas?

(3) *Qualis hic scriptor & historicus fuerit, & quam dignus qui maturius per Eruditorum manus versaretur, Opuscula nonnulla prodent. . . . Scilicet hominem ibi intueare prudentiae ac sapientiae non vulgaris lineamenta ubique gerentem, atque in ejus stilo quamdam gravitatis speciem sentias, quae simul erudiat atque delectet.* Muratori nella Prefazione ad alcuni Opuscoli del Caracciolo.

servano in un Codice nella Libreria del Signor Principe della Torella, donde il Configliere Costantino Grimaldi ne estrasse alquanti istorici e filosofici e gli trasmise al prelodato Muratori perchè ne arricchisse la sua Raccolta. Essi sono i seguenti: la *Vita della Regina Giovanna I.*, di cui fe l'apologia; quella di *Sergianni Caracciolo* appartenente alla sua famiglia; quella di *Gio: Batista Spinelli*; della *Varietà della fortuna*, aureo prospetto delle umane vicende, specialmente nostrali, di cui il Tutini fece una traduzione italiana; un' *epistola sull' Inquisizione*, che si volea introdurre in Napoli nel governo del gran Capitano; la *genealogia di Carlo I.*; di *Ferdinando che poi fu Re d' Aragona*, e della di lui *genealogia*; la *difesa della Nobiltà Napoletana*, accusata amichevolmente dall' Ambasciadore di Venezia come oziosa. Poteva bene il Muratori, come con ragione desiderò il Rogadeo (1), inserire i rimanenti nella sua bell' opera, giacchè non sono men degni e men ricchi di sapienza de' precedenti. Ma almeno perchè non si supplì a questa omissione, quando si reimpressero in Napoli nella Raccolta del Gravier? Abbiamo diritto di querelarci degli stranieri noi che ne imitiamo la non curanza delle nostre cose? Sarebbe stato men gentile verso un collettore Napoletano il nobile possessore del Codice sopraccennato? La storia non poteva ricevere ancor lume dall' *epistola sullo stato della Città di Napoli*, dalla *disputa su i costumi del suo tempo*, dall' *epistola del fune-
rale*

(1) Nel *Saggio del Dritto Pubblico*.

rale di Ferdinando I., dall'ordine da tenerli da Cavalieri Gerosolimitani nell'elezione del Gran Maestro? La filosofia e le umane lettere non potevano arricchirsi cogli altri opuscoli inediti sull'incostanza, sulla concordia e sul nodo conjugale, e sul vaniloquio, coi precetti di ben vivere al figliuolo, con l'esame di ciò che debbesi abbracciare da' giovani in tante varie arti, coll'erudite ricerche sulla vita di Didone, e sulla castità e perseveranza di Penelope, e coll'opuscolo indirizzato al Marchese di Atella, e con quello della morte della sorella? Siamo debitori al P. Roberto Sarno, che ne ha pubblicata almeno un'epistola, che contiene un frammento della Vita di Gioviano Pontano trovato tra' mss. della scelta Libreria del Marchese Sarno (1).

Di Michele Riccio, di cui parlato abbiamo tra' Giureconsulti, ci rimane a riferire il merito, onde accrebbe la sua perizia legale, collo studiar con particolare attenzione la storia contro al pregiudizio de' Giureconsulti de' suoi tempi. Egli dee aver luogo tra' nostri Storici pregevoli, se non per la novità delle cose, almeno per averle narrate acconciamente, sì che ne acquistò rinomanza di scrittore egregio (2). Scrisse quattro libri *de Regibus Neapolis & Siciliae*, che abbracciano i fatti avvenuti dal principio della Monarchia fino a che ascese al trono il Re Federigo; tre libri *de Regibus Francorum*, pregiati
come.

(1) Nella *Vita del Pontano* pubblicata in Napoli nel 1761.

(2) Claudio Roberto in *Gallia Christ.* lo chiama *Neapolitanae Historiae scriptor egregius*.

comechè ne tocchino affai leggermente la storia; tre libri *de Regibus Hispaniæ* commendati dal Vaseo (1); due *de Regibus Hungariæ*, ne' quali sono compendiate le prime decadi della storia del Bonfinio, secondo il Vossio (2); ed un libro *de Regibus Hierosolymorum*. Tutti s'impresero la prima volta in Roma l'anno 1505. Giano Parrasio suo particolar lodatore non eccede la verità quando dello stile del Ricci afferma che è puro, faticato e succinto, ma senza oscurità. Avanti alle di lui storie nell'edizione Napoletana del 1645. si pose la di lui vita composta da Carlo de Lellis (3).

Giovanni Albino nato nella terra di Castelluc-
cia in Provincia di Salerno, pregiato nostro Sto-
rico, che visse fino alla fine del secolo XV.,
meritava le cure del valoroso Storico della *Let-
teratura Italiana* (4). Egli coll'amicizia del Pon-
tano e del Panormita non solo ottenne onorato
luoco nell'Accademia Napoletana, ma fu intro-
dotto nella Corte, e da Ferdinando I. desti-
nato a Maestro e Segretario del Duca di Ca-
labria, che fu poi Re col nome di Alfon-
fo

(1) *Chron. Hispan.*, c. IV.

(2) *De Hist. Lat.*

(3) Degli errori da lui commessivi copiati con accre-
scimento dal Toppi nella *Bibl.* e nel libro sull'
Origine de' Tribunali, e dall'Origlia nel t. I. l. IV.
corretti poscia nel di lui *Saggio* dal Cav. Rogaa-
deo, vedi l'articolo compilato dal Soria intorno
al Ricci.

(4) Ma egli appena ne ha mentovato il nome nel
T. VI., P. II., lib. III.

fo II. (1). Fu Ambasciadore a Ferrara, guerreggiando il Duca contro de' Fiorentini (2); e quando, conchiusa con essi la pace Alfonso volò ad Otranto contro de' Turchi, Albino restò in Firenze Ministro del Re di Napoli. Passò poi il mare per negoziar cogli Albanesi, e corse in varie parti d'Italia per li bisogni dello Stato (3). Vennero indi l'armi Francesi ad occupare il Regno, e Albino non imitò punto l'incoftanza vergognosa del Ricci e del Pontano, ma serbò la fede a' suoi padroni, e vide confiscati tutti i suoi beni dal Duca di Mompensier nel 1495. La sua morte verifimilmente avvenne verso l'anno 1496. Godeva la stima del Re Ferdinando e di Alfonso, e de' più distinti Cortigiani, e di varj altri gran personaggi d'Italia. Ebbe carteggio diretto e continuato col Re Ferdinando, e col Pontano come Segretario, colla Duchessa di Ferrara, che solea scrivergli, *al nostro caro e amatissimo Albino*, col Duca di Calabria, di cui

T. III.

R

era

-
- (1) Che egli fosse Maestro d'Alfonso, l'afferma Pietro Angelo Spera *De Nobilit. Gramm. Profess.*: che fosse di lui Segretario, nol dice soltanto lo Spera, ma leggesi nella maggior parte delle lettere e scritture pubblicate da Ottavio Albino dietro alle Storie di Giovanni.
- (2) Ebbe anche da essi Salvocondotto nel 1478., che si legge in fine delle accennate Scritture. Ebbene un altro dal Duca di Ferrara nel 1479. per portarsi in Lucea, che pure ivi si legge. Vedi il T. V. della Raccolta del Gravier.
- (3) Di tutti i di lui travagli e delle commissioni e ambascerie vedansi le Storie stesse dell'Albino e le più volte citate lettere e istruzioni ad esse soggiunte.

era anche Bibliotecario maggiore e Consigliere , e che l'onorava col titolo di *dottissimo* , e poi di *venerabile* quando divenne Abate di S. Pietro di Piedemonte di Caserta. Lorenzo de' Medici solea scrivergli *al mio caro come fratello* , come nella lettera a dì 19. di Maggio del 1481. . E' notevole la lettera de' 2. di Agosto del medesimo anno scrittagli dal Conte di Burrello Agnello Arcamone , nella quale , oltre a *Segretario Ducale* , Albino vien chiamato *Poeta laureato* . Avea egli scritti sei libri *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* , ma ne abbiamo soltanto il I. *De Bello Hetrusco* , il II. *De Bello Hidruntino* , il V. *De Bello intestino* , e 'l VI. *De Bello Gallico* . Questi che abbiamo ci fanno sospirare per quelli che si son perduti . Ottavio Albino suo pronipote diedegli alle stampe in Napoli nel 1589. , e non già nel 1579. , come scrisse Nicolas Antonio (1) , cui piacque collocar l' Albino nella sua Biblioteca , perchè trattò delle guerre di Alfonso II. e di Ferdinando II. Aragonesi per origine benchè nati in Napoli . Sommamente pregevoli sono le Storie dell' Albino 1. per lo stile chiaro , culto ed ameno senza punto perdere la gravità che dà peso alle narrazioni , 2. per l' autorità , perchè egli scrisse di quelle cose ch' egli stesso vide e maneggiò , o che intese dalla bocca de' suoi Principi e de' personaggi che v' intervennero , e 3. finalmente per le notabili prove che diede della sua veramente istorica imparzialità . Egli era stato di tutto

(1) *Bibl. Hisp.* T. II.

tutto quanto possedeva spogliato dal Duca di Mompensier, e non si ritenne dal chiamarlo uomo integerrimo (1). Egli tutta dovea al Re Alfonso la sua fortuna, e non lasciò d' afferire, che si ritirò a Selino tratto tratto la fortuna accusando ed i proprj costumi, onde contro di se l' odio universale aveasi concitato, e segnatamente nel dì della sua coronazione, mentre lungi dal sollevare con qualche immunità i popoli che gli giuravano fede, gli aggravò maggiormente, e tolse loro ogni speranza ch' egli avesse a cangiar tenore di vita (2). Parlò di lui brevemente il Chioccarelli (3), ne fe menzione onorevole in poche parole l' Antonini nella sua *Lucania*, il Tafuri ne parlò con errore anche nel nome e nella patria chiamandolo *Matteo Albini Veneziano*, il Toppi non ne formò articolo, nè il Nicodemi supplì alla di lui mancanza. Ma da contemporanei e dagli scrittori del XVI. secolo non fu trascurato. Il Pontano ne favellò gentilmente nell' endecasillabo *De Albini munusculis*; e, secondo che scrive Ottavio Albino al Duca d' Atri, egli diceva di aver parlato di una parte delle

R 2

gesta

(1) *Gilibertum deinde Savarenses virum integerrimum Proregem creavit. De Bel. Gal.*

(2) Così nella stessa Guerra Francese: *Fortunam accusans & sapiissime mores suos, quibus omnium in se mortalium odium concitaverat, auxeratque ea praesertim die, qua Regni diademate effulgens . . . non modo nullae immunitates datae, sed imposito stipendio omnem bene vivendi spem de se in posterum habendam penitus extinxit.*

(3) T. I. *De Script. Neapol.*

gesta de' Principi Aragonesi nella *Guerra Napolitana*, e che riferbato avea il rimanente all'eruditissimo Giovanni Albino. Il Sannazzaro par che additasse lo stesso (1):

*Et qui Pieriis resonat non ultimus antris,
Albinus referat Principis acta sui.*

Si può leggere parimente nell'opera pubblicata da Ottavio l'epigramma di Fabio Giordano, che ne fu il censore, ed il sonetto di Angelo di Costanzo non pubblicato tralle di lui rime in lode dell'Ab. Albino, che incomincia

*Se'l grande Alfonso qual Cesar non ebbe
Stil da notar i suoi famosi gesti ecc.*

L'Abate Soria che è stato il primo a compilar competentemente le memorie di questo nostro preclaro Istorico, reca ancora una parte di tal sonetto. Il P. Eustachio d'Afflitto ne ha pure formato un pieno articolo (2).

Fiorì parimente nell'epoca Aragonese Giambattista Cantalicio nato in Cantalice picciola terra d'Abruzzo ultra, promosso da Giulio II. nella fine del 1503. al Vescovado d'Atri e Penna, e morto nel 1514. nella sua Chiesa. Egli era stato precettore di Luigi Borgia poi Cardinale, il quale gli concesse il cognome di Valentino e l'impresa della Casa Borgia. Mostrossi assai bene affetto alla real Casa d'Aragona di Napoli finchè

(1) Lib. I. Eleg. IX.

(2) Singolarmente egli ha corretti alcuni abbagli del *Catalogo Casanattense* alla voce *Albinus Joannes*. V. la pag. 165. delle sue *Memorie*.

chè regnò, ma Gonsalvo di Cordova, il gran Capitano, che l'oppressè, fu l'eroe del suo poema istorico. E perchè mai gli esempj di fedeltà, perchè gli Albini, i Sannazzari, i Galatei, sono così rari? La sua storia in versi eroici intitolata *De his recepta Partenope Gonsalviæ*, è un continuo panegirico del Cordova in quattro libri. Se ne scorge l'argomento nella proposizione:

*Militis Hispani canimus bis Marte receptam
Parthenopem, magnique Ducis res ordine gestas,
Et quo seva modo Regnis expulsa Latinis
Gallorum rabies.*

La compose in otto mesi, e si lusingava, che la brevità del tempo bastasse a discolparlo dell'essere riuscita più ricca d'istorica verità che di poetica leggiadria (1). Lo stile non è impuro, ma scarseggia quasi da per tutto d'eleganza e di grandezza. L'autore di rado orna il racconto con veneri poetiche, nè cerca nelle immagini da lui scelte novità nè squisitezze (2). Ha bensì questo

R 3 poe-

(1) Egli si spiegò in questa guisa nell'epigramma al lettore:

*Ipse per octenas complevi carmina lunas,
In manibus quæ tu, candide lector, habes.
Unde videbuntur tibi si fortassis inepta,
Da veniam, brevitatis temporis illa fuit.*

(2) Vedasene un esempio del II. libro de' pochi che possono additarsene:

*Nam velut imbre citus decurrens montibus amnis
Obruit arborum segetes, vel flantibus Euris
Flamma vorat pingues, visu miserabile, messes,
Impia paulatim sic gens ingressa per Urbem
Sævit in oppressam nullo discrimine plebem,
Ac populi necat omne genus.*

poema il gran pregio di esser lavoro di un contemporaneo che narra fedelmente. Vi guadagnò la storia se non la poesia. Se ne fece in Napoli la prima edizione nel 1506., e si replicò nel 1592., e 1607.. Si tradusse anche in prosa italiana da Sertorio Quattromani Cosentino, e si pubblicò in Cosenza nel 1595. sotto nome dell' *Incognito Accademico Cosentino*. Che che ne abbia voluto giudicare il P. Nicéron, ed il Marchese Spiriti dietro la scorta di Giulio Cesare Capaccio, a me la sua traduzione non sembra fatta senza giudizio, nè saprei come avesse potuto meglio eseguirsi, supposto il capriccio o l'impegno tolto di tradurre in prosa un poema non sublime nè vivace. Quattromani eseguì quel che si propose non infulsamente.

Non si vogliono totalmente omettere le opere di quattro Cronisti appartenenti a quest'epoca, benchè per la rozzezza più vicini al XIV., che all'ultima metà del XV. secolo. Angelo Tafuri della città di Nardò scrisse la breve guerra de' Veneziani in terra d'Otranto nel 1482. Gio: Bernardino Tafuri l'illustrò con sue note, e Muratori la pubblicò nella sua Raccolta (1) col titolo, *Historica descriptio belli Veneti adversus Galipolitanos, Neritonenses, aliosque populos Hydruntinae provinciae* (2). Niccolò Ciminello detto di Bazano nato nell'Aquila descrisse in undici canti in versi aleffandrini l'assedio della patria

soste-

(1) T. XXIV.

(2) V. il T. II. degli *Scritt. del Regno* del Tafuri, il quale adduce ancora l'autorità di Scipione Puzzo vivo nella *Descrizione della Città di Nardò* ms.

sostenuto dagli Aquilani contro di Braccio, che si sciolse colla morte di questo Condottiere (1). Angelo Fonticolano la tradusse in elegante prosa latina intitolandola *Bellum Braccianum Aquile gestum*, che se perdere la memoria dell'originale, finchè Mons. Antinori, scopertone da Girolamo Rivera l'autor vero, non l'illustrò con note, e l'opera del Ciminello non comparve tralle Antichità del tempo mezzano del Muratori (2). Lucio Cardami nato in Gallipoli nel 1410. scrisse un Diario delle cose più importanti del nostro Regno, dal 1410. fino al 1494., il quale fu pubblicato da Tommaso Tafuri parte nella II. P. del T. II., e parte in fine della P. I. del T. III. degli *Scrittori del Regno*. Niccolò Borbona Aquilano originario di Borbona in Apruzzo scrisse una Cronaca in prosa della città dell'Aquila dal 1363. al 1424. (3). Il Muratori la pubblicò colle continuazioni e colle note di Mons. Antinori (4). La storia può ricever lume da simili cronache; ma la coltura intorno alla maniera di scrivere la storia avea già dati gran passi verso il buon gusto per mezzo del Campano, del Caracciolo, dell'Albino e del Pontano.

Pietro Ranzano Domenicano, poi Vescovo di Lucera nel 1476., Inquisitor generale in Sicilia, Nunzio in Francia e in Ungheria dal 1488. al

R 4

1490.,

(1) Tafuri T. II., P. II.

(2) T. VI.

(3) Del Compendio fattone da un Anonimo, e de' continuatori Aquilani che la portarono fino al 1492. vedi le *Mem.* del Soria.

(4) T. VI. *Antiq. Ital. med. Ævi.*

1490., nacque in Palermo l'anno 1428., e morì in Lucera nel 1492.. Egli scrisse in latino in otto volumi divisi in cinquanta libri gli *Annali* di tutte l'età, i quali si conservano mss. nella Libreria di S. Domenico di Palermo, a riserba del IV., che si è smarrito. Cominciano dalla creazione del mondo, e terminano nel 1448.. E' questa nonpertanto una cronaca imperfetta piena di vuoti rimasta inedita, eccetto di due libri, ne' quali trattasi compendiosamente di quanto avvenne in Ungheria dimorandovi l'Autore. Le altre sue opere si noverano da lui stesso negli *Annali*, e sono le seguenti: *Orazioni varie*, un *trattato di Geografia*, *la Vita di S. Barbara*, quella di *S. Vincenzo Ferreri* pubblicata da' Bollandisti, un *trattato dell' Antichità ed Origine di Palermo* pubblicato nel IX. tomo degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, alcune *Poesie latine*, ed altre opere non pubblicate (1). Un testimonio del di lui valor poetico, specialmente nell'elegia, trovasi nelle *Lettere Militari del Re Ferdinando e di altri* (2). E' di Antonio Panormita a lui diretta così, *Petro Ronsano theologo & poeta clarissimo*, che così conchiude: *Profilis tu quidem ingenio pene divino & ad omnem rem perarduam versatili, doctus, eruditus, facilis, suavis, & vere*

(1) Della vita e delle opere del Ranzano trattarono a lungo il Mongitore nella *Bibliot. Sic.* i PP. Quetif ed Echard nel I. Volume *Script. Ord. Prædic.*, Apostolo Zeno *Dissert. Vossian.*, Valentino Barcellona nella di lui *Vita* inserita nel VI. tomo. *Opusc. de' Sicil.*, ed il Tiraboschi P. II. del VI. T.
 (2) V. il libro III.

Et vere Siculus, idest nature etiam beneficio vates.

Abbiamo un altro scrittore Siciliano di quest'epoca da registrarci tra' nostri Storici, Giovanni Filippo de Lignamine nato in Messina verso il 1420., e morto verso il 1495.. Egli nella dedicatoria di un suo libro a Sisto IV. si dice *nutrito ed educato nella Reggia di Alfonso Padre di Ferdinando*, ed è verisimile che avesse atteso alle lettere umane in Sicilia. Portossi poi a studiare in Perugia e vi divenne Professore di Medicina. Nell'anno 1470. lo troviamo in Roma Medico del Cardinale della Rovere, indi Sisto IV. Pontefice, che lo dichiarò suo Protomedico e Familiare. Ma volle poi il Lignamine raccogliere in sua casa il Tedesco Udalrico Hahan, il quale stampava in quella città nel tempo stesso dello Sweinheim e del Pannartz, e dal 1471. fino al 1476. avea corretti e corredati di prefazioni e dedicatorie più di cinquemila volumi che vi si stamparono (1). Nè dovea egli arrossire di questa occupazione, giacchè il Vescovo d'Aleria correggeva l'edizioni del Pannartz, ed il Campano Vescovo di Teramo quelle di Udalrico stesso. I libri da costui impressi in casa del Lignamine portavano in dorso questa iscrizione: *Romæ in domo nobilis viri Jo: Philippi de Lignamine Messanensis SS. D. N. Sixti Papæ IV. familiaris &c.* (2). Non solo egli fu, come qui si dice

(1) V. la di lui lettera dedicatoria al Pontefice Sisto IV. della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea.

(2) V. l'articolo fattone dal Sig. Ab. Soria.

fi dice, *famigliare* di Sisto IV., ma eziandio del Re di Spagna, e *Cavaliere*, per quel che si ricava da un'Opera sull' *invenzione delle nuove Isole di Canaria tradotta di latino in versi volgari* (1). Il titolo di Cavaliere l'ebbe in Roma dal suo natural Signore Ferdinando I. quando per ordine del Papa andò ad incontrarlo fino a Velletri l'anno 1475.. Le di lui Opere istoriche sono: *Continuatio Chronici Summorum Pontificum &c. Ricobaldi Ferrariensis* dal 1316. fino al tempo di Sisto IV. impressa in Roma nel 1474. (2); e quella rarissima di cui l'eruditissimo P. D. Giuseppe Sterzinger Teatino Alemanno diede la notizia all' Ab. Soria, intitolata *Incltyti Ferdinandi Regis vita & laudes ad Sixtum IV. Pont. Max.* impressa in Roma nel 1477.. Scrisse ancora il *Lignamine* un' opera medica mentovata dal Mongitore e da altri scrittori.

Giovanni Simonetta Calabrese (3), il quale insieme col famoso Cecco suo fratello sì pregiato dagli Eruditi del suo tempo, seguì Francesco Sforza in Milano, fu suo Segretario, e ne descrisse in 30. libri le imprese dal 1423. al 1466., nel qual anno cessò di vivere quel valoroso Principe. Quando Cecco suo fratello potente

te

(1) La riferisce l' Argelati nel t. I. della *Bibliot. de' Volgarizzatori*, e la cita ancora il prelodato Ab. Soria.

(2) Trovasi nel T. IX. della gran Raccolta del Muratori.

(3) Milanese volle farlo l' Ab. Picinelli nell' Ateneo de' *Letterati Milanesi*, ma ne fu ripreso dal Taffuri T. II., P. II. *Scritt. del Regno*.

te Ministro della Duchessa di Milano fu decapitato in Pavia l'anno 1480. per ordine di Lodovico Sforza detto il Moro, Giovanni fu rilegato a Vercelli . Egli fece il suo testamento nel 1491., e probabilmente tornò poi a Milano, giacchè qui vi si vede il di lui sepolcro in S. Maria delle Grazie (1). Tutti i contemporanei lo colmarono di lodi per l'onoratezza onde esercitò la sua carica, senza eccettuarne Francesco Filelfo proclive mai sempre al mordere più che al lodare, specialmente i privati e gli scrittori. Pregevole è la di lui Storia per l'esattezza e per lo stile elegante ed ornato e congiunto a una eloquenza ed una precisione a que' tempi non ordinaria (2).

Milano ebbe un altro nostro regnicolo nel XV. secolo occupato ancora a conservarne le memorie. Fu questi Jacopo Alferi Aquilano, il quale fu anche Segretario del Duca Galeazzo Maria Sforza Visconti. Egli nacque da Tommaso Alferi e dalla nobile Cassandra dell'Aquila (3), e morì in Milano nel 1499. L'Argelati (4) rapporta di lui le seguenti opere mss. *Diarium Memorabilium & rerum gestarum Mediolani ab anno*
1454.

- (1) Di lui vedi il Muratori, che ne pubblicò la storia della Vita di Sforza.
- (2) Così il Tiraboschi nel libro III. della P. II. del Tom. VI.
- (3) V. il Toppi che nella *Bibl.* allega l'Esecutor. 5. del 1485. f. 98. del Grande Archivio della R. Cam.
- (4) *Bibliot. Script. Mediol.* Vol. II. presso il P. d'Afflitto.

1454. *ad annum* 1486. ; *Collectio Ordinum decretorum Ducalium Status Mediolani ab an. 1387. ad an. 1476.*

Giulio Pomponio Leto è un nome affai celebre che volle portare un famoso nostro Letterato uscito dalla nobilissima famiglia Sanseverino, benchè non per legittimo matrimonio (1). Antonello Sanseverino fu il padre di Pomponio (2); ma egli contento della celebrità acquistata co' suoi eruditi lavori sdegnava di ricordarsi della propria prosapia. Nacque in Calabria nell' Amendolara, ma lasciata la patria ben presto e recatosi a Roma attese alle lettere prima sotto un nostro celebre Gramatico chiamato Pietro da Monopoli, indi sotto Lorenzo Valla, alla cui morte seguita nel 1457., Pomponio succedette nel di lui impiego d'istruire la gioventù. Quivi egli diè pure agl' Italiani l' esempio di radunarsi per coltivare l' amena Letteratura collo stimolo della emulazione. L' *Accademia Romana* da lui instituita, che forse cominciò a forgere nel tempo stesso della *Napoletana*, precedè tutte le altre Accademie Italiane di bella letteratura. Nè anche Michele Canensio, il quale nella *Vita di Paolo II.* sì svantaggiosamente senza verun fondamento parlò del carattere e della religione di Pomponio e de' suoi scolari e scj, potè a lui negare il primato dell' istituzione delle Accademie per la sua
famo-

(1) V. il VI. libro *De Sermone* di Giovanni Pontano.

(2) Dicefi che il suo vero nome fosse Berardino. V. il *Giovio* negli *Elogj*, e l' *Origlia* nel T. I. lib. IV., pag. 304.

famosa adunanza (1). Gl'invidi s'ingelosirono, e la dipinsero con neri colori, e cagionarono nel 1468. le disgrazie di Pomponio, del Platina e degli altri innocenti letterati incolpati di aver congiurato contro il Pontefice. Pomponio si ricoverò a Venezia, ove dimorò tre anni; ma poi stretto in catene per maneggio del Pontefice, fu condotto a Roma. Ricuperata la libertà ripigliò l'usato esercizio continuando ad insegnare fino alla morte; di modochè unendosi gli anni, ne quali attese a quest'impiego prima di andare a Venezia, ai ventotto seguiti alla sua prigionia, trovafi che per lo spazio di quarant'anni con indicibile applauso e concorso, nuovo Ennio, addestrò la gioventù Romana a bene intendere gli autori latini. Comunemente si crede coll'esattissimo Zeno, ch'egli morisse nel 1497.; ma il Tiraboschi, coll'autorità di Michele Ferno scolaro di Pomponio, par che convinca, ch'egli mancasse d'anni settanta nel mese di giugno del 1498.. Visse Pomponio, non in miseria, come pretese Giampiero Valeriano, ma in povero stato, benchè talora bisognoso degli altrui soccorsi, siccome avvenne nell'essere stata saccheggiata la di lui casa nel 1484. (2). Ma egli, ad onta del severo e rozzo aspetto e dell'indifferenza vicina al dispregio che avea per gli Grandi, era sì universalmente amato e onorato, che, secondo il Sabellico che ne scrisse la vita, fu largamente
prov.

(1) Vedi ciò ch'egli ne dice nel passo citato dal Tiraboschi nel lib. I., P. II. del T. VI.

(2) Vedi il Diario dell'Infeffura presso il Muratori T. III., P. II. *Rer. Ital. Script.*

provveduto. Così potè vivendo raccorre una scelta libreria e lasciar morendo a un certo Mattia suo scolaro un picciolo podere, una casuccia, alcuni libri, ed alquante masserizie. Ma della di lui vita, del carattere e de' viaggi che fece al Tanai che abbiamo omessi, si vogliono consultare, oltre al Sabellico e al Ferno, Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*, ed il Tiraboschi nell'accuratissimo articolo che ne ha formato.

Cupidissimo com'era il Leto de' monumenti d'antichità, sembra che fosse caduto in una specie di affettazione rimproveratagli da Raffaello Volterrano. Anche il Vives, tratto dal natural fasto ed orgoglio, ne parlò col maggior dispregio. Ma i compatrioti del Leto si consoleranno di cotal dispregio co' grandi elogi ch'egli riscosse da' più chiari contemporanei, ciascuno de' quali o pareggia, o di gran lunga eccede l'erudizione del Vives, e tutti insieme compensano con larga usura il di lui svantaggioso giudizio. Il Platina, il Sabellico, il Pontano, Ranano, Paolo Cortese, i quali non ignoravano lo stato delle lettere prima che fiorisse il Leto, conobbero quanto a lui dovette Roma in quel tempo, la quale era pure la sede della letteratura. Pietro Martire d'Anghiera ed Angelo Poliziano, che tenevano col Leto commercio di lettere intorno alle Antichità, dimostrano l'alta stima ch'egli godeva presso i più insigni Letterati.

Le opere di Pomponio per le quali ha luogo in quest'articolo, consistono in molti trattati intorno a' *Sacerdozj*, a' *Magistrati*, alle *Leggi della Romana Repubblica*. Scrisse ancora un *Compendio*

pendio della storia degl' Imperadori Romani cominciando dalla morte di Gordiano il giovane fino all' esiglio di Giustino III.. In oltre compose un opuscolo dell' *Origine e delle prime imprese di Maometto*. Il trattato a lui attribuito *De Antiquitatibus Urbis Romæ*, si dubita da alcuni che sia stata opera sua. Corresse ancora e confrontò con più codici varj libri latini nel pubblicarsi, cioè Sallustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo, e Nonio Marcello; e comentò Quintiliano e Virgilio.



C A P O IV.

Stato dell' amena Letteratura.

CHi mai potrebbe d' ogni classe e d' ogni letterato che ornò quest' epoca, a parte a parte pazientemente tesser la storia senza cadere a compilare un arido prolisso catalogo da stan-ear l' altrui memoria? Veggio in copia Grammatici e Retori ricchi di greca e latina erudizione, e non già nudi pedanti e sterili venditori di elementari minutezze per lo più opposte all' indole delle lingue e dell' eloquenza che pretendono insegnare. Veggio parimente in tal periodo Filologi e Critici illustri forniti di buon senso e di vera intelligenza nelle lingue dotte e nelle antichità, e non già interpreti arbitrarj di medaglie, etimologisti fantastici, e puerili correttori di tutti i codici e marmi che non dicono quel
pochis-

pochissimo che essi fanno. Veggio ancora Poeti Latini in gran numero pieni il petto e la lingua dell'oro e del gusto dell'ottimo secolo, e non già deplorabili accozzatori di un gigantesco emistichio di Lucano o Claudiano con uno di Virgilio, d'Orazio, o di Catullo tutto puro e graziosamente e nobilmente semplice e leggiadro. Ma di tutti scrupolosamente terranno registro coloro che si occupano a trascrivere con nuovo ordine le biblioteche degli scrittori ecclesiastici e non ecclesiastici, e del Toppi, del Nicodemi, del Tafuri e del Gesnero. Noi di quelli soltanto parleremo, che possono marcare i passi della nostra coltura sotto i quattro principali articoli che soggiungiamo.

I.

ACCADEMIA NAPOLETANA E SUOI
FONDATORI.

LA sapienza politica all'ombra della religione raccoglie gli uomini in società civili e colle leggi li governa: e la sapienza riposta de'*sofi*, come si chiamarono in Grecia, per ammollire gl'ingegni feroci e illeggiadrare i costumi, raccoglie i migliori individui di esse società per iscoprire il vero ed insegnarlo al rimanente. A tale oggetto nacquero quelle adunanze filosofiche che chiamaronsi ora setta e scuola, ora Liceo, Accademia, Peripato, e Stoa. Dopo le vicende della greca sapienza fra noi, il primo a rinnovare l'idea del gusto Accademico in Italia fu il nostro Arpinate Cicerone nella sua Villa, componendo con
pro-

profondità di dottrina e stile vago ed ornato , le questioni Tuscolane ed Accademiche . Dopo la barbarie settentrionale che ci coperse , Federigo II. nostro Re nato in Italia da Madre Siciliana ripose in uso le adunanze letterarie in Palermo ed in Napoli . Verso la metà del XV. secolo un Calabrese in Roma , del quale abbiamo poc' anzi favellato , ed un Palermitano in Napoli precedettero gli altri Italiani nell'istituire un' Accademia di amena letteratura coltivata per tutte le sue classi . L' Accademia raccolta in Rimini da Jacopo Allegretti si limitava alla sola poesia . Quella de' Medici in Firenze e del Bessarione in Roma attendevano alle dispute filosofiche e singolarmente a sviluppare la dottrina di Platone . Antonio Panormita gettò le fondamenta dell' Accademia Napoletana d' ogni sorte di lettere , la quale al pregio del primato congiunse sotto il Pontano una celebrità superiore a quante altre poscia se ne istituirono in Italia (1) .

T. III.

S

Non

(1) Ecco come ne favella nel suo *Discorso Filosofico sul fine ed utilità delle Accademie* il chiar. Ab. Gio: Cristofano Amaduzzi : *Se quest' Accademia (parla della Platonica ideata da Cosmo de' Medici) neppur richiama la mia attenzione , ecco che io mi porto di slancio a quelle almeno di amena letteratura , che seppero in Roma e in Napoli istituire e proseguire que' colti Filologi nati a far rifiorire le Belle Lettere , quali furono Pomponio Leto , e Gio: Gioviano Pontano Da questa fu (parla di quella di Napoli) che presero anche nobile eccitamento le altre , che nacquero in appresso nelle floride Corti de' Medici in Firenze , degli Estensi in Ferrara , dei Gonzaghi in Mantova , dei*

Man

Non fu questa dal Panormita creta in Napoli verso il 1433., come asserisce il Bettinelli (1), perchè in tale anno questo Letterato trovavasi nell' Università di Pavia Professore di Rettorica, ed accompagnò il famoso viaggiatore Ciriaco d' Ancona a vedere il sepolcro di S. Agostino e quello di Boezio (2). Verisimilmente egli venne in Napoli l'anno 1435. col Re Alfonso liberato che fu dalla prigionia di Milano. Ed in fatti in Napoli egli si trovava nel 1436., siccome afferma Apostolo Zeno (3) per una lettera di Francesco Filelfo. La corte di Alfonso fiorento per una folla di Eruditi circa quel tempo svegliò in Antonio l'idea di ridurre in un centro comune quell'ardor per le lettere, che nel seno di ciascun di loro bolliva. Dal di lui nome chiamavasi *Antoniano* quel Portico, dove quasi un'immagine delle antiche nostre Fratrie, tenevasi il nobile congresso de' Letterati più illustri che allora

Malatesti in Rimini, e dei Roveri in Urbino. I Letterati tutti di quei tempi educati in mezzo alle grazie de' Greci e de' Romani che essi ricondussero a nuova vita ne' loro scritti, seppero preparare coll' eleganza delle parole il secolo delle cose, le quali senza le prime non si sarebbero mai potuto degnamente enunciare.

- (1) *Risorg.* T. I., c. VI., pag. 227. Egli però di questo non si sovvenne poi nella pagina 265., dove dice che Alfonso I. chiamò professore colà (in Napoli) il Panormita da Milano al 1436. Come dunque colà si trovava verso il 1433. e vi eresse l'Accademia?
- (2) Vedine la testimonianza dello Scalamonti presso il ch. Tiraboschi T. VI., P. II., lib. III.
- (3) *Dissertazioni Vossiane* T. II.

allora vantasse l'Italia. Si disse poi la stessa adunanza *Porticus Antoniana*, perchè da prima non osò prendere il nome di Accademia o di Liceo per venerazione verso Platone (1). Vi diede il nome tra' primi Giovanni Pontano, il quale disse stesso tutta quasiempiendo l'illustre adunanza, vivo ancora il Panormita, ne fu il più zelante individuo, il legislatore, il Principe. Avea egli una casa da quel Portico non lontana (2), nella quale erano alcuni orti amenissimi, un bellissimo passeggio, una torre, ed anche un portico (3). In essa e poscia ancora nella Chiesetta ch'egli vi eresse, si univano gli Accademici, e prevalse al primo nome l'altro di *Accademia del Pontano*. La nominata Chiesetta esistente nella nostra Città ci manifesta il luogo della casa, della torre e del portico, essere stato dalla Chiesa detta *l'Anime del Purgatorio* verso la Chiesetta del

S 2

Pon-

(1) Pontano nel lib. I. *De Prudentia*.

(2) *Academiam Pontani dictam, quam, post Panormita obitum, Pontanus alumnus non longe ab ipsius Porticu prope Regionem Montaneam in propria domo ordinavit*. Così si esprime Giacinto di Cristoforo nel dar ragguaglio dell'opera dottissima di Bernardo suo Padre intitolata *Accademia Pontani* per nostra sventura smarrita.

(3) Confesso di non saper decidere per ora, se il Portico Antoniano fosse lo stesso di questo compreso nelle case del Pontano. Dall'addotto passo del Cristoforo apparisce essere stati due luoghi distinti. Pur sembra dalle parti comprese nelle case possedute dal Pontano, che in altro portico non si fosse accolta l'Accademia, che in quello del Pontano, benchè per rispetto del primo istitutore si dicesse Antoniano.

Pontano; ed oltre la fama generale l'attesta il medesimo Pontano nel Dialogo nominato *Ægidius* (1). La contrada negli antichissimi tempi portò il nome di *Fratria degli Artemisii*, cioè dei coltivatori o devoti della Luna, come può vedersi dal marmo greco addotto dal Capaccio nella *Storia Napoletana*, e fino a' nostri dì ha conservato il nome di *Strada della Luna*. Si crede che lo spazio occupato oggi dalla casa del Sig. Principe di Teora facesse parte delle case del Pontano. Ma la *naturale effigie marmorea* di costui, che il Canonico Carlo Celano affermava che si vedea nella casa di esso Principe, o più non vi si trova, o non mai vi si trovò.

Or quivi sotto certe leggi schiette, popolari e lontane dal dispotismo dettate dal Pontano i più chiari personaggi del secolo, alla maniera degli antichi Accademici, discettavano sulle questioni scientifiche più scabrose e su i punti più intralciati d'erudizione e di antichità, e s'affaticavano a far risorgere l'aurea eloquenza del tempo più luminoso della Romana Repubblica e del secolo di Augusto. Tempi felici! I Cardinali Bembo, Sadoletto, Seripando, Viterbiese, i Vescovi di Policastro, di Massa, d'Iternia, di Nocera, i Baroni più grandi del Regno, e i più generosi individui de' nostri Sedili, non vi portavano se non il nudo nome, e questo ancora in parte alterato e vestito all'antica, sì che i Pieri e i Giovanni divenivano Pierj e Gianj e Gioviani

(1) V. la *Vita* del Pontano descritta con eleganza ed accuratezza dal P. Roberto Sarno, p. 47.

viani, nella guisa che si praticava in Roma nell'Accademia Pomponiana; tra perchè tutto volevano che respirasse il gusto dell'antichità, tra perchè coprir pretesero le luminose dignità sotto un nome schietto, che uguagliava i semplici professori di lettere, come Giuniano Majo, a i Patrizj Napoletani e Veneti, a i Segretarj de' nostri Principi, e a i Pastoralì e alle Porpore. Nè questi Patrizj, Ministri, Vescovi e Cardinali erano ammessi nell'Accademia per le loro dignità, come in men felici tempi è addivenuto. Erano essi que' medesimi gran Filosofi e Filologi, gran Poeti ed Oratori, che adornavano il secolo. La sola penna e la sola lingua potevano lor valere nel congresso; una corona d'alloro era l'unica divisa onorevole che vi si rispettava. Di questa cinto il nuovo Accademico, e notato nel catalogo per voti concordi e non per dispotica elezione, il nome da lui preso conforme all'antica eleganza latina, era ammesso in un festevole banchetto, dove ascoltava le lodi de' Compagni che il salutavano col nuovo nome, e ricevea la legge di non comparire ne' congressi letterarj senza l'accennata laurea (1). Non vi furono Segretarj dispensatori di carte di gloria a' bisognosi e bisognosi essi stessi di farsi un partito. Opere grandi, opere che portavano oltre le alpi il nome Italiano, erano i soli requisiti che facevano conoscerli. Il Panormita, quel Panormita che fu l'istitutore dell'Accademia,

(1) Vedi la *Vita di Angelo Colocci* Vescovo di Nocera scritta da Federigo Ubaldini, ed anche la *Vita del Pontano* del P. Sarno.

mia, non osava arrogarsi altra autorità che di promuovere le quistioni modestamente domandando, senza palesare il proprio avviso. Gioviano Pontano non si arricchiva in segreto de' lumi degli altri accademici per pubblicarli in suo nome. Ricco di se stesso, colla sua già nota erudizione e coll' aurea leggiadria del dire lontana dalle ridicole antitesi oltramontane e da' motti neologici e pseudofilosofici, solea trattenerne come incantati que' valorosi Accademici le intere giornate (1). Bel vedere in uno di quei congressi affollarsi intorno al Panormita ed al Pontano l' autore delle prime *Ecloghe Pescatorie* degne di Virgilio, l' autore degli *Afolani* in compagnia del Sadoletto e del Seripando, lo scrittore del *Sito della Jappigia*, quello de' *Giorni Geniali*, un Caracciolo, un Giano Anisio, un Colocci, un Gravina, un Cariteo, un Altilio, un Valeriano, un Pardo Ispano, il Greco Marullo, il Fiamingo Latomio, il Puderico, Andrea Matteo Acquaviva. Dove sete mai, ombre immortali, genj impareggiabili, che innalzaste a sì alto punto la gloria del Sebeto con bella invidia del Tago, della Senna, del Tamigi, della Mosa, del Danubio, e del Volga! Ma tempo è di parlare de' meriti letterarj del Panormita e del Pontano fondatori dell' Accademia Napoletana del XV. secolo paragonata da Lilio Gregorio Giraldi al Cavallo di Troja per lo scelto stuolo di dottissimi uomini e di eleganti Poeti che mandò fuori.

An-

(1) Ciò viene attestato dall' erudito Aleffandro d' Aleffandro, che n' era uno. V. il capo I. dell' opera *Dierum Genialium*.

Antonio Beccadelli detto da' Siciliani Bologna, donde venne la di lui nobil famiglia, e per eccellenza detto il *Panormita* da Palermo, dove nacque l'anno 1394. (1), passata l'adolescenza nella patria tra gli ameni e gravi studj, fu per ordine pubblico mandato all'Università di Bologna coll'assegnamento di sei once per prendervi la laurea della Giurisprudenza. Accolto onorevolmente dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti ne conseguì il pingue stipendio di 800. scudi d'oro, e, per qualche riferisce il Giovio negli *Elogj*, diede a quel Principe lezioni di Storia. Fu eletto, come abbiamo accennato, Professore di Rettorica nell'Università di Pavia nel 1433., ed intorno al medesimo tempo ottenne l'onore della Corona Poetica da un diploma dell'Imperadore Sigismondo, siccome coll'autorità del di lui amico Bartolommeo Fazio dimostra il Zeno (2): perchè allora prevalse un costume strano di farsi dichiarar Poeti dall'autorità di un Principe, che pure non dovrebbe stendere l'impero su i tenimenti del Parnaso. Nel 1436. era certamente in Napoli con Alfonso, che l'ebbe assai caro e ne udiva leggere la Storia. Fu quivi dichiarato naturale della nostra Città (3), ascritto al Seggio di Nido, fatto Consigliere e Presidente di Camera, arricchito e onorato con varie legazioni a' Genovesi, a' Veneziani, all'Imperadore Federico III. Mancò di vita all'età di anni settan-

S 4

tafet.

(1) Mongitore T. I. *Bibl. Sic.*

(2) T. II. *Dissert. Voff.*

(3) V. il *Commune* 7. dell'anno 1449. nel G. Arch. della Reg. Cam.

tasette in Napoli ne' principj del 1471.. Quanto amasse la buona letteratura, apparisce dalla fondazione dell' Accademia, dal frequentarla con somma diligenza, essendo sempre il primo a recarvisi, e dall' eccitare colle sue socratiche domande l' altrui saviezza a discutere i punti proposti. Egli si provvedeva di codici di autori classici ad ogni costo, ed uno ne comprò assai elegante della storia di Tito Livio per centoventi zecchini (1). Due forestieri Filippo Tomasini (2), e Lorenzo Schradero (3) hanno asserito, che il Panormita fu spedito l' anno 1451. al Senato Veneziano per domandare una parte del corpo di Tito Livio, e che ne ottenne un braccio, il quale, morto Alfonso, restò in potere del Panormita, e venne poi in mano del Pontano, che lo racchiuse in un' urna colla seguente iscrizione:

T. Livii Historici Brachium, quod olim Antonius Panormita a Patavinis impetraverat, Jo: Jovianus Pontanus multos post annos condidit.

Questa favoletta fu adottata da' varj scrittori e e dal Summonte, e qualche è più dal Bettinelli giudizioso ed esatto scrittore del *Risorgimento degli studj in Italia* (4). L' oggetto della legazione del Panormita in compagnia di Lodovico Puc-

(1) Egli stesso il dice nella XLV. *Epist. Campan.*

(2) *Vita T. Livii, Amstel. 1670.*

(3) *In libro Monumentorum Italiae, quae hoc nostro seculo, & a Christianis posita sunt, Helmæstad 1592.*

(4) Vedine la I. P. pag. 222.

Puccio Maestro di Montese a' Veneziani nel 1451. fu' la pace desiderata dalla Repubblica ed accordata di buon grado da Alfonso (1). Nè il Panormita sì amante di Tito Livio, e che sapeva il trasporto di Alfonso per le di lui storie, parla in verun' altra parte di quel *braccio*. Tristano Caracciolo nell' epistola sulla vita del Pontano ci dice che il Panormita andò ambasciadore a' Veneziani avendo per compagno di viaggio il Pontano allora in età d'anni venticinque, nè fa motto di quel *braccio*, cioè della circostanza più interessante per un letterato del secolo XV.. Il Pontano stesso che tante particolarità intorno a' suoi contemporanei, ad Alfonso, ed a se stesso ha registrato, niuna memoria ci ha lasciato di un'ambasciata meramente letteraria, nè del *braccio* da lui stesso posseduto. Il prelodato P. Roberto Sarno a somiglianti osservazioni su gli scrittori di quel secolo aggiugne quest' altra, che nasce dallo stile della sognata iscrizione del Pontano, la quale fuor di dubbio è ben lontana dalla venustà e dal lepore a lui naturale.

Del-

(1) Vedi il libro XVIII. della Storia del Costanzo. Vedi parimente tralle *Lettere militari di Ferdinando e di altri* quella che scrisse il medesimo Antonio Panormita a Pascale Doge di Venezia, che trovasi nel libro I. pag. 310. *In primis etenim fœderibus inter vos & Alphonsum regem percussis, ita conventum comperietis, si Annales repetitis. Uti post mortem Alphonsi ad duodecim deinde annos Ferdinandus filius in fœderibus comprehenderetur. Hujusmodi fœdus (aggiunge) inter vos & Alphonsum ictum est, me & Ludovico Magistro Montesia oratoribus ac regiis procuratoribus.*

Delle opere del Panormita si hanno alle stampe *Dei detti e fatti di Alfonso I. quattro libri*, i quali ebbero allora un illustre comentatore nel Sanese Enea Silvio Piccolomini poscia Papa Pio II., ed in Alfonso un Principe grato e liberale, che, secondochè narra il Pontano, ne premiò l'Autore col regalo di mille scudi d'oro. Descrisse Antonio in un altro libro intitolato il *Trionfo del Re Alfonso*, l'ingresso che fece in Napoli l'anno 1443.. Si dice ch'egli cominciassse ancora a scrivere la storia del Re Ferdinando: ma nulla se n'è conservato, a riserva delle particolarità sparse nelle sue lettere, che vanno con quelle mentovate di Ferdinando stesso. Ne abbiamo ancora *cinque libri di Epistole*, alcune *Orazioni*, e varie *Poesie Latine*. Molte di queste sono rimaste inedite, e soprattutto il suo *Ermafrodito*, opera in versi tanto eleganti quanto osceni, di cui ebbe egli stesso rimorso e pentimento, come apparisce da una parte di un suo epigramma pubblicata dal Cardinal Quirini (1). Del di lui merito come Giureconsulto, Istoric, Oratore e Poeta, il Fazio tessè un magnifico elogio inserito nel suo libro *Degli Uomini illustri*, il quale, sebbene dettato dall'amistà, si accorda con quanto ne scrivono tanti contemporanei, là dove le ingiurie vomitate contro di lui da Lorenzo Valla uscirono soltanto dalla sua penna singolare per la maldicenza. Paolo Cortese, in cui non parlò nè il livore del Valla, nè

l'ami-

(1) *Diatrib. ad Ep. Barbar.* p. 60. presso il Tiraboschi lib. III., P. II., T. VI.

L'amistà del Fazio, lo tenne per uomo dotto e ben versato nella scienza legale, e parlatore diligente e imitatore dell'eleganza Plautina; ma desidera in lui quella *sentenziosa leggiadria* del Comico Latino, e riconosce nelle Lettere qualche languidezza. Taccia ancora la di lui poetica oscenità, comechè confessi esser *Poeta argutissimo ed a' suoi tempi* affai pregiato, soggiugnendo: *nam is primus versus ad mensuram quandam, numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant* (1). A ciò riguardò Pontano ancora giudice tanto competente di poetica venustà ed armonia, nel dire: *Antonius Panormita, qui oblitteratam, ne dum languescentem in Italia, Poeticam restituit in antiquam pene formam* (2). Nè il Giraldi, tuttochè ne riprendesse l'oscenità, e si trattenesse con piacere su i di lui difetti, fino a conchiudere ch'egli non debba dirsi nè buon Poeta nè buon Oratore, potè negare ch'egli fosse scrittore grazioso e piacevole (3). Volle ancora tacciarlo d'arroganza per l'epitaffio che il Panormita compose per se, che diceva:

Quærite, Pierides, alium qui ploret amores:

Quærite qui Regum fortia facta canat.

Me Pater, ille ingens hominum sator atque redemptor

Evocat, & sedes donat abire pias.

Pare

(1) *De Hominibus doctis*, citato ancora dal Tiraboschi.

(2) *De Sermone* lib. VI.

(3) *De Poet. sui temp.* Dial. I.

Pare a' leggitori questo sentimento così arrogante come lo stimò il censore?

Giovanni Gioviano Pontano, legislatore e principale ornamento dell' Accademia Napoletana, non nacque in *Ispelle*, come pretese Benedetto Varchi nell' *Ercolano* (1), nè in Ponto, come narrò nel ms. accennato della di lui vita il Caracciolo, ma sì bene in Cereto dell' Umbria, Castello presso il fiume Nera alle falde dell' Apennino, nel dicembre del 1426. da Giacomo e Cristiana, come scrissero il Giovio, il Vossio, il Warton, sostenuti dalle osservazioni del Zeno, e dell' ultimo scrittore della di lui vita il P. Sarno. Ucciso il Padre per le fatali discordie, a cui foggiaque la di lui famiglia, educato con tenera cura dalla Madre, fu alla prima mandato a Perugia, dove attese alla Gramatica sotto Guido Trafimeno dal Pontano stesso chiamato *Gramaticus apprime excultus*. Tornò indi alla patria, ma durando tuttavia gli odj ostinati sì funesti alla sua famiglia ed a' suoi averi, l' abbandonò di nuovo, e militò in Toscana guerreggiando il Re Alfonso contro i Fiorentini. Si portò poscia a Napoli, ma trovandosi privo d' ogni ajuto ed infermo ebbe nel Messinese Giulio Forte Razionale del Re assistenza, sostentamento e danaro (2). Quindi noto al Panormita diede tali saggi di erudizione e dottrina, che, sebbene affai giovane, fu eletto per accompagnare questo nuovo suo protettore

(1) Pag. 120. dell' Ediz. Venez. del 1570.

(2) *Neapoli cum venissem gravi morbo correptus ita quidem a Julio Forti Messanensis adjutus ac sublevatus sum* &c. Pont. nel libro *De Liberalitate*.

re nella legazione del 1451., e per le città Italiane, e singolarmente in Firenze appo Cosimo de' Medici, acquistò credito di nobile Poeta non meno che di giovane savio e ben costumato. Tornato in Napoli col Panormita ottenne alla prima l'impiego di Segretario d'un certo Massimo, di cui altro non dice il Caracciolo, e fu poscia dato per compagno ad Antonio Ulcinio Aragonese affai caro al Re Alfonso per occuparsi nelle lettere del Sovrano, e poco dopo fu destinato maestro di Carlo figliuolo del Re Giovanni di Navarra. Morto Alfonso acquistò la stima di Antonello Petrucci favorito Segretario di Ferdinando I., il quale negl'importanti affari del Regno voleva intendere il di lui avviso. Ferdinando il fece suo Segretario, e Maestro di Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria. Nella guerra poi sostenuta dal suo Re contro Giovanni d'Angiò, crebbe oltremisura il suo credito presso Ferdinando, avendolo sperimentato non meno savio nel gabinetto che attivo e valoroso nel campo. I posteri vi guadagnarono l'eccellente Storia, in cui descrisse questa guerra in sei libri intitolati *De Bello Neapolitano*, opera sommamente pregevole sì per l'eleganza dello stile ordinaria al Pontano, come per l'autorità che merita, per essere stata scritta da chi era intervenuto alla maggior parte delle cose narrate (1). Tornata la

tran-

(1) *Quod vero ad Historiæ fidem attinet, Pontanum scito singula hæc non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus pene omnibus, disse Pietro Summonte scrivendo a Francesco Piccolomini Vescovo di Bisignano.*

tranquillità nel Regno egli presiedè agli affari, godendo il principal favore del Re, che lo creò suo Segretario l'anno 1463. (1). Visse Gioviano fino al 1461. senza moglie, ma alfine si congiunse con Adriana ricca, nobile, bella, e costumata giovanetta di anni diciassette, dalla quale ebbe Lucio Francesco e tre figliuole. Di Lucio instruito dal Padre nella filosofia ed in ogni buona disciplina egli pianse l'acerba morte nel 1498., e nel 1491. avea pianto la perdita della diletta moglie, onde poi si congiunse colla seconda per nome Stella, che pure a lui premorì.

Non ci diffonderemo sul di lui amor conjugale e paternale, che tante elegantissime poesie gli suggerirono, nè sulle varie beneficenze onde Ferdinando premiò i suoi servigi e la sua integrità (2). Egli credè d'aver ragione di lagnarsi del Re Alfonso II., per non aver potuto, dopo tante sue fatiche e tanta onoratezza negl'impieghi (3),
otten-

(1) *Comune* 6. del Re Ferdinando 1463. nell'Archivio della Cancelleria.

(2) Egli solea dire: *egere nolo, opulentus esse recuso*; di che vedi il Dialogo intitolato *Ægidius*. Ed infatti Ferdinando provvide a' suoi bisogni rimunerandolo con alcune pensioni, col dono della Cittadinanza Napoletana, e con una Torre quadrangolare presso la di lui casa, che poi fu detta *Pontaniana*. Delle altre regali munificenze verso di lui vedi il P. Sarno nella lodata *Vita* pag.36. e seg.

(3) Nel libro *De Prudentia* egli non si dimenticò de' suoi meriti: *Ita domi, militiæque me ipsum gessi, ut primum locum in deliberandis & consultandis rebus, capiendisque consiliis per multos annos tenuerim, ea cum integritate & fide, ut meis de administrationibus neque tunc sit questus, neque hodie queratur ullus.*

ottenere nè il Contado di Policastro, nè quello di Carinola vacati dopo il supplicio del Petrucci. Ma ciò si accordava colla massima *opulentus esse recusò*? Dovea ciò ispirargli il Dialogo intitolato *Asinus*? Alfonso II., da lui tacciato di somma ingratitude e d'ignoranza, essendo Duca di Calabria il venerava a segno, che ne fe scolpire un'immagine di bronzo, e la serbava tralle cose più preziose della sua Biblioteca (1), e divenuto Sovrano l'anno 1494. il confermò nel supremo impiego di Segretario di Stato (2). Così soventi fiata nelle Corti sparge ugualmente vive querele e chi nulla ottiene, e chi tutto non ottiene quanto desidera. Pontano conservò lo stesso grado sotto il di lui figliuolo Ferdinando II. ottimo Principe (3); e se poi a lui sostituì il Cariteo (4), quando partito Carlo VIII. da Napoli egli ricuperò

-
- (1) Vedi il frammento di un ms. di Bernardo di Cristoforo posseduto dal Vescovo Lodovico Sabatini d' Anfora inferito nell' Opera del Sarno p. 41.: *Alphonsus (vi si legge) cum per ea tempora in Castro Capuano Bibliothecam parasset, cui præfecerat Jo: Albinum, inter pretiosiora Pontani imaginem collocari fecit, quam quidem singulari reverentia ob beneficia accepta exteris ostendebat.* Ne parla ancora Francesco Afolano nell' *Epistola* impressa nel principio delle Opere del Pontano, benchè erra nel chiamare Re Alfonso, quando allora era Duca di Calabria, come nota il citato Sarno pag. 54.
- (2) V. il Registro del Re Alfonso II. nell'Archivio della Cancelleria an. 1494.
- (3) Così narra il Summonte nel libro VI.
- (4) Il P. Sarno cita alcuni *Diplomi autografi* da lui veduti in potere del Tavolario D. Antonio Chiarito, affai perito nelle cose nostre della Mezzana Età.

però il Regno, Pontano meritò questa sventura. Egli dimentico di quello che dovea a se stesso ed a' Principi Aragonesi suoi benefattori, alla venuta del Re Francese non solo non ischivò, come forse avrebbe potuto, l'ufficio di Oratore a lui assegnato nella coronazione di Carlo, ma proruppe in ingiurie ed invettive contro la Real Famiglia che l'avea dal nulla sollevato a' primi onori e colmato di ricchezze. Sono questi i documenti filosofici che professava? O è sì difficile il conciliare l'onore e la fortuna in una mutazione di dominio? Egli si era scagliato contro del suo allievo Alfonso perchè parvegli poco grato verso di lui; ma fu egli stesso grato ai due Alfonsi, e a i due Ferdinandi procedendo in quella guisa? La morale s'insegna forse negli scritti per non praticarla (1)? L'uomo pur volle una volta comparire nel filosofo.

Ma fu questa l'unica macchia della vita di sì insigne Ministro. E pur seppe in certa guisa scancellarla colla filosofica tranquillità, a cui si diede negli ultimi suoi anni, rifiutando la Magistratura offertagli l'anno 1501. dal Vicerè di Lodovico XII., e vivendo a se stesso, alle muse, e agli amici. Rari furono gl'illustri Letterati, che non ne coltivarono l'amistà, o non ne ammirarono il sapere e la virtù. Contò fra gli amici più intimi Tristano Caracciolo, Francesco Puderico, Andrea Matteo Acquaviva, Antonio Panormita, Roberto Sanseverino, e con ispecialità Marino

(1) Nel riprese ancora il Guicciardini nel II. libro delle sue *Storie*.

rino Tomacelli, Pietro Golini detto Compatre, e Giacomo Sannazzaro. Terminò la sua gloriosa carriera nella metà dell'Autunno del 1503. d'anni settantasette (1). Fu sepolto nella sua Chiesa, dove però non si è rinvenuto verun vestigio delle sue ossa, benchè vi si trovassero quelle della prima sua moglie Adriana, e della figliuola Lucia. Avea egli per se composto più di un elogio sepolcrale, ma oggi nella sua Chiesa si legge quello che egli stesso prescrisse a Girolamo Borgia Napoletano di lui alunno, che vi si dovesse scolpire (2).

Oltre alla Guerra Napoletana descritta in sei libri, videro più volte la luce le di lui seguenti opere in prosa: *De Obedientia* l. V.; *De Fortitudine* l. II.; *De Prudentia* l. V.; *De Magnanimitate* l. II.; *De Fortuna* l. III.; *De Aspiratione* l. II.; *De Sermone* l. VI.; *De Rebus celestibus* l. XV.; un libro di ogni opuscolo che soggiungo: *De Principe*, *De Liberalitate*, *De Beneficentia*, *De Magnificentia*, *De Splendore*, *De Conviventia*, *De Immanitate*; di più i Dialoghi intitolati *Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Ægidius*, *Asinus*; e le *Cento sentenze* di Tolommeo con esposizioni; ed un libro imperfetto *De Luna* (3).

T. III.

T

Avea

(1) Vedi la Nota 6. pag. 64. del bell'opuscolo del Sarno.

(2) L'ha trascritto il Sarno, che con tale occasione riprende l'inefattezza del Moreni, il quale affermò essersi il Pontano dimenticato di ordinare nel suo testamento quale de' quattro epitaffi da lui composti vi si dovesse incidere.

(3) Di tali opere è da vedersi l'elogio fattone da Francesco Afolano nell'*Epistola* ad Averoldo citata dal Sarno p. 73.

Avea anche scritti nella sua gioventù alcuni *Comentarj sopra Catullo*, de' quali parla Pietro Summonte nella Lettera premeffa al libro *De Immanitate* scritta ad Angelo Colocci Baffo. Il medesimo Pietro in altra lettera al Sannazzaro fa menzione d'altre due opere dal Pontano lasciate imperfette, una *De Mundi Sphæra*, l'altra *De Tempore* da Pietro chiamata *mirum opus*. Gli si debbono oltre a ciò i versi di Catullo da lui emendati e suppliti lodati dal Sannazzaro, e con poca ragione ripresi dal Mureto; e l'opera di Donato sopra Virgilio, e l'*Arte Grammatica* di Remmio Palemone. Ma il Pontano acquistò fama soprattutto per gli elegantissimi suoi versi rispettati dalla stessa malignità. Eccone il catalogo: *Urania, sive de Stellis* l. V.; *Meteororum* l. I.; *De Hortis Hesperidum* l. II.; *Lepidina*; *Meliseus*; *Mæon*; *Acon*; *Amorum* l. II.; *De Amore Conjugali* l. III.; *Tumulorum* l. II.; *De Divinis laudibus* l. I.; *Hendecasyllaborum, sive Bajarum* l. II.; *Jambici De obitu Lucii filii*; *Versus Lyrici*; *Eridani* l. II. (1), per li quali acquistò presso i posteri la celebrità, ch'egli prevede nel V. libro dell'*Urania*:

Vivet & extento celebr Jovianus in ævo.

Ma .

(1) Ascoltisi il giudizio che ne portò Giacomo Gaddi *De Scriptoribus* T. II.: *In Poesi vero multiplici excelluit adeo Jovianus, ut velut Jupiter, genitores Latine Poeseos (Lyricam excipio) de regno solioque dimovere conetur haud omnino temerario insanoque conatu. Siquidem in Hendecasyllabis non raro vincit Catullum, in Tumulis plures Poetas, omnes in Naniis.*

Ma chi volesse non una fredda e nuda lista, ma una leggiadra amena narrazione poetica delle opere del Pontano, legga la IX. elegia del libro I. delle Poesie Latine del Sannazzaro illustrata da Pietro Ulamingio. e trascritta dal Sarno. Noi tralasciamo di ripetere l'intero onorevole elogio e sensato giudizio profferito sulle opere del Pontano da Paolo Giovio, contenti di apportarne qualche squarcio (1). Nè di ciò che ne scrisse Lilio Gregorio Giraldi altro accenneremo, se non che non solo l'annoverò tra' principali Poeti, ma il pose al paragone di tutta l'antichità, benchè non sempre (egli disse) come a molti parve, a tutti egli sovrafi. Termineremo di favellarne coi versi, che chiudono l'accennata elegia del nostro Sincero:

*Salve, sancte Senex, vatum quem rite parentem
Præfecit terris Delius Ausoniis,
Non te lethææ carpent obliviam ripæ,
Nec totum in cineres vertet avara dies.
Nec tibi plebejo ponetur in aggere bustum,
Niliacas dabitur vincere Pyramidas.
Quid tibi victrices expectas, Umbria, palmas?
Mœnibus has Patriæ rettulit ille meæ.*

T 2

II.

(1) *Musas per omnes numeros exercuit tanta habilis ingenii fecunditate, ut neque Poetis neque Oratoribus, qui tum maxime florent, dignum secunde fame locum relinqueret Habitus tamen est in omni censura, quamquam absolute pius, supra æquum mordax Sed in pangendo carmine, quam terenda prosa cultior, atque sublimior multis videtur Quum postea ab Hesperidum Hortis citriorum suavis*

II.

INDIVIDUI NOTI DELL'ACCADEMIA
NAPOLETANA.

L'Erudito Bernardo di Cristoforo non ignobile nostro Giureconsulto del passato secolo avea scritta un' opera istorica in latino intitolata *Academia Pontani, sive Vitæ illustrium virorum, qui cum Jo: Joviano Pontano Neapoli floruerunt*, la quale, nel medesimo dì che spirò l'Autore, fu involata forse da qualche impostore letterario che volle approfittarsi dell'oppressione della famiglia addolorata. Giacinto suo figliuolo Matematico non volgare ce ne ha tramandato in una Prefazione d'una sua opera un estratto, che vie più c'invoglia della perdita con detrimento della storia letteraria. Vi si parlava, per qualche egli ne accenna, dei due soprallodati fondatori dell'Accademia, e di altri venti, che sono i seguenti: *Giacomo Sannazzaro, Egidio Cardinal di Viterbo, Gabriele Altilio, Pietro Gravina, Alessandro d'Alessandro, Scipione Capece, Francesco Elio Marchese, Girolamo Borgia, Girolamo Carbone, Andrea Matteo Acquaviva, Trojano Cavaniglia, Pietro Golino, Pietro Summonte, Michele Marullo, Francesco Puccio, Bartolommeo Scala, Giano Anisio, Giovanni Pardo,*

vissimos odores spirans, atque inde divino carmine in altum evehctus ad illa ipsa excelsa ore decantata Sydera propius accesserit.

do, Giovanni Cotta, ed Errico Puderico. Furono questi forse i primi ascritti a quella chiarissima Adunanza; ma è certo che dalle opere del Pontano e del Sannazzaro e di altri contemporanei, come altresì da' libri di Paolo Giovio, e di Lilio Gregorio Giraldi rilevasi un numero maggiore di Accademici. Laonde il famoso Pietro Giannone ne formò un catalogo più copioso (1), che fu poi con maggior diligenza accresciuto dal P. Sarno nella Vita del Pontano. Noi adunque supponendo che col Pontano e colla regnante famiglia Aragonese Napoletana non fosse estinta l'Accademia, colle additate scorte noteremo il nome e la patria degli Accademici mentovati dal Cristoforo e gli altri aggiunti dal Giannone e dal Sarno, accoppiandovi le notizie più importanti per marcare la coltura di questo periodo intorno agli Accademici delle nostre provincie, che ci lasciarono opere approvate dal consenso degli Eruditi.

Oltre al Panormita e al Pontano, contansi cinquantesi altri Accademici, de' quali trentotto appartengono alla Città e al Regno di Napoli, tre alla Sicilia, dieci al rimanente dell'Italia, e cinque alle regioni ultramontane. Faremo prima parola di questi ultimi e degli Italiani, perchè basterà rammentarli di passaggio. Gli *Ultramontani* sono i seguenti: Manilio Rallo nato in Grecia e allevato in Italia, fatto da Leone X. Vescovo di Creta, scrittore di epigrammi latini, e Michele Marullo pur Greco per nascimento,

T 3.

ben-

(1) V. il libro XXVIII. della *Storia Civile*.

benchè Italiano per educazione, il quale oltre a molti epigrammi compose certi inni detti *naturali* affai pregiati, e morì infelicamente sommerso nel fiume Cecina (1); Giovanni Pardo detto Filosofo Ispano elegante Poeta latino rammemorato con distinta lode e come *rara gloria del suolo Ispano* dal Sannazzaro (2); Giacomo Latomio noto letterato Fiamingo; e Niccolò Grudio di Roano. I dieci Italiani sono: Egidio di Viterbo Agostiniano poi Cardinale, cui il Pontano indirizzò il suo dialogo intitolato dal di lui nome *Ægidius*; Angelo Colocci Basso di Jesi Vescovo di Nocera affai noto letterato; i Fiorentini Bartolommeo Scala e Francesco Pucci; Basilio Zanchi, scrittore di eleganti poesie latine, e Soardino Soardi, da Bergamo; il Cardinale Sadoletto Modanese; Pietro Bembo Veneziano celebre Istorico, Gramatico e Poeta latino e toscano, poi Cardinale; Giovanni Pierio Valeriano di Belluno dello Stato di Venezia; Giovanni Cotta Veronese.

Degli Accademici nostrali havvene alcuni Cavalieri di Seggio in Napoli, altri fuori di Seggio, altri regnicoli. I Napoletani di Seggio furono: Aleffandro d'Aleffandro e Giacomo Sannazzaro, di Portanova; Pietro ed Alfonso di Gemmaro, di Porto; Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, e Belisario suo fratello Duca di Nardò, e Giovanni di Sangro, e Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, e Trojano Cava-
niglia

(1) Di entrambi vedi il Giraldi *De Poet. sui temporis*.

(2) Nell'elegia II. del I. libro, che incomincia:

*Parde, decus patriæ, spes maxima, Parde, tuorum,
Atque idem Hispani gloria rara soli.*

niglia Conte di Troja e di Montella, e Scipione Capece, tutti di Nido; Arrigo Puderico e Francesco suo figliuolo, di Montagna; Girolamo Carbone, Tristano Caracciolo, e 'l Cardinal Girolamo Seripando, di Capuana (1). I Napoletani fuori di Seggio sono: Andrea Contrario, Antonio Carlonio Signore di Alife, Antonio Tebaldo, Girolamo Angeriano, Girolamo Borgia Vescovo di Massa, Giano Anifio, Giuniano Majo, Lucio Craffo, Marino Tomacelli, Massimo Corvino Vescovo d' Ifernìa, Pietro Golino Compatre, Pietro de Severino, Pietro Summonte, Rutilio Zenone Vescovo di S. Marco, Tommaso Fulco Vescovo Cimeliense, il Cariteo. I Regnicoli: Antonio de Ferrariis detto Galateo; Giovanni Albino; Aulo Pirro Cicala Cosentino mentovato dal Sarno sulla testimonianza del Marchese Spiriti; Francesco Elio Marchese Salernitano; Gabriele Altilio Lucano Vescovo di Policastro; Giovanni Elifio Calenzio Pugliese; Paolo Prassizio d' Averfa. I Siciliani sono: Lodovico Montalto, Pietro Gravina, Marcantonio Flaminio.

Scorgefi da tal catalogo, contro alle oltraggiose asserzioni di alcuni oltramontani poco inoltrati nella storia letteraria, che la Nobiltà Napoletana allora attendeva non meno alle armi che alle lettere con ardore e felicità: a differenza di una schiera infinita di sciocchi opulenti oziosi posteriormente sparfa per l' Europa ad altro non avvezza che a vegetare ed annojarsi nella multi-

T 4

plici-

(1) Di lui parleremo nel seguente secolo, essendo nato nel 1497.

plicità de' piaceri. Le opere de' contemporanei contengono non dubbie testimonianze del sapere de' nomati Cavalieri ascritti all' Accademia come nobili per la dottrina più che per la profapia e per le ricchezze. Chi non sa qual gran letterato fosse Francesco Puderico e qual severo giudice delle poesie del Sannazzaro? Fino a dieci versi convenivagli talvolta comporre per arrivare a tornirne uno degno dell' armonico udito di quel venerando vecchio. Il Pontano gli dedicò uno de' suoi libri delle *Cose Celesti*, e ne formò l'elogio ne' suoi *Tumoli*. A lui non meno che al Sannazzaro dobbiamo la Storia del Costanzo, avendolo incoraggiato con somministrargli notizie e documenti utili e sicuri per ben comporla. Egli morì intorno al 1530. (1). Di Tristano Caracciolo abbiamo già narrate le onorate fatiche letterarie e le belle storie puramente scritte.

O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama,

diceva il Sannazzaro a Trojano Cavaniglia Conte di Troja e di Montella, di cui pregiavasi di essere intimo amico pel commercio letterario,

Nam tibi me doctæ sic devinxere sorores (2).

Di Ferdinando Francesco d' Avalos Marchese di Pescara, che imprigionò Francesco I. in Pavia, la fama celebra il valore e la scienza militare (3),
e tutti

(1) Vedi il *Proemio* della Storia del Costanzo.

(2) Vedi la metamorfosi delle Ninfe del fiume Sarno in *Salici* del Sannazzaro.

(3) Vedi di lui l'epigramma del *IL* libro del Sannazzaro.

e tutti gli scrittori che di lui parlano, esaltano la protezione accordata a' letterati, e le prove che diede egli stesso nelle lettere, avendo nella sua prigionia seguita nella battaglia di Ravenna l'anno 1512. scritto un *Dialogo* d'amore alla sua Consorte Vittoria Colonna illustre Poetessa. Del sapere de' Gennari, del Capece, di Girolamo Carbone, non si hanno minori attestati nelle opere de' contemporanei. Ma di Aleffandro d' Aleffandro, di Andrea Matteo Acquaviva, di Belisario di lui fratello, e di Jacopo Sannazzaro, si vuole con maggior agio narrare il merito letterario.

Aleffandro d' Aleffandro Cavaliere Napoletano del Sedile di Portanova, siccome afferma Giulio Cesare Capaccio ed il Giannone, ed ultimamente il P. Eustachio d' Afflitto, e non di quello di Porto, come disse il Mazzucchelli, nè di Montagna, come scrisse l' Origlia, nacque in Napoli verso il 1461., essendo morto d'anni sessantadue in Roma l'anno 1523., siccome pruova il Zeno nelle *Differtazioni Vossiane*. Ben giovanetto andò a Roma ed ascoltò nelle lettere umane le lezioni di Francesco Filelfo. Ma fu indotto dal Zeno il ch. Tiraboschi ad afferire (1), che vi ascoltò ancora le lezioni di Niccolò Perrotti intorno a Marziale. Il Perrotti qualche anno prima che nascesse l' Aleffandro, era già stato nominato Arcivescovo Sipontino, e si trovava in Bologna ad insegnar Eloquenza, Filosofia, e Medicina dal 1451. fino al 1458., in cui fu promosso.

(1) Nel libro III. della P. II. del VII. Tomo.

fo. E' ben vero che dal Breve di Callisto III. del 1456. addotto dallo stesso Zeno si ricava che nel 1458. il Perrotti si dovesse trovare in Roma *Segretario del Papa e Conte del Palazzo di Laterano*; ma non è credibile che un *Arcivescovo volesse salir sulla cattedra* (1), e spiegar Marziale. E quantunque egli in Roma intorno a quel tempo avesse avuto brighe con Domizio Calderini su qualche passo di Marziale, ciò non potevasi, se non dopo molti anni e per relazione altrui, ascoltare dall' Alessandro nato nel 1461.. Questi in Roma ed in Napoli esercitò degnamente la professione di Avvocato. Ma colla familiarità di Pomponio Leto egli contraffe una forte inclinazione per la filologia e per le antichità, e per l'ozio letterario, a cui si attenne finchè visse. Egli produsse nel XV. secolo quattro *Dissertazioni* latine intorno ai sogni, ai lemuri, agli spettri, ed alle case infestate in Roma da fantasmi notturni, nelle quali mostrò senza dubbio erudizione e lettura non meno che credulità e scarsità di lumi filosofici. Compose in seguito pure in latino la famosa opera intitolata *Dies Geniales*, la quale si stampò in Roma nel 1522. (2), e riscosse gli applausi de' contemporanei e de' posteri non iscompagnati dalle critiche ed anche da' motteggi di alcuni. Il più sano giudizio di
 essa

(1) Così ben riflette lo stesso Tiraboschi nel lib. III. della II. P. del T. VI.

(2) Dell'altra edizione di Norimberga del 1484. additata dall' Allervordio, dall' Orlandi, e dal Mattaire, vedi i dubbj e l'efame fattone dal P. d' Afilitto nell' articolo dell' Alessandro pag. 162. e seg.

essa ne diede Andrea Alciati scrivendo a Francesco Calvi nel medesimo anno in cui s'impresse: *Alexandri I. C. Neapolitani librum quem ad nos misisti, diligenter legi. Vir est doctus & diligens, & non parum studiosos adjuvabit: suspicor tamen eum quandoque falli.* Ottimamente: i posteri non hanno saputo nè criticarlo nè lodarlo più affennatamente. Il giudizio poi dato con più leggerezza e livore fu quello del Veneziano Girolamo Negri in una lettera al Micheli nel medesimo anno: *Le cose (egli dice) del di lui libro son cavate di quà e di là; ed in vero v' ha molto del Napolitano.* Mi par di sentire parlare un parrucchiere oltramontano assiso in un caffè. Che sien cose cavate di quà e di là, può dirsi di tutti i libri filologici e storici del mondo: che vi si trovasse del *Napolitano*, parlando della fine del secolo XV., vuol dire, ad onta del suo avviso, che era pieno di quella luce che allora spandevasi dalla Reggia e dall'Accademia Napoletana per l'Europa tutta. Francesco Florido Sabino riprese di sì strano giudizio il Negri, e preferì l'Alessandro al Filelfo (1). Tre valent' uomini Oltramontani impiegarono i loro talenti ad illustrare il di lui doto lavoro, il Tiraquello, il Gotofredo, e 'l Colero. Nè il Giannone, nè il Tiraboschi hanno formato di quest' Erudito un articolo che soddisfaccia. Dopo del Nicodemi, del Tafuri, del Mazzucchelli e del Zeno, ne ha favellato con accuratezza il lodato P. d'Afflitto.

Spar-

(1) V. la Nota (a) della pag. 196. nelle *Memorie* dell' Afflitto.

Sparse negli Storici nostrali e stranieri trovansi molte memorie della vita, e delle vicende del famoso Capitano e Letterato Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri e di Teramo, nè v'ha scrittore di storia letteraria che non ne favelli (1). S'egli contava settantadue anni della sua vita allorchè morì, guerreggiando infelicemente nella Puglia il Francese Lautrec, come afferma il Gio: vio negli *Elogj* (2), si marca l'anno della di lui morte in Conversano nel 1528., e quello della nascita risalirebbe al 1456., come si afferma dal Mazzucchelli e da altri. Ma se è vero, che il matrimonio del Duca Giulio Antonio di lui Padre con Caterina del Balzo seguì nell'aprile del 1456., e che il primo frutto di esso fu Gio: Antonio che precedette a Matteo, siccome, per relazione di chi maneggiò le scritture dell'Archivio di Giulia Nova, narra il P. d'Afflitto, questa data del di lui nascimento non può esser vera. L'Afflitto trasporta l'anno della nascita alla fine del 1457., e quello della morte al gennajo del 1529.; ma poi non si trovano gli anni settantadue, bensì settantuno con qualche mese. Del rimanente un anno d'incertezza sulla nascita di un valent' uomo non è la cosa più importante per la coltura. Delle particolarità della di lui vita,

della

(1) Pienamente ne scrivono il Toppi, il Nicodemi, e 'l Tafuri, e singolarmente ne hanno disteso un copioso articolo il Conte Mazzucchelli, ed il P. Eustachio d'Afflitto.

(2) *Fato functus est ad Conversanum Bario finitimum septuagesimo secundo aetatis anno, quum Lotrechii Gallis infelicibus armis Apulia quateretur.*

della parte che ebbe nella congiura de' Baroni contro Ferdinando I., dell' avere aderito a Carlo VIII., della sua prigionia, donde uscì l' anno 1505., può vederfene l' articolo diligentemente compilato dal P. Afflitto. Il di lui merito letterario vien comprovato dalle testimonianze de' contemporanei più illustri. Pietro Summonte, Aleffandro d' Aleffandro, Giacomo Sannazzaro, Girolamo Borgia, e poscia il Giovio, il Latomio, e'l Minturno, tutti il colmarono d' encomj, e molti dedicarongli le loro opere. Il Pontano gl' indirizzò il I. libro *de Rebus Cœlestibus*, e quello *de Magnanimitate*, nella cui dedicatoria così si esprime: *Principem virum & in mediis philosophantem belli ardoribus, & Philosophorum inter libros, naturæque ratiocinationes tractantem Ducum artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo & decore & laude.* Protettore benefico de' Letterati ch' egli pregiava, perchè conosceva il peso e l' ornamento che recano alle nazioni, gli colmò di munificenze, e ne pubblicò le opere nella Stamperia che tenea nella sua casa. L' opere *De Fortuna*, *de Immanitate*, *de Astrologia* del Pontano, il Poema *de Partu Virginis* del Sannazzaro, furono quivi impresse. Egli stesso è da registrarfi tra' gravi autori di quel tempo per le opere che compose. L' opuscolo di Plutarco *De Virtute Morali* fu da lui tradotto dal greco, ed arricchito con un dotto Commentario in quattro libri. Tutta l' opera fu pubblicata in Napoli nel 1526. da Antonio Frezza con questo titolo: *Plutarchi de Virtute Morali libellus græce cum latina versione &*
 Com.

Commentariis Andree Matth. Aquivivii Hadrianorum Ducis, e ristampata in Alemagna nel 1609, cangiandosene il titolo semplice e grave in uno lungo e pieno di ostentazione. Il Giovio negli *Elogj* parla con gran lode di un altro di lui libro intitolato *Encyclopedia*, chiamandolo *nobile ed erudito*; ma forse non esiste (1). Il di lui *Uffizio della B. V. Maria*, e per tutti i giorni domenicali e per altre ferie della settimana, si pubblicò nel 1519. (2).

Belisario di lui fratello Duca di Nardò non fu men celebre nelle armi e nelle lettere, benchè a queste si volgesse dopo aver corso oltre la metà del camino della vita. I suoi primi studj furono intermessi dagli esercizi militari, e cominciò ad attendere all'ozio letterario dal tempo che dimorò Ferdinando il Cattolico in Napoli (3). Istituì egli nella città di Nardò l'Accademia del *Lauro*, della quale fa menzione il Sannazzaro in un epigramma, che così conchiude (4):

*Hoc debent, Aquivive, Duces tibi, debet & ipse
Phæbus, nam per te laurea sylva viret.*

Egli compose le seguenti opere: un opuscolo *De instituendis liberis Principum* impresso in Napoli nel 1519. con quelli che seguono; *Paraphrasis in Œconomica Aristotelis libri II.*; *De Venatione & Aucupio libri II.* indirizzati al prelodato fra-

(1) Vedine il Mazzucchelli, e 'l Tafuri.

(2) V. l' Afflitto.

(3) Così afferma egli stesso nella lettera a Papa Adriano VI. indirizzandogli il *Pater noster*.

(4) Nel libro II.

trattello; *De Re Militari libri II.* allo stesso (1); l'esposizione del *Pater noster* in due libri, e le *Omèlie* o le interpretazioni di alcuni Salmi di Davide in Napoli 1522.; dell' *Eccellenza della Religione Cristiana*. Il Galateo lo disse *divinarum & secularium litterarum peritissimum*, e 'l Cariteo, il Summonte, e 'l Sannazzaro ne parlarono sempre con somma stima. Morì in Napoli di peste, poichè fu liberata la città dall'assedio di Lautrec, nel mese d'Agosto del 1528.

La forte invidiabile di produrre un nuovo Virgilio nel secolo decimoquinto, toccò alla nostra Napoli. Giacomo Sannazzaro vi nacque nel 1458. da una nobilissima famiglia che facea allora uno degli ornamenti del Sedile di Portanova. Menò la fanciullezza ne' Picentini in S. Cipriano della Contea di Gifuni, come accenna lo stesso Poeta in una elegia, e l'Anonimo annotatore della di lui *Vita* giustamente ne correffe il Crispo. Giuniano Maggio che fu suo precettore, indusse la di lui Madre a ritirarsi in Napoli per dare al figliuolo agio maggiore di sviluppare i suoi talenti, e d'introdursi in Corte. Egli vi attese alle Greche, Latine, e Italiane lettere, e poetando con gran felicità fu noto al Pontano, che prese ad amarlo come proprio figliuolo. Il vero merito, sostenuto da una mano potente ed amica, tosto si manifesta, e rompe la folla degl'invidi e degl'ignoranti pronta sempre a respingere la virtù ed il sapere senza favore. L'amistà del Pontano

(1) Di questi quattro opuscoli dottamente scritti ha favellato diffusamente l'Afflitto.

tano aprì al Sannazzaro l'ingresso nella Reggia; nella quale divenne affai caro all' Infante D. Federigo che poi fu Re di Napoli, e fu conosciuto dal di lui fratello Alfonso che regnò prima di lui, e da Ferdinando I. loro Padre che allora regnava. Militò sotto il Duca di Calabria in Toscana, e guerreggiò alle occorrenze per li suoi Re Aragonesi. Spogliato indi del regno Federigo che fu l'ultimo, per la confederazione di Lodovico XII. con Ferdinando il Cattolico, che lo tradì ed ingannò, Sannazzaro diede un luminoso attestato della sua fede. Federigo volle porsi più tosto nelle mani del nemico Francese che del congiunto Aragonese, e si portò in Francia a vivere da privato alla mercè di quel Re, il quale per altro non imitò nè Alessandro il Macedone nè Carlo XII. Il fido quanto nobile Sannazzaro mostrò più magnanimità, e vendè due Castella e la gabella del Gaudello da lui posseduta, per soccorrere il suo Signore col danajo che ne trasse, e lo seguì oltramonti, e per lui imprese più viaggi per la Francia, in Fiandra, in Italia, benchè inutilmente, e l'assistette fino al 1503. quando avvenne la morte di quell'ottimo Sovrano. Tornato dal volontario esiglio non lasciò di manifestare la propria avversione al nuovo dominio e all'autore della rovina de' Re Aragonesi Napoletani tramata dal detestato Alessandro VI., e dal di lui bastardo il Duca Valentino (1). Le muse

il

(1) Diverse prove dell'odio che portava al Padre ed al Figliuolo, egli ne lasciò nelle poesie latine. Alcuni epigrammi contro di loro si leggono nelle
edi-

il consolarono in parte de' suoi gloriosi dispiaceri colla grande riputazione che gli procacciarono. Spese il tempo in cui non poetava nella Platonica familiarità di una onestissima spiritosa Dama per nome Cassandra Marchesa sorella o congiunta di Elio Marchese altro Accademico del Pontano. L'ultimo disgusto che egli provò, fu il vedere nel 1528. diroccato dal Principe d'Oranges il bel palagio di Mergellina prima appartenente a' Re Napoletani della Casa di Francia, e poscia a lui donato dal Re Federigo. Morì quest'insigne Cavaliere l'anno 1530. in casa della nominata Cassandra al settantesimosecondo anno della sua età. E che egli morisse in tale anno è manifesto nell'iscrizione appostagli al suo sepolcro. Può confermarci ancora colla testimonianza dell'Historico Angelo di Costanzo, il quale afferma che nel 1527. fu dal Puderico e dal Sannazzaro a Somma consigliato a scrivere la Storia di Napoli, e che ambi mancarono di vita tre anni dopo. Ce ne assicura parimente l'epoca della morte del Principe d'Oranges, affermando il Giovio ed altri ancora, che il Sannazzaro morì d'anni 72. poco dopo di esso Principe ucciso appunto nel 1530. Adunque Giambatista Crispo nella *Vita del Sannazzaro*, e Cesare Engenio Caracciolo nella *Napoli Sacra* sinistramente credettero ch'egli morisse nel 1532., come bene osservarono l'an-

T. III.

V

nota-

edizioni correnti delle sue opere. L'epitaffio d' Alessandro non suole stamparsi, ma si trova nell'edizione di Lione del Grifo 1540. che incomincia

Fortasse nescis cujus hic tumulus fiet.

Lo Schradero lo registrò ne' *Monumenti d'Italia*.

notatore Anonimo (1), e Pietro Giannone (2). Non so poi perchè quest'ultimo, per altro assai giudizioso e sagace, si attenne al Porcacchi, al Volgarizzatore del Giovio, ed a Trajano Boccalini (3) scrittori forestieri male informati, i quali pretesero che Sannazzaro mancasse in Roma, e non piuttosto al Crispo e all'Engenio, i quali sull'autorità grave del Gualano e del Costanzo dicono che morì in Napoli. *L'autorità di costoro (egli scrive) deve cedere a quella di Gregorio Rosso scrittore contemporaneo.* Quasi che contemporanei del Sannazzaro non fossero stati il Gualano ed il Costanzo. Essi sono anzi più del Rosso degni di fede per essere stati *testimonj oculari*. Attesta il primo d'averlo veduto morto nella di lui casa posta dopo la Sellaria verso Portanova dirimpetto alla *Giudeca*, ove un amatore degli uomini chiari per lettere fece cavare il modello della di lui effigie. Dice il Gualano d'averlo veduto morire in casa di Cassandra, e poichè fu spirato d'averlo fatto vestire de' suoi abiti, e portare nella propria di lui casa. Or due onorati testimonj oculari non debbono prevalere ad un solo che non intervenne alla di lui morte?

Innalzò ancora il Sannazzaro un Tempio alla B. Vergine col titolo di S. Maria del Parto sulle rovine del suo palagio di Mergellina, dotandolo, secondo il Crispo, di 300. ducati annui, e di

(1) Nota 77.

(2) Libro XXVIII.

(3) Sognò ancora il Boccalini nel Ragguaglio XXVII. della I. Centuria, che il nostro Poeta in Roma morì di rabbia, e in estremo bisogno.

e di 600. per qualche narra l' Engenio sulla *Cronaca* di F. Michele Servita . Egli morì senza moglie , e indi a poco si estinse la di lui famiglia per la morte d' una figliuola di suo nipote , come ben dice il Crispo ; ma non già per quella di un *figliuolo naturale* , ch' egli volle dare al nostro Poeta sol perchè in un epigramma si parla di un figlio unico perduto dalla Madre (1); senza avvertire che vi s' introduce questa Madre chiamata Letizia , che se ne lamenta , stimandosi più infelice di Niobe , nè vi ha parte veruna il Poeta . Confessa bene l' Annotatore che da quest' epigramma non si deduce che il Sannazzaro avesse un figlio , e si attiene al parere dello Stefano che l' ebbe in pratica , il quale disse che nel tumolo di Mergellina fu posto il di lui *casto corpo* . Ma lo stesso Anonimo suscita di nuovo il dubbio con un altro di lui epigramma (2) , e cade egli stesso in errore . L' oggetto di tale epigramma fu un fanciullo di poco più di sei anni chiamato Andrea che ebbe Roberto Bonifacio da Lucrezia Cicaro sua moglie ; e 'l famoso tumolo di esso vedesi nella Chiesa di S. Severino , dove si legge scolpito l' epigramma citato con questa giunta : *Andreae filia dulciss. qui vixit an. VI. , mens*

V 2

sibus

(1) E' il 43. del II. libro :

*Cur heu Letitiam falso dixere parentes ,
Tristitiam qui me dicere debuerant &c.*

(2) Epigramma 18. lib. II.

*Nate patris matrisque amor & suprema voluptas,
Accipe quæ nobis te dare par fuerat .
Busta eheu , tristesque notas damus , invida quando
Mors immaturo funere te rapuit .*

sibus II. , diebus XIX. , hor. IV. , Robertus Bonifacius & Lucretia Cicaro Parentes ob raram indolem.

Gli amabili e candidi suoi costumi gli acquistarono molti illustri amici ed ammiratori. Tra le coppie di amici più celebrate si può noverare quella del Pontano e del Sannazzaro. Dell'amicizia che ebbe con Trojano Cavaniglia Conte di Montella, ch'egli chiama suo *Acate*, abbiamo favellato. Intimo amico fu ancora di Giovanni di Sangro suo compagno nel seguire il Re Federigo in Francia, Giovanni Cotta, Giovanni Pardo, il Cardinal Bembo, il Cardinal Seripando, Francesco Puderico, Antonio Galateo. La stima che tutti questi suoi illustri contemporanei fecero di lui, si scorge nelle loro opere. Il Pontano gli dedicò il Dialogo intitolato *Actius*, i libri *De Liberalitate*, *De Rebus Cœlestibus* e *Bजारum*. Il Valeriano gl'indirizzò il libro *De' Geroglifici*. Altri Eruditi gli direffero altri libri o almeno qualche componimento. Nella bella edizione Cominiana delle opere del Sannazzaro leggonfi le testimonianze onorevoli del di lui merito a prova esaltato da moltissimi scrittori. Non ripeteremo qui il famoso distico del Bembo posto al di lui sepolcro, nè il bellissimo *Tumolo di Azzio Sincero* composto da Basilio Zenchi, di cui fece una vaga traduzione in due ottave il gran Torquato Tasso.

Erafi il Sannazzaro fin da suoi teneri anni occupato nella Poesia Latina e Italiana; ma i Poeti di quel tempo riuscivano assai meno in quest'

ultima, e se ne contano ben pochi che vi si di-

finsero . Angelo Poliziano componeva le sue bellissime *Ottave* . Bembo dopo del Sannazzaro metteva il piede sulle orme del Petrarca nelle *Rime* . Il Cariteo formava un *Canzoniere* degno di leggerfi . Ariosto ammirato colle prime *Commedie* ordiva la tela del *Furioso* . Il Sannazzaro tirava a se tutte le lodi , colle sue *Rime* e colla interessante *Arcadia* . La leggiadria poetica , l'invenzione ; ed il patetico delicato che anima questo componimento , malgrado degli sdrucchioli e de' latinismi delle *Ecloghe* , e dello stile delle *Prose* calcato non sulle *Novelle* , ma sulle altre opere del Boccaccio , il rendè molto celebre fra' còetanei , ed i posterì non ignari dei difetti di esso pure non si stancano , nè si stancheranno di leggerlo . Ma l'Autore che prevede il volo sublime che avrebbe preso la poesia Italiana , sdegnando i secondi onori , soffriva mal volentieri l'eccessive lodi e le ricerche universali dell'*Arcadia* , benchè forse si appose il Giovio nel dire nella di lui *Vita* , che dentro di se ne godesse . Non per tanto questa specie di Romanzo pastorale non ha di che farlo arrossire , singolarmente attendendo a quell'epoca , in cui non si leggeva in Italiano cosa di maggior perfezione . Poche poesie Italiane gareggiavano coll'*Arcadia* . La Germania balbettava co' suoi *Maestri Cantori* e colle poesie di Rosenblut . La Francia non avea che il *Canto Reale* . L'Aragona e la Catalogna conservavano le reliquie della *Gaya Ciencia* , e le *Rime* di Ausias March . La Poesia Castigliana non contava poeti più grandi del Marchese di Santillana Don Inigo Mendoza autore de'

Proverbj, di Giovanni di Mena, che scrisse un poema di 300. ottave *de arte mayor* intitolato il *Labirinto*, e di Giovanni la Encina autore della *Tribagia*, o *Via Sagra*, di cui l'Antonio reca un frammento da lui detto *rude incompositaeque vetustatis*, benchè drittamente costui appartenesse al secolo XVI. Ora questi verseggiatori erano ben lungi dal competere, non che col Poliziano, col Cariteo, coll' Ariosto e col Sannazzaro, ma neppure co' Poeti Italiani che precedettero il Petrarca o vissero al suo tempo; perchè Dante da Majano, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti, Geri Gianfigliacci, Sennuccio, Dondi, Jacomo Colonna, per immagini, per concetti e per versificazione sono poeti incomparabilmente migliori de' nominati Castigliani del XV. secolo (1).

Nè

(1) Laonde si desidera qualche eccezione in favore dell'Italia in ciò che asserisce l'elegantissimo Traduttore delle Poesie Castigliane il Signor D. Giovanni Conti di Lendinara mio amico (T. I. della sua *Scelta* p. CXL.) cioè *che poche nazioni potranno vantare l'infanzia della loro poesia men rozza della Castigliana*. L'Italia ebbe una gloriosa *infanzia* certamente ne' prelodati Poeti del XIV. secolo; nè con tale ingenua confessione avrebbe perduto la bella poesia Castigliana. Lo stesso chiarissimo Traduttore aggiugne un'altra cosa, cioè che gli *Spagnuoli non erano spogli di dottrina in que' tempi* (la qual cosa è verissima, e vaglia per ogni prova la letteratura e dottrina del Re Alfonso I., e quella del famoso Vescovo di Valenza Alfonso Borja Cattedratico dell' Università di Lerida, che poi divenne Papa, come anche il gusto e l'erudizione dell'elegante poeta latino Giovanni Pardo) ma
 fog.

Nè qui finiscono le glorie dell' Arcadia. Ne vide, ne studiò a parte a parte le bellezze l'insigne Garcilasso de la Vega, il maggior Poeta che vanti la bella lingua Castigliana, il quale passò la brevissima sua vita negli anni che visse il Sannazzaro nel secolo XVI.. Questo leggiadro Poeta si approfittò varie volte, siccome confessano i suoi candidi compatrioti, non solo delle poesie, ma delle prose ancora del Sannazzaro, e trascrisse la maggior parte della sua Ecloga II. dalla Prosa VIII. dell' Arcadia, mettendo in versi le immagini, i concetti e quel patetico che giugne al cuore (1).

V 4

Ma

foggiugne, ne quali quasi tutta l' Europa trovavasi involta nelle tenebre dell' ignoranza, e ciò, con sua pace, non è punto vero. Tutta l' Italia sì florida e cospicua parte dell' Europa, e singolarmente Napoli, Roma e Firenze allora sfavillava per gran lumi di filosofia Platonica, e per la greca e latina erudizione. Le Accademie del Bessarione, e del nostro Pomponio Leto in Roma, quella di Cosmo de' Medici in Firenze, e la Pontaniana in Napoli, mostrano a caratteri indelebili in qual parte dell' Europa singolarmente abitassero le scienze e le belle lettere. I Greci Filosofi e Letterati anche prima della presa di Costantinopoli non cangiarono la Grecia per altro paese se non per l' Italia.

(1) Quest' Ecloga di Garcilasso fu dal Traduttore egregio trasportata in Italiano per metà, perchè forse si avvide, che mancava al rimanente quell' unità di disegno che forma la poetica simmetria e vaghezza. E per darne qualche speciosa discolpa volle adottare una idea avveniticcia, che non corrisponde al suo buon gusto e discernimento. Egli la chiamò *Dramma Pastorale*. E perchè? L' indole, il dialogo e la tessitura del componimento vi

11

Ma Sannazzaro ben sapeva di aver forze superiori all'Arcadia, ingegno sublime, gusto per l'aurea eleganza latina, ed organizzazione felice e capace dell'armonia Virgiliana, e meditò l'opera sua grande latina *del Parto della Vergine*, per mostrare che potevano nascer Virgilj estinta ancora la latina favella. Bembo stesso elegantissimo scrittore latino se ne atterrì, e tutto si rivolse alla Poesia Toscana. Gli altri famosi contemporanei sgomberarono il Parnasso Latino al divulgarsi il *Parto della Vergine*, nel quale il Sannazzaro non poteva tessere centoni ricuciti co' ritagli Virgiliani per la materia tutta Cristiana del mistero dell'Incarnazione, e pur seppe imitarne lo spirito e 'l portamento. Il Vida solo corse pel medesimo sentiero con coraggio e felicità, ma tessè un poema di tutta la vita di Cristo, e non isfuggì la censura de' contemporanei
di

ripugna: il disegno di Garcilasso è manifesto per la natura della sua poesia e pel titolo di *Ecloga* che vi soprappose: Boscano, morto l'Autore, la pubblicò con questo nome, e tutti gli Spagnuoli lo seguitarono nelle replicate edizioni che ne fecero in tre secoli. Se fosse stato *Dramma Pastorale* nel senso che le diede l'Apologista Lampillas, Garcilasso avrebbe fatto un componimento mostruoso; là dove essendo *Ecloga*, se non giugne alla perfezione della I., contiene moltissime bellezze anche in quella parte che non volle tradurre il Signor Conti. Ma chi a quest'Erudito e al Signor Lampillas suggerì il grazioso pensiero di chiamarla *Dramma* o *Spettacolo teatrale pastorale*, non avvettì gl'inconvenienti che risultavano da questa trasformazione. Di ciò vedasi quanto ne abbiamo detto nel nostro *Discorso Storico Critico* contro all'asserzione del Sig. Lampillas.

di avere spogliato Virgilio (1). Ma chi seguì degnamente il Sannazzaro nell' *Ecloghe Pastorie* latine, o chi gli fu modello? Ben potè egli a tutta ragione far che Meliseo, cioè il Pontano, gli dicesse:

*Puer, ista tuæ sint præmia musæ,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.*

Coloro che ardirono affermare, che non vi fu nè gusto nè eleganza poetica nel secolo XV., rileggano le opere latine del Sannazzaro con minor prevenzione per le proprie.

De' Napoletani illustri ancor fuori de' Sedili de' Nobili faremo soltanto menzione distinta di coloro che ci lasciarono opere applaudite, bastando a Marino Tomacelli ed a Pietro Compatri (2) l'essere stati mentovati come eruditissimi dal Pontano, ed al Carlonio, al Craffo, al Fusco ed altri l'aver avuto luogo onorevole nelle opere del Sannazzaro. Girolamo Borgia Vescovo di Massa alunno del Pontano acquistossi la stima de' contemporanei con varie opere erudite, e con una *Storia De Bellis Italiae* rimasta inedita citata da Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*.

(1) V. il Dialogo I. del Giraldi *De Poet. sui temporis*.

(2) Una lettera del Panormita a Pietro Compatri si trova nel III. libro delle *Militari* di Ferdinando I. e di altri, pag. 417. Visse anche in strettissima amicizia per 53. anni col Pontano, che per lui compose una bella iscrizione che si vede nella di lui Chiesa. Egli nel VI. libro *De Sermone* ci ha tramandata ancora la memoria della dottrina e costanza di Pietro vicino a rendere lo spirito.

siane. Pietro Summonte Prozio di Giannantonio Summonte lo Storico, e non già avolo, come scrisse l'Autore delle annotazioni alla *Vita* del Sannazzaro (1), fu a questo Poeta carissimo ed al Pontano, del quale nel 1505. pubblicò le opere. Oltre alle testimonianze de' contemporanei attestano la di lui dottrina ed erudizione l'eleganti sue *Epistole latine* premesse agli Opuscoli del Pontano indirizzate ad Angelo Colocci, a Francesco Puderico, ad Azzio Sincero, a Francesco Piccolomini. Di questo valent'uomo ci avea promessa la vita il citato Scipione di Cristoforo, ma io non so che avesse mai più serbata la fede. Girolamo Angeriano poeta latino fioriva nel principio del secolo XVI. e pubblicò in Napoli nel 1520. un'opera intitolata *Eratopægnion*, che contiene *Eclogæ*, *De Obitu Lydæ*, *De vero Poeta*, *De Parthenope*. Nel 1522. produsse in Francese in due libri un poema *De Miseria Principum*, di cui parla il Nicodemo. Trovansi sparsi quà e là alcuni altri epigrammi dell'Angeriano, come uno *De Ara Coryciana*, un altro *in pulicem*, un altro *in culicem*. S'egli non fu poeta della classe del Sannazzaro, non meritava il dispregio di Giulio Cesare Scaligero (2). Il Gaddi l'esalta come uno degli eccellenti poeti di epigrammi (3).

Giuniano Maggio o' Majo, illustre Gramaticò Napoletano instrui nelle greche e nelle latine lettere

(1) Così afferma Scipione di Cristoforo nella *Vita* del mentovato Storico.

(2) *Poetic.* lib. VI., c. 4.

(3) T. I. *De Script. non Ecclesiast.*

ore il Sannazzaro ed altri valent' uomini de' tempi suoi, e fu rispettato da più chiari individui dell' Accademia. Sannazzaro ne fa onorevole ricordanza nell' undecima elegia del I. libro.

*Nectat honorata Majus sua dicta corona,
Tamque pias ferulas regia sceptras voces.*

Anzi nella settima del II. libro quasi tutta refuta in di lui lode si fa menzione della sagacità che avea nell' interpretare i sogni:

*Fortunate Deum interpres, quem sydera norunt,
Cui superum mentes explicuisse licet.*

Alessandro d' Alessandro attesta la stessa cosa: *Iunianus Majus conterraneus meus vir bene literatus in exquirendis, adnotandisque verborum & sententiarum viribus multi studii fuit . . . somniorum quoque omnis generis ita verus conector fuit, ut ipsius responsa divina fere monita haberentur* (1). Il Pontano gli fece un epitaffio, che incomincia,

*Et myrtus tumulo satis est sola, & satis ipsa
Laurus: at hunc tumulum vestit utrumque nemus.*

Il Cariteo nel *Canzoniere* l'annovera tra' Quintiliani della sua età:

*Ciascun Quintiliano al secol nostro,
E Musefilo e Majo, anime argute,
Moderator dell' aspra gioventute.*

Il Sabellico l' esalta come uno de' restauratori della

(1) *Dier. Gen. lib. I., c. 9.*

la latina lingua. Il Gesnero nella sua Biblioteca parla di un di lui volume di *lettere* erudite e famigliari a diversi. Al Maggio si debbe il primo *Vocabolario* latino che si produceffe in Europa. Tale è l'opera in foglio *De priscarum proprietate verborum* pubblicata in Napoli l'anno 1475. da Mattia di Moravia, indi in Trevigi l'anno 1477., di nuovo in Napoli nel 1480., ed in Venezia nel 1482.. Tante edizioni Italiane in sì pochi anni del libro del Maggio siccome dimostrano l'accettazione, onde fu generalmente accolto, così, con pace del chiar. Tiraboschi, comprovano che il Frate Nestore Dionigi da Novara della nobil famiglia Avogadra *probabilissimamente seppe del Maggio e del di lui libro*, giacchè il *Vocabolario* composto dal Frate non vide la luce prima del 1483. in Milano.

Uno degli Accademici accettissimo al Pontano e al Sannazzaro fu il famoso Cariteo morto prima del 1515. Ch'egli occupasse l'impiego supremo di Segretario di Ferdinando II. tolto al Pontano, apparisce da quei diplomi autografi posseduti dal Tavolario Don Antonio Chiarito veduti dal P. Roberto Sarno (1). Se tutti convengono nel dire che di questo Letterato s'ignora il vero nome, è certo per que' diplomi aver egli stesso contribuito a farlo dimenticare, trovandosi quivi la di lui sottoscrizione così, *Chariteus Secretarius*. I nostri scrittori concordemente il dicono Napoletano, perchè in fatti visse in Napoli fin dalla fanciullezza, vi si educò, vi si congiunse
in

(1) *Vit. Pont.* p. 56., nota 6.

in matrimonio con una Napoletana per nome Petronilla, da cui ebbe molte figliuole, e vi terminò la vita. Se poi egli fosse nato in Barcellona, come asseriscono il Crescimbeni ed il Quadrio, essi doveano addurne qualche testimonianza. Il Pontano l'introdusse a parlare nel dialogo *Ægidius*. Il Sannazzaro lo mentova con molto onore, e gli mandò in dono un esemplare di Giovenale e Persio dell'impressione di Aldo Manuzio, per cui il Cariteo compose un Endecasillabo latino. Una parte delle di lui *Poesie Italiane* s'impresse in Napoli nel 1506., e più altre se ne inferirono nell'edizione del 1509.. Se la di lui espressione non è felicissima, se ne loda l'artificio poetico e l'aggiustatezza de' pensieri, merito non molto comune a chi scrivea in Italiano nel secolo XV.

Altro Accademico del Pontano mentovato dal Cristoforo è Giovanni Anisi, ossia Giano Anisio nato in Napoli da parenti oscuri ma d'origine non ignobile (1). L'anno in cui nacque non si rileva con chiarezza, benchè il Mazzucchelli voglia che nascesse nel 1472., ed il P. d'Afflitto dica, ma non senza esitare, nel 1465.. Egli visse oltre il 1538., in cui fece imprimere l'ultima sua opera. La di lui vita interessa pochissimo; le opere sono le seguenti: alcuni *Poemi* indirizzati al Cardinal Colonna impressi in Napoli nel 1531., nella quale edizione l'Autore promise nel frontespizio ancor le *Satire*, e poi muta-

to

(1) Così accenna egli stesso nel Componimento *De progenie Anyfiorum* al Cardinal Colonna.

to consiglio le riserbò a miglior tempo, *ut maturata recognitione, dice, prodeant emendatiores*; sei libri di *Storie* uscite in Napoli nel 1535.; altro libro di *Poemi* stampato colle poesie di Cosimo suo fratello nel 1533.; la Tragedia intitolata *Protogonos* impressa in Napoli nel 1536. col comentario e coll'apologia che dalla bocca dello stesso Giano raccolse il nipote Orazio Anisio (1), con due libri di *Poemi*; un terzo libro di *Poemi*, prodotto dopo i due accennati; e l'*Epistole intorno alla Religione, con due libri d'Epigrammi*, uscite anche in Napoli nel 1538.. Il Giraldi commenda l'Anisio per la facilità di verseggiare. Egli tra primi coltivò la buona poesia drammatica in Napoli, come si vede dal *Protogono* additato, che si aggira intorno ad Adamo; e fu il primo che scrivesse *Satire* tra noi, come accennò egli stesso (2):

*O sic servatus Satyras te te auspice pangam,
Quas refero in patriam primus post secula
patrum.*

Tra gli Accademici regnicoli, ma nati fuori di Napoli, si distinsero il Galateo e l'Albino illustri scrittori già da noi mentovati, e Gabriello Altilio, e Giovanni Elisio Calenzio. Altilio,
non

(1) *Iustiti, Feranti Davale*, dice Orazio in una lettera premessavi, *ut ea, quae in Tragedia Protogono mihi roganti obiter respondit Jan. Anysius patruus, aut quae aliquando inter legendum ipse dictitavit, in commentarium redigerem*. V. l'articolo dell'Anisio fatto dal P. d'Afflitto.

(2) Lib. IV., Sat. I.



You have either reached a page that is unavailable for viewing or reached your viewing limit for this book.

comporre l' elegia XI. del I. libro *in maledicos detractores*, nella quale, benchè coll' usata sua mansuetudine e dolcezza, si scaglia contro l' invida abominevole genia de' maledici di professione. Con un' altra lettera latina parimente *candida ac pereleganti*, come la chiamò il Cardinal Seripando secondo il Chioccarelli, egli accompagnò il suo Epitalamio ms. che inviò ad Alessandro d' Alessandro. Il Pontano ne scrisse l' epitaffio nel I. de' suoi *Tumuli*, ed il Sannazzaro ne celebrò il natale nel VII. epigramma del I. libro. Il Giraldi, benchè in alcuna cosa dell' Epitalamio riconosca qualche affettazione, confessa non pertanto che in esso *spicca mirabilmente la di lui singolare erudizione e facondia* (1).

Giovanni Eliseo, che si disse Elisio Calenzio, Pugliese d' Anfratta, visse in amicizia stretta coll' Altilio e col Pontano e col Sannazzaro, benchè povero di sostanze, ed ebbe fama di non ignobile Poeta latino. Le di lui Poesie si pubblicarono in Roma nel 1503. in un volume in foglio, il cui titolo è questo: *Opuscula Elisii Calentii, quæ in hoc volumine continentur, Elegiarum Aurimpie ad Colotium libri III., Epigrammaton libellus, Epistolarum ad Hiaracum libri III., Hectoris horrenda apparitio lib. I., De Bello Ranarum libri III., Satyra contra Poetas, Satyra*

(1) Piene delle di lui lodi sono le opere del Giovio, del Gaddi, e di Pietro Antonio Spera. Vedi anche dell' Altilio il Toppi, il Nicodemo, il Tafuri, Ranunzio Ghero nel T. II. della *Raccolta de' Poeti Latini*, e Gio: Matteo Toscano *Carmina illustrium Poetarum Italorum*.

tyra ad Longum, Quod non sit locum amicitiae, Carmen nuptiale, Nova fabula. Jaraco, cui indirizza i libri dell'Epistole, si crede da alcuni che fosse l'erudito Francesco Puderico rigido censore delle poesie del Sannazzaro; ma, secondo il dotto P. Lyron Maurino, fu il Re Federigo allora Principe d'Altamura, di cui l'Elisio fu precettore (1). Gioviano Pontano, nella lettera scritta a Lucio Calenzio figliuolo di Elisio già morto, si diffonde nelle di lui lodi, facendo onorata menzione d'un di lui opuscolo *De i Re Pugliesi* indirizzato ad Azzio Sincero, benchè non appieno limato.

Non meno de' nominati meritano nell'Accademia la pubblica stima il Montalto, e l'Gravina. Lodovico Montalto nobile Siracusano Segretario di Carlo V. Imperadore, fu altamente encomiato dal Sannazzaro non solo per la nobiltà e per lo valore, ma per la dottrina:

*Quicquid id est quicumque hujus tibi nominis author
Mons & inaccessi verticis asperitas:
Non mores, non facta, sed altæ mentis acumen
Vidit, & ingenii prævia signa tui (2).*

Pietro Gravina nato in Catania fu Canonico Napoletano, e morì in Napoli d'anni 74. Scrisse varie *Poesie*, e molte *Lettere* latine più d'una volta impresse, e l'ultima in Napoli nel 1748., che però cedono in eleganza a quelle di Pietro Sum-

T. III.

X

mon-

(1) *Singular. Histor.* T. III. presso il Tiraboschi P. II. T. VI.

(2) V. l'Elegia VI. del II. libro,

monte e del Pontano. Egli compose ancora un Poema delle gesta di Gonsalvo di Cordova, intitolato *Gonsalvia*, o *Gonsalveide*, che non mai si curò di limare come dovea, dice Paolo Giovio in una lettera, e così lasciata a discrezione della ladra fortuna poco amica delle buone lettere, si è perduta (1).

III.

LETTERATI FUORI DELL' ACCADEMIA DEL PONTANO.

Splendeva di tali rare gemme l' Accademia, che ci ha condotti oltre il confine dell'epoca de' Re Napoletani della Casa di Aragona; ma fuori di essa fiorivano in abbondanza illustri coltivatori delle greche e latine lettere.

La Greca lingua, che non mai interamente venne meno, ma soltanto si alterò e corruppe nelle nostre Greche terre non altrimenti che in Grecia, ebbe pure qualche erudito coltivatore uscito dalle scuole Basiliane. Certamente il famoso Grammatico detto il Ravennate non era andato a Venezia per apprendere il Greco, ma, per confessione del chiar. Bettinelli stesso, venne in Calabria a studiarlo, e fu poi maestro del celebre Guarino Veronese (2). Il famoso Grammatico Giovanni Aurispa Siciliano nato in No.

10

(1) Del Gravina parlò a lungo il Mongitore nella *Biblioteca Sicula*.

(2) *Risorg.* P. I., c. 6., p. 215.

to l'anno 1369., e morto nel 1459., fece i suoi studj nella Sicilia, sebbene poi per erudirsi maggiormente nella Greca lingua passò a Costantinopoli, dove dimorò fino al 1423. (1). Il celebre Ambrogio Camaldolese cercò di tirarlo a insegnare a Firenze, intanto che il Duca di Milano e i Veneziani a gara il richiedevano. Ma l'Aurispa era già stato fermato in Bologna per insegnarvi il Greco (2). Passò indi ad ammaestrare successivamente i Fiorentini e i Ferraresi, fra quali continuò fino al 1438.. Noto poi al Pontefice Eugenio IV. fu scelto per suo Segretario l'anno 1441., siccome si ha dall'Itinerario di Ciriaco d'Ancona, e nel medesimo impiego fu confermato nel 1447. da Niccolò V. (3). Tornò a Ferrara, dove ricevè lettere dal Filelfo del dì 26. di novembre del 1450. (4), e dal Panormita, che il chiama Sacerdote e Piovano, e l'invita a passare a Napoli alla corte di Alfonso, al quale invito non si arrese l'Aurispa. Stava in Ferrara carico d'anni contandone 90., quando vi giunse il Pontefice Pio II. l'anno 1459., e poco dopo finì di vivere. Coltivarono la di lui amicizia i più celebri letterati di quel tempo, i quali sempre ne parlarono con somma lode. Il Conte Mazzucchelli conservava una medaglia coniata in di lui onore. Ne abbiamo al-

(1) Apparisce da una lettera di Francesco Filelfo citata dal Tiraboschi T. VI., P. II., lib. III.

(2) Così egli scrive a 13. di Settembre ad Ambrogio lib. XXIV., ep. 54.

(3) V. la *Sicil. Sac.* dell' Ab. Pirri T. I.

(4) Filelfo ep. 51. del libro VI.

cune Traduzioni dal greco, che poi vedute a miglior luce scemarono alquanto di pregio; tredici *Lettere* pubblicate da' PP. Martene e Durand (1), alle quali altre ne aggiunse l'Ab. Mehus; alcuni *Epigrammi* conservati mss. nella Laurenziana; e una breve *Elegia* inserita nell' Itinerario di Ciriaco. Il Giraldis non istimò molto i versi dell' Aurispa, e i Siciliani non si accomodarono al di lui giudizio. Egli certamente intese benissimo il vero gusto, e si studiava d'imitare i migliori Poeti antichi; ma alla giornata si vede che non basta l'intender bene per eseguire con felicità.

La venuta de' Greci di Costantinopoli tosto riaccese fra noi l'ardore per le greche lettere. Ferdinando I. l'anno 1465. invitò a Napoli Costantino Lascari, che leggeva in Milano, assegnandogli 25. onces d'oro di 60. carlini l'una (2). L'anno 1490. egli aveva aperta una famosa scuola in Messina, governando la Sicilia come Vicerè D. Ferdinando Acugna, per cui tanti valent' uomini vi fiorirono nelle greche lettere, e tanti forestieri vi accorsero, fra' quali Pietro Bembo, che Messina allora ne acquistò il nome dell'Atene di quell'età. Illustri discepoli egli ebbe nell'uno e nell'altro Regno. Bernardo Riccio, Francesco Faraone, ed il Giovannelli fiorirono

(1) *Collect. Monum.* T. III.

(2) *Decrevimus* (egli dice nel diploma rapportato dal Toppi, e dall' Origlia) *vos ad lecturam Græcorum Authorum, Poetarum scilicet & Oratorum, in hac Urbe Neapolis ad publice legendum præficere, freti moribus vestris & literis etiam confisi per vos Græcarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

rono in Messina singolarmente nella lingua greca. Angelo Calabrese fu suo discepolo, come si dice nella di lui Omelia sopra i rami delle palme conservata ms. da Carlo di Montchal. S'egli è lo stesso Angelo mentovato dall'Ughelli (1), fu Vescovo di Martorano in Calabria citra l'anno 1463., e morì nel 1485.. L'Accademia Napoletana si empì di Grecisti, raro essendo stato colui che alle latine lettere congiunte non avesse le greche. Vi si distinse l'Agostiniano Girolamo Napoletano poi Vescovo in Calabria, il quale fu maestro di Niccolò V., e tradusse dal greco in latino molti autori (2). Luca Cencio Capuano coltivò tali studj, e nella patria insegnò cinquant'anni, e morì ottuagenario nel 1556., come appare dall'iscrizione postagli per gratitudine da' compatrioti (3). Giorgio d'Alessandro mentovato da Leone Allacci (4), Prete di Corigliano terra vicina ad Otranto, e scrittore greco più che colto, visse sotto Ferdinando II.. Tradusse in greco dal latino un trattato di Guidone di Monte-Rocen, che l'Allacci trovò nella Vaticana. L'altra di lui opera greca è un trattato del timore de' divini giudizj diviso in venti sermoni, che Francesco Arcudi comunicò all'Allacci.

X 3

lacci.

(1) *Ital. Sacr.* T. IX.

(2) V. la *Bibliot. del Gesnero.*

(3) *Ille bonus Rhetor quem dilexere Latine,*

Et Græcæ Musæ, Censius hic situs est.

Luca Censio ob institutam L. annis pubem Campanam bono Civi non ingrata Civitas ære P. P. Obiit diem agens ætat. suæ 81. C. V. P. M.D. LVI. Frid. Non. Martii.

(4) *Diatr. De Georgiis & eorum scriptis.*

Iacci. Vittorio da Taranto fiorì mentre pubblicavano le opere di Andrea Matteo Acquaviva nel 1526., vedendovisi impressi due suoi epigrammi greci in lode dell'Autore (1).

Non fu delle greche lettere ignaro Antonio Calcidio Poeta latino e Gramatico nato nella città di Sessa. Egli insegnò in Roma, e poi nella patria, dove fra gli altri discepoli ebbe il celebre Agostino Nifo e Ottaviano de' Martini. Giulio Cesare Capaccio (2) narra ch'egli lasciò non pochi libri di lettere umane, e specialmente un *Lessico*, che Giuniano Majo suo discepolo si appropriò, al riferire di Pietr' Angelo Spera (3). Ma di ciò verun altro contemporaneo fece motto, nè basta un *dieesi* a spogliare un autore per vestire un altro. Lucio Scoppa Napoletano fu un altro Gramatico famoso di quest'epoca, e pubblicò in Napoli nel 1507. *Collectanea in varios authores*, e nel 1511. *Spicilegium*. Singolarmente merita questo Scoppa gli encomj della posterità grata per avere tutte impiegate le ricchezze acquistate coll'insegnare non solo a rifare la Chiesa di S. Pietro in Vinculis, ma a lasciare un legato, che vi si mantenesse una scuola con maestri di Gramatica per li fanciulli poveri. Fra Professori dell'Università di Padova trovansi nominati Bulengero e Cataldo Parisio Siciliani,

l' ul-

(1) V. le *Memorie* dell' Afflitto.

(2) Lib. II.

(3) *Eruditionis plena volumina condidit dictionibusque invigilabat in primis, Lexiconque congregaverat, quod, morte superveniente, Junianus Majus sibi vindicavit, ut ajunt. Spera de Nobil. Prof. Gram.*

l'ultimo de' quali fu maestro del Cajado Portoghese, che gl' indirizza un epigramma confessandogli debitore:

*A te principium Musæ; tibi nostra Thalia
Supplicat, & se vult te genitore satam.*

Sin dall'anno 1445. ricominciarono sotto Alfonso a rifiorire gli Studj nell' Isola, essendosi allora fondato in Catania il pubblico Studio. Da allora s'intesero oltre a' nomi del Panormita, dell'Aurispia, del Platamone, del Barbazza, e dello Speciale, quelli di Giovanni lo Burgio da Calatagirone Filosofo illustre poscia Arcivescovo di Palermo, di Salvo Cassetta e Mario Gatto celebri Teologi e di Niccolò Tedeschi Catanese peritissimo ne' sacri Canoni. Nè si debbono omettere i due Branca, padre e figlio, Chirurghi Siciliani, i quali un secolo prima del Bolognese Gasparo Tagliacozzi seppero rifare a' mutilati i nasi, le orecchie, le labbra (1), invenzione dimenticata dopo il secolo XVI. X 4 Tre

(1) Il Tiraboschi ne ha fatto menzione nel T. VI., P. I., e nel T. VII., P. II., allegando le testimonianze di Bartolommeo Fazio, di Elifio Calenzio, e di Pietro Ranzano citato dall'Haller e poi da M. Portal. Ma sembra che prima de' Branca abbia trovata o esercitata quest'arte Vincenzo Vianeo Medico Chirurgo di Maida nella Calabria, come afferma Gabriele Barrio nel II. libro *De Antiquitate & Situ Calabriae*. E Giambatista Cortese Bolognese, Professore di Chirurgia in Bologna e poscia per più anni in Messina, confessa che i ristoratori di questa invenzione furono gli abitanti di Tropea (vedasene l'Opera di M. Portal); donde appare quanto i Tropeani e i Siciliani si fossero segnalati nelle operazioni chirurgiche e anatomiche fin dal secolo XV.

Tre rinomati Oratori sacri fiorirono a questi tempi fra noi, Antonio di Bitonto, Roberto Caracciolo, e Gabriello Barletta, i quali se non furono sempre eleganti, gravi, e nobili, seppe-
ro usare fruttuosamente un'eloquenza infocata e popolare, che tirava alle loro prediche un indici-
bile concorso.

Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. da Sisto IV. creato Cardinale, che morì a' 17. d'ottobre 1485. d'anni ventidue, scrisse alcune *Istruzioni di affari politici*, e alcune *Lettere di negozj*, indirizzate al Re suo Padre, le quali si conservano mss. nell'Archivio del Monistero della Trinità della Cava (1). Compose ancora un'ora-
zione latina da lui recitata prima d'esser Car-
dinale alla presenza del Pontefice e del Collegio de' Cardinali.

Bonifacio Simonetta figliuolo del famoso Cecco e nipote di Giovanni fatto Abate dal Duca Francesco in Milano, compose un'opera istorica inti-
tolata *Christianorum persecutiones* divisa in 269. *Lettere*, ove si narrano i successi della Chiesa da S. Pietro fino ad Innocenzo VIII.. Si stampò in Milano l'anno 1499., e fu tradotta in fran-
cese da Ottaviano di S. Gelasio Vescovo d'An-
goulemme (2).

Contasi tra' chiari Poeti di questo tempo Gio-
vanni Francesco Caracciolo esaltato nell'Ecloga X.
dell'Arcadia sotto il nome di Fronimo. Giam-
bati-

(1) Tafuri T. II., P. II. *Scritt. del R.*

(2) V. di Bonifacio Simonetta il Vossio *De Hist. Lat.*,
Giorgio Mattia Konig in *Bibliot. Vet. & Nov.*,
Tafuri T. II., P. II. *Scritt. del R.*

batista Petrucci, uno de' figliuoli del famoso Segretario Antonello, Vescovo di Taranto, ci lasciò diverse poesie latine. Attesta il Summonte (1) di aver veduto nel Convento di S. Maria la Nova in Napoli il ms. originale di una di lui opera in versi eroici intorno *alla Vita di S. Giacomo della Marca* dedicata al Pontefice Innocenzo VIII. l'anno 1485. Isabella d'Aragona figlia di Alfonso II. Re di Napoli, e moglie di Gio: Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano si distinse ancora nella Poesia (2).

La Poesia Italiana meditata ed estemporanea si pregia in quest'epoca di Serafino Aquilano nato nella città dell'Aquila, e morto in Roma l'anno 1500. nell'acerba età d'anni trentaquattro. La riputazione da lui acquistata gli ottenne l'ingresso nelle principali Corti Italiane, essendo stato richiesto a gara da Ferdinando II. Re di Napoli suo Signore, dal Duca di Urbino, dal Duca di Milano, e dal Marchese di Mantova. Secondo Paolo Cortese egli fu il primo ad improvvisare al suono del liuto, e gli altri Italiani imitandolo sulla musica da lui usata verseggiarono estemporaneamente (3), come fece con ispezialità Antonio Tebaldeo Ferrarese suo competitore. Le Rime dell'Aquilano ebbero diverse edizioni fino alla metà del secolo XVI., ma poi caddero per sempre nella dimenticanza universale.

Verso quel tempo fiorì ancora il Notturmo Poeta

(1) Libro VI.

(2) V. l'opera del Quadrio T. II.

(3) *De Cardinal.* lib. II.

ta volgare Napoletano, il quale sopravvissse al Generale Gian Giacomo Trivulzio morto nel 1519., avendone descritti gli onori funebri. Il Quadro parla di una edizione del di lui *Canzoniere* fatta nel secolo XVI. senza additarvisi il luogo e l'anno (1). Il Tiraboschi ci dice che in Bologna s'impresero le di lui poesie tra il 1517., e 1519.. Nel mio viaggio del 1778. in Napoli mi fu mostrata dall'erudito Avvocato Don Giuseppe Greco un'edizione delle di lui Poesie fatta in Milano, che porta questo titolo: *Opera nuova amorosa de Nocturno Napolitano, ne la quale si contiene Strambotti, Sonetti, Capitoli, Epistole, ed una Disperata*. Si divide in quattordici libri e nel fine del II. si dice: *Stampato ne l'inclita Città de Milano per Mastro Gotardo da Ponte ad instantia de Jo: Jacobo & Fratelli de Legnano nel MDXVIII. a dì X. Settembre*. Dopo il III. libro si nota il medesimo luogo ed anno a *XXII. de September*. Veggansene per saggio questi quadernarj:

Vado piangendo miei passati tempi,

Quai vaneggiando nel fral secol persi:

Piango le rime mie, piango i miei versi

Sparsi fra calli, campi, teatri e tempj.

E se a me mai non valser gli altrui esempj,

Forse che i miei ad altri non fian persi:

Dunque voi per amor che ite dispersi,

In me specchiando vostro cor si adempi.

I Notturni, i Cei, gli Altissimi, a' tempi de' Sanazzari e de' Poliziani, sono come le ombre, che dan-

(1) *Stor. e Rag. d'ogni Poesia* T. II.

danno risalto alle figure luminose, sono come il color nero posto sotto le gemme, sono i Bavj e i Nevj accanto agli Orazj e ai Virgilj.



C A P O V.

Stato del Commercio, delle Arti, e degli Spettacoli sino a' primi anni del secolo XVI.

I.

MARINA E COMMERCIO.

LA Marina Napoletana e Siciliana sotto gli Aragonesi se non pervenne a quell'alto punto, ove trovossi a' tempi de' Normanni, degli Svevi e de' primi Angioini, certo risorse dall'abbattimento, in cui giacque sotto i Durazzeschi. Di Alfonso non è da parlare, il quale cinto di più corone poteva a suo talento coprire il mare con armate formidabili raccolte da molti regni. Egli è però da credere che nelle guerre intraprese in Italia, poichè ascese sul trono di Napoli, egli si valesse soltanto delle forze Napoletane e Siciliane. Nel parlamento che dovea tenersi in Benevento, e poi si tenne in Napoli già venuta in suo potere, si stabilì di pagarsi al Re per tutto il Regno cinque carlini per tomolo di sale per ogni fuoco, obbligandosi il Re dal suo canto di tenere in pace e in guerra mille uomini d'armi e dieci galee per guardia del Regno. In Napoli si fabbricarono quelle due grandissime navi, che il Costanzo chiama di *mostruosa grandezza,*

dezza, le quali prefero la Caracca Genovese che veniva di Levante comandata da Uberto Squarciafico. La di lui armata nel 1448, stando all'assedio di Piombino, sconfisse quella de' Fiorentini venuti in soccorso di Rinaldo Orfino, e s'introdusse in quel porto, ed occupò l'isola del Giglio. E nella pace seguita e questa, e Gavarra, e Castiglione della Pescara, rimasero sotto il dominio d'Alfonso, e sebbene vi fusse poi incluso Rinaldo, e in appresso la di lui moglie Caterina Appiana, si convenne che se ne riconoscesse il dominio dal Re di Napoli, pagandogli ogni anno in tributo un vaso d'oro di cinquecento scudi (1); ciocchè fu praticato in tutta l'epoca Aragonese, e più oltre ancora, avendo i nostri Re conservata la stessa sovranità sopra quel Ducato, del quale fecero le investiture a varie famiglie. Alfonso pochi mesi prima di morire mosse guerra a' Genovesi, avendo ne' porti di Sicilia un'armata di trenta galee e sette grosse navi, oltre a un gran numero di legni minori. Meglio però ci mostrerà le forze marittime dell'una e dell'altra Sicilia il tempo in cui di bel nuovo si divisero, succedendo Ferdinando I. suo figliuolo alla Corona di Napoli, e Giovanni suo fratello Re di Navarra a quelle di Aragona e di Sicilia.

Non avea Ferdinando bisogno di mandare una grande armata contro il Toreglia in Ischia, e perciò non troviamo sotto il comando di Galzerano Requesens se non dieci galee, dieci navi, e sei

(1) Bartolommeo Fazio *de Rebus gestis Alph.* lib. IX., p. 223. dell'edizione del Gravier.

e sei fuste . Più gran numero di galee armò nel 1472. guerreggiando i Principi Cristiani contro del Turco sotto Sisto IV. , mentre alle trentaquattro del Papa e alle cinquanta de' Veneziani ne unì altre ventiquattro sue . Nell'anno 1481. Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria cinse d'assedio Otranto , e la ripigliò senza timore di esserne respinto sopravvenuta opportunamente la morte di Maometto II. , e la di lui armata , che riportò una compiuta vittoria sopra i Turchi , unita alle forze del Papa e de' Genovesi componevasi di ottanta galee . Al romore dell'invasione del Regno meditata da Carlo VIII. , tra gli altri preparativi , Ferdinando nel 1493. allestì un'armata tutta Napoletana di 40. galee , delle quali due sole erano galeotte . Alfonso II. suo figliuolo l'anno seguente spinse contro Milano una flotta di trentacinque galee , diciotto navi , ed altri legni minori sotto il comando di Don Federigo suo fratello . Quando poi venne il Re Francese alla conquista del Regno , Alfonso si preparò a riceverlo con un'armata di sessantaquattro legni di guerra composta di trentaquattro galee , due fuste , quattro galeoni , quattro navi , e venti bergantini . Ma quando Ferdinando II. , cedendo alle avverse circostanze , e alla naturale leggerezza de' Baroni più che al valor Francese , si ritirò verso Ischia , egli trovavasi con sole quattordici galee ; nè sarebbe entrato in quel castello senza usare senno e valore . L'infedele Catalano Giusto della Candina si era venduto al Re Carlo rompendo la fede dovuta al proprio Re , nè volea riceverlo . Ferdinando prega , insta , ot-

tiene

tiene di entrar solo, e solo affale il traditore, lo stende morto a' suoi piedi, e s'impadronisce del Castello. Partito poi Carlo VIII. spaventato dalla potente lega Italiana, Ferdinando invitato da' Napoletani, già pentiti d'aver desiderati i Francesi ingordi e crudeli, mosse dalla Sicilia verso Napoli con sessanta legni di guerra, e vi entrò la notte de' sette di luglio del 1495.

Per vedere la sorgente di tali forze marittime, si vuole osservare, che Ferdinando I. possedeva il solo Regno di Napoli pel testamento del Padre e l'investitura del Pontefice, e se voleva resistere a' suoi nemici stranieri e domestici, gli conveniva usare tutta l'arte economica per ricavare da quest'unico regno forze sufficienti per non succumbere. Sapeva la natura delle fertilissime terre che possedeva, non meno che l'attività de' suoi vassalli. Or per approfittarsi dell'una e dell'altra fomentò a tutto potere l'industria fonte ineshausto di forza e di ricchezza. Le nostre provincie abbondanti in lane ed in sete aveano perduta l'antica perizia di manifatturar con perfezione questi tesori naturali, come sapevano allorchè l'insegnarono al rimanente dell'Italia. Ferdinando appena stabilito nel trono attese a quest'importante oggetto per accrescere la forza nazionale. Mancavanvi maestri, ed egli invitò in Napoli varj mercatanti forestieri a lavorare la seta, che è il vero vello d'oro delle Calabrie, ed a tessere drappi con oro ed argento. Diede in prima a prestanza graziosamente mille scudi per tre anni a Marino di Ca de ponte Veneziano, per servirsene in tali lavori nella cit-
tà

tà di Napoli. Da poi esentò da ogni diritto di dogana quanto potesse occorrere a lavorare drappi ferici, cioè la seta, l'oro filato, la grana, e tutto il bisognevole per tignere e intessere tele e broccati (1). Aggiunse a ciò molti privilegi vantaggiosi non già al solo Marino ad esclusione di ogni altro artefice (che farebbe stato un grossolano errore economico) ma chiunque di qualsivoglia nazione volesse venire in Napoli ad esercitar quest' arte. Bella lezione economica, che insegna quando debbasi e come e con quali giudiziosi limiti allettare i forestieri per far nascere fra nazionali l' arte o la sapienza che non posseggono! Bella lezione per coloro, che scempiatamente concedono privilegi esclusivi perniciosi al pubblico! Bella lezione finalmente per coloro, che, per non privarsi di un picciolo vantaggio delle finanze, mantengono i popoli in un continuo dannoso commercio passivo! Ferdinando schivò simili scogli colle accennate provvidenze e con destinare Francesco Nerone Fiorentino (non perchè forestiere, ma perchè intelligente) ad assistere alla buona esecuzione de' lavori di seta assegnandogli annui ducati trecento. Favorì parimente con esenzioni e privilegi Pietro de' Conversi artefice Genovese, e Girolamo Goriantè Fiorentino. Per buona ventura della nostra città gli altri Re Aragonesi, ad onta de' loro disastri, secondarono il bellissimo sistema economico di

(1) V. il Summonte che cita nel libro VI. i *Capitoli della città di Nola*, ed il Giannone nel lib. XXVII., che cita la Decisione 722. del de Franchis.

di Ferdinando , e fomentarono e proteffero con nuove prerogative queſti lavori . Si deſtinò ancora un nuovo Tribunale della *Nobile Arte della Seta* , affinché ſenza diſtrarsi in altri affari giudicaffe ſu i litigj attinenti agli artefici di queſti drappi , dal quale ſolo appellar ſi poteſſe al Sacro Conſiglio .

Colle medefime molle Ferdinando incoraggiò l'arte della lana nel 1480. , concedendo ſimili privilegj ai *Conſoli* di eſſa , i quali doveano approvare gli artefici che ſi arrollavano alla matricola , e ſtabilendo un altro Tribunale dell' *Arte della Lana* a norma del precedente . Deſtinò parimente per l' *Arte degli Orafi* un Conſolato , che invigilaſſe ſu i lavori de' metalli nobili , affinché non conteneſſero lega maggiore della permefſa (1). Or quali vantaggi produſero sì provvide cure? I matrimonj divennero nel regno aſſai più frequenti; i lavoratori giornalieri non abbandonarono più la patria per cercar ſoſtentamento in altro cielo; i provinciali trovavano la maniera di ſuſſiſtere col fornire materiali ſufficienti per occupare le braccia lavoratrici moltiplicate nella Capitale; e queſta crebbe di una terza parte di più di abitatori , per eſſervi concorſe da ogni parte del regno e da' paefi ſtranieri intere famiglie. Ferdinando con ciò poſſedè un Regno del terzo più ricco di quello che gli tramandò Alfonſo .

Nè quì fermoffi queſto Sovrano che compenſò i ſuoi grandiffimi vizj morali colle accennate virtù politiche . Vide egli già introdotta in Roma,
in

(1) V. il Taſſoni preſſo il Giannone nel luogo citato .

in Milano e in Venezia la nuova arte della *Stampa*, e volle stabilirla anche fra' suoi vassalli. Narra il Passaro ch'egli nel 1473. accolse umanamente Arnaldo di Bruffella, concedendogli molte franchigie affinchè stampasse in Napoli. E' ben vero però, che Tommaso Bozio e F. Angelo della Rocca nella *Biblioteca Vaticana* affermano, che due anni prima l'avea portata in Napoli il Sacerdote Sisto Rieffenger di Argentina. In fatti nel volume I. degli *Annali Tipografici* si trova, che in Napoli, in Trevigi, in Bologna e in Ferrara fin dall'anno 1471. s'introdusse la Stampa. Anche in Cosenza si stampò la prima volta sotto di lui l'anno 1478.. Più tardi, cioè nel 1488. s'impresse in Gaeta. Quest' arte passò a Messina nel tempo che venne Arnaldo a tenere stamperia in Napoli, cioè nel 1473., ed a Palermo nel 1477. (1). Felicemente tutti gli accennati stabilimenti allignarono nelle nostre terre, e si sostennero per tutta l'epoca Aragonese.

L'agio interiore sveglia l'idea di comunicare attivamente il superfluo agli stranieri e di apprestare a' nazionali le materie di lusso.. Fortunatamente si promosse il commercio esterno con utile esempio da' Nobili. Francesco Coppola Conte di Sarno, favorito del Re Ferdinando I. in compagnia di Antonello Petrucci suo Segretario, apparteneva a una nobile antica famiglia del Sedile di Portanova di Napoli; e pure l'orme seguendo de' suoi parenti continuò a trafficare con

T. III.

Y

giu-

(1) V. le *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* Tom. I.

giudizio e felicità, e ne divenne oltremisura ricco e celebre tra gli esteri. Comprendeva Ferdinando, che se la ricchezza in certi popoli non può provenire da conquiste strepitose, come avvenne a' Romani, bisogna che si cerchi quietamente per mezzo del Commercio, come fecero ne' tempi andati i Veneziani, i Pisani e gli Amalfitani, ed oggi fanno tante potenti nazioni moderne; al qual fine l'avea egli protetto e promosso dentro e fuori del suo dominio. Mirò egli non solo con piacere il traffico del Coppola, ma con interesse particolare, e prendendolo a favorire gli confidò il proprio tesoro, e gli si affociò nel negozio. Passò forse troppo oltre, perchè intento ad assicurare a se ed al socio un gran guadagno, ordinò che gli altri vassalli si astenessero dal vendere e dal comprare prima che Francesco non avesse esitate le proprie mercanzie, o non si fosse provveduto. Qui Ferdinando, secondo me, dimostrò che non si era abbastanza inoltrato nella scienza Economica, nè avea compreso quanto più potente egli sarebbe divenuto, se, in vece di fare egli stesso il mercatante, avesse saputo rendere commerciante, industriale e sagace l'intera nazione. Egli da una banda promovea l'industria, e dall'altra la scoraggiava, tutto a se tirandone il profitto: da una banda parve sollecito del bene pubblico, e dall'altra tutto occupato unicamente del proprio erario: da una banda compariva un Sovrano illuminato, generoso e benefico, e dall'altra un privato mercatante pieno soltanto del proprio lucro. Se il Sovrano, che abbonda di specie rappresentanti, occupa

pa

pa il commercio, di grazia che cosa può rimanere a tanti vassalli? Alfonso I. di lui Padre l'intese più saggiamente, cioè da Principe non da mercatante. Non solo egli si astenne dal trafficare in pregiudizio de' suoi popoli, ma rigettò il consiglio di Perotto Mercader suo Tesoriere, il quale nella venuta dell'Imperadore Federigo III. in Napoli, consigliava il Re di provvedersi anticipatamente di comestibili per averne a mercato. Alfonso dispreggiò questa sordida economia privata pregiudiziale alla nobile economia pubblica, ch'esser dee l'unico scopo del Principe; e chiuse la bocca al Tesoriere Spagnuolo, dicendogli, che i di lui detti corrispondevano al cognome, cioè erano da mercatante (*Mercader*) ma che ad Alfonso toccava di pensare ed operare da Re e Signore di più regni (1). Ma il Re Ferdinando tante guerre soffersse, e di tanto danajo abbisognava, che se non lodevole, può parere degno di qualche scusa il suo traffico privato. Quanto al Coppola divenuto Conte di Sarno nel 1464., secondo il Terminio, comprò molte navi, negoziò poi da se, divenne strabocchevolmente opulento, e distese il suo credito per Levante e per Ponente. Giannantonio Orfino Principe di Taranto, un de' più potenti e ricchi Baroni del regno, morto nel mese di novembre del 1463., dato a mercatare, può essere a' nostri

Y 2

oziosi

(1) Vedasi presso il Summonte nel libro VI. il numero 57. del *Comentario delle Favole di Esopo* di Francesco Tупpo Dottore di Legge Napoletano contemporaneo d'Alfonso.

oziosi Eroi un altro chiarissimo esempio della Nobiltà Commercianta .

Non mancò Marina alla Sicilia sotto Alfonso, ma troppo era lontana dall'antica potenza. Nel Parlamento tenuto in Palermo l'anno 1456., per secondare il disegno del Re di armare contro del Turco, i Parlamentarj offerirono 300. mila fiorini per una volta, la decima de' beni Ecclesiastici, e una squadra di galee mantenuta a spese del Regno. Un'altra squadra di galee comandata dal Conte di Camerata Federigo Abbatelli fu spedita verso Malta nel 1488. da i Presidenti di Palermo contro tredici fuste e alcune galee di Corsari. Nel 1494. troviamo che il Re Cattolico impone al Vicerè di Sicilia Don Giovanni La Nufa, il quale avea ottimamente governato l'Aragona in qualità di *Giustizia*, di allestire almeno venti navi da guerra per soccorrere il Re di Napoli contro Carlo VIII.. L'Isola delle Gerbe più volte venuta in potere de' Siciliani e perduta, trovavasi nel 1496. occupata da Bensaitto ribelle del Re di Tunisi, il quale mandò ad offerire di dichiararsi tributario e vassallo de' Signori della Sicilia, e di consegnare in lor potere la Fortezza, purchè fosse soccorso contro del Tunisino. La Nufa mandò una squadra di galee con mille soldati comandati da Alvaro di Nava, che prese possesso della Fortezza e la guernì di artiglieria e di munizioni (1). Ma la Sicilia fin dal tempo che morì Alfonso era spogliata per la decadenza del Commercio. La
guer-

(1) Zurita *Ann. d' Arag.* an. 1496.

guerra di Alfonso co' Genovesi e l'acquisto di Costantinopoli ed altre città di Romania fatto da' Turchi , non permettevano a' Siciliani di trafficare in Levante , nè co' Genovesi , ed i grani , le sete e le altre produzioni dell' Isola , mancando lo smercio , erano scemate di prezzo , e l'agricoltura e l'industria di giorno in giorno deteriorava . Perciò nel Parlamento convocato per ordine del Vicerè Urrea in Caltagirone l'anno 1458. si propose a sollievo del Regno , che , per rimediare alla scarshezza del danajo e facilitare lo smaltimento de' generi , si dovesse porgere supplica al Re Giovanni , perchè ottenesse per li Siciliani una tregua co' Genovesi e co' Turchi , e si stabilisse una tassa fissa per le tratte del grano fuori del Regno , per animare i forestieri a comprarlo (1). A tali suppliche ed altre portate da tre Ambasciadori del Parlamento in Barcellona condiscese benignamente il Re Giovanni . Ma le ferite politiche non si guariscono colla facilità , con cui si aprono . L' Agricoltura trovò un protettore generoso nel Parlamento tenuto in Catania l'anno 1478. in Giovanni Staiti Deputato de' Messinesi contro le pretensioni del Conte di Prades Vicerè , che volea imporre una tassa del decimo danajo su i proventi annui e avventizj dell' Isola , per fortificare le Piazze come si conveniva contro i cannoni e le bombarde .

(1) V. le *Memorie* del Caruso P. III. , T. I. , lib. IV.

II.

A R T I .

L'Ingresso trionfale di Alfonso I. in Napoli l'anno 1443. riferito dal Fazio (1), e dal Panormita, si conservò in un monumento marmoreo che fecero innalzare gli Eletti della nostra città ne' primi anni del di lui regno. Fu questa la prima opera pubblica di scultura e d'architettura del tempo Aragonese, e perciò i Cavalieri destinati al governo economico della città, benchè non ignorassero il valore di varj nostri scultori, spinti dalla rinomanza del famoso Pietro Martino di Milano, l'invitarono con onesto stipendio ad eseguire l'Arco trionfale da essi meditato. Dovea collocarsi davanti la scalinata della porta picciola dell'Arcivescovado nel luogo ove oggi vedesi l'elegante Guglia colla statua di S. Gennaro; ma il Re compiacendo ad un tal Bozzuto che temeva che quel monumento avesse a togliere la luce alla sua casa, volle che s'innalzasse dentro del Castello Nuovo, dove oggi si vede abbellito di buone statue. L'artefice, oltre all'esserne stato largamente remunerato da' Cavalieri della Città, fu dal Re creato Cavaliere e si stabilì in Napoli, ove il suo merito trovava premj ed onori, rimanendovi finchè visse. Fu poi sepolto in S. Maria la Nova, nell'entrare della porta maggiore, e se ne conservò la memoria con questa iscrizione: Pe.

(1) Libro VII. nel fine *de Rebus gestis Alph.*

Petrus de Martino Mediolanensis ob triumphalem Arcis Novæ Arcum solerter structum, & multa statuariæ artis suo munere huic Ædi pie oblata, a Divo Alphonso Rege in Equestrem Ordinem, & ab Ecclesia hoc sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit. MCCCCLXX.

Non è dunque vero che l'opera fatta in forma d'arco trionfale nel Castello Nuovo, dove le storie e alcune vittorie di Alfonso sono scolpite in marmo, fu lavoro di Giuliano da Majano, siccome immaginò e scrisse Giorgio Vasari (1). Alfonso fece ingrandire il Molo grande, fortificò il Castello Nuovo con quelle altissime torri, fe dar principio alla sala grande di esso, che è una delle mirabili macchine moderne, ampliò l'Arsenale, e fece un fondaco reale (2). Si scolpì senza dubbio sotto Alfonso I. l'urna di Gabriele Curiale di Sorrento, tanto amato da esso Re, che fu creato Signore della sua patria, e di Vico, e di Massa e di Castellamare. Volle il medesimo Alfonso comporne l'epitaffio, che dice,

*Qui fuit Alphonfi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.*

Vedesi questa tomba nella Chiesa di Monte Oliveto nella Cappella de' Mastrogiudici fondata da Marino Curiale Conte di Terranova nel 1490.

Y 4

con

(1) Nella di lui *Vita* T. I. pag. 258.

(2) Costanzo lib. XVIII.

con un altare tutto di marmo ornato di varie statue e di bassi rilievi. Ma nell'urna accennata al nome di Gabriele si trova sostituito *Marinus* a dispetto del metro.

Il terribile scotimento di terra avvenuto a cinque ed a trenta di dicembre del 1456., di cui ci lasciò memoria Sant' Antonino (1) scrittore contemporaneo, e parlano il Zurita, il Collenuccio, e molti nostri scrittori, danneggiò una gran parte del Regno. Terra di Lavoro, Capitanata ed Apruzzo perdettero molte città e terre. Brindisi che era popolatissima, coperse e sepellì colle ruine i suoi cittadini e restò disabitata. Cadde Averfa, Arpaja, Capua, Benevento quasi interamente, e perirono Troja, Bojano, Alvito, Acquaviva, Cerenza, Accadia, Venosa, Atella, Melfi, Bovino, Isernia, Nocera e Castellamare di Volturno. Napoli vide converti in monti di pietre non pochi belli edificj privati, ed il Castello di S. Elmo, la Chiesa di S. Pietro Martire, e la Cattedrale. Sotto Ferdinando si cercò di rimediare a sì generale ruina, rialzando gli edificj abbattuti; e per di lui ordine, secondo il Termino, si rifece una parte della Cattedrale, il cui esempio seguendo molti Baroni Napoletani ristabilirono il rimanente a proprie spese, facendo ciascuno costruire un pilastro e collocandovi le proprie insegne.

Ma l'opera più magnifica di questo Re fu l'ampliamento della Città. Promovendo l'industria avea egli contribuito all'aumento della popolazione,

(1) *Chron.* cap. XIV.

zione, che richiedeva una città più vasta. Ferdinando la cinse di nuove mura dalla Chiesa del Carmine fino a S. Gio: a Carbonara, facendo rimanere dentro di essa il convento del Carmine, le strade del Lavinaro e della Duchesca, la piazza detta *Orto del Conte*, il monistero di S. Caterina a Formello, e quello di S. Gio: a Carbonara. Si fecero a questo recinto quattro porte, cioè quella *del Mercato*, la *Nolana*, che anticamente era più dentro e si diceva di *Forcella*, la *Capuana*, che prima era presso il Castello, nella quale Ferdinando ordinò che si scolpisse in marmo la propria coronazione, benchè poi per le turbolenze inforte non vi si collocasse, e quella di *S. Gio: a Carbonara*, che oggi più non vi si vede per essere stata occupata da' nuovi edifizj nell' ultima ampliamente seguita nel secolo XVI.. Sopra di esse porte si scolpì l'effigie del Re su di un cavallo coll' iscrizione,

Ferdinandus Rex nobilissima Patriæ.

Tra queste porte di passo in passo si eressero varj torrioni di piperno, come era l'intera fabbrica, opera nobile dell' Architetto Fiorentino Giuliano da Majano (1). La prima pietra che si pose per tutta quest' opera, fu quella della Torre del Carmine detta *Spinella* nel dì 15. di giugno, o 3. di luglio del 1484. (2).

Altri •

(1) V. il cap. I. dell' *Origine de' Seggi* di Camillo Tutini, ed il libro XXVII. della *Storia Civile*.

(2) Vedi le Cronache del Passaro, e del Mercatante presso il Summonte nel libro VI.

Altri personaggi sotto questo Re abbellirono la Città di Chiese e Palagi. La Regina Isabella di Chiaramonte di lui consorte nel luogo allora fuori della città detto *delle Corregge* fe costruire una Chiesa in onore di S. Giovanni donandola a' Frati di S. Pietro Martire, i quali poi nel 1557. l'alienarono a favore della nazione Fiorentina, da cui si disse S. Giovanni de' Fiorentini. Morì questa Regina nel 1465., e fu sepolta in S. Pietro Martire in una tomba di marmo. Oggi nella di lei casa trovasi ancora il cadavere di D. Pietro d' Aragona fratello del Re Alfonso per le variazioni avvenute nella Chiesa.

Nel 1470. si terminò il magnifico palazzo di Roberto Sanseverino Principe di Salerno Ammirante del Regno, che declinando il secolo seguente si converse in Tempio ad onore della Concezione detta *Casa Professa* de' Gesuiti; ma vi si conserva ancora l'iscrizione, *Robertus Sanseverinus Princeps Salernitanus & Regni Admiratus*, posta sulla porta. L'Architetto fu Novello di San Lucano, de' più celebri di quel tempo, il cui nome si legge nell'epitaffio di marmo attaccato al muro:

Novellus de Sancto Lucano Architector egregius obsequio magis quam salario Principi Salernitano suo & Domino & Benefactori præcipuo has ædes edidit, an. MCCCCLXX.

Orso Orfini nel seguente anno edificò un Palazzo presso al Castello Capuano, che poscia divenne un Tempio dedicato alla B. Vergine detta del *Rifugio*.

De-

Degno ornamento di quest'epoca è la Chiesa gentilizia di Giovanni Pontano costrutta nel 1492. in onore della B. Vergine Maria e di S. Giovanni Evangelista (1) in forma quadrangolare d'ordine composto. Oltre alla citata dedizione vedonsi nell'aspetto esteriore gli stemmi del casato del Pontano e della Moglie, ed anche scolpite in marmo otto gravissime sentenze tratte dagli antichi (2). Le pareti interiori contengono varie altre iscrizioni in versi ed in prosa composte parimente dal fondatore per onorare
la

(1) Così si legge nelle due lapidi soprapposte alle due porte : *D. Mariæ Dei Matri ac D. Joanni Evang. Joannes Jovianus Pontanus dedicavit anno D. MCCCCLXXXII.*

(2) Il leggitore ci saprà grado della cura che ci prendiamo di quì trascriverle per risparmiargli il travaglio di cercarle altrove :

I.

IN . MAGNIS . OPIBUS .
UT . ADMODUM . DIFFICILE .
SIC . MAXIME . PULCRUM . EST .
SEIPSUM . CONTINERE .

II.

HOMINEM . ESSE . SE . HAUD .
MEMINIT .
QUI . NUNQUAM . INJURIARUM .
OBLIVISCITUR .

III.

IN . UTRAQUE . FORTUNA .
FORTUNÆ . IPSIUS .
MEMOR . ESTO .

IV.

INTEGRITATE . FIDES .
ALITUR .
FIDE . VERO . AMICITIA .

V.

la memoria de' suoi congiunti e di Pietro Gom-
 patre suo diletto amico . Vi si leggono ancora
 altre

V.

SERO . PENITET . QUAMQUAM .
 CITO . PENITET .
 QUI . IN . RE . DUBIA .
 NIMIS . CITO . DECERNIT .

VI.

FRUSTRA : LEGES .
 PRÆTEREUNT .
 QUEM . NON . ABSOLVIT .
 CONSCIENTIA .

VII.

NEC . TEMERITAS .
 SEMPER . FELIX .
 NEC . PRUDENTIA .
 UBIQUE . TUTA .

VIII.

IN . OMNI . VITÆ .
 GENERE .
 PRIMUM . EST .
 TEIPSUM . NOSCERE .

Mancavano altre quattro , che poi parimente vi
 s' incisero , e sono queste :

IX.

EXCELLENTIUM . VIRORUM .
 EST . IMPROBORUM .
 NEGLIGERE .
 CONTUMELIAM .
 A . QUIBUS . ETIAM .
 LAUDARI . TURPE .

X.

NOS . POTIUS . NOSTRO .
 DELICTO .
 PLECTAMUR .
 QUAM . RESPUBLICA .
 MAGNO . SUO . DAMNO .
 PECCATA LUAT .

XI.

altre iscrizioni di antichissimi marmi Greci e Latini o raccolte dal Pontano , o trovate forse nel cavarli le fondamenta di quest' edificio . Le Greche si tradussero in latino a' nostri tempi dal dotto Giacomo Martorelli , e le Latine che si trovarono spezzate , furono dal medesimo supplite l'anno 1759. . Il ch. autore della *Vita* del Pontano v' inserì ancora il breve comentario del Martorelli impresso in quell'anno , ed anche le riflessioni e correzioni fatte su di esso dal Signor Ignarra , benchè senza nome l'anno 1760. . Il Pontano dotò questa Chiesa di annui scudi dugentotofettanta , come si ha dall' opera dell' Engenio; ed in oltre lasciò una dote di trentasei scudi per maritare ogni anno una donzella bisognosa della contrada . Ad onta di tante cure del fondatore e della rendita assegnata alla conservazione di un Tempio per tanti riguardi pregevole , per trascuraggine o mala fede degli amministratori, rimase per gran tempo abbandonato all' arbitrio del tempo e della negligenza con dolore de' buoni nostri cittadini e con indignazione degli eruditi

fo-

XI.

NON . SOLUM . TE . PRÆSTES ,
 EGREGIUM . VIRUM .
 SED . ET . ALIQUEM .
 TIBI . SIMILEM .
 EDUCES . PATRIÆ .

XII.

AUDENDO . AGENDOQUE .
 RESPUBLICA . CRESCIT .
 NON . IIS . CONSILIIS .
 QUÆ .
 TIMIDI .
 CAUTA . APPELLANT .

forestieri, i quali venivano nella nostra città col-
la speranza di osservarlo. Fra questi il celebre
Filippo d'Orville impaziente di sì colpevole ab-
bandono e dell'imminente ruina di tutto l'edifi-
cio, se ne querelò in un poemetto latino poscia
tradotto in italiano dal Marchese Salvatore Spi-
riti. Ma finalmente l'anno 1759. vi rivolse gli
sguardi clementi il gran Carlo III. oggi glorioso
Monarca delle Spagne, e per suo ordine fu ri-
storato l'edificio e rinnovato il culto sacro giusta
l'intenzione del pio e dotto fondatore.

Ricuperata dal Duca di Calabria, poi Alfonso
II., Otranto da' Turchi l'anno 1481., il bellissi-
mo palagio di diporto incominciato fuori porta
Capuana, che oggi ancora conserva il nome di
Poggio reale, fu continuato ed ornato di fontane
e dipinture, che rappresentavano l'infidioso ab-
boccamento procurato dal Duca di Sessa per ucci-
dere il Re suo Padre. In oltre il medesimo Al-
fonso fe costruire presso al Castello Capuano un
altro delizioso Palagio con giardini, fontane e
bagni, sulla cui porta s'incise in un marmo
l'iscrizione rapportata dal Summonte nel II. li-
bro. Il primo nome di quest'edifizio fu di *Giar-
dino di Messere*, perchè Ferdinando Principe di
Capua figlio di Alfonso essendo fanciullo così
chiamavalo. Abitandovi poi la moglie di Alfon-
so insieme col figliuolo, prese da lei il nome di
Duchessa, per essere Duchessa di Calabria. Ben-
chè più non esista quest'edifizio, il luogo con-
vertito in ispaziose strade pubbliche con comode
abitazioni ha conservato il nome di Duchessa.
Opera del medesimo Alfonso essendo Duca fu
pure

pure la fontana di *Mezzo Cannone*, come si scor-
ge dalla iscrizione che vi s'incise. Ben si pote-
vano da lui attendere nuove magnifiche fabbriche
poichè ascese al trono nel 1494., ma dopo un
brevissimo regno di un anno meno due giorni fu
costretto a discenderne, e cederlo al Figliuolo, e
poi finì di vivere nel mese di novembre del 1495..
Per la qual cosa ne' mesi, che regnò, potè ap-
pena premunirsi contro l'invasione di Carlo VIII.,
fortificando in varj luoghi i suoi dominj, e co-
struendo una fortezza per difendere Pozzuoli, che
è il castello di Baja. Fu egli poi chiuso in un
magnifico sepolcro nella Chiesa maggiore di Mes-
sina. E perchè avea donate varie rendite e ter-
re al monistero di Monte Oliveto, que' Monaci
grati fecero scolpire al naturale la di lui effigie
e quella di Ferdinando suo figliuolo in due delle
statue tonde di terra cotta e colorita, che com-
pongono il sepolcro di N. S. fatto dall'eccellente
scultore Modanino da Modana.

Oltre agli artefici rammentati nel riferire le
nominate fabbriche, ed oltre al già lodato An-
drea Ciccione, ornarono quest'epoca altri sculto-
ri ed architetti, Agnolo Aniello di Fiore chiaro
pel nome del padre che fu Colantonio, contro
l'avviso di lui e del cognato Antonio Solario,
volle dedicarsi alla scultura, e fece i suoi studj
con buon successo, benchè non divenisse in que-
sta sì insigne come era il Padre nella pittura.
Si stima di lui opera la tavola di basso rilievo
del S. Girolamo penitente, che è dal canto dell'
Evangelio nel pilastro dell'arco della Chiesa di
S. Domenico; come ancora l'altro basso rilievo
di

di S. Eustachio che adora il Crocifisso tralle corna del cervo, posto nella Cappella della famiglia d'Afflitto in S. Maria la Nova. A lui appartiene il sepolcro di un Cavaliere della famiglia Carafa, ove si vede la di lui bella statua armata, nella Cappella di S. Tommaso in S. Domenico maggiore. La di lui morte avvenne nel 1476., mentre attendeva a terminare il sepolcro di Carlo Pignatelli, con dispiacere del pubblico e del famoso Giovanni di Nola suo discepolo, che compì l'opera facendovi due putti pur di basso rilievo. Ma soprammodo pregevole fu l'architetto Gabriele d'Agnolo, il quale a competenza del famoso Gio: Francesco Mormando Fiorentino, cominciò a fabbricare con buona architettura, allontanandosi dalle gotiche maniere non del tutto bandite al suo tempo. Il Mormando edificò il palazzo del Duca di Vietri, e l'Agnolo quello sì famoso del Duca di Gravina, che, sebbene non terminato per volere del proprio padrone, manifesta il buon gusto e la solidità del giudizio dell'Architetto, il quale mancò verso il 1510.. Non è con molta lode rammemorato da Giorgio Vasari nella *Vita* di Paolo Romano il nostro scultore detto Mino del Regno; ma ben si vede dal di lui racconto, che gli furono commesse opere importanti in Napoli e da' Monaci di Monte Casino in Regno, ed in Roma, avendovi scolpita la sepoltura di Paolo II. in S. Pietro, e le statue di S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale della medesima Chiesa. Guglielmo Monaco scultore e gettatore di metalli fece la porta interiore del Castello Nuovo di bronzo, opera grandiosa

diosa ed approvata, in cui espresse varie gesta del Re Ferdinando I. con buon disegno e con grazia. L'Architetto vi scolpì il suo nome. Capitano valoroso e Architetto militare intelligente fu il Capuano Gasparo Ferrara sotto Alfonso II., cui fu commessa la cura di fortificare varj luoghi per impedire il passaggio all'esercito di Carlo VIII.. Egli morì in Capua sua patria e fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata (1).

Dalla scuola di Colantonio e del Zingaro uscirono varj celebri pittori, che adornarono quest'epoca. I fratelli Pietro ed Ippolito Donzelli, i quali nacquero in Napoli verso i primi anni del secolo XV., studiarono da prima con Colantonio, indi con Agnolo Franco, che divenne marito della Fiorentina madre d'Ippolito e seconda moglie del Padre de' Donzelli, e finalmente col Zingaro. Da questo e dal Franco e poi dal Fiorentino Giuliano da Majano appresero parimente l'architettura. Essi dipinsero nel Palagio di Poggio reale, prima col Solario indi soli, le gesta del Re Ferdinando con applauso universale (2). Uniti i due fratelli dipinsero ancora il Refettorio nel Convento di S. Maria la Nova, nel quale si ammirano ottime figure ben colorite, di molta espressione e bene aggruppate. Vi si notano con particolarità le teste bellissime del Cristo, di Maria Vergine, e della Maddalena, e specialmente un

T. III.

Z

putto

(1) V. il libro del Can. Pratilli della *Via Appia* citato dal Dominicus.

(2) Il Sannazzaro fe onorevole menzione di tali loro dipinture in un Sonetto fatto a richiesta del Re Federigo, da cui furono affai lodate.

putto che con altri segue la Vergine compassionandola, la cui testa assai vaga è tenuta in pregio dagli intelligenti. Lavorarono ancora separatamente, e talvolta con generosa gara, come avvenne nella medesima Chiesa, avendovi fatto ciascuno una propria dipintura della crocifissione del Signore. Ippolito poi in compagnia di Benedetto da Majano andò a Firenze, dove dipinse con applauso, e Pietro continuò in Napoli a riscuotere le lodi de' compatrioti fino alla sua morte, che avvenne circa il 1470., e fu sepolto, com'egli volle, in S. Maria la Nova. I Donzelli non giunsero alla copiosa invenzione del Zingaro, ma furono i migliori di lui discepoli, e vengono comendati dal Criscuolo, e dallo Stanzioni.

Altro discepolo del Zingaro fu Angiolillo-Rocaderame, che singolarmente si distinse per la tavola dell'altare maggiore della Chiesa di *S. Angelo a Segno*, nella quale si vede S. Michele armato che conficca la lancia negli omeri del Demonio, che ha i piedi di uccello di rapina. Non giunse alla riputazione de' Donzelli, nè alla loro dolcezza, ma dipinse con somma diligenza. Faceto e gioviale fu Nicola di Vito Napoletano, ma non pittore della classe dei Donzelli, i quali furono suoi condiscipoli nella scuola del Zingaro, ed indi suoi maestri. Dipinse con istento e mediocrità, fu amato universalmente pel suo gajo umore, e morì verso il 1498.

Affai miglior dipintore fu Buono de' Buoni Napoletano discendente, come credesi, di quel Buono del XIV. secolo, di cui parlammo. Questo

sto Buono del XV. apprese da Colantonio e dipinse molto fin dal 1410. , e morì nel 1465. Ebbe un figliuolo chiamato Silvestro , il quale superò d'affai il Padre dopo di avere studiato col Zingaro e coi Donzelli , e morì nel 1484. Stanzioni ci dice che ebbe più bella tinta e meglio insieme de i Donzelli suoi maestri. Studiò sotto il Solario parimente Simone Papa detto il vecchio; e sebbene non arrivò alla di lui rinomanza nè al di lui merito, e cedeva a i Donzelli stessi nella varietà degli abiti e de' colori e negli accordamenti delle tinte, che quelli possedevano, tuttavolta egli dipinse bene le storie che non abbondavano di molte figure, e ne riportò le meritate lodi dal Notaio Criscuolo e da Marco da Siena. Pregevole tralle sue dipinture è la tavola del S. Michele che ferisce colla lancia il dragone circondato da demonj, al cui lato vi è S. Girolamo col fondatore della Cappella de'Turboli in S. Maria la Nova che l'adora inginocchiato, e dall'altro S. Giacomo della Marca, che gli presenta la moglie di quel Cavaliere parimente inginocchiato. La morbidezza e pastosità di colore delle teste di queste figure l'avvicina affai al suo maestro.

Nella scuola di Silvestro Buono studiò un pittore chiamato il Tesauro nato nel 1440. , che a parere del Notaio Criscuolo, superò tutti i pittori fin qui mentovati, lavorando molto dal 1460. al 1480. . Questo artefice cominciò a studiare il carattere di ciascun pittore del suo secolo universalmente lodato, e s'industriò a guisa di ape ingegnosa di trarre da ciascuno quel pregio che

lo distingueva, e si formò una maniera tutta sua, che gli acquistò onore ed occasioni di mostrare i suoi talenti. Le sue pitture della Cappella della famiglia Tocco nel Vescovado, in cui dipinse la vita di S. Aspreno, furono a piena bocca lodate dall'Engenio e dal Celano; ma oggi si vedono ritoccate da un discepolo comunale del Solimena. Il Dominicus descrive pazientemente le pitture della soffitta della Chiesa di Artusio Pappacoda, che con abbondanza di figure copiosamente arricchite d'ogni modo esprimevano *i sette Sacramenti*; ma oggi tutto trovasi coperto di bianco. In tale soffitta, diceva il Notajo Pittore, *vi sono cose che ora non si ponno fare meglio: il Celano n'era trasportato: il Giordano come l'ebbe vedute, affermò che il Tesauero era un valente artefice: il Dominicus confessò, che niuno de' trapassati pittori dopo Colantonio colori con più gusto del Tesauero. Adunque non senza fondamento si può affermare, che Colantonio, il Solaro, i Donzelli ed il Tesauero furono singolarmente l'ornamento di quest'epoca.*

Ma degnamente può collocarsi accanto a' nominati Raimo Epifanio Tesauero, figliuolo o nipote dell'anzilodato, il quale fiorì verso gli anni 1480., avendo appresa la pittura da Silvestro Buono. Molte opere a fresco ed a tempera felicemente da lui dipinte si sono perdute col rinnovarsi le Chiese; ma come valente pittore vien mentovato da Marco da Siena, dal Crisculo e dallo Stanzioni. Trovasi pur di lui qualche pittura nella stanza del Capitolo di S. Maria la Nova. Un quadro se ne vede dietro
l'alta.

l'altare maggiore di S. Lorenzo, ove è la B. Vergine col Bambino in gloria circondata dagli Angeli, ed al basso S. Antonio da Padova, San Girolamo e S. Giovanni Batista. Nella Chiesa di Monte Vergine si trova un S. Eustachio da lui firmato coll'anno 1494.; ed un altro S. Eustachio colla cerva col Crocifisso in testa, che supera il precedente, trovasi nella medesima Chiesa colla firma e coll'anno 1501.. Verisimilmente indi a non molto avvenne la morte di questo buon pittore *uscito*, come si espresse il Cavalier Massimo, *dalle ultime cadenti scuole del nostro Zingaro*.

Non trovo memoria negli additati mss. del Pino, del Criscuolo e dello Stanzioni, nè anche nell'opera del Dominicus, di Niccoiò d'Antonello di Teramo in Abruzzo scrittore e pittore. Ne fa menzione il Toppi per la vita della B. Vergine scritta in prosa dall'Antonello nel 1456., e l'autore del *Catalogo degli uomini illustri di Teramo*, sulla testimonianza di Muzio de'Muzj, per la dipintura del *giudizio universale* che fece nel muro nel capo altare della Chiesa di S. Giovanni in Teramo perduta col biancheggiarsi la Chiesa.

Acquistarono le nostre contrade un nuovo merito coll'Italia per mezzo del famoso Antonello da Messina. Le pitture ad oglio di Maestro Simone, del Franco, e di Colantonio di Fiore si rimasero tra noi, siccome non uscì da Bologna alcuna che se ne fece nel cominciare del XV. secolo, ed in Fiandra si farebbero rimaste quelle di Giovanni di Bruges. Con inutile meraviglia si accolsero alcuni di lui quadri da' Fiorentini,

da' quali uno ne fu donato al Re Alfonso I. Antonello da Messina, il quale avendo atteso molti anni al disegno in Roma, avea poi in Palermo ed in Messina sua patria *confirmata coll' opere*, dice il Vasari, *la buona opinione della virtù che avea di benissimo dipingere*, fu il primo ad invogliarsi d' apprendere l' arte d' impastare i colori alla maniera di quel Fiamingo. A tale oggetto viaggiò in Fiandra, e contratta dimestichezza con Giovanni in Bruggia con donargli alcuni disegni alla maniera italiana, ed in altre guise, ottenne dal grato vecchio di vedere ed apprendere l' arte del suo colorire ad oglio. Tornato a Messina vi portò l' acquisto del secreto, indi se ne andò a Venezia, dove dipinse molti quadri per le case de' Nobili Veneti. La nuova maniera e la gran perizia del Messinese contribuirono ugualmente a dilatare la di lui fama, e gli fu commessa una tavola per la Parocchia di S. Cassiano, che da lui con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo fu lavorata; per la qual cosa riscosse encomj dal pubblico per la bellezza delle figure e la perfezione del disegno. Molti altri quadri fece appresso e varj ritratti in quella Città, ed il Vasari ne accenna uno molto bello, in cui si vede S. Francesco e S. Domenico, che possedeva M. Bernardo Vecchietti Fiorentino. Gli erano state commesse varie storie da dipingere nel palazzo della Signoria negate al Veronese Francesco di Montignone, ma si morì d' anni quarantanove senza aver pur messo mano all' opera. Egli comunicò l' arte appresa in Fiandra al buon pittore Domenico Veneziano, il quale ne
fe

fe parte allo scelerato traditore Fiorentino Andrea del Castagno, che in ricompensa proditoriamente l'uccise (1). Il nostro Antonello uomo onesto, e gentile, quanto eccellente pittore fu pianto universalmente in Venezia, e con ispezialità dal valoroso scultore Andrea Riccio autore delle due belle statue ignude di marmo di Adamo ed Eva, che si veggono nel Palazzo del Principe. Furono nell'epitaffio appostogli epilogati i suoi meriti:

*Antonius Pictor, præcipuum Messanæ suæ,
& Siciliæ totius ornamentum, hac humo con-
tegitur. Non solum suis picturis, in quibus
singulare artificium & venustas fuit, sed &
quod coloribus oleo miscendis splendorem &
perpetuitatem primus Italicæ Picturæ contu-
lit, summo semper artificum studio celebratus.*

III.

S P E T T A C O L I .

COLL' arrivo de' nobili Catalani, ed Aragonesi nelle nostre contrade crebbe vie più fra noi per l'emulazione l'ardore per gli esercizi militari, e la frequenza delle giostre. Possedendo Alfonso pacificamente il regno di Napoli l'anno 1449. in occasione delle nozze di Ferdinando con Isabella di Chiaromonte, e di quelle della di lei sorella col Despoto della Morea Tommaso Paleo-

Z 4

logo,

(1) Vasari nella *Vita* di questo traditore.

logo, si celebrò una magnifica giostra, nella quale si segnalavano i nostri e gli Aragonesi. Più solenni furono i torneamenti del 1452. alla venuta in Napoli dell'Imperadore Federigo III. colla Infanta Leonora sua sposa nipote del Re Alfonso. Zurita esaltò la magnificenza della festa succintamente, la descrissero il Fazio ed il Costanzo, e con prolissa diligenza ne ripetè il racconto il Summonte. Alfonso onorò la presenza degli Augusti Sposi con altre feste, e cacce sontuose, delle quali parlano il Costanzo ed il Pontano. L'allegrezza si raddoppiò coll'esser nato al Duca di Calabria il secondo figliuolo, chiamato Federigo dal nome dell'Imperadore, che lo tenne al Battesimo. Per molti giorni nella strada dell'Incoronata si fecero solenni giostre mantenute dal medesimo Duca, essendosi colà costruito di legno un ampio anfiteatro pel numerosissimo concorso. Quattro anni dopo nel 1456., la cui fine riescì tanto funesta pel terribile scotimento di terra, diede Alfonso un'altra giostra pomposissima nella strada della Sellaria, ov'era la casa della famosa Lucrezia Alagni cotanto amata da Alfonso e così sventurata dopo la di lui morte. Solennissime furono le feste celebrate nel 1477. in occasione del secondo matrimonio del Re Ferdinando coll'Infanta Giovanna figlia del Re Giovanni suo Zio. Tralasciamo le splendide cavalcate, i nuovi Cavalieri creati dal Re, le monete d'argento gettate al popolo, e le musiche eseguite all'arrivo della Sposa in Napoli, come altresì la pompa della di lei coronazione nell'Incoronata in un teatro eretto con rara magnificenza. Accenniamo solo

solo che tutte le feste si conchiusero con una famosa giostra, di cui furono mantenitori i Duchi d' Amalfi, d' Atri, e d' Ascoli. Vi si presentarono a giostrare tredici Cavalieri, fra' quali comparve il Duca di Calabria riccamente montato, che ruppe coll' usata sua destrezza e valore quattro lance. V' intervenne Don Federigo suo fratello con cappello alla Francese usato a quel tempo ornato di piume e di gemme, preceduto da sedici paggi vestiti di velluto cremisino con lance dorate, e corse due aringhi rompendo due lance. Giostrarono altri Cavalieri, ed anche due figliuoli nati al Re da una delle tante Dame che amò, chiamata Piscicella Piscicelli del Seggio di Capuana, i quali aveano nome Don Cesare e Don Arrigo. L'ultima splendida festa celebrata sotto i Re della Casa d' Aragona, fu quella della coronazione di Alfonso II. l'anno 1494., quando si conchiuse il notabile matrimonio di due reali bastardi, cioè di Sancia figliuola naturale d' Alfonso avuta dal commercio furtivo con Truffia Gazzella nobile Gaetana, e di Giuffrè Borgia uno de' tanti figliuoli illegittimi d' Alessandro VI.: esempio che sdegnò di seguire il generoso Federigo II., per la qual cosa ne perdè il regno per le trame ordite da questo Papa per vendicarsi del rifiuto. Niuno de' Re Napoletani fu più solennemente coronato di Alfonso II.: in niuna occasione si profuse maggior copia di monete d' oro, d' argento, e di rame: cavalcata nè più fastosa nè più dilettevole per l' incredibile numero di stromenti musicali, non vide il nostro paese, componendosi la comitiva di circa diecimila persone riccamente

camente abbigliate. Memorabile fu una *Rappresen-
tazione muta*, che Giovanni Carlo Tramonta-
no dispose sotto le finestre del palazzo della Re-
gia Zecca, di cui egli era Maestro. Posevi l'im-
magine di Orfeo colla lira che artificiosamente
sonava, ed era circondato dalle fiere intente ad
ascoltarlo, e gli si collocò accanto il corno del-
l'abbondanza, dal quale, al passar che fece il
Re, con occulto artificio sgorgò una prodigiosa
copia di monete d'oro e d'argento sopra la ple-
be, che cadeva a guisa di pioggia dirotta. Il ri-
manente del giorno ed il seguente, si spese in
un torneo, in cui comparvero a giostrare i più
destri Cavalieri.

La storia del secolo XV. dimostra quanto la
nostra nobiltà sovrastasse a quella di una gran
parte dell'Italia nel pregio delle armi e per lo
spirito naturalmente bellicoso e per le varie potenti
nazioni straniere, le quali vi mandarono succes-
sivamente molte altre nobili famiglie che ambiva-
no a gara di far mostra di valore. Ora non sia
maraviglia che in Napoli più frequenti e più stre-
pitosi fossero i festivi spettacoli militari, e più
rari e meno speciosi gli scenici, mentre che il
rimanente dell'Italia ne' secoli XIV. e XV. potè
mostrare all'Europa non ingrati frutti di Poesia
Rappresentativa. Il nostro Regno appena avea
prodotte *Mute Rappresentazioni e Farse sacre*,
e tuttochè in quest'epoca troviamo dati altri passi
nella scenica poesia, fummo ben lungi dal gareg-
giare coll' *Orfeo* del Poliziano, col *Cefalo* del
Correggio, colla *Progne* del Corraro, e con al-
tre *Tragedie e Commedie* del XV. secolo note
a tut-

a tutti, fuorchè al Signor Ab. Lampillas, che con volontaria cecità non volle vederle in altre nostre opere e nella Storia del chiar. Tiraboschi. Tanto col tempo e colle strepitose vicende erasi alterato lo spirito de' nostri popoli che anticamente inventarono la Commedia!

Ecco intanto le sceniche rappresentazioni che in quest' epoca trovo fra noi. L' anno 142. in cui venne Federigo III. in Napoli, tralle altre feste, Alfonso correndo la Settimana Santa si rappresentò nella Chiesa di Santa Chiara alcuni *Misteri* della Passione con magnifiche decorazioni, ed il concorso fu sì grande, che più d' un corse pericolo di rimanervi morto. Queste rappresentazioni certamente non furono le prime giacchè il Costanzo e poi il Summonte non le rammentano come nuove ed insolite, ma usate que' tempi, e con ciò si conferma vie più che le Sacre Farse da noi riferite appartengano al eriodo degli ultimi Re Angioini.

Sotto Ferdinando I. erasi già svegliò il genio rappresentativo fra noi, e si occupava nell cose civili. Giulio Pomponio Leto l'avrebbe ass per tempo incaminato pel buon sentiero; ma ei dimorava in Roma. Quivi fece egli varj sforzi in favore della poesia Drammatica, che gli acquistaron il meritato titolo di primo ristatore del buon Teatro. Secondo il Sabellico egli tendè alla Città l' antica foggia delle rappresentazioni sceniche già disusata. Si valse de' Cortili i primi Signori e Prelati Romani per piantarvi teatri eretti estemporaneamente, e vi faceva rappresentare le Commedie di Plauto e di Terenzi, ed

ane

anche alcuna favola moderna. Egli sceglieva tra' suoi nobili scolari i più attivi e vivaci, e gli ammaestrava nella rappresentazione. Questa scuola erudia mancò alla città di Napoli, perchè i chiarissimi ingegni che vi fiorivano, si rivolsero ad altri generi poetici.

Ma la buffoneria scenica trovò luogo nella Reggia Japoletana. Nel soprannomato *Codice MS.*, oltre alle riferite rappresentazioni sacre, se ne leggono altre undici ridicole e profane rappresentate per lo più avanti alle Persone Reali. L'Autore di esse vien detto nel MS. Pietro Antonio Caraziolo, che alcune ne rappresentò alla presenza di Ferdinando I., e tutte sotto di lui eccettuata una. Daremo succinte notizie di ciascuna, perchè più circostanziate annojerebbero senza profitto.

Eco il titolo e la descrizione della II. del *Codice* rappresentata avanti del Re: *Farsa de lo Imago representata denante la Maestà del Signore Re Don Ferrante I. da Pietro Antonio Caraziolo in persona de lo Imagico, che prima andau togato con faccia & barba antiqua de summ autorità accompagnato da quattro soi discipul de bianco vestiti, de li quali l'uno portava mo ramo de oro in segno di quello hebbe da la Sibilla Enea, l'altro uno libro de la Imagica arte, un vaso grande de ponere fuoco & incenso, e l'altro un coltello istrumento de formar circuli; Appresso venea Caronte in sua barca con Aristippo & Diogene Filosofi, & Catone Censorino constricti da lo Imagico, donde comenzaro Diogene & Aristippo a dire de loro vita, &*

Ca

Catone a donare sententia; così lo *Imagico incomenza* como appresso *sequesce*. Questa incondita *farfa* trovasi nel citato Codice mancante nel mezzo. I mentovati personaggi vi parlano giusta i principj e sistemi da loro adottati in vita.

Quella che qui riferiamo in secondo luogo è la III. del MS., e consiste in un monologo intitolato: *Farfa de un Mercatante quale vende duz Schiavi, uno masculo, & una femina*. Un altro monologo s' intitola: *Farfa composta & recitata da Pirro (così) Antonio Caracziolo sotto vestigio di Ciaraldo all' Illustrissimo Signore Duca di Calabria*. Questo Duca era probabilmente Alfonso figlio di Ferdinando I. Un altro monologo s' intitola: *Farfa composta & recitata per Pietro Antonio Caracziolo al cospetto de la Illustrissima Principessa de Bisignano Insenise (così, se io ben lessi) in persona de uno turcomanno*. Ognuno in queste *farfe* scorderà le *Momerie* e le *Mascherate* de' Francesi, e i *Giuochi di Carnevale* degli Alemanni, i quali durarono per buona parte del secolo XVI.; e con ciò si vede, che sebbene i Napoletani cedevano agli altri Italiani nella Scenica, essi erano nel XV. quello che nel XVI. furono i Francesi e gli Alemanni.

La VI. *Farfa* del MS. così si descrive: *Farfa composta & recitata per lo ditto Pietro Antonio Caracziolo a lo aspetto de lo Illustrissimo Don Ferrante de Aragona Duca di Calabria in persona de uno Malato, tre Medici, un Garzone & una Magara affattocchiara*. Verisimilmente questo Don Ferrante è il figliuolo di Alfonso II, già asceso al trono, per la qual cosa Ferrante,
che

che vivendo Ferrante I., si diceva Principe di Capua, prese il titolo di Duca di Calabria; e così può fissarsi l'epoca di questa farsa nel 1494., o 1495. E' questa la più lunga di tutto il MS. senza avere divisione di atti. Contiene un consulto di Medici sul morbo di un Infermo, nel quale si dicono le più sonore stravaganze e goffaggini famigliari agl' impostori e a' secretisti, per le quali annojato l' Infermo gli caccia via, e fa chiamare una Maga da cui è guarito. Quella che segue è parimente una delle farse più lunghe, dettata col medesimo disegno di esporre alla vista l' impostura e l' ignoranza de' Medici. S'intitola: *Farsa de uno Malato con la Madre & dui Famigli, dove interveneno uno Medico & uno Prattico.*

Un Dialogo di dui Pezzenti contiene la farsa VIII. del Codice. Nella IX. interloquescono uno Villano, dui Cavajuoli, & uno Spagnuolo. Nella X. se introducono uno Medico, uno Villano, & la Mogliere de lo Villano. L' XI. s'intitola: *Farsa de quattro Villani, quali acconciano loro Mogliere con altri.* Ravvisansi in queste farse le Cavajuole, delle quali favellò nella Poetica Antonio Minturno. E poichè queste al più tardi appartengono al tempo del II. Alfonso, cioè all' anno 1494. in circa, sembra manifestamente falsa l' opinione di certi nostri Letterati, i quali pretendono, che le farse Cavajuole incominciassero poichè concorsero in Napoli in gran numero Cetaresi e Cavajuoli, cioè nel XVI. secolo.

Abbiamo differito di parlare della I. Farsa del MS.

MS. fino a questo punto , perchè oltrepassa di circa dieci anni l'ultimo dell'epoca Aragonesa , cioè quello della morte del migliore de' Re Napoletani Federigo . Eccone il titolo : *Farsa dove se introduce una Cita , lo Cito , una Vecchia , uno Notaro , lo Preite co lo Yacono & uno Terzo .* Comincia così :

*Donna Mattalena mia
Dove vat pe sta via cossì affannata,
Che cosa t'è ncontrata?*

*Mat. Pe trovarte
Venea ch' ajo a parlarte .*

La Cit. E de che cosa?

*Mat. Sera me disse Rosa mia vecina
Ca tu da kieri matina te sposasti .
Perchè non me mandasti a convitare ,
Ca te veneva a fare compagnia .*

*La Cit. Ah sore cara mia non è non è
Cride , che senza te maje lo facesse ,
Che nnante me venesse la quartana ,
Tutta questa settimana . E' be lo vero ,
Ca ne tengo pensiero de lo fare ;
Ma non vorria pegliare pe marito
Se non Maestro Vito de Baptista .*

La Cita poi si raccomanda alla Vecchia perchè vada a parlargli per lei , come indi avviene . Lo Cito riceve con piacere la notizia . La Cita è chiamata ; le parti sono d' accordo , desiderano un Notajo , vedono *Notar Fiorillo* , e lo trattengono . Fiorillo intende il bisogno , e dee formare la minuta del contratto , ma nella farsa non ap-
pari.

parisce intervallo per eseguirlo, ed i Capitoli si suppongono belli e fatti non si fa quando, ed è chiamato lo sposo per la stipolazione. Tali Capitoli formano la parte principale della farfa. Varie cose piacevoli vi si accennano intorno ai costumi delle genti popolari che facetamente vi si dipingono. Ecco il principio del contratto, onde si ricava il tempo in cui la farfa fu composta:

*Vui che site a lo torno quà in presentia,
Ognuno ad audientia s' apparecchie
De prestarme l' orecchie in questa parte
Per fin che queste carte havrò lette . . .
Oggi che so li sette de Febraro
Che vene davò Jenaro, in presenti anno
Che corre senz' affanno 1514.*

Uno de' patti buffoneschi che vi s' inseriscono, è il seguente:

E ditta Cita

*Se obbliga a la sua vita non mancare
De maje s' accarezzare co lo Cito
Se proprio isso ha appetito de pigliarla
La notte & abbracciarla, e quanno invario
Faceffe lo contrario, ch' isso possa
Romperle tutte l' ossa, & la cacciare,
Et davò se pegliare pe moglie
Chi li fosse in piacere.*

Trascriviamo un altro patto burlesco che vi si nota:

*Item promette & jura quà davante
Che si essa qualche amante vò pigliare,
De non se n' accorare, & se accasasse
Che*

Che isso maje lo trovasse ne lo letto ,
 Promette altro' dispetto no le fare ,
 Se no de se ne andare & stare fore
 Pe quattro o cinque hore , & non tornare ,
 S' no lo fa chiamare , ma de patto
 Vole che zò ch' ha fatto la Mogliere
 De farcelo assapere sia costretta .

La Cita . Puro che me prommetta non m'ac-
 cidere .

Lo Cito . Io me ne voglio ridere .

Letti i Capitoli viene lo *Prevete* , il quale esaminati i testimonj congiunge gli Sposi con espressioni burlesche . E ciò basti per saggio delle *Farfe* popolari Napoletane dell'epoca Aragonese .

Non fu solo questo scrittore di farfe a far riforgere il gusto per la scenica poesia in Napoli . Giacopo Sannazzaro , amato tanto da Federigo II. fin dal tempo che era soltanto Infante e Principe d' Altamura , attese nella sua fresca età a dilettere questo Principe , che amava le muse e si compiaceva delle rappresentazioni sceniche allora nascenti , facendo alcuni componimenti che erano una specie di satira buffonesca non lontana da' Corivilleschi antichi e da' versi Fescennini . Non essendone rimasto alcuno , non sappiamo per qual modo si allontanassero dalle descritte farfe del Caracciolo . Queste del Sannazzaro si chiamarono *Gliuommere* dal latino *glomerus* , in toscano *gomitolo* ; quasi col nome volesse additarsi un viluppo seguito , che ridicolosamente di mano in mano si svolgeva , usandovisi formole e parlari Napoletani . Il Crispo ci dice nella di lui *Vita* ,

T. III.

A a

che

che nel XVI. secolo, in cui egli vivea, correva ancora uno *Gliuommero* del nostro Poeta. Il Chioccarelli morto nel 1647. in un MS. conservato dal Duca della Torre Filomarino (1), ci fa sapere che molti di questi *gliuommere* leggevansi a tempo suo, e che erano una specie di poesia Rappresentativa. Adunque i *gliuommere*, secondo il Crispo e 'l Chioccarelli che gli ebbero sotto gli occhi, rassomigliavano in certo modo alle Commedie; nè il passo del Muzio Giustonopolitano (2) vi ripugna, perchè in esso si nominano con altre specie diverse di poesie, senza dar loro carattere. Ma per giunta potrebbe dirsi fondatamente che essi fossero un *monumento antico della Commedia buffa rimata e messa in musica* (3). Nulla di musicale ne' Gliomeri indicano le parole del Chioccarelli e del Crispo. Gio: Antonio Volpe poi sembra che anche avesse avuti in suo potere alcuni *Gliuommere*, ch'egli, per essere scritti nel natural dialetto dell'Autore, stimò indegni di publicarsi, e quindi com'è da credere, gli lasciò

(1) Citasi dal Signor Vincenzo Meola reputato autore dell'operetta *del Dialetto Napoletano*. Ecco le parole del Chioccarelli: *Carmina quoque materna lingua antiqua ac rudi Neapolitana ad risum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem, quae Glomeros appellavit, & Comædiæ loco eidem Regi ac Proceribus exhibita sunt, & adhuc manuscripta circumferuntur.*

(2) *Arte Poetica* libro I.

(3) Leggesi ciò nell'opera accennata del *Dialetto Napoletano*, il cui autore io rispetto anche allora che non ne adotto l'avviso.

lasciò perire. La posterità però sempre detesterà la di lui leziosa delicatezza, increpandole la perdita di que' componimenti che almeno avrebbero pasciata una giusta curiosità. De' grand' ingegni tutto è pregevole per alcun riguardo relativo al tempo e alle occasioni; e li *gliuommere* del Sannazzaro nè alle di lui Rime, nè all' Arcadia, nè al Parto della Vergine, nè all' Ecloghe pescatorie avrebbero apportato detrimento. Almeno ci avesse detto il Volpe in poche parole che specie di Dramma fosse questo gliomero, e se fosse fatto per cantare. Così potremmo affermare almeno con la di lui autorità che era *Commedia buffa messa in musica*. Il Volpe, e poi l' Annotatore moderno della vita scritta dal Crispo, dissero solo, che allo *Gliomero era simile alquanto la farsa in musica del Sannazzaro*. Ma per essere a questa *alquanto simile* bastava che fosse componimento drammatico come la farsa, e che si discostasse con ciò da' sonetti e madrigali nominati dal Muzio. Ma basta questo per asserire che lo *Gliomero* si cantava?

Per mezzo di simili poetiche invenzioni Sannazzaro si avvicinò sempre più alla Famiglia Reale, e nel volersi festeggiare nella Corte la presa di Granata e la caduta dell'ultimo regno de' Mori Spagnuoli accaduta l'anno 1492., a lui si commise di ammanire qualche componimento rappresentativo che alludesse a quella conquista. Di fatti a quattro di Marzo si rappresentò in Corte in presenza di Alfonso Duca di Calabria la di lui festa teatrale, che col titolo di *Farsa* pubblicossi la prima volta in Napoli dal Mosca, il quale

l'avea ottenuta dal Duca di Flumari per mezzo del nostro famoso Matteo Egizio.

Questa farfa non lascia d'imprimerfi nelle ristampe che si fanno alla giornata delle opere Toscane del Sannazzaro, ed è così conosciuta, che altro quì ora intorno ad essa non aggiugnerei, se non se ne leggessero alcune particolarità, per mio avviso, non bene ponderate. Intervengono nell'azione *Maometto* e due personaggi allegorici, la *Fede* e la *Letizia*. Vi s'intese ancora la musica: ma fu questa tale da far chiamare il componimento a' nostri giorni *farfa in musica*? Potè essa apprestar materia alla sbraciata del Sig. Vincenzo contro coloro che dal solo Sig. di *Voltaire* si lasciano instruire, e da fargli affermare in tuono decisivo, che i *Sovrani Aragonesi* furono i primi in tutta l'Europa a dare nelle loro Corti spettacoli teatrali ed in musica? Vedremo con qual fondamento questo scrittore levasse tant'alto e con tal sicurezza la voce, dopo che avremo accennato ciò che si legge in essa farfa corredata di avvertimenti in prosa nell'edizioni del Volpe e del Mosca. Prima di ogni verso si premette, che nella Sala di Castello Capuano fu collocato un Tempio bellissimo con venti colonne, e che ne fu cacciato e stratto *Maometto*, il quale con mestizia così principì a parlare, *Fuggi fuggi, dolente*, continuando a recitare quarantatre versi, indi s'accorge che viene fuori la *Fede*, e si ritira. La *Fede* (dicesi nella farfa) coronata di lauro così cominciò a parlare, ed il suo monologo contiene centoquaranta versi, dopo de' quali il Tempio fu subito portato

taio

tato in testa della Sala. Fin qui, cioè per cent' ottantatre versi de' dugentoquarantotto che ne contiene la farfa, non si è fatto motto nè di canto nè di suono, ma solo si è parlato. Rimane l'ultima parte di essa, cioè il monologo della Letizia di sessantacinque versi, dalla cui venuta incomincia la musica. Essa comparisce con tre compagne che sonavano la Viola, Cornamusa, Flauto, e una Riveca; di maniera che questi quattro personaggi componevano essi stessi l'orchestra. La Letizia, che portava la viola, cantava solamente, non già i nominati 65. versi del monologo, ma qualche altra cosa, che non si trova notata nella farfa. Il monologo, per qualche si nota nell'avvertimento, cominciò solo poichè restorno di sonare. La Musica adunque sparisce tosto che la Letizia comincia a parlare e recitare que' versi. Compiuto poi che ebbe di dire (si nota ancora) ella gittò fiori e ramaglietti odoriferi, e tornando a cantare, come prima, se ne tornò donde uscì. Qui termina la farfa, di cui neppure un verso si cantò; ma la festa proseguì col suono dei Trombetti e colla Mascherata del Principe di Capua da Pazzo con altri personaggi trasformati in Mumie, i quali intrecciarono un ballo con torcie alla mano, prendendo ciascuno una Signora tra g'i astanti, e ballando la sua alta e bassa. Quest'ultima appendice è una danza fuori della rappresentazione, giunta che può accoppiarsi a qualunque componimento senza cangiario in Opera in Musica; siccome opera in musica non diverrebbe una cena o qualunque altro giuoco, al quale succedessero

le danze del Pazzo e delle Mumie . La farfa adunque che fu tutta recitata *nudamente* , *senza canto e senza suono* , nulla ebbe di opera in musica , o di cosa che le rassomigliasse . Precede , egli è vero , *al parlare* della Letizia il di lei canto e suono ; ma chi non è forestiere nella Storia Drammatica , nè si lascia instruire dalla sola farfa del tempo Aragonese , sa bene quante migliaia di *Commedie in prosa* sono state rappresentate in Europa dal XIV. secolo in poi , nelle quali si framischiavano canzonette ed altri squarci musicali . E per iscemare a' miei pregiati Lettori la briga di cercarle altrove , io qui nomino per esempio le Commedie del Machiavelli , quelle degl' Intronati di Siena , quelle del Pino , e tante altre accennate nella mia *Nuova Storia de' Teatri* in tre Volumi , che dopo quest' opera ci accingiamo a pubblicare . Intanto mi lusingo , che colui che ha il buon gusto *di non lasciarsi instruire nelle cose letterarie dal solo Sig. di Voltaire* , avrà ancora l' altro d' imparare nella Storia letteraria di tutta l' Europa , che vi sono state non solo Tragedie , Commedie e Pastorali in versi , nelle quali si cantò qualche cosa , ma eziandio *Commedie in prosa* con varj squarci cantati , le quali però niuno vegliando sobriamente chiamerà Opere in musica . Che se poi come padrone delle proprie espressioni egli pur volesse , non che tali Commedie in prosa , ma le Orazioni di Gracco accompagnate dal *Tonorion* , chiamare *Opere in musica in prosa* , noi non ci curiamo di contrastare per vocaboli . Ma ben contrastere-
mo sicuramente colla storia alla mano , e non
con

con afferzioni Volteriane, a chiunque l'afferma, che i Sovrani Aragonesi furono i primi in tutta l'Europa a dar nella loro Corte spettacoli teatrali ed in musica. In tutta l'Europa affai prima de' Re Aragonesi Napoletani vi furono farse sacre con cose musicali, quadriglie morefche adottate in Europa con versi, mascherate, e musiche, e balli, feste poetiche con danze e musica, come quella del Botta, corti bandite tenute in Italia ed in Napoli singolarmente fin dal tempo degli Svevi e degli Angioini, nelle quali poeti e improvvisatori verseggiarono cantando. Sventuratamente per chi pretende il contrario, fuori dell'Europa ancora, cioè nella Cina, nell'Indie, e nelle Selvagge Tribù Americane, si recitarono versi con musica, e pure tutte queste nazioni di tanto precedettero i Re di Napoli Aragonesi, che regnarono dalla metà del secolo XV.

Rimane a dire del Notturmo Napoletano altro scrittore Drammatico di quest'epoca. Due azioni teatrali si leggono nell'edizione Milanese delle di lui Rime. La prima s'intitola *Tragedia del maximo & dannoso errore in che è avviluppato il fragil & volubil sexo femineo*. Ne rapporterò un'Ottava del Prologo che è fatto da Mercurio, per dare idea dell'azione e dello stile:

*Prima vedrete Donna in grande onore
 Narrare un sogno & aver tanta asprezza,
 Ch' esaudir mai non volse un suo amatore
 Per oro, armi, virtù, sangue e bellezza;
 Poi come segue indarno Ella un Pastore
 Tardi pentita de la sua durezza,*

A a 4

Di-

Disperata finì per troppo orgoglio.

Or state attenti, e sol silenzio io voglio.

Ma ciò nell'accennata edizione di Milano non si vede eseguito; perchè oltre alle ripulse della Donna date all'Amante Nobile, si legge solo l'introduzione del Pastore Rustico, nè vi si sviluppa l'amor di lei verso costui, nè la disperazione a cui la conduce il *troppo orgoglio*. Di ciò in vece l'editore erroneamente v' inserì varie poesie, cioè Sonetti e Capitoli ad un Amico, alla Virtù, alla Città di Genova, ed il trionfo di Crate. E' dunque questo che si produsse in Milano solo un frammento di tal favola, che nella Drammaturgia dell'Allacci si accennò essersi impressa in ottavo col titolo di *Errore Femineo* senza luogo, stampatore ed anno. Questa pretesa tragedia ha varie scene comiche, ed i caratteri sono mediocri, quali si richiedono alla commedia. Tale è quello di Rubichea mandata dall'Amante Nobile a Chyreresis con due cestelle di varj lavori, e tale la scena del loro abboccamento. Questo dramma non fu impresso con divisione d'atti, ed in ogni scena si leggono alcuni avvertimenti in prosa per facilitarne l'intelligenza o la rappresentazione. Il metro è vario contenendo arbitrariamente ottave e terze rime. Vi si trovano ancora alcune strofe anacreontiche con un intercalare che si cantava da quattro Musici. Eccone alcuna:

Da poi notte vien la luce.

*Chi è in fortuna, porto spera,
Perchè del mattino a sera*

Va.

Varie cose il tempo adduce.

Da poi notte vien la luce.

In cor nobile e gentile

Non regnò mai crudeltate.

Un servir verace, e umile

Sempre de' trovar pietate

Una volta, tua beltate

Vivo e morto ho per mio duce.

Da poi notte vien la luce. ecc.

Da ciò può vedersi che le *Ariette*, o strofe anacreontiche per cantarsi non furono invenzione del Ciccognini nel secolo XVII., come dopo dell'eruditissimo Sig. Cavalier Planelli io stesso trascorsi ad accennare nella *Storia de' Teatri* impressa nel 1777.; ma il Notturmo fin dal XV. secolo ne fece uso nella sua Tragedia.

L'altra composizione drammatica del Notturmo detta *Commedia Nuova* nell'accennata edizione Milanese, in altre due Veneziane del 1526. e 1531. s'intitola, *Gaudio d'Amore Commedia in terzarima* del Notturmo Napoletano. Dividefi in cinque atti preceduti da un Prologo fatto da Minerva. Vi si vuole osservare che l'Autore ebbe cura di far sapere che l'azione anche ne' gl' intervalli degli atti seguitasse senza interruzione. Dopo il I. atto si dice: *Finisce il I. atto. Orio va a posare, & Scaltra va a Provida, & da poi consultato insieme un pezzo, Scaltra vien di casa fuori sola col viso volto a Provida costò dicendo, io t'ho intesa. Terminato l'atto II. vi si legge. Quì finisce il II. atto. Provida con Scaltra va in casa a far preparamenti per far onore a Orio, che dee andare a desinar seco, &*
di

di là a un poco manda Scaltra per un servitio, la quale vien fuori, e Provida dal balcone così le dice. Della stessa maniera è notato dopo l'atto III., che nell'intervallo Orio va a desinare con Provida, e dopo il IV., che nel riposo dentro si conchiudono le nozze di Provida con Virido, e de' Servi. L'azione consiste in una Donna che si determina a fare la meretrice, diviene ricca, ed in fine delude il Ricco, ed amoreggia e si marita con un Povero che è Poeta e Musico. Il carattere del Dramma è nel basso comico, seguendo la condizione de' personaggi antichi, Servi, Parasiti, Ruffiani, Meretrici. Ne trascriverò qualche squarcio per mostrarne lo stile. Ecco in qual maniera Provida si risolve a procacciarsi agio e ricchezza:

*Duro è d'alto cadere in basso seggio,
Scaltra mia, d'ogni ben sai ch'io ero in cima,
Hor più d'ogni altra al fondo esser mi veggio.
Mediante tua virtude in prima (così)
E il mio saper sarò più che mai lieta,
Che tanto è povero un quanto il si estima.*

Nell'atto III. Orio che viene a desinare con Provida va dicendo:

*Ecco le sacre mura; ove il bel volto
Nobilmente si chiude. O Jove, ajuto
Dammi, che il cor mi manca, e vengo stolto.*

Ed il Servo ripiglia a parte.

Av. Tu non verrai, Padron, che sei venuto.

Or. Come hai tu detto? Av. Dico che non lice
Pria lamentarti, se non sei battuto.

Si conchiude la favola con tre paja di nozze. In simil guisa balbettava la poesia drammatica
nelle

nelle nostre contrade fino a' principj del XVI. secolo .

Ondeggiò così l'uno e l'altro nostro Regno per dugentotrentasette anni in circa, e l'attività degl'ingegni, seguendo le politiche vicende, fucessivamente diminuì, cambiò oggetti, perdè quasi tutta la naturale elasticità, e la riprese. Sotto i primi Angioini crollò la costituzione, si divisero le Sicilie, la legislazione divenne rigida e pesante: ma si conservò la riputazione e la potenza per le forze maritime, per Ruggiero di Loria, e per quel di Brindisi; si stabilì una florida Università degli Studj in Napoli, si conservarono le Greche lettere; fiorì un Rampini, un Capua, uno Spinelli, un Barlaamo, un Leonzio, un Barile, un Barbato, un Roberto chiaro per la dottrina non meno che pel diadema, ed il giustissimo Carlo Illustre, e nelle arti del disegno un Maestro Simone, ed un Masuccio II. Sotto le Regine Durazzesche perdemmo la nostra marina; le terre si divisero a molti feudatarj che le comprarono, o le ottennero per altro che per valore e per virtù; declinò la giurisprudenza; le scienze s' insegnarono col sistema degli Arabi: ma fiorì la nostra milizia; la nazione si empì di valorosi Cavalieri e Capitani; si continuò a coltivare la Greca lingua; si stabilirono i Collegj de' Dottori di Legge e di Medicina; la scultura si sostenne per lo scarpello e la squadra del Ciccione; e la pittura trionfò tra noi più che altrove per Colantonio di Fiore e pel Zingaro. E se nell'epoca Aragonese la costituzione non si rinvigorì appieno, se accrebbe l'aristocrazia feudale, se
la

la giurisprudenza, benchè giungesse a produrre il Carafa, il Riccio, l' Alessandro, l' Afflitto, il Barbazza, il Platamone, neglesse non per tanto i soccorsi della storia e dell' erudizione, pure la Reggia Napoletana divenne il centro dell' Italica letteratura. La Filosofia, la Filologia, la Storia, l' aurea latinità, la bella Poesia, ruppero la nebbia che le circondava, e produssero i Galatei, i Capua, i Tagliavia, il Campano, il Caracciolo, l' Albino, il Simonetta, l' Aurispa, e due Accademie che servirono alle altre di norma, la *Romana* sotto il Calabrese Sanseverino, e la *Napoletana* sotto il Beccadelli e 'l Pontano; la Marina ricuperò gran parte delle perdute forze; rifiorì l' industria e 'l commercio; e maneggiarono eccellentemente lo scarpello, la squadra, ed il pennello, Agnolo di Fiore, Gabriello d' Agnolo, i Donzelli, i Buoni, i Tesauro, ed Antonello di Messina.

Aurora sì luminosa qual meriggio non ci promette nel secolo XVI., in cui l' Italia sfavillò di tutto il suo lume, che si diffuse per le contrade ultramontane? Le nostre Sicilie pervennero al colmo dello splendore in tutte le parti che formano la Coltura d' una nazione? La lontananza del Sovrano da entrambi i Regni, in che mai nocque loro? Sorse infine la più chiara luce col ritorno della Corte, col ricuperamento d' un Sovrano proprio e presente, con una Real Famiglia nata fra noi? Sarà la materia di circa tre secoli, che forma l' ultima epoca di queste *Vicende*.

Fine del Tomo terzo.

AVVI

A V V I S O .

RIvedendo le cose narrate ne' due tomi precedenti io non mi pento di aver voluto tralasciare qualche Pitagorico Calabro o Siciliano di cui appena conservati il nome, ed alcun verseggiatore, medico, legista, o biografo di poca importanza de' bassi tempi. Un solo nome glorioso mi è fuggito, non saprei dir come, ad onta di qualche ricerca da me fatta su di esso da alcuni anni, per cui meriterei di essere ripreso. Egli è Cajo Sallustio Crispo famoso Storico Latino, che prova pienamente di quanto noi accrescemmo le glorie letterarie della Romana Repubblica anche nella Storia, ch'è il lavoro dell'ingegno per le nazioni più utile e più glorioso. Egli ci appartiene per esser nato in Amiterno, dalle cui ruine fu fondata l'Aquila, nè se n'è dimenticato Gio: Bernardino Tafuri. Quel che ce n'è rimasto manifesta la grandezza del suo ingegno, ed i frammenti della Storia Romana da lui tessuta lasciano alla posterità una spiacevole rimembranza di ciò che se n'è perduto. Ora non è più tempo nè di esaminare le critiche antiche e moderne fatte sul di lui stile, sulla licenziosa vita che menò, e sulla nimistà che ebbe con Cicerone, nè di riferire le giuste lodi ricevute da Marziale, da Quintiliano e da altri antichi e moderni scrittori; e ci dee bastare di aver solo renduta men colpevole la nostra omissione col confessarla e correggerla. Non vogliamo però lasciar di aggiugnere, ch'egli ha meritato di esser

fer tradotto da due valorose penne Reali, prima in Inglese dalla celebre Regina d'Inghilterra Elisabetta (*); poi a' nostri di in elegante Castigliano dal Serenissimo Infante di Spagna Don Gabriele Gran Priore di Castiglia, uno de' gloriosi rampolli del gran Monarca CARLO III. (**).

Notiamo in secondo luogo che nel II. volume alla pagina 277. abbiamo scritto così: *Affegnandole la città di Lucera in Puglia, e nel 1247. ne trasportò una nuova colonia nell'altra detta de' Pagani.* Dicaſi qui per maggior esattezza: *ne trasportò una nuova colonia in Nocera detta de' Pagani.*

Finalmente correggiamo un errore d'impressione corso nel medesimo volume nella pagina 164. per esserci fuggito nella correzione della stampa. Noi abbiamo distintamente nella pagina 225. designato l'anno della morte di Guglielmo II. seguita nel 1189., e di Tancredi nel 1193.; ma nella citata pagina 164. si trovano tralasciate tre parole necessarie. Vi si dice parlandosi di Tancredi: *Questo Principe degno di regnare morto l'anno 1189.;* e si dovea scrivere così: *Questo Principe degno di regnare, che succedette a Guglielmo II. morto l'anno 1189.*

SOM-

(*) V. la *Bibl. Lat.* del Fabricio lib. I., c. 9.

(**) Questa celebre versione è parimente pregevole per la nitida pomposa edizione fattasene nella Reale Stamperia in Madrid, e per l'eruditissime Note filologiche intorno alle Monete Fenicie del chiar. Can. Perez Bayer Precettore della prelodata Altezza.

SOMMARIO ³⁸⁸

DELLE COSE PIU' NOTABILI.



PARTÈ III.

MEZZANA ETÀ.

- I**Dea della materia del secondo periodo della Mezzana Età. pag. 1
- CAPO I.** *Coltura sotto i primi quattro Re Angioini sino al 1332.* 2
- Combinazioni che trasferirono il regno dal ceppo Svevo all'Angioino, *ivi*, per le quali retrocedemmo. 3
- I. GOVERNO E LEGISLAZIONE.** *ivi*
- Investitura conceduta a Carlo I. altera la costituzione. 4
- Conseguenze della conquista, rimunerazioni, e accrescimento di taglie. 6
- Alterazione della polizia, e perdita della Sicilia, e nuovo spirito di legislazione. 7 8
- Capitoli del Regno, ne' quali si scorge la sevizia di Carlo I. *ivi*
- Leggi meno crudeli di Carlo II., 9., ma non aliene dall'indole dell'investitura. *ivi*
- Prigionia di Carlo II. 10
- Spirito d'impero ne' Capitoli di Papa Onorio. 11
- Difficoltà di ben regnare, e conservare i diritti Reali. *ivi*

Ro-

Roberto meno indipendente dei due Carli, e perchè. 13.. Spogli, ed Annate.	ivi
Onde nacquero i <i>Conservatorj Regj</i> , e le <i>Lettere arbitrarie</i> .	ivi
A tempo di Roberto i Baroni non ebbero giurisdizione criminale,	15
Che che ne dica il Costanzo.	ivi
Reliquie dell'antica legislazione.	16
Capitoli de' Re Aragonesi nell'Isola.	17
Si confrontano con quelli di Papa Onorio, e perchè.	ivi
Antica M. Curia abolita nel governo Angioino.	18
Abili Giureconsulti, che si desiderano nella celebre Storia della <i>Letteratura Italiana</i> .	19
Niccolò Spinelli, <i>ivi</i> ; Andrea d'Isernia, 20;	
Andrea di Capua, 21; Luca di Penna, <i>ivi</i> ;	
Bartolommeo di Capua, 22, e dell'anno della di lui morte.	23
Consuetudini Napoletane.	24
Lavoro del Napodano su di esse.	ivi
Consuetudini Barese, 25; ed Amalfitane.	26
Varj altri Giureconsulti.	ivi
II. NOBILTA' E REGJ STUDJ DI NAP.	28
Lusso della Corte Napoletana.	29
Portici delle famiglie ridotti a pochi.	30
Privilegj degli Scolari, e Lettori sotto Carlo I.	31
Cure di Carlo II. intorno agli Studj,	32
e Lettori sotto di lui.	33
III. TEOLOGIA E MEDICINA.	34
Configliere di Manfredi diventa Agostinia no, e fiorisce tra' Teologi.	ivi
Altri Teologi di quel tempo.	35
Roberto Re Teologo.	36

Stato della Medicina in Salerno .	37
Disprezzo del Petrarca per Averroes .	39
IV. LETTERE GRECHE .	42
Carte Greche de' tempi Angioini de' nostri Archivi .	ivi
Avventure ed Opere di Barlaamo , 43 , che fu Maestro di Petrarca e di Paolo da Perugia .	44
Leonzio Pilato pur Calabrese maestro di greco in Firenze , e del Boccaccio .	ivi
V. STORIA .	45
Avventure di Domenico Gravina , e sua Cronaca .	46
Storia di Niccolò Speciale .	47
Cronache di Giovanni Villani Napolitano .	ivi
VI. POESIA .	50
Gloria della Poesia Italiana .	ivi
Dimora del Petrarca in Napoli .	52
Si esamina se i Provenzali della Corte di Carlo I. avessero dilatato il gusto della loro poesia per l' Italia .	52
Si esamina se il Lampillas ebbe ragione in afferire che gli Spagnuoli influirono al più bel fiorire della poesia Italiana .	ivi
Si esamina ancora se il Petrarca avesse acquistato il suo bel poetare nella Provenza ; e se il Bertinelli con fondamento trovasse la cagione dell' <i>eccellenza e finezza poetica</i> del Petrarca nell'effeminatezza della Corte Papale d' Avignone .	55
Si mostra che dall' Italia ricevè tutti i semi del suo buon gusto ,	56
E che talvolta sol per capriccio contraffecce il gusto Provenzale .	ivi
Si additano alcuni inimitabili componimenti del Petrarca .	59

Il Petrarca trovava solo poeti veri in Napoli, in Sulmona, in Firenze, in Padova e in Verona.	62
Si nega che il Re Roberto poetasse nella sua vecchiaja, e che fosse autore di un libro poetico.	63
Due Cortigiani di Roberto poeti comendati dal Petrarca.	<i>ivi</i>
Carattere maraviglioso del Barbato.	64
Poemi istorici dell' Aquila.	65
Giovanni Moccia da Napoli altro Poeta.	<i>ivi</i>
Tommaso Caloria Messinese.	66
VII. MARINA ARMATA E COMMERCIO.	68
Potenza e forze maritime maravigliose di Carlo I.	69
Forze grandi de' suoi successori, anche perduta la Sicilia.	71
Maravigliose forze della sola Sicilia.	73
Vittorie dell' insigne Generale di mare Ruggiero di Loria.	74
Si esamina se un libro che porta il di lui nome, gli appartenga.	79
Ruggiero di Brindisi altro gran Capitano di mare.	<i>ivi</i>
Conquiste de' Catalani e Siciliani in Asia, e in Africa.	81
Si cerca perchè allora si potessero mettere in mare sì forti armate Siciliane e Napolitane.	82
Quali cose utili al commercio faceffero i due Carli e Roberto.	85
Favore della I. Giovanna accordato a' Mercatanti.	87
VIII. ARTI LIBERALI.	89
Fabbriche dei due Carli.	92
Virtù insigni di Carlo II.	96
Fabbriche di Roberto,	<i>ivi</i>
E di altre persone reali sotto di lui.	97

Carattere pregevole e giustizia di Carlo Illustre.	98
Fabbriche sotto Giovanna I.	100
Si esamina se questa Regina sia convinta della morte di Andrea, e di una condotta oscena.	102
Sua magnanimità.	105
Fabbriche nell' Isola sotto i Re Aragonesi.	106
Architetti del Regno di Napoli in tal periodo.	107
Talenti e sapere di Masuccio II.,	108
Che convinse un Architetto forestiere di errori nella fabbrica di S. Chiara.	109
Suo Campanile di greca architettura, che neppure con essere sì visibile vollero offervare nè nominare il Vasari ed il Bettinelli.	111
Masuccio migliorò il Capitello Jonico cento anni prima di Michel' Angelo Buonarroti.	112
Opere del suo scalpello.	114
Pittori di quest' epoca Pippo Tesauro e Maestro Simone non inferiori a Giotto.	115
Tre altri buoni Pittori.	117
Artefici della Testa di S. Gennaro.	119
IX. SPETTACOLI.	120
Spettacoli militari sempre in maggior vigore, e perchè.	ivi
Era uno spettacolo l'armarsi col cingolo militare.	121
Giostre di tali tempi.	122
Ordine e Compagnia del <i>Nodo</i> primo ad instituirsi in Italia.	123
CAPO II. Stato della Coltura sotto il ramo Angioino di Durazzo.	124
I. POLIZIA E LEGISLAZIONE.	125
Fuorusciti protetti dal Baronaggio.	126
Errori di Margherita madre di Ladislao,	127
Producono il Magistrato degli <i>Otto</i> nella Città,	
B b 2	e de'

e de' <i>Set</i> nel Regno .	128
Profusioni di Ladislao ,	129
Che comincia a cedere la giurisdizione criminale a' privati .	130
Debolezze del Regno sotto Giovanna II.	131
Vasta ambizione di Sergianni ,	133
In Sicilia si cerca di ridurre al Regio demanio alcune città concesse in feudo .	134
Giunta di Stato eretta nell' Isola nell' Interregno.	135
Nuovi sconcerti politici .	136
Legislazione nell' Isola e nel Continente .	137
De' Riti della Gran Corte .	138
Prammatica Filingiera .	139
Reliquie delle Leggi Longobarde .	140
Instituzione de' Collegj de' Dottori e de' Medici. <i>ivi</i>	
In Regno non fu privilegio dell' Università de- gli Studj il conferir la laurea , nè anche pri- ma de' Collegj .	141
Del Collegio de' Teologi .	142
Giureconsulti di questi tempi .	143
II. SCIENZE E LETTERE.	145
Teologia non s' insegna più nell' Università , ma ne' conventi de' Frati .	146
S. Gio: da Capistrano chiaro Teologo .	<i>ivi</i>
Altri Teologi nostrali .	147
Studj Medici di quel tempo .	<i>ivi</i>
Varj Medici rinomati del Regno ,	148
Fra' quali alcune valorose Donne erudite nelle greche lettere ,	<i>ivi</i>
Che si conservarono fra noi anche in que' tempi calamitosi .	149
Biblioteche de' Basiliani nel Regno e nell' Isola. <i>ivi</i>	
Camilla Porzielli dotta nelle lingue Orientali. 150	

Cronisti di quel periodo .	151
III. MARINA E COMMERCIO.	152
Decadenza della nostra Marina .	<i>ivi</i>
Potenza e ricchezza del Conte di Modica .	153
Costanza di lui figlia diviene moglie del Re Ladislao .	<i>ivi</i>
Qualche inutile vittoria de' Sicil. contro i Mori .	154
Scarfissime forze marittime di Napoli .	155
Ladislao potente per eserciti terrestri .	156
Languidezza in ogni cosa sotto Giovanna II. .	
Il Commercio ci fuggì di mano del tutto per passare in quelle de' Veneziani e de' Genovesi .	157
Oppressioni de' trafficanti .	158
IV. ARTI.	159
Lusso novello colla venuta de' Francesi in Nap. .	<i>ivi</i>
Continuato anche sotto Carlo II. ,	<i>ivi</i>
Che però non fu voluttuoso e dato a' piaceri , come asserì il Bettinelli .	<i>ivi</i>
Col lusso vanno risorgendo le Arti .	160
La Coltura si rivolse a questi oggetti ,	<i>ivi</i>
E singolarmente alla pompa nelle armi e nel numero e nella bontà de' cavalli .	161
Avanzamenti delle arti del disegno .	<i>ivi</i>
Fabbriche di quel tempo .	162
Scultori ed Architetti più chiari ,	<i>ivi</i>
Giacomo de' Santis ,	<i>ivi</i>
Ed Andrea Ciccione .	163
Famosi sepolcri marmorei da lui immaginati e scolpiti .	164
Progressi della Pittura .	167
Merito e pitture di Agnolo Franco .	<i>ivi</i>
Colantonio di Fiore il miglior Pittore di quel tempo .	169

Carattere del suo pennello .	169
Reticenza colpevole del Vasari , e del Bettinelli.	170
Alcune di lui pitture ad oglio .	ivi
Errori su di esse de' nostri Scrittori ,	ivi
E più grave errore del Vasari .	171
Eccellente quadro del S. Girolamo del Fiore in S. Lorenzo di Napoli.	172
Antonio Solario detto il <i>Zingaro</i> nacque nel no- stro Regno .	173
Amori di lui colla figlia di Colantonio , l' impe- gnano a studiare la Pittura .	174
Studia in Bologna , dipinge per l' Italia , viene in Napoli , è acclamato come gran Pittore , e sposa l' amata Donna .	176
Sue migliori dipinture ,	ivi
E singolarmente quelle a fresco del Chiofiro di S. Severino .	177
Sue miniature in alcune Bibblie , e in un Codice delle Tragedie di Seneca .	178
Carattere del pennello del <i>Zingaro</i> .	180
Discepoli del Fiore e del Solario .	ivi
V. SPETTACOLI.	ivi
Feste militari affai più frequenti .	181
Compagnie dell' <i>Argata</i> , della <i>Stella</i> , della <i>Leon-</i> <i>za</i> .	ivi
Gioftra sotto Ladislao .	182
Gioftra del Borgognone Analt vinto dal Rosso .	183
Gioftra sotto Giovanna II.	184
Primi informi spettacoli drammatici in Napoli .	185
Noftre Farse Spirituali .	186
Se ne riferiscono sette esistenti in un Codice ms. osservato dall' Autore .	187

CAPO III. Coltura delle nostre provincie sotto i Re Aragonesi .	190
I. COSTITUZ. E POLIZIA DEL REGNO.	191
Conseguenze della dipendenza del nostro Regno da Roma, e nella Chiesa, e nelle nostre pro- vincie .	ivi
Investitura data ad Alfonso .	192
Bolle correttive in favore di Alfonso :	193
Rimedio posto da Alfonso contro l' abuso degli Spogli :	ivi
Opportunità che aveano i Papi d' arricchire colle nostre terre i loro parenti .	194
I Baroni sotto Alfonso acquistano la dannosa giu- risdizione criminale con notabile pregiudizio de' Reali diritti .	195
Non la liberalità determinò Alfonso a spogliarsi di questa suprema regalia, come credè Gian- nonè, ma la costituzione del suo Regno d' Ara- gona .	196
I Baroni cagionano la debolezza, indi la rovina del Regno :	198
Se ne esamina la cagione ,	ivi
Confrontandosi il nostro Regno coll' Inghilterra, e colla Francia .	199
Alfonso avrebbe potuto riordinar la polizia del nostro Regno ,	ivi
Ma si contentò di esortare il figlio a non segui- tarlo nell' aver anteposti, ed esaltati gli Ara- gonesi e i Catalani, e mirati poco favorevol- mente i Regnicoli .	200
Diversa condotta tenuta da Alfonso nella Sicilia.	201
II. MERITI LETTERARJ DI ALFONSO, E DE' SUOI SUCCESSORI .	202

Lodi di Alfonso per la sua letteratura .	203
Protegge e onora i letterati ,	<i>ivi</i>
E rispetta i Professori dell' Università , e provvede al sostentamento de' giovani d' ingegno privi di mezzi per continuare gli studj .	204
Ferdinando fomenta la letteratura , e la coltiva felicemente egli stesso .	<i>ivi</i>
Sue lettere latine .	<i>ivi</i>
Sue cure intorno all' Università .	206
Federigo suo secondogenito coltiva le lettere , ed ama anch' egli i Letterati .	207
III. GIURISPRUDENZA .	<i>ivi</i>
Le Leggi Romane del Codice e delle Pandette di Giustiniano diventano il nostro diritto comune ;	208
Ma la scienza legale non perviene all' eccellenza , e perchè .	<i>ivi</i>
Orgoglio de' Legisti , e loro dispregio per l' erudizione .	209
Le leggi Aragonesi chiamaronsi Prammatiche .	210
Prammatica d' Alfonso , che stabilisce il tribunale supremo del Sacro Consiglio .	211
Primi illustri Presidenti .	212
Giureconsulti illustri di quest' epoca per la maggior parte obbliati nella Storia insigne della <i>Letteratura Italiana</i> .	<i>ivi</i>
Paris de Puteo gran Giureconsulto ,	213
Ed anche Michele Riccio ,	215
E Gio: Antonio Carafa ,	216
Ed altri sotto Alfonso .	<i>ivi</i>
Antonio d' Aleffandro sotto Ferdinando .	217
Andrea Mariconda .	218
Antonio di Gennaro .	219

Agnel.

Agnello Arcamone .	<i>ivi</i>
Molti altri Cattedratici e Giureconsulti .	220
Matteo d' Afflitto , di cui si accennano le principali vicende , e le Opere ;	222
E soprattutto il glorioso suo testamento .	223
IV. MEDICINA ED ALTRE SCIENZE .	227
Medici e Filosofi rinomati del Regno .	<i>ivi</i>
Giovanni dell' Aquila Professore in Pisa , ed in Padova con particolare onorevole privilegio .	229
Giovanni Abioso Medico e Matematico .	<i>ivi</i>
Niccolò Verna Professore in Padova .	231
Giovanni Eliso , Antonio Scozio , Ambrogio di Leone .	<i>ivi</i>
Niccolò di Sulmona Professore in Perugia riporta vittoria sul Matteolo .	233
Meriti grandi di Antonio de Ferrariis nell' erudizione , nella lingua greca , e nella filosofia .	234
Altri filosofi insigni , tra' quali Girolamo Tagliavia .	240
La Metafisica e la Teologia continuano a insegnarsi secondo i principj delle Scuole .	242
Alfonso I. Teologo egli stesso rimette la Cattedra di Teologia nell' Università .	243
V. STORIA .	244
Bartolommeo Fazio scrittore de' fatti di Alfonso ,	<i>ivi</i>
E Pandolfo Collenuccio , benchè stranieri , scrissero istorie de' nostri paesi .	246
Giovanni Antonio Campano elegante scrittore .	249
Sue opere varie .	251
Tristano Caracciolo scrittore di molti opuscoli puramente scritti .	252
Michele Riccio scrittore di storie nostrali e straniere .	255

Giovanni Albino elegante , e imparziale nostro Storico .	256
Giambatista Cantalicio scrittore di un poema istorico latino .	260
Quattro altri Cronisti del XV. secolo :	262
Pietro Ranzano Palermitano scrittore di otto volumi di Annali generali ;	264
E poeta elegiaco pregiato .	ivi
Gio: Filippo de Lignamine Messinese .	265
Gio: Simonetta Calabrese scrittore delle gesta di Francesco Sforza .	266
Jacopo Alferi Aquilano scrittore delle cose di Milano :	267
Giulio Pomponio Leto Storico , e Antiquario celeberrimo .	268
CAPO IV. Stato dell' amena Letteratura :	271
I. ACCADEMIA NAPOLETANA E SUOI FONDATORI .	272
Prime idee delle adunanze accademiche rinnovellate da' nostri .	ivi
L' Accademia Romana del Leto in Roma , e la Napoletana del Panormita in Napoli , precedono tutte le altre Italiane .	273
Luogo dell' Accademia Napoletana .	275
Invidiabile adunanza de' più chiari lumi del secolo .	276
Fatti e meriti del fondatore Antonio Panormita .	279
Favoletta del braccio di T. Livio adottata da alcuni Scrittori nostrali e stranieri , e ultimamente dal Bettinelli .	280
Opere del Panormita istoriche e poetiche .	282
Giovanni Gioviano Pontano Principe e Legislatore dell' Accademia ,	284
Sue	

Sue vicende, e suoi avanzamenti in Napoli.	285
Sua leggerezza alla venuta di Carlo VIII.	288
Sue opere in prosa,	289
E suoi elegantissimi versi.	290
II. INDIVIDUI NOTI DELL' ACCADEMIA NAPOLETANA.	292
Primi Accademici mentovati dal Cristoforo,	<i>ivi</i>
E gli altri nominati dal Giannone e dal Sarno.	293
Accademici Oltramontani.	<i>ivi</i>
Gl' Italiani.	294
I Napoletani di Seggio.	<i>ivi</i>
I Napoletani fuori de' Seggi.	295
I Regnicoli, <i>ivi</i> , e i Siciliani.	<i>ivi</i>
Francesco Puderico.	296
Il Marchese di Pescara.	<i>ivi</i>
Alessandro d' Alessandro.	297
Andrea Matteo Acquaviva.	300
Belisario Acquaviva di lui fratello.	302
Giacomo Sannazzaro il maggior Poeta Latino del XV. secolo.	303
Sua fede verso il Re Federigo suo Signore.	304
Tempo e luogo della sua morte.	305
Stato della poesia volgare in Europa quando egli compose l' <i>Arcadia</i> .	309
Pregi rari delle sue poesie latine.	312
Degli Accademici più illustri fuori de' Sedili.	313
Giuniano Maggio illustre Gramatico.	314
Il Cariteo successore del Pontano nel Ministero.	316
Giano Anisio primo autore di Satire latine in Napoli, e scrittore di una Tragedia.	317
Accademici regnicoli, tra quali si segnalano l'Al- tilio, 319, ed Elisio Calenzio.	320
Accademici Siciliani Lodovico Montalto, e Pie- tro	

tro Gravina .	321
III. LETTERATI FUORI DELL' ACCADEMIA DEL PONTANO .	322
Giovanni Aurispa Maestro di greca lingua in Bologna, in Firenze, in Ferrara .	323
Costantino Lascari chiamato a leggere in Napoli, e in Messina .	324
Suoi discepoli ,	325
Tra' quali Angelo Calabrese .	<i>ivi</i>
Girolamo Napoletano maestro di Niccolò V.	<i>ivi</i>
Luca Cencio, Giorgio d' Alessandria, <i>ivi</i> , e Vittorio di Taranto Grecisti .	326
Antonio Calcidio Poeta e Grammatico .	<i>ivi</i>
Luca Scoppa Grammatico, e sua gloriosa ultima disposizione .	<i>ivi</i>
Bulengero e Cataldo Parisio .	327
Studio pubblico di Catania sotto Alfonso .	<i>ivi</i>
Chiari Letterati Siciliani .	<i>ivi</i>
Arte Chirurgica di rifare nasi ed orecchie trovata in Calabria, ed esercitata da' Chirurghi Siciliani .	<i>ivi</i>
Celebri Oratori sacri nel Regno .	328
Letteratura di Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. ,	<i>ivi</i>
E di Bonifacio Simonetta .	<i>ivi</i>
Poeti pregiati Gio: Francesco Caracciolo, <i>ivi</i> ; e Giambatista Petrucci, ed Isabella d' Aragona.	329
Serafino Aquilano celebre improvvisatore .	<i>ivi</i>
Notturmo Napolitano Poeta volgare .	330
CAPO V. Stato del Commercio, delle Arti, e degli Spettacoli sino a' primi anni del secolo XVI.	331

I. MARINA E COMMERCIO .	331
Stato della Marina sotto Alfonso .	<i>ivi</i>
Marina Napoletana sotto Ferdinando I.,	332
E sotto i suoi Successori .	333
Sorgente delle forze navali nel Regno , l'industria e 'l commercio promosso da Ferdinando I.	334
Tribunali dell' Arte della Seta, e della Lana.	336
Effetto de' suoi stabilimenti , la popolazione e la potenza .	<i>ivi</i>
Introduzione della stampa fra noi ,	337
Commercio esterno .	<i>ivi</i>
Errore di Ferdinando I.	338
Confronto col procedere di Alfonso I.	339
Marina Siciliana .	340
II. ARTI .	342
Arco trionfale eretto ad Alfonso nel Castello Nuovo .	<i>ivi</i>
Errore del Vasari sull' Architetto che l' eresse ,	343
Ruine dello scotimento di terra del 1456.	344
Ampliamento della città di Napoli .	<i>ivi</i>
Altri edificj privati .	346
Chiesetta del Pontano e sue iscrizioni .	347
Poggio reale e la Duchesca .	350
Altri Architetti: Agnolo Aniello Fiore ,	351
E Gabriele d' Agnolo .	352
Qualche altro Architetto civile e militare ,	353
Pittori delle scuole del Fiore e del Zingaro : i due Donzelli ,	<i>ivi</i>
Angiolillo Roccaderame , e Nicola de Vito ,	354.
e i Buoni , e Simone Papa , e i due Tesauri. <i>ivi</i>	
Niccolò d' Antonello scrittore e pittore .	357
Antonello da Messina apprende in Fiandra a di- pignere ad olio , e l' insegna in Venezia. <i>ivi</i>	
III.	

III. SPETTACOLI .	359
Spettacoli militari , e feste pompose .	360
Rappresentazione sacra nella Settimana Santa.	363
Giulio Pomponio Leto in Roma inspira il gusto della Drammatica .	ivi
Farfe nella Reggia Napoletana .	364
Undici di Pietro Antonio Caracciolo , che si descrivono brevemente .	ivi
I <i>Gliuommere</i> del Sannazzaro .	369
Si esamina se fossero <i>Commedia buffa messa in musica</i> .	370
Farfa del medesimo Poeta sulla presa di Granata .	371
Si esamina quanta parte di essa se ne fosse cantata ,	372
E si trova che neppure un verso di quelli che la compongono .	373
Drammi del Notturmo Napoletano .	375
Conchiuisione .	379

Fine del Sommarlo .

ASSO.

ASSOCIATI

DOPO LA PUBBLICAZIONE
DEL II. TOMO.

A

Principe d' Alessandria.
Marchese dell' Amatrice
Pacca.

D. Angelo Triguero.

D. Antonio Saraco.

B

Principe di Belmonte
Maggiordomo Maggiore.

D. Benedetto d' Agüera
Bustamante Segretario
di Legazione di S. M.
Cattolica in Parma.

Biblioteca della Sapienza
di Siena.

Marchese di Breme
Ministro Plenipotenziario
di S. M. il Re
di Sardegna.

C

D. Carlo Scala.

D. Costantino Melillo.

L' Avvocato Cristini per
la Società Tipografica
di Nizza.

D

Canonico D. Diego A-
benante.

D. Domenico Mastellone.

D. Donato Campi.

F

Ab. D. Felice Silvani
Regio Professore di
Diritto Pubblico in
Parma.

Ab. D. Filippo Musenga.

D. Filippo Petrecca.

D. Filippo Salvadori.

D. Francesco Merli.

D. Francesco de Milo
di Trapani.

D

D. Gennaro d' Auria.

Ab. D. Giacinto Ceruti
Direttore e Maestro
di Matematica nella
Real Accademia di
Marina in Cartagena.

Ab. D. Giacinto d' Elia.

D. Giambatista Fidotta.

D. Gioacchino Panarel-
li Loffredi.

Ab.

Ab. D. Gio: Francesco
Gandolfo.

D. Gio: Leonardo Pa-
lomba.

Cavaliere D. Giovanni
Vivenzio.

Ab. D. Girolamo Tira-
boschi.

Ab. D. Giuseppe Giac-
cari Bibliotecario del-
la pubblica Libreria
di Siena.

D. Giuseppe Vertemate.

I

D. Ignazio Bernascone.

L

D. Loreto Tortora.

M

Ab. Manenti in Bolo-
gna.

D. Michele Costa.

D. Moderato Paolini.

Principe di Morra.

N

D. Nicola Maria Vespo-
li Direttore del R.
Consiglio delle Fi-
nanze.

Presidente D. Nicola Vi-
venzio.

Duca di Noja.

O

D. Ottavio Maria di
Cesare.

P

Conte Repoli.

Marchese Piatti.

D. Pietr' Angelo de Ga-
glia di Cantalupo.

Consigliere D. Pietro
Patrizio.

R

Principe di Ripa.

D. Rocco Canonico Ca-
radonna.

Marchese Ruoti Presi-
dente della R. Camera.

S

D. Saverio dell' Acqua
Razionale della R.
Camera.

D. Saverio Filangieri.

D. Stanislao Parino.

Ab. Don Stefano Artea-
ga Madritense in Bo-
logna.

T

Don Thomàs Yriarte in
Madrid.

V

D. Vincenzo Montalto
Brigadiere dell' Eser-
cito di S. M. Sici-
liana.

X II:84

XXX (1-5) III:88

